

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante*, Presidente; *Sorice*, Segretario; *Tripodi*, Segretario; *Abbate*, *Acciaro*, *Angelini Piero Mario*, *Ayala*, *Bargone*, *Biondi*, *Borghesio*, *Buttitta*, *Cafarelli*, *D'Amato*, *Fausti*, *Ferrauto*, *Folena*, *Galasso Alfredo*, *Grasso*, *Imposimato*, *Leccese*, *Mastella*, *Matteoli*, *Olivo*, *Ricciuti*, *Rossi Luigi*, *Taradash*; e dai senatori: *Cabras*, Vice Presidente; *Calvi*, Vice Presidente; *Biscardi*, *Boso*, *Brutti*, *Butini*, *Cappuzzo*, *Casoli*, *Covello*, *Crocetta*, *D'Amelio*, *De Matteo*, *Ferrara Salute*, *Florino*, *Frasca*, *Garofalo*, *Gibertoni*, *Guerritore*, *Marchetti*, *Montini*, *Ranieri*, *Rapisarda*, *Robol*, *Smuraglia*, *Zuffa*)

**RELAZIONE
SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO
INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI
E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO
MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI**

(Relatore: **senatore Carlo SMURAGLIA**)

approvata dalla Commissione in data 13 gennaio 1994

*Presentata alle Presidenze il 19 gennaio 1994
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 19 gennaio 1994
Prot. n. 3016
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti ed infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, approvata da questa Commissione nella seduta del 13 gennaio 1994.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
Camera dei Deputati

AS/ag



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 19 gennaio 1994
Prot. n. 3017
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti ed infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, approvata da questa Commissione nella seduta del 13 gennaio 1994.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del

SENATO DELLA REPUBBLICA

AS/ag

PAGINA BIANCA

SOMMARIO

Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali	Pag.	7
--	------	---

Schede allegate alla relazione:

Abruzzo	Pag.	79
Basilicata	»	96
Emilia-Romagna	»	116
Liguria	»	132
Lombardia	»	150
Piemonte - Valle d'Aosta	»	177
Sardegna	»	190
Toscana	»	209
Veneto	»	225

PAGINA BIANCA

RELAZIONE
SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO
INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI
E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI
DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

INDICE

PARTE PRIMA (IL FENOMENO)

1. Impostazione e finalità dell'indagine	Pag.	9
2. L'oggetto criminalità organizzata e criminalità mafiosa nelle aree non tradizionali	»	11
3. Insedimenti e infiltrazioni delle organizzazioni di tipo mafioso nel centro-nord	»	14
4. Le cause della diffusione del fenomeno	»	19
5. Tipologia delle organizzazioni e loro rapporti con le mafie dei luoghi tradizionali e con altre organizzazioni locali	»	22
6. Distribuzione tipologica e geografica: <i>a)</i> la Sardegna; <i>b)</i> le aree di confine (Basilicata e Abruzzo); <i>c)</i> le aree a tipologia unitaria (Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Toscana, Veneto ed Emilia-Romagna)	»	28
7. Tipologia delle attività mafiose nelle varie aree	»	32
8. Rapporti con il sistema politico-amministrativo e con altri organismi	»	39
9. Gruppi e soggetti in situazione di contiguità potenziale o di possibile utilizzo	»	41
10. Cenni ad altre Regioni, sulla base della documentazione acquisita (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise)	»	44

PARTE SECONDA (ATTIVITÀ DI CONTRASTO)

11. Insufficienza complessiva dell'azione di contrasto e necessità di migliorare operatività, efficienza e coordinamento	Pag.	47
12. Le Forze dell'ordine	»	49
13. La Magistratura	»	51
14. Gli organi di controllo	»	54
15. Forze sociali e società civile	»	56
16. Due problemi particolari: <i>a)</i> le zone tutistiche, <i>b)</i> le case da gioco	»	59

PARTE TERZA (INDICAZIONI E PROPOSTE)

17. Il controllo del territorio	<i>Pag.</i>	61
18. Controlli e indagini sulle infiltrazioni nel campo economico	»	63
19. Possibili interventi legislativi	»	66
20. Tecniche di investigazione, modifiche del sistema organizzativo, il problema della « collaborazione attiva »	»	69
21. Iniziative a livello internazionale	»	72
22. Sensibilizzazione dei cittadini e delle loro forme associative . . .	»	74
23. Verso una strategia globale	»	76

PARTE PRIMA

IL FENOMENO

1. *Impostazione e finalità dell'indagine.*

La Commissione, mentre concentrava il massimo di attenzione sui problemi della lotta alle varie forme di criminalità organizzata nelle quattro regioni di insediamento tradizionale (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia), ha ritenuto opportuno ovviare al pericolo che la linea di difesa e di attacco dello Stato fosse concentrata unicamente sui punti "caldi", dove le organizzazioni di tipo mafioso puntano al controllo del territorio, avvalendosi dei tradizionali sistemi di violenza, di ricatto, di omertà.

Da molti segnali risultavano alla Commissione presenze di personaggi mafiosi, camorristi e della "ndrangheta" anche in zone del centro nord. Ma soprattutto apparivano sempre più allarmanti i segnali di vere e proprie forme di infiltrazione nel tessuto economico delle zone più evolute e sviluppate.

Nel passato, non sono mancati gli sforzi di approfondimento anche in questa direzione; ma queste indagini (svolte, ad esempio, sul Lazio, su Milano, sulla Basilicata e altrove) pur essendo di rilevante interesse, avevano avuto un andamento episodico e non avevano mai assunto un carattere di organicità e di sistematicità.

La Commissione, quindi, ha deciso di approfondire ed estendere la ricerca, cercando di cogliere i tratti essenziali e comuni di fenomeni apparentemente assai diversificati.

Fu affidato al senatore Smuraglia il compito di coordinare questo lavoro, utilizzando le forze disponibili, seguendo i vari sopralluoghi ed infine predisponendo questa relazione e gli allegati.

In questo contesto, furono chiesti rapporti alle Forze dell'Ordine, ai Prefetti, ai Questori e fu utilizzato tutto il materiale disponibile dell'Autorità Giudiziaria e in particolare le relazioni dei Procuratori Generali. Ma il materiale raccolto, pur interessante, si dimostrò insufficiente per una completa ricognizione dei fenomeni; apparve così necessario effettuare sopralluoghi di delegazioni della Commissione nelle zone già segnalate come esposte, comunque, a rischio,

omettendo solo quelle per le quali i segnali apparivano così deboli o poco consistenti da non rendere necessario un immediato approfondimento. Fu formulato un programma, che via via si è andato ampliando anche in relazione alle numerose segnalazioni pervenute, anche da parte di componenti della Commissione e del gruppo di lavoro, a seguito dell'interesse suscitato dall'iniziativa.

Sono stati effettuati sopralluoghi, nell'ordine: in Toscana, nel Piemonte, in Val d'Aosta, nel Veneto, in Liguria, in Sardegna, in Emilia Romagna, in Abruzzo, Lombardia e Basilicata (è stato escluso il Lazio, perché questa Regione — dotata di una sua specificità — forma oggetto di analisi da parte di un altro gruppo di lavoro, coordinato dal senatore Cabras). Si è altresì cercato di completare il quadro chiedendo rapporti ai Prefetti di altre regioni (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Molise, Umbria) e consultando le relazioni inaugurali dell'anno giudiziario dei Procuratori Generali della Repubblica dei relativi distretti.

Va detto che anche all'interno delle regioni oggetto di sopralluoghi si è dovuta compiere qualche scelta, approfondendo l'indagine con particolare riferimento a zone ed aree più esposte a rischio e accontentandosi, invece, di notizie più sommarie per quanto riguardava aree ritenute, comunemente, più "tranquille". Ovviamente, ogni scelta ha in sé un margine di arbitrarietà; ma la Commissione ha preferito cercare di arrivare ad alcune conclusioni di maggior rilievo in tempi sufficientemente rapidi, nella convinzione che ulteriori approfondimenti saranno sempre possibili, ed anzi saranno addirittura necessari, dato il continuo evolversi di una situazione che va sottoposta a continuo e incessante controllo.

Si è trattato, comunque, di un lavoro molto intenso, che ha condotto alla raccolta e acquisizione di un materiale imponente, che ha consentito di apprendere ed interpretare dalla viva voce dei protagonisti principali, dati, elementi e valutazioni di grande rilievo. Un lavoro che ha rappresentato l'occasione di una consistente presa di contatto con la Magistratura, con le Forze dell'Ordine, con le organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con i rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali. Un lavoro — va rilevato — che è stato accolto talora con qualche perplessità, ma in genere con grande attenzione ed interesse, essendo apparso evidente che esso era diretto non solo ad acquisire elementi di conoscenza, ma anche a raccogliere indicazioni, formulare proposte ed infine socializzare i risultati.

In alcune delle Regioni visitate è stata avanzata con insistenza — dalle forze sociali, politiche e della società civile — la richiesta di essere poste a conoscenza degli elementi raccolti dalla Commissione, per poterli poi ulteriormente approfondire ai fini di una maggiore vigilanza e per poterli utilizzare come elemento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Questo è un dato sicuramente positivo, perché troppo spesso e in troppe aree la Commissione ha dovuto registrare una sottovalutazione dei fenomeni, talora dovuta a scarsa conoscenza, talaltra addirittura ad un deficit culturale. È sempre più evidente, invece, che se si vuole combattere il pericolo della progressiva infiltrazione di soggetti ed organizzazioni riconducibili alla cri-

minalità organizzata di stampo mafioso, in tutto il territorio del Paese, occorre elevare il livello complessivo di sensibilità al problema, perchè solo da una convinta partecipazione non solo delle strutture dello Stato, ma anche di tutte le forze che operano nel campo istituzionale e sociale e nella società civile, potrà scaturire un'efficace linea di difesa contro una aggressione che, per il fatto di essere spesso subdola ed insinuante, non è per questo meno virulenta e pericolosa.

A questa complessa attività ha atteso un gruppo di lavoro, che ha seguito le varie fasi ed adottato le varie decisioni necessarie. Ma, in definitiva, la partecipazione è stata di tutta la Commissione, posto che ai sopralluoghi hanno partecipato delegazioni variamente composte, con qualche presenza più assidua e costante, ma con una sistematica rappresentanza della Commissione nel suo complesso.

Un lavoro così impegnativo non sarebbe mai stato possibile, comunque, se non vi fosse stata la assidua collaborazione dei consulenti della Commissione e in particolare dei dottori Cottone e Pucci, del Colonnello Palmerini e del Consigliere Di Lello. Ciascuno di loro ha partecipato, di volta in volta, ai sopralluoghi ed ha provveduto poi a raccogliere e coordinare l'imponente materiale acquisito.

In questo modo, e col prezioso contributo della segreteria e di tutto il personale addetto alla Commissione, si è potuti pervenire al quadro di sintesi rappresentato dalla presente relazione ed alle "schede" relative alle singole aree visitate, con le quali si dà conto, più specificamente, anche se con necessaria sommarietà e in alcuni casi tenendo conto di qualche obbligo di riservatezza, di quanto emerso dai sopralluoghi e dalla vistosa documentazione acquisita.

Le "schede" vanno dunque intese solo come un resoconto sommario e poco più che notarile delle situazioni e dei problemi emersi nelle varie aree considerate e non possono essere "lette" se non nel contesto complessivo delle considerazioni, dei rilievi e delle indicazioni esposte in questa relazione.

2. L'oggetto: criminalità organizzata e criminalità mafiosa nelle aree non tradizionali.

Per chiarire il senso dell'indagine compiuta e delle valutazioni che verranno formulate, occorre definire con precisione l'oggetto degli accertamenti. Si trattava di verificare il livello di insediamento e di infiltrazioni — in aree non tradizionali — di personaggi legati ad organizzazioni come la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, la Sacra corona unita, nonché di organizzazioni direttamente o indirettamente collegate con quelle specifiche forme di criminalità organizzata o comunque ispirate a quello che viene comunemente definito, con termine riassuntivo, come il modello mafioso.

Ovviamente, la ricerca è più complessa quando si tratta di aree diverse da quelle tradizionali, perchè in ognuna di queste ultime, pur essendo possibili collegamenti con altre organizzazioni criminali,

il fenomeno più appariscente in termini di insediamento, è sempre quello tipicamente legato ai connotati ambientali di maggiore tipicità (la mafia in Sicilia, la camorra in Campania e così via). Nelle aree non tradizionali, invece, può registrarsi la presenza di questa o quella organizzazione "tipica", ma anche la concomitante presenza di organizzazioni legate a varie e distinte tipologie, con mutamenti anche abbastanza rapidi, di successione, di sostituzione e di supremazia, accanto a fenomeni di convivenza talora cruenta ma assai più spesso ispirata ad una sorta di pax mafiosa. Ancora più spesso, però si registra la presenza di organizzazioni che si ispirano al modello "mafioso" in senso lato e che, a loro volta, sono soggette a mutamenti e trasformazioni, talora nel senso della conquista di una piena autonomia, talaltra del collegamento con organizzazioni più tradizionali, in loco o addirittura nelle zone di origine di quest'ultime.

Il fenomeno, dunque, è assai complesso. E un'ulteriore complessità deriva dal fatto che mentre nelle aree tradizionali ciò che ricorre con ovvia frequenza è l'insediamento stabile, semmai con espansione nelle zone circospecie, ma sempre con carattere di stabilità e con conseguente sforzo di controllo del territorio, nelle altre aree, invece, può esservi insediamento, ma più spesso si deve parlare di "infiltrazione"; i connotati di stabilità sono di livello inferiore e quanto al controllo del territorio, esso è di solito difficilmente realizzabile, per la mancanza di condizioni obiettive che lo consentano e per la maggior resistenza che l'ambiente sociale, politico e civile oppone ad ogni forma di predominio.

Inoltre sono diversi anche i metodi. Naturalmente non mancano, anche nelle aree non tradizionali, casi di violenza, di scontro tra soggetti individuali o fra gruppi. In diverse zone anche del centro nord non sono mancati gli scontri a fuoco, gli omicidi, l'eliminazione fisica di avversari o di soggetti con cui si è entrati in competizione o addirittura (è il caso di Torino, all'epoca del processo contro il clan dei catanesi) di testimoni scomodi.

Ma questa non è la regola: i metodi sono in genere più insinuanti (per questo è giusto parlare di infiltrazioni), la ricerca del consenso è meno perentoria e diretta, in non pochi casi si cerca proprio la pace per poter attirare meno l'attenzione e svolgere più tranquillamente i propri affari realizzando meglio i propri obiettivi. Ciò non significa, ovviamente, che se poi non si riesce a realizzare ciò che si vuole con i metodi indiretti o semplicemente con promesse di intesa o di vantaggio o addirittura con generiche minacce, non si passi ad uno stadio ulteriore, più tipico e tradizionale, e dunque basato anche sull'uso della violenza. Ma questo non basta a snaturare la tipologia più diffusa dell'infiltrazione in un ambiente che altrimenti diventerebbe troppo radicalmente ostile.

Per tutte queste ragioni, l'interesse della Commissione si è appuntato sulla presenza della varie forme di criminalità organizzata, con riferimento specifico — peraltro — a quelle che più facilmente si collegano al modello mafioso.

Se l'indagine non è stata limitata solo a quest'ultime, è perchè anche la criminalità organizzata "comune" va tenuta sotto controllo ed osservazione non solo per la facilità del passaggio al modello mafioso o ad una delle forme mafiose tipiche, ma anche per la facilità dei collegamenti e dei rapporti con le altre organizzazioni criminali tradizionali.

Si parlerà quindi di criminalità organizzata per fare riferimento al fenomeno di semplici organizzazioni criminali; e di criminalità organizzata di stampo mafioso (la formula usata dal codice penale) in relazione alle forme di aggregazione collegate ad uno dei modelli tradizionali o ad esso ispirate. Ove occorra, si farà poi riferimento alla tipologia più specifica di ogni singola organizzazione.

Questi chiarimenti, solo apparentemente terminologici, si rendono necessari non solo per fornire una chiave di lettura del linguaggio che si userà nel corso della relazione, ma anche e soprattutto per ragioni di merito. Infatti, l'unica definizione dell'associazione di tipo mafioso è quella fornita dall'articolo 416-bis codice penale ove si precisa che una associazione rientra in tale categoria "quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri". Questa definizione, certamente modellata sugli schemi tipici dell'associazione mafiosa del sud, ma altrettanto sicuramente di contenuto estensivo, è ritenuta ancora da alcuni poco idonea a ricomprendere fenomeni che si svolgono nelle aree non tradizionali.

Si tratta di un'opinione assai discutibile, sulla quale si tornerà quando si esamineranno le proposte di riforma anche normativa (parte terza).

Per ora, basterà rilevare che ai fini dell'indagine della Commissione, che accerta fenomeni e non reati, è sufficiente apprezzare quanto del modello sopra descritto sia riscontrabile nelle regioni del centro nord e quali caratteristiche, eventualmente, lo dotino — in alcuni casi — di una sua autonomia rispetto allo schema tipico. È indubbio, a questo fine, che l'esistenza di una associazione che si avvale di forme di intimidazione, che mira ad acquisire in modo diretto e indiretto il controllo di attività economiche, appalti o servizi pubblici, che ha per fine di realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o altri, costituisce un forte indice di "mafiosità", anche a prescindere da altri possibili, ma eventuali, connotati. Sicché ogni volta che vi siano chiari segnali di insediamento di organizzazioni di questo tipo, è giusto cercare di valutarne la consistenza, i legami con altre forme associative, i collegamenti con organismi affini operanti nelle zone tradizionali, onde pervenire ad una compiuta conoscenza del fenomeno e del suo livello di pericolosità ed al fine di individuare meglio strumenti e metodi più adeguati per combatterlo.

3. *Insedimenti e infiltrazioni delle organizzazioni di tipo mafioso nel centro-nord.*

Alla luce dei cennati chiarimenti, va detto che l'indagine svolta dalla Commissione conduce al convincimento dell'esistenza di una vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia o almeno in tutte quelle che hanno formato oggetto di analisi dal parte della Commissione. Non c'è praticamente una delle aree considerate che vada esente da fenomeni di insediamento di tipo mafioso o di infiltrazioni dello stesso tipo nel tessuto economico e nel mondo degli affari. Che poi vi siano forti differenze nell'entità del fenomeno nelle singole aree, è del tutto pacifico e lo si vedrà meglio appresso. Ma ciò che può essere affermato con assoluta sicurezza è che non vi sono ormai più nel nostro Paese, le cosiddette "isole felici".

Occorre prendere atto di un dato assai importante e precisamente che questa presenza diffusa non si esprime, in generale, nella forma del controllo del territorio.

Infatti, la mancanza di un diffuso consenso (vero o "viziato", nel senso di cui parla Giuliano Turone nel saggio "L'associazione di stampo mafioso"), la resistenza opposta da un tessuto economico-sociale complessivamente sano, il rigetto di gran parte della società italiana dei metodi tradizionali dei poteri mafiosi, la stessa esistenza di un tessuto connettivo democratico capillarmente diffuso e meno facilmente permeabile rispetto alle infiltrazioni di soggetti dediti alla criminalità organizzata, funzionano sostanzialmente come anticorpi ed impediscono la riproduzione delle condizioni ambientali tipiche delle zone di origine delle organizzazioni mafiose. Sicchè, nel corso di tutta la sua indagine, la Commissione ha trovato solo pochi casi di reale controllo del territorio da parte di associazioni di stampo mafioso (si veda ad esempio, ciò che è emerso, in Lombardia, su alcuni Comuni dell'hinterland milanese e per i quali le Forze dell'Ordine hanno potuto parlare, appunto, della realizzazione di un controllo assimilabile a quello delle zone di origine).

Questo dato, che in effetti potrebbe recare qualche elemento di conforto, tuttavia non è di per sè rassicurante, anzitutto perchè quelle condizioni possono sempre realizzarsi, se si lascia crescere l'insediamento di associazioni di tipo mafioso, e in secondo luogo perchè in moltissimi casi ci si comincia ad avvicinare troppo ad una situazione del genere: ciò avviene ogni volta che gli insediamenti sono corposi e robusti, l'organizzazione è raffinata, i collegamenti all'interno e fuori dell'area sono consistenti. In questo contesto, si collocano — tanto per fare qualche esempio — alcune zone del Piemonte (soprattutto attorno a Torino) e della Val d'Aosta, del triangolo Milano-Como-Varese, alcune aree della Toscana e particolarmente della zona tra Firenze e Prato e della Versilia, alcune aree dell'Emilia (soprattutto a Bologna, Budrio, Modena), una parte della Liguria, alcune zone della Basilicata. E non è davvero poco, se si riflette sulle caratteristiche di queste regioni e sulla loro rilevanza, sotto molti profili, per lo sviluppo dell'intero Paese.

Si è parlato, d'altronde, di alcuni esempi caratteristici. In realtà, con la sola eccezione della Sardegna, che presenta connotati del tutto peculiari, alcuni fenomeni di insediamento — anche se forse di rilievo un po' minore — sono reperibili anche in Abruzzo, mentre il Veneto fa in qualche modo parte a sé, non già perché sia esente dai fenomeni e perfino da alcune intense forme di controllo del territorio, ma perché l'associazione di tipo mafioso si collega, con connotati peculiari, ad insediamenti di struttura organizzativa ed origine più specificamente locale, anche se poi tutto si è intrecciato e si intreccia in modo talora inestricabile.

Peraltro, quella del controllo del territorio è soltanto una delle forme e delle caratteristiche dell'insediamento di tipo mafioso.

Ciò che bisogna capire è a che cosa il tentativo di controllo è finalizzato, perché in molti casi esso non è proprio possibile, ed in altri non è neppure ricercato.

Viene qui a proposito il discorso relativo ad uno degli oggetti più caratteristici degli interessi delle organizzazioni di tipo mafioso, vale a dire il traffico degli stupefacenti. Se Milano è un importante crocevia per il solo fatto che contemporaneamente è collegato con l'Oriente, con i Paesi dell'Africa e con quelli dell'America Latina, e dunque è uno dei grandi centri del grande traffico di stupefacenti, il mercato è in realtà assai più esteso; e nessuna delle regioni considerate ne è esente.

Non si allude, qui, ovviamente, solo all'aspetto relativo alla distribuzione, che pure richiede forme organizzative ma spesso di livello minore; si vuol fare riferimento, invece, all'acquisizione di enormi partite di stupefacenti ed alla loro distribuzione, per così dire, all'ingrosso; il che richiede organizzazioni particolarmente efficienti, perfettamente attrezzate, stabilmente collegate a livello internazionale con le varie zone di produzione e con lo stesso mercato interno. Ora, per questo tipo di traffici non è detto che occorra sempre il controllo del territorio, che invece è indispensabile per le attività distributive. In molti casi, addirittura, se di controllo può parlarsi è perché vi è interesse a tenere tranquilla una determinata zona proprio per non attirare l'attenzione dell'autorità. E mentre può accadere che vi sia una divisione di zone per la distribuzione (si veda il caso di alcune periferie milanesi e di alcuni omicidi chiaramente motivati dall'esigenza di punire sconfinamenti), per il grande commercio con le zone di produzione vi sono invece suddivisioni piuttosto per aree di interesse e di oggetto, anziché per aree geografiche o per zone. È comprensibile, allora, che gli insediamenti riguardino soprattutto la fase distributiva, mentre per il grande commercio bastano alcuni fondamentali punti di riferimento e la disponibilità di organizzazioni pronte ad intervenire solo in caso di necessità e se richieste.

Qui c'è un dato da ricordare per la sua rilevanza. Sono stati fatti calcoli e stime approssimative per la redditività ed i profitti delle grandi operazioni di traffico di stupefacenti; ed è noto che si tratta sempre di cifre sbalorditive. Ma ciò che rileva, ai nostri effetti, è il fatto che in tutte le zone considerate e soprattutto in

quelle in cui è più agguerrita l'azione di contrasto, vi sono non di rado sequestri di notevolissimi quantitativi di droghe pesanti e quindi di grande valore. Ebbene, in nessuno dei casi in cui c'è stata (ad esempio in Lombardia, in Piemonte o in Liguria) qualcuna delle brillanti operazioni in esame, si è verificato un qualsiasi effetto sul mercato, nè sotto il profilo del prezzo (che nel caso di altri tipi di merci, sarebbe certamente destinato ad aumentare, in simili casi) nè sotto il profilo di una ipotetica maggior necessità di "tagli". Nulla: si compiono queste operazioni e tutto procede come prima. Il che significa che vi sono disponibilità, strumenti e mezzi tali da riequilibrare subito il mercato, rendendolo insensibile ad ogni possibile contraccolpo.

Questa situazione dà l'idea dell'entità del fenomeno, della sua complessità e delle ragioni per cui con tanta facilità esso ha potuto e può presentarsi in zone, come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, certamente ricche ma anche assai soggette a controlli.

Qualcosa di analogo va detto per il traffico d'armi. Il fenomeno si è largamente esteso, in quest'ultimo periodo, al di là di ogni comprensibile misura. Un certo traffico di armi c'è sempre stato, naturalmente, perché le organizzazioni criminali hanno bisogno di rifornirsi continuamente; e in alcuni periodi vi è stato anche un altro tipo di clientela rappresentato da terroristi o comunque eversori. Ma esso non aveva mai assunto le attuali dimensioni, oltremodo vistose e ricche di connotati anche nuovi.

Il fatto che di traffici d'armi si trovino prove in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Emilia Romagna, in Toscana e perfino in Sardegna, è un fatto di rilevantissima importanza ed è un segnale di altissima pericolosità, soprattutto perché — come si è accennato — occorrono apparati e organizzazioni di tipo assolutamente diverso, in alcuni casi commerciale e in altri addirittura industriale (è il caso di quelle zone in cui le armi vengono modificate prima dell'inoltro ai destinatari).

In questo caso, è giusto parlare di qualcosa di diverso dagli insediamenti; ma anche essi occorrono, assumendo, talvolta, forme particolari di infiltrazione nel tessuto della società.

È questa espressione (infiltrazioni) che dà avvio ad una riflessione più ampia circa questa forma — certamente assai più diffusa rispetto allo stesso insediamento — di aggressione da parte di gruppi criminali di stampo mafioso alla società civile delle zone più evolute.

La tipologia, in questo caso, è più ampia e complessa, nel senso che si utilizzano tutte le forme e i canali più tradizionali (sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo, e così via) ma poi ci si dedica con maggiore intensità ad altre attività più lucrose, quali l'estorsione, il recupero di crediti e l'usura, l'acquisizione di aziende decotte, l'acquisizione di esercizi pubblici, l'acquisto di immobili, l'utilizzo di un esteso numero di società finanziarie, l'intrusione in forma energica e diffusa nel mondo degli appalti, delle opere pubbliche, delle concessioni. E non va dimenticato che periodicamente ritorna, non si capisce se solo con finalità di natura economica, o per distogliere l'attenzione, o per altri motivi, il fenomeno dei sequestri di persona.

Tutte queste attività fanno capo a due obiettivi non sempre facilmente distinguibili: da un lato realizzare profitti o vantaggi (in funzione del denaro e/o del potere) e dall'altro impiegare, reinvestire, ripulire (sono le mille forme riconducibili alla figura del riciclaggio) le enormi quantità di denaro illegalmente acquisito e che occorre, in qualunque modo, reimpiegare, posto che a quei livelli il denaro non è possibile nè nascondere, nè tenerlo fermo, ma bisogna tenerlo in movimento, reinvestendolo in continuazione in operazioni lecite ed illecite. In questo sta la forza, ma al tempo stesso la debolezza, di chi opera in questo modo, secondo la felicissima intuizione di un ormai lontano, ma tutt'ora valido, studio di Giuliano Turone e Giovanni Falcone (1982).

Ora, di queste diverse modalità di infiltrazione nelle aree non tradizionali, si sono trovate non già tracce sporadiche, ma significative e consistenti conferme praticamente in tutte le zone considerate. Le differenze dipendono, in concreto, solo dal tipo di economia dell'area, seguendo un principio elementare, che cioè più la zona è ricca e fervida di affari, di contratti, di operazioni commerciali e finanziarie e più essa è appetibile. Una ricchezza che può anche essere potenziale, nel senso che la criminalità organizzata guarda con attenzione anche a quelle zone in cui gli affari non sono sempre diffusi ed estesi, ad esempio come in certe località della Lombardia, ma tuttavia la capacità espansiva è notevole, soprattutto se sono ben sfruttate ed impiegate le risorse: è questa la situazione delle zone di peculiare sviluppo turistico (Romagna, Versilia, Liguria) o di quelle con robusti impianti termali (Montegrotto, Abano, Montecatini, ecc.) o ancora quelle in cui è collocata una casa da gioco (Saint Vincent, Sanremo, Campione). Ebbene, su ognuna di queste aree, in forme diverse ma sempre in modo consistente, le organizzazioni di tipo mafioso hanno messo gli occhi; su ognuna di esse sono riscontrabili presenze significative, affari sospetti, acquisti effettuati con denaro di provenienza dubbia.

È da rimarcare che sotto questo profilo non vi sono eccezioni di sorta. Perfino la Sardegna, refrattaria in sé alle forme classiche di insediamento mafioso, tuttavia non può considerarsi come una isola felice sotto questo profilo, perchè operazioni e manovre dirette ad acquisizioni di potere e di controllo in zone già sviluppate turisticamente o in zone ancora quasi vergini ma avviate ormai verso uno sviluppo analogo a quello delle altre, sono facilmente percepibili e richiedono un'attenzione del tutto particolare.

Lo stesso va detto per ciò che attiene al bresciano. La (limitata) attenzione che nel passato fu dedicata alla Lombardia, lasciò sempre inesplorata la fascia orientale, nella diffusa convinzione che Milano esercitasse una tal forza attrattiva per i criminali mafiosi da rendere praticamente esente da infiltrazioni tutto il resto della regione. Era un errore, perchè Brescia è una zona complessivamente ricca e comprende anche una fascia del lago di Garda turisticamente assai interessante. Infatti, anche qui, se non si sono trovati gli scontri a fuoco o i classici insediamenti di consistenti organizzazioni, si sono trovate invece infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e turi-

stico tali da richiedere molta attenzione e da rendere edotti dell'esistenza di un concreto rischio di peggioramento della situazione.

Inutile, per contro, soffermarsi qui sulle caratteristiche di Milano, sulle quali del resto si era già espressa in termini abbastanza netti la Commissione parlamentare antimafia della precedente legislatura, quando — nelle sue due visite — aveva riscontrato segnali caratteristici e vistosi di forti presenze di organizzazioni criminali e di altrettanto forti infiltrazioni nel mondo economico, tanto da poter affermare nelle due relazioni, del 1990 e del 1991, da un lato che Milano è da considerarsi una delle zone più importanti per il riciclaggio e dall'altro che "il diffondersi della criminalità organizzata a Milano e nei comuni della sua area metropolitana è grave e preoccupante".

Si tornerà più oltre sugli aspetti specifici del fenomeno. Per ora, basta concludere nel senso che da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza dell'intimidazione, tuttavia il fenomeno, con connotati a caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è praticamente esteso all'intero Paese.

Se si facesse una mappa della presenza della criminalità mafiosa nelle dieci zone esaminate, il risultato sarebbe impressionante, perchè questa sarebbe presente pressochè ovunque, sia pur con connotati, intensità e pericolosità di diverso livello. E se un'altra mappa si dovesse predisporre con specifico riferimento alle metodologie, agli strumenti ed alle modalità operative, il quadro sarebbe altrettanto impressionante per la sua varietà, per la sua onnipresenza nelle varie forme e tipologie, per il livello spesso sofisticato delle infiltrazioni e delle operazioni di inserimento e infine per la stessa fantasia dei criminali, spesso più veloce del legislatore.

Ma un dato ulteriore colpisce: la capacità camaleontica di queste organizzazioni di adattarsi alle singole realtà, di assumere connotati ed aspetti diversi, più impenetrabili e più difficilmente riconoscibili. Questa capacità è tale da rendere il pericolo altrettanto consistente di quello rappresentato dalle attività tradizionali, più cruente ma al tempo stesso più facilmente individuabili.

Di tutto questo occorre essere edotti, per un approccio più sistematico ai fenomeni, per una più approfondita conoscenza, per un efficace studio delle contromisure e della strategia più adeguata. Va detto infatti subito, anche se poi si tornerà su questo aspetto, che un serio pericolo è rappresentato proprio dalla stessa scarsa conoscenza dei fenomeni, nella loro varietà, e dalla maggiore rigidità degli apparati dello Stato rispetto alle capacità mimetiche di cui si è detto. In altre parole, il rischio della limitata conoscenza, di un difettoso approccio culturale e dunque anche di una sottovalutazione è sempre in agguato. Pertanto, esso va seriamente e con forza combattuto.

4. *Le cause della diffusione del fenomeno.*

Ma come tutto questo ha potuto verificarsi, in termini di così estesa e pericolosa diffusione?

L'analisi delle cause è importante, non tanto per fare processi al passato, quanto e soprattutto per individuare le linee operative più adatte per l'avvenire. Il resto è opera da storici (e ci vorranno storici molto attenti) piuttosto che compito di una commissione di inchiesta.

Secondo un giudizio assolutamente unanime, tra le cause maggiori di questi fenomeni (e comunque si tratta della prima in ordine temporale) c'è l'utilizzo improvvido e incauto dell'istituto del soggiorno obbligato.

Questa misura, adottata con larghezza, senza scelte oculate e senza adeguate garanzie di controllo, ha praticamente disseminato in molte zone d'Italia (già di per sé appetibili) numerosi soggetti di inequivocabile matrice mafiosa e li ha radicati in zone che altrimenti sarebbero rimaste forse immuni. Non c'è località in cui la Commissione non si sia sentita riferire di soggiorni obbligati di chiara pericolosità, di personaggi che si sono gradualmente insediati nella zona, vi hanno portato le loro famiglie, si sono creati un humus favorevole per le loro attività. Si è trattato di un processo di inquinamento del territorio nazionale riconducibile solo ad una disavvedutezza, che non può che nascondere una sottovalutazione delle possibilità di sviluppo del fenomeno criminoso.

Il Ministero dell'Interno, cui sono stati chiesti dati precisi sul fenomeno, li ha potuti fornire solo in modo parziale perchè la rilevazione sistematica computerizzata dei dati relativi alla misura del soggiorno obbligato è iniziata solo nel 1987. Si è appreso, così, che sono tuttora in vigore 309 provvedimenti tra quelli adottati dal 1965 al 1986 e che attualmente sono sottoposte a soggiorno obbligato (tenuto conto anche del periodo successivo al 1987) 1079 persone. Non è stato possibile acquisire dati sulla ripartizione periodica e geografica dei provvedimenti cessati prima del 1987, perchè essi venivano depennati dalla "memoria". Abbiamo dunque dati che rivelano la consistenza complessiva del fenomeno, ma non dati specifici relativi proprio al periodo in cui esso si è delineato con effetti determinanti. Tuttavia, dalle audizioni effettuate e dai dati acquisiti, si è potuto ugualmente riscontrare che Toscana, Lombardia, Piemonte sono state tra le regioni più "gratificate" dall'arrivo dei soggetti in questione; ma anche in gran parte delle altre Regioni, il fenomeno ha assunto dimensioni di notevole consistenza. Oggi, le regioni che registrano la maggior presenza ancora di soggiornanti obbligati sono, nell'ordine, la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Basilicata, l'Abruzzo; tutte zone, come ognuno vede, di sicuro rischio e che non avrebbero davvero bisogno di siffatte presenze. Le recenti modifiche legislative dovrebbero mettere al sicuro dal ripetersi di errori del genere; tuttavia, vi sono state assegnazioni in via cautelare a località del Veneto, ma anche a pericolose località della Lombardia (chi non ricorda gli insediamenti mafiosi a Cologno?) che non

potevano che destare serie preoccupazioni e dar luogo a manifestazioni di autentico rigetto. Se ne riparlerà più oltre, ma è certo che la utilizzazione dell'istituto del soggiorno coatto, comunque lo si voglia inquadrare o definire, deve essere considerata definitivamente preclusa, nei termini in cui la si è concepita nel passato, visti gli effetti che dall'impiego sopra descritto sono derivati (e non pochi permangono tuttora). Nessuno contesta l'opportunità e la necessità di misure di prevenzione personale, ma è indispensabile evitare lo spostamento di soggetti pericolosi verso zone non ancora inquinate o anche soltanto esposte a rischio.

La seconda causa di spostamento di soggetti mafiosi nel centro nord è stata rappresentata dalla fuga dalle zone di origine o per necessità di sottrarsi a vendette di famiglie o cosche rivali o per necessità di evitare controlli troppo rigorosi da parte delle autorità. In questo caso, evidentemente, si tratta di un dato pressochè inevitabile, a cui si può ovviare solo con un effettivo controllo del territorio nelle zone di destinazione e con la pronta sorveglianza su ogni soggetto trapiantato da sedi fortemente inquinate da insediamenti di tipo tradizionale.

La terza causa è costituita dai forti movimenti migratori che si sono verificati in questi anni, anzi in questi decenni, prevalentemente dal sud verso il centro nord. In sè, il fenomeno non è contrastabile ed anzi in alcuni casi è stato favorito ed incoraggiato là dove era richiesta una forte presenza di mano d'opera (Torino, Milano, ecc.). Inoltre corrisponde ad un istinto naturale il fatto che chi vive in zone povere, stanco della miseria, cerchi di trovare miglior sorte nelle zone più ricche. Va chiarito subito che questo tipo di immigrazione non è in sè un fenomeno criminogeno e neppure un fenomeno da guardare con sospetto. Altrimenti si commetterebbe una vera ingiustizia nei confronti dei tantissimi lavoratori che con le loro famiglie si sono trasferiti al nord, hanno trovato lavoro, hanno vissuto onestamente, si sono insediati stabilmente, hanno chiamato parenti ed amici ed hanno finito per inserirsi perfettamente nell'ambiente, specialmente là dove esso era più ricettivo (è il caso della Lombardia, ma anche della Toscana e di altre regioni del centro nord). C'è da dire però che se il movimento migratorio è consistente, finisce per comprendere una varietà di soggetti, che vanno da quelli più onesti a quelli più permeabili alle lusinghe del denaro, del facile arricchimento, del potere illusorio. Ed allora assieme agli onesti lavoratori immigrati, si sono inseriti sul territorio anche soggetti più disponibili ad altri tipi di attività; ed essi hanno costituito un punto di riferimento e di appoggio per quelle organizzazioni che avessero bisogno di manovalanza o comunque di riferimenti e di basi sicure.

Da una pagina di quello che fu forse il primo maxi-processo del nostro Paese per un vistoso traffico di stupefacenti (il processo "Spatola + 133"), si traeva un'indicazione precisa proprio a questo riguardo: nel corso di una conversazione telefonica (intercettata) uno dei due colloquanti avverte l'altro che per certi traffici illeciti l'aeroporto di Palermo sta diventando pericoloso; e l'altro risponde che allora si utilizzerà la Malpensa. Ora, un'operazione del genere

(spostare un traffico illecito da un aereoporto ad un altro aereoporto assai lontano) non si può realizzare se nella zona di destinazione non si hanno già riferimenti e punti d'appoggio. E infatti ciò fu pienamente confermato, in quel processo, con prove assolutamente certe.

Un'altra causa, evidente già sul piano della logica, è rappresentata dalla appetibilità delle zone di destinazione. È ovvio che non c'è interesse, per un'organizzazione criminale, a trasferirsi in una zona a basso reddito in cui non c'è attività industriale o agricola fiorente. Quindi, ci si rivolge soprattutto alle zone più ricche, più movimentate, che offrono maggiori possibilità di fare affari e di impiegare il denaro "sporco". Si spiega così perchè tra le zone del centro nord alcune siano apparse, per chi voleva svolgere attività criminose di tipo mafioso, addirittura come un miraggio da raggiungere ad ogni costo. Una conferma si desume dal fatto che se l'afflusso è stato sempre particolarmente intenso in direzione di Milano e dintorni, contemporaneamente, in Basilicata, la trasformazione di alcuni fenomeni di criminalità locale comune in attività di vero e proprio stampo mafioso si è verificata quando si è cominciato a costruire un avveniristico stabilimento FIAT nella zona di Melfi (con tutte le logiche prospettive non solo per l'occupazione ma anche per gli appalti nella fase costruttiva e per l'indotto nella fase di operatività) e quando moderni e industrializzati sistemi di irrigazione hanno cominciato a trasformare le zone del Metaponto e soprattutto la fascia costiera, in aree di attuale o potenziale redditività quali ne esistevano ben poche, nel Mezzogiorno.

Questo complesso di cause, a cui va aggiunta la diffusione, con lo sviluppo della società moderna, di associazioni criminali locali, ma tendenzialmente ispirate ad un modello mafioso che paradossalmente viene reso noto proprio dai maggiori mezzi di informazione (giornali, libri, films), spiega abbondantemente e con chiarezza l'entità dei fenomeni riscontrati, senza bisogno di ricorrere ad immagini non sempre corrispondenti alla realtà, quale quella di una sorta di piovra che dirige tutto, occupa tutto e si diffonde partendo dai luoghi d'origine e ramificandosi sistematicamente in ogni direzione. In realtà, la situazione è assai più complicata; e sarà opportuno cercare di approfondirla come tale.

Naturalmente, all'estensione e diffusione del fenomeno ha contribuito, e non poco, la scarsa attenzione che ad esso è stata prestata, la complessiva sottovalutazione e la mancanza di misure adeguate per contrastarlo. Anche se l'argomento formerà oggetto di specifica trattazione in altro paragrafo, si può anticipare fin d'ora che quasi dovunque l'intervento degli organi dello stato è avvenuto con notevole ritardo, che l'attenzione delle forze dell'ordine e degli stessi organi inquirenti della magistratura non ha — spesso — oltrepassato la soglia di quella dedicata a fenomeni di criminalità comune, che i sistemi di controllo (non solo giurisdizionale, ma anche amministrativo) hanno assai raramente funzionato.

E così un fenomeno che avrebbe potuto essere contenuto (*ab initio*) ha potuto diffondersi ed espandersi nel Paese e solo in quest'ultimo periodo si è cominciato a contrastarlo seriamente, met-

tendo anche a segno operazioni di notevole importanza, almeno per ciò che attiene all'operatività dei gruppi criminali nel territorio e per i traffici ed attività di maggior respiro.

Tutt'altro discorso andrebbe fatto per ciò che attiene alle infiltrazioni nel mondo economico. Ma su questo punto, non è il caso di soffermarsi ora in una riflessione che dovrà essere fatta più avanti, nella sede più opportuna.

5. Tipologia delle organizzazioni e loro rapporti con le mafie dei luoghi tradizionali e con altre organizzazioni locali.

Si è accennato alla formazione progressiva di associazioni o gruppi di stampo mafioso ed alla loro diffusione. Ma a questo punto si pone l'esigenza di rispondere ad una serie di interrogativi, circa il rapporto tra le associazioni criminose di tipo mafioso, ma "locali" e le associazioni che operano nelle zone tradizionali, circa il rapporto tra le organizzazioni ove operanti in regioni o aree diverse e infine circa i rapporti tra le stesse ed i gruppi criminali "comuni" operanti nelle rispettive zone.

Gli studi più recenti in materia hanno delineato tre modelli tipici di manifestazione di fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso, in una data situazione sociale. La genesi può essere originaria, oppure imitativa, oppure ancora per colonizzazione.

Nel primo caso si tratta di un fenomeno endogeno: soggetti di origine mafiosa, insediati in una data zona, si organizzano nelle tipiche forme associative di stampo mafioso.

Nel secondo, si tratta di un fenomeno ad insorgenza successiva: gruppi di soggetti dediti ad attività criminali, non importa se originari di aree tradizionali oppure da esse indipendenti per origine, tendono ad ispirarsi ad un modello che appare ricco di prospettive e degno di imitazione; le cause possono essere molteplici, nel senso che una delle fonti sta proprio nell'informazione, un'altra nella latitanza e nella necessità di riorganizzarsi, un'altra ancora nel soggiorno obbligato o nella detenzione in aree non tradizionali.

Nel terzo caso, invece, i fattori che determinano l'esportazione del fenomeno possono essere molteplici e nascere dall'esigenza di decongestionare il territorio tipico o comunque di decentrare le attività criminali tradizionali. Oppure da quella di utilizzare, ai propri fini, le possibilità offerte da aree più ricche e comunque dalla stessa espansione dei fenomeni. In quest'ultima ipotesi, la decisione originaria può essere quella di trasferire uomini, risorse e apparati organizzativi in zone diverse, oppure quella di operare dalle zone tradizionali, ma appoggiandosi ad organizzazioni o soggetti che svolgono la loro attività localmente.

Dall'indagine svolta è emerso che tutti questi modelli sono presenti alle origini dei fenomeni che stiamo analizzando, anche se non è possibile stabilire con certezza le proporzioni di ciascuno. D'altronde, come si è accennato, definire con certezza questi aspetti è certamente assai meno rilevante rispetto all'accertamento delle entità, della natura e delle caratteristiche degli attuali insediamenti

mafiosi nelle aree non tradizionali. Per di più, ci riferiamo ad organizzazioni originarie diverse fra loro, delle quali una (Cosa nostra) ha una struttura centralizzata e rigidamente piramidale, mentre altre (camorra e 'ndrangheta) sono assai più articolate, tant'è che a proposito della camorra si è potuto parlare anche di "camorre" e a riguardo della 'ndrangheta si fa riferimento, in genere, ad un sistema di cosche. È vero, tuttavia, che in epoca più recente anche la tradizionale frammentazione della 'ndrangheta sembra aver ceduto il passo ad un'organizzazione in certo modo ispirata al modello di Cosa nostra e dunque più strutturata, anche se — a quanto pare — più su basi federative che non su basi sostanzialmente unitarie.

A voler compiere un'opera di approfondita analisi, bisognerebbe dunque tener conto delle diversità tipiche delle varie forze in campo. Ma questo lavoro sarebbe certamente assai arduo, posto che queste strutture sono soggette a frequenti trasformazioni, sia al vertice che nei luoghi di insediamento, ed anche perchè di esse intuiamo più che conoscere alcuni aspetti e connotati, soprattutto mediante le rivelazioni di collaboratori della giustizia, che vanno — come è noto — sottoposte a rigorosi controlli.

Nè vanno dimenticate le commistioni e le alleanze che si determinano sul campo, che rendono assai più sfuggente la ricostruzione dei fenomeni e della loro genesi.

La verità è che, i vari fattori sopra accennati hanno tutti concorso al determinarsi della situazione attuale, anche se in varia misura. Per ora, dunque, converrà piuttosto limitarsi a tener conto di tutti i fattori genetici, ma recando particolare attenzione alle trasformazioni che essi hanno subito o vanno subendo.

È indubbio, invero, che la complessità e la rilevanza delle operazioni, degli affari, e dei traffici cui oggi sono interessate le organizzazioni mafiose, inducono ad attrezzarsi meglio e a darsi strutture più adatte ad un ruolo aggressivo (non necessariamente in senso violento) e in certa misura quasi manageriale.

Così come l'enorme entità dei profitti che si realizzano con quelle operazioni impone, di per sè, la creazione di un enorme reticolo, altamente diffuso ed in grado di provvedere al riciclaggio. Quello che è certo è che anche quando i contorni originari si perdono e sfumano nel necessario adattamento all'ambiente, ciò che rimane sempre presente è il diffuso interesse delle organizzazioni mafiose tradizionali ad espandersi ed uscire dalle zone tipiche, non meno che l'interesse a disporre di collegamenti e punti di riferimento dovunque.

Ma se questo si realizzi sempre in base ad una preordinata strategia unitaria è ancora da vedere. È preferibile pensare, allo stato, ad una serie di eventi che conducono allo stesso risultato, cioè la diffusione dei fenomeni mafiosi anche nelle aree non tradizionali, in forme diversificate, delle quali alcune preordinate, altre accettate con interesse ed altre ancora determinatesi quasi con naturalezza per il concorso di una serie di circostanze favorevoli.

Nel quadro di questa articolata tipologia, è certo, ad esempio, che i grandi traffici internazionali di stupefacenti e di armi richiedono organizzazioni sempre più agguerrite e solide; ed è logico che

nel compiere il salto di qualità, a suo tempo, le strutture originarie abbiano guardato con interesse ed attenzione al centro-nord ed abbiano deciso di passare ad un'opera di "colonizzazione" del medesimo; la quale peraltro sarebbe stata tutt'altro che semplice se non si fosse potuto disporre di collegamenti, appoggi e addirittura di strutture locali, legate per tradizione o per tendenza ai sistemi tradizionali.

Un altro esempio significativo è quello dei sequestri di persona, ideati e organizzati nel sud ed eseguiti in Lombardia o in zone adiacenti. Un caso tipico è quello del sequestro, purtroppo tragicamente concluso, nonostante il pagamento del riscatto, di Cristina Mazzotti, effettuato nel 1975 in Brianza: lo spunto organizzativo partì dalla Calabria e da lì furono dirette le operazioni, usando intermediari inviati sul posto, ma utilizzando per la cattura e per la custodia una squadra di malviventi locali, in parte ex contrabbandieri, comunque convinti di poter fare il salto di qualità.

Quell'episodio è significativo perchè l'organizzazione era sofisticata, all'origine, al punto che uno dei capi si fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Girifalco (dal quale poi risultò che poteva liberamente uscire) per disporre di un alibi durante il sequestro; ed era anche così potente che la stragrande maggioranza della somma pagata per il riscatto (un miliardo e cinquanta milioni) fu inviata subito verso la Calabria e in poche ore svanì nel nulla. È evidente, come è chiaramente emerso dal processo (che si concluse con diverse condanne anche all'ergastolo), che vi dovette essere un basista e che gli appartenenti alla 'ndrangheta che idearono e diressero l'operazione dovevano disporre in partenza di precisi punti di riferimento, anche se poi non sono stati chiariti tutti gli aspetti organizzativi e forse neppure individuati tutti i partecipanti alla sciagurata operazione.

È stato altresì riferito alla Commissione (ma la fonte e la notizia dovrebbero essere controllate per essere certi della veridicità e della attendibilità) che vi sarebbero stati dei casi in cui dalle zone originarie sarebbero stati inviati in Piemonte e in Lombardia alcuni personaggi con l'incarico di insediarsi in determinate località e addirittura cercare di farsi eleggere nei Comuni, per poter disporre di precise fonti di riferimento e di appoggio.

Sono solo alcuni esempi tipici, di una realtà che però è molto più articolata e complessa e fa registrare, assai spesso, la compresenza di tutti (o quasi) i fattori genetici cui si è accennato.

Il fatto è, come si è visto, che il fenomeno è ormai diffuso in tutte le forme possibili, al punto che praticamente nessuna zona va esente da insediamenti o infiltrazioni di tipo mafioso. Questo deve certamente preoccupare anche perchè, mentre occorre colpire le mafie nei loro punti vulnerabili, bisogna anche riuscire a cogliere quel pullulare di strutture diversificate, spesso dotate anche di una notevole autonomia, affrontandole una ad una, anche per ridurre la loro grande capacità di rigenerazione o di germinazione.

Si è accennato al problema della autonomia. Bisogna aggiungere, però che non mancano quasi mai, neppure nei casi in cui l'autonomia organizzativa e finanziaria è più forte, i collegamenti spesso anche abbastanza stretti con le varie mafie del sud. Alla

Commissione è stato riferito non solo di scambi organici aventi per oggetto armi e stupefacenti, ma anche di fornitura di armi alle organizzazioni delle zone tradizionali; in cambio, è a queste ultime che alcune associazioni del centro nord si rivolgono per disporre di personaggi insospettabili o addirittura di killer. Di notevole rilevanza è il fatto (riferito da più parti) che alcune controversie tra gruppi criminali di tipo mafioso vengano risolte nelle aree tradizionali, oppure che da queste ultime vengono inviati, nelle zone interessate, degli "arbitri" per risolvere i conflitti in atto o potenziali, quando vi sono ragioni fondate per evitare clamore, pubblicità, scontri ed ogni altra forma di attività capace di suscitare l'attenzione delle forze dell'ordine.

D'altronde, non è privo di significato il fatto che ogni volta che si realizzano grosse operazioni antidroga, i blitz scattano contemporaneamente in più Regioni, che comprendono sia quelle "tradizionali", sia quelle del centro-nord; e nella rete non mancano mai di cadere personaggi strettamente collegati con la mafia o con la 'ndrangheta delle zone di origine oppure con organizzazioni di netto stampo mafioso operanti nelle varie zone.

Ovviamente, quanto si è detto vale soprattutto per le classiche attività, più legate alle operazioni sul territorio.

Ancora più complesso si rivela il problema quando si tratta di infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e del riciclaggio.

È certo, infatti, che se chi ha denaro illecitamente procurato ed ha bisogno di reinvestirlo, può farlo ovunque, il riciclaggio in grande stile e di somme enormi, così come il tentativo di inserimento nel mondo degli affari e della finanza, richiedono, al contrario, qualcosa di più sofisticato che non una semplice organizzazione locale, ancorchè collegata ad altre organizzazioni mafiose o ispirate al modello.

In questo caso, il punto di partenza è spesso reperibile nelle aree di tradizionale insediamento; organizzazioni, gruppi o individui operanti nelle zone appetibili fungeranno piuttosto da base, da punto di riferimento, ove occorra, ma più raramente agiranno in prima persona.

Per completare il quadro bisogna ricordare che vi sono stati (e sicuramente vi sono) soggetti che hanno acquistato una tale autonomia da operare in proprio, anche se i collegamenti permangono e vengono utilizzati quando c'è bisogno. Sindona ha potuto operare a Milano, non solo perchè ha goduto di qualche appoggio dal mondo economico e dal mondo politico, ma anche perchè era un abile e spregiudicato finanziere, capace di instaurare rapporti anche a livello internazionale. Ma per il noto bluff del sequestro e del ferimento, Sindona si rivolse alla mafia siciliana ed a essa si appoggiò se ne fu aiutato, vuol dire che esistevano rapporti e collegamenti anche prima, anche se Sindona era personaggio tale da operare in pressochè assoluta autonomia.

Dunque, la situazione è complessa e presenta numerose sfaccettature, sul piano della tipologia, e come tale va valutata e studiata, se si vuole contrastarla con efficacia.

Quanto ai rapporti tra varie organizzazioni di tipo mafioso, operanti in aree diverse, è risultato evidente che essi sussistono ogni volta che le attività da svolgere superano i confini regionali o delle zone di specifica operatività. Sono emersi, quindi, con chiarezza, rapporti stretti tra organizzazioni di tipo mafioso del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, soprattutto in relazione al traffico di stupefacenti e di armi. La vicenda dell'autoparco milanese ha evidenziato collegamenti strettissimi tra organizzazioni operanti in Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna e — se risulterà confermato quanto sembra intuirsi dalla parte nota delle indagini giudiziarie — con la stessa Sicilia. Collegamenti sono emersi anche tra Toscana e Liguria, se non altro per gli effetti prodotti da una zona (quella tra Massa e La Spezia) che praticamente non ha una linea di demarcazione fra le due regioni e presenta spesso aspetti che non possono che essere gestiti in comune.

In altri casi, personaggi di notevole mobilità sono stati sorpresi ad operare in varie zone, anche lontane, evidentemente disponendo di punti di riferimento o appoggiandosi alle varie strutture operanti su diversi territori. I collegamenti, dunque, vi sono, e non di rado pongono non solo problemi per il controllo e per le azioni di polizia, ma anche — quando si arriva sul terreno giudiziario — problemi di competenza non sempre facilmente risolvibili.

È significativo il fatto che dell'Autoparco di Milano si occupi la Procura distrettuale di Firenze, senza che alcuno abbia sollevato conflitti di competenza: ma questo non si potrebbe spiegare se non si tenesse conto del fatto che, appunto, l'Autoparco era il centro commerciale di smistamento di complesse attività la cui iniziativa partiva anche da altrove e in particolare dalla Toscana, con collegamenti poi con l'Emilia, la Romagna, la Lombardia.

Quanto ai rapporti fra associazioni di tipo mafioso e non, operanti nelle stesse aree, si è riscontrato che nella maggior parte dei casi si instaura una sorta di pax mafiosa, determinata probabilmente dalla ricchezza dei mercati illegali, nei quali, allo stato — sembra esservi posto per tutti. E dunque, si preferisce, in genere, mantenere la situazione tranquilla, cercando — se mai — di dividersi gli spazi più per aree di interesse che non per zone territoriali. Certo, non mancano casi in cui la pax si rompe (per saturazione del mercato, a seguito di interventi delle forze dell'ordine e così via) e si creano guerre di mafia e conflitti. Ma questi episodi sono assai più infrequenti rispetto a quanto avviene nelle zone tradizionali e comunque meno cruenti, proprio per le ragioni accennate.

È più facile, invece, che i conflitti si producano a livelli più ridotti, ad esempio tra gruppi che si occupano della distribuzione di stupefacenti. Esiste, in genere, una ripartizione territoriale che deve essere rispettata: si pensi al caso degli Arena, in una famosa strada di Milano (Via Bianchi), uccisi uno dopo l'altro per vendetta o per la risoluzione di conflitti attinenti alla spartizione del territorio. Ma di quegli omicidi il più atroce fu compiuto in una zona diversa da Via Bianchi, dove uno degli Arena (che aveva tentato di spostarsi e di occupare un'altra area) fu trovato non solo ucciso con più colpi

d'arma da fuoco, ma con prove evidenti che si era infierito su di lui al punto da passargli sopra con un'auto; il tutto con evidente significato ammonitivo e di deterrenza.

Si potrebbe anche ricordare gli omicidi avvenuti nell'hinterland milanese, soprattutto nelle zone dei Comuni di Trezzano, Corsico, Buccinasco; o quelli avvenuti tra calabresi con metodologia tipica della 'ndrangheta nella Brianza comasca e in territorio di Varese; o quelli avvenuti nella zona di operatività della "mafia del Brenta".

Sono questi, peraltro, fenomeni più localistici e meno legati alle grosse strutture di criminalità mafiosa.

In varie zone, è stato segnalato — come si è detto — il fatto che i conflitti vengono risolti altrove. Questa è una conferma dei rapporti stretti che uniscono molte di queste organizzazioni di tipo mafioso con le organizzazioni operanti nelle aree tradizionali, pur nel rispetto della reciproca autonomia. Ma è anche una conferma del fatto che il conflitto è visto come un evento eccezionale e traumatico che, nelle zone non tradizionali, è opportuno evitare con ogni mezzo e quindi anche avvalendosi della autorità e del potere delle associazioni tradizionali.

Resta da vedere quali siano i rapporti con le organizzazioni criminali comuni o con singoli delinquenti operanti sul territorio. Assai spesso, i rapporti sono limitati, almeno all'origine. Poi vi è l'attrazione del modello e la fase imitativa. Da questo alla creazione di rapporti più stretti e talora di immedesimazione, il passo è breve: si pensi alla mafia del Brenta o anche agli effetti che sulla criminalità locale, anche organizzata (ma in modo più rozzo, agli inizi) ha avuto, in Basilicata, il contatto con organizzazioni e soggetti di tipo mafioso più direttamente collegati alla zona di origine.

Fenomeni questi che si sono realizzati un po' dovunque, in Toscana come in Liguria, in Emilia come in Abruzzo, in Piemonte come in Lombardia.

Un vero rapporto di immedesimazione, invece, non solo non c'è sempre, ma non è neppure necessario.

Un altro indice di estrema pericolosità e di evolutività della situazione verso traguardi assai peggiori sta nel fatto che la saldatura è sempre possibile e che anche la ispirazione al modello e la pratica imitativa sono da considerare come fattori di aggravamento criminogeno, tali da destare serie preoccupazioni. Uno dei compiti fondamentali di chi voglia seriamente contrastare questi fenomeni sta proprio nell'impedire questa saldatura, per riuscire poi con più facilità a sgominare l'uno e l'altro tipo di organizzazione.

Vale la pena, comunque, di ricordare alcuni casi che rendono particolarmente evidente la complessità e la molteplicità dei fenomeni. Se ne potrebbero scegliere molti, dato — come si è detto — che la mappa della presenza nelle aree non tradizionali costituisce un vero e proprio campionario di ogni possibile tipologia. Ma basterà, per ora, riferirsi ad alcuni fra i più significativi. Si è già accennato alla "mafia del Brenta", che ha instaurato un robusto controllo su un intero territorio, sulla base di una alleanza di ferro fra soggetti diversi. Tale alleanza comprende sia gli originari soggiornanti obbligati, che hanno costruito sul posto una struttura solida, gerarchiciz-

zata e suddivisa per clan, sia i gruppi di pregiudicati locali che via via si sono andati organizzando secondo un modello in parte originale, ma con profondi riferimenti alla tipologia mafiosa. Strutture del genere, che hanno fatto registrare la compresenza di personaggi come Totuccio Contorno, Fidanzati, Duca da un lato e Felice Maniero dall'altro, non potevano che conquistare una propria autonomia, pressochè totale, anche se non sono mai mancati legami con alcune famiglie di origine.

Un'altra tipologia è quella che è emersa dall'operazione "mare verde", in Liguria, che ha rivelato l'esistenza di un vistoso insediamento criminale ad opera di personaggi collegati con i luoghi di origine e contemporaneamente con i vertici di strutture situate addirittura all'estero (Francia), di pregiudicati locali collegati a gruppi autonomi oppure a esponenti di gruppi di stampo mafioso; il tutto con la complicità e la connivenza di elementi del posto, funzionari pubblici e impiegati di banca. Altra struttura clamorosa e inedita è quella dell'Autoparco di Milano, rivelatosi base operativa e di smistamento di "Cosa nostra" ma anche di esponenti della 'ndrangheta calabrese; una struttura di grande importanza per operazioni e traffici di enorme rilievo, articolata su più Regioni, e ben collocata sul territorio, che ha potuto disporre — come sostiene l'accusa — di connivenze e protezioni da parte di alcuni appartenenti alle Forze dell'Ordine, e che è stata collegata con alcuni settori del mondo politico e della massoneria.

Infine, va ricordata la struttura insediatasi al "Pilastro" di Bologna, un quartiere caduto in mano ad una banda di pregiudicati comuni, che ha operato con lo stile, l'efficienza e l'arroganza di una tipica organizzazione di stampo mafioso, ponendosi contro lo Stato e contro la società ed affermando la propria autonomia perfino nei confronti di potenti diramazioni di "Cosa nostra".

Si potrebbe continuare a lungo. Ma ciò che premeva dimostrare è la varietà dei modelli, la scarsa rilevanza della fase genetica di fronte a ciò che oggi i gruppi criminali sono diventati ed al loro insediamento sul territorio di tanta parte d'Italia, insomma l'estrema gravità e pericolosità del fenomeno (ma sarebbe più esatto dire dei "fenomeni").

6. *Distribuzione tipologica e geografica: a) la Sardegna; b) le aree di confine (Basilicata e Abruzzo); c) le aree a tipologia unitaria (Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Toscana, Veneto ed Emilia-Romagna).*

La varietà dei modelli si accentua quando si fa riferimento alle specifiche aree geografiche (naturalmente sempre all'interno del quadro di cui ci si sta occupando). Infatti, vi sono tratti comuni a tutte le zone, ma anche tratti che le diversificano profondamente, in relazione a connotati peculiari di ambiente, di collocazione geografica o di altri fattori.

Volendo semplificare, a costo di apparire schematici, si potrebbe considerare ad un'estremo la situazione della Sardegna, all'altro

quella delle zone che si possono definire "di confine" (Abruzzo e Basilicata) ed in mezzo una vasta area dotata di connotati ricorrenti e in qualche modo assimilabili ad un modello unitario, ancorchè con tutte le possibili variazioni sul tema (Lombardia, Piemonte, Toscana, Val d'Aosta, Emilia-Romagna, Liguria, Veneto).

La Sardegna costituisce, in certo modo, un caso a sè perchè la sua natura isolana, il carattere dei suoi abitanti, alcune sue tradizioni tipiche (persino in un campo che appartiene alla illegalità) l'hanno resa per lungo tempo refrattaria a qualsiasi intrusione o infiltrazione dall'esterno, mentre fattori endogeni di criminalità non hanno mai perso i loro connotati originari e la rispondenza ad un certo "codice" non assimilabile ad alcun'altra tipologia. È apparso quindi difficile che qui si potessero avere dei veri e propri insediamenti di tipo mafioso; c'erano pochi modelli da imitare, esisteva comunque un modello tipico tradizionale, e oltretutto mancava quella appetibilità che è caratteristica di altre zone.

Tutto questo era talmente esatto che ancora oggi c'è chi nega la presenza in Sardegna non solo di insediamenti, ma perfino di qualunque forma di infiltrazione di tipo mafioso. Ma la realtà è diversa, perchè in epoca più recente si è avuto notizia di aggregazioni non tradizionali e di forme nuove di presenze organizzate, soprattutto in relazione a forti traffici di droga e di armi, con rapporti diretti da un lato con alcuni Paesi di produzione e dall'altro con Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia. Ma si è avuto soprattutto notizia di forme di infiltrazione nel mondo economico e particolarmente nel settore turistico, che costituisce ancor oggi una delle maggiori potenzialità della regione. Sicchè anche la Sardegna acquista — in termini e forme nuove rispetto alla sua tradizione — una sua esposizione a rischio, anche se in misura forse ancora inferiore rispetto a quella delle altre aree considerate. Vi è un'area ancora poco sfruttata sulle coste orientali; vi sono insediamenti turistici che formano oggetto di grande interesse (non a caso è comparso spesso, nella zona, un personaggio come Carboni e vi è stato il sequestro di un intero villaggio, ritenuto oggetto di interessi illegali di stampo mafioso); vi sono pericoli rappresentati dalla concentrazione di personaggi assai noti per "mafiosità", in alcune carceri isolate; e tutto questo è aggravato dai bagliori sinistri che sembrano profilarsi dietro l'accresciuta diffusione degli incendi estivi; infine, vi è la crisi, che minaccia di privare la Sardegna di ogni risorsa industriale e dalla quale possono scaturire pericoli gravi non solo per l'ordine pubblico, in senso stretto, ma per i tentativi di approfittarne che potrebbero essere posti in atto da organizzazioni non più legate ai modelli della tradizione isolana, ma a quelli, assai più moderni, aggiornati e sofisticati, appartenenti alla vasta area della tipologia mafiosa.

Dal lato opposto, si profila la situazione dei territori che sono esposti a rischi del tutto peculiari per la contiguità, anche geografica, con aree in cui la presenza di strutture mafiose è assai consistente. Ci si riferisce all'Abruzzo e alla Basilicata, dove il primo pericolo è rappresentato da questa contiguità geografica e dalla facilità di comunicazioni con zone ad alta densità mafiosa.

Ovviamente, il pericolo non sta solo in questo, ma occorre dire che rispetto ad altre zone, magari più appetibili per ragioni economiche, esiste questo elemento in più; ed è un rischio che non può nè deve essere sottovalutato, perchè è evidente che la vicinanza ed i processi di osmosi consentono di seguire con più facilità le variazioni della situazione economica. Se per l'Abruzzo esiste il problema di una sorta di continuità costiera lungo la dorsale di un'autostrada che facilita enormemente le comunicazioni, per la Basilicata bisogna tener conto del fatto che la regione è praticamente circondata, a contatto come è con la Puglia, con la Calabria e la Campania, da tutte le organizzazioni di vario genere che vi operano.

Ma, di per sè, il problema geografico e di contiguità non è sufficiente a spiegare tutto; e sarebbe un errore fermarsi solo su questo aspetto, per così dire, esteriore, anche se assai rilevante. Ci sono casi in cui pregiudicati o mafiosi di altre zone sono stati uccisi in Abruzzo o in Basilicata, fuori dalla loro sede naturale. Dapprima, si è pensato a motivi occasionali, proprio collegati alla vicinanza, alla facilità degli sconfinamenti, all'opportunità di sottrarsi, collocandosi in zone più tranquille, a troppo facili controlli da parte dell'Autorità o di bande rivali. Tutte cose possibili; ma non di rado, si è finito per scoprire che c'era qualcosa di più, che il "passaggio" era un pò meno occasionale e che la persona raggiunta dai colpi d'arma da fuoco aveva ragioni più consistenti per trovarsi lì, che non semplicemente un obiettivo di fuga o di celamento. La verità è che la contiguità rappresenta un rischio proprio per il possibile insediamento, per l'opportunità di collocare intanto una "testa di ponte" in una zona che potrebbe espandersi, e così via. Ne è prova il fatto che, con estrema prontezza, l'interesse di soggetti e gruppi di stampo mafioso, non solo endogeno, si è appuntato sullo sviluppo che andava assumendo la fascia costiera che ha al suo centro Pescara, così come gruppi analoghi sono stati prontissimi ad interessarsi alla costruzione dello stabilimento di Melfi della Fiat o allo sviluppo agro-alimentare della costiera ionica della Basilicata.

Insomma, per queste zone, il fattore geografico e la contiguità, fungono da elemento moltiplicatore del rischio, ogni volta che si creino le condizioni per una maggiore appetibilità dell'area e si determinino motivi consistenti per non lasciare una possibile preda in mano alla sola criminalità locale. Con quest'ultima, di volta in volta, è possibile allearsi o scatenare guerre, o può determinarsi, come è avvenuto spesso, un processo di compenetrazione, all'insegna del modello mafioso, oltremodo preoccupante. È a questi fenomeni che intendeva alludere, certamente, la Commissione Antimafia della precedente legislatura, quando notava che la Basilicata si trovava su un crinale, da cui poteva evolvere verso una situazione di (relativa) normalità oppure precipitare in una situazione analoga a quella delle zone circonvicine e particolarmente della Puglia. Ed è ancora a fenomeni del genere che hanno inteso alludere diversi organi dello Stato, nella audizione con l'attuale Commissione, quando hanno fatto riferimento a seri e consistenti pericoli di infiltrazione, endogena o dalle zone circonvicine, per le aree che abbiamo definito "di confine".

Nè va dimenticato che le attività investigative della D.D.A. fiorentina circa le irradiazioni dell'Autoparco di Milano, si sono estese fino a Teramo, con diverse perquisizioni e sequestri, dopo l'arresto di Angelo Fiaccabrino.

Ma al di là dei due estremi considerati, vi è una vasta area contrassegnata da connotati in qualche misura riconducibili ad un modello unitario.

Sotto questo profilo, va ricordato che — come emerge con chiarezza dalle schede regionali allegate a questa relazione — insediamenti e infiltrazioni di notevole importanza vi sono in tutte le zone del centro-nord considerate nell'indagine.

In queste zone, sono presenti gruppi di criminalità organizzata di stampo mafioso dediti a tutte le attività tradizionali ed a quelle più moderne e sofisticate.

Estorsioni, sequestri di persona, contrabbando, rapine, furti di TIR, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione in forma organizzata appartengono ormai ai settori "classici" di queste attività criminali; e dunque non desta meraviglia vedere rappresentati tutti questi reati nelle regioni anzidette. Tutte le organizzazioni di tipo mafioso si sono interessate a queste attività delinquenziali; ed è proprio attorno a queste attività, che implicano un certo controllo di aree territoriali, che si sono scatenate guerre, contrasti, omicidi in tutte le zone in questione, le quali, peraltro, son tutte interessate anche al traffico degli stupefacenti e al traffico di armi.

Ma non basta: l'interesse dei gruppi criminali si rivolge agli appalti ed alle opere pubbliche, tende ad influire sulla concorrenza in forme illecite, ma poi va ancora oltre ed investe tutto quel complesso di operazioni che mirano all'inserimento nel sistema economico. Si diffondono così le società finanziarie, al di là di ogni possibile ragionevolezza e controllo, si realizzano acquisti di immobili con larga disponibilità di denaro contante da persone che dovrebbero essere nullatenenti, si assiste ad un turn-over, crescente ed eccessivo, della titolarità di esercizi commerciali, l'estorsione passa dalle forme più elementari di taglieggiamento a quelle più evolute di impossessamento progressivo della proprietà di esercizi e aziende, si incrementa in modo enorme il fenomeno dell'usura. Tutti fenomeni in parte riconducibili allo sforzo di acquisire nuovo denaro, ma in gran parte ricollegabili al riciclaggio, alla necessità, cioè, di ripulire le enormi quantità di denaro ricavato con le operazioni illecite.

Tutta questa tipologia è presente, in varie forme e con varia intensità, in Emilia-Romagna, in Toscana, nel Veneto, in Liguria, nel Piemonte, in Val D'Aosta, in Lombardia.

È importante rilevare che se alcune delle citate attività richiedono un apparato quasi militare per il controllo, per quanto possibile, del territorio, altre richiedono piuttosto un sistema di relazioni sociali, di disponibilità professionali, di capacità tecniche, davvero imponente.

Tutti questi fenomeni vanno osservati congiuntamente e separatamente, senza trascurarne nessuno, proprio perchè — nelle regioni

più evolute — tendono a presentarsi tutti, senza eccezioni di sorta, anche se è evidente che la tendenza sarà di volta in volta proiettata verso quelle operazioni che in quel momento, in quell'area, in quella situazione, appaiono come più agevoli o comunque suscettibili di produrre migliori risultati. Certo, il traffico degli stupefacenti esiste in ogni regione; ma in alcune zone si accentuano gli aspetti distributivi; altre fungono da "mercato generale" per la loro capacità di collegarsi alle zone di produzione. Non c'è dubbio, quindi, che se quasi tutte queste regioni sono, in varia forma, centrali di acquisizione e di smistamento, Milano appare come uno dei centri più importanti proprio perchè collegata direttamente con tutti i luoghi di produzione. Logico, dunque, che i gruppi più forti, più aggressivi e più attrezzati tendano ad operare nelle zone più favorevoli per i traffici di grandi dimensioni.

Nel contempo, anche di riciclaggio può parlarsi ovunque, perchè a tale fattispecie possono ricondursi anche operazioni di limitata portata (acquisto di immobili, acquisizione di aziende o esercizi, e così via); ma il riciclaggio su cui si punta nelle aree più ricche di affari, di società e di flussi di danaro, è qualcosa di molto più importante, che richiede strutture e strumenti spesso assai sofisticati.

Anche per quanto riguarda le opere pubbliche e gli appalti, qualche differenza c'è tra una zona e l'altra, perchè non potendosi in genere far valere l'uso della forza e l'impiego diretto dell'intimidazione, come in altre parti del paese, qui occorre operare con metodi più insinuanti. Da ciò la ricerca di punti di forza e di collegamenti con le strutture delle amministrazioni pubbliche, intendendosi per tali sia gli apparati politici che quelli amministrativi. È ovvio che in questi casi si tratta di affrontare il problema con più o meno energia a seconda della maggiore possibilità di contatti, della maggiore permeabilità delle amministrazioni, della minore consistenza dei controlli. E dunque, ci sono organizzazioni molto agguerrite e ben strutturate, pronte ad approfittare di ogni varco che possa aprirsi e di ogni possibilità che si riesca ad intravedere. Sicchè alcune diversità che si possono riscontrare nelle varie regioni nascono non tanto e solo da maggiore o minore potenzialità delle organizzazioni mafiose, quanto e soprattutto dalla minore operatività dei controlli pubblici o anche solo del controllo sociale.

7. Tipologia delle attività mafiose nelle varie aree.

Su alcune delle operazioni sopraccennate non sembra il caso di soffermarsi in questa sede posto che ciò che ha colpito la Commissione è più l'estensione e la diffusione del fenomeno in tutte le aree non tradizionali, che non i connotati specifici delle singole attività, che altro non sono che quelli tradizionali ed ormai ben noti. Ciò vale per tutte le attività più tradizionali e più conosciute, come il gioco d'azzardo, le rapine, i sequestri di persona, il contrabbando. Basterà rilevare come il contrabbando abbia un andamento costante, soprattutto nelle zone prossime ai confini, per evidenti ragioni di accessibilità, e come il gioco d'azzardo continui ad essere oggetto di

vivo interesse da parte delle organizzazioni di tipo mafioso (soprattutto quelle camorristiche) soprattutto nei centri maggiori, dove è più facile l'insediamento di bische clandestine o dove addirittura si possono realizzare forme di bische a "cielo aperto" di grandissima mobilità (ad esempio in alcune zone periferiche delle città).

Si potrà osservare anche che quando parliamo qui di rapine alludiano non a quelle "occasionalmente" che possono essere frutto di iniziative isolate o di piccoli gruppi, ma a quelle che presuppongono una organizzazione vera e propria (rapine o furti di interi TIR, piuttosto frequenti in varie zone della Lombardia; rapine ai furgoni ed agli uffici postali, ancora assai diffuse in alcune zone del Veneto, ecc.).

Quanto ai sequestri di persona, il fenomeno è andato calando, non solo per la forte azione di contrasto, ma anche e soprattutto perchè ai forti rischi ed alla lunga durata corrispondono proventi assai inferiori a quelli di altre operazioni; e tuttavia, è un fenomeno che non è scomparso affatto, che periodicamente torna a comparire e che anzi, per alcuni segni, parrebbe destinato a riproporsi in avvenire, almeno in alcune delle aree considerate.

Ben poco occorre dire per ciò che attiene al traffico di stupefacenti, presente — come si è detto — dappertutto, anche se la maggiore intensità si registra a Milano e dintorni, in alcune zone del Piemonte e della Val d'Aosta, in Liguria, in Piemonte, in Toscana.

Più rilevante, come novità emersa dall'indagine è l'espansione del traffico di armi, arrivato ormai a livelli inusitati ed esteso — praticamente — a tutte le regioni. Un tempo, si trattava di un reato peculiare della criminalità economica, soprattutto ai più alti livelli; in altre parole, si trattava del commercio di una merce poco diversa da altre. Attualmente, il fenomeno è cambiato sia per la diffusione che ha assunto, sia per le finalità, sia per i soggetti che ad esso sono interessati. Anzitutto, bisogna dire che c'è una circolazione di armi, in Italia, quale mai si è registrata nel passato; e si tratta di armi di ogni genere, da quelle "comuni" da sparo a quelle più spiccatamente militari o da guerra. Nelle regioni del centro-nord passa ormai di tutto, dalle pistole automatiche alle mitragliatrici, ai fucili mitragliatori, ai kalashnicof, ai bazooka, fino alle bombe a mano ed a tutti i vari tipi di esplosivo. Tutto questo commercio trova la sua fonte nella facilità con cui le armi si possono acquistare in altri paesi europei, di cui alcuni contigui ai nostri confini (Svizzera), nella facile reperibilità di materie esplodenti, sia provenienti dall'estero sia dalle stesse cave, esistenti nel nostro Paese, nella estrema vicinanza di una guerra tutt'altro che tradizionale, che non è fatta solo da due belligeranti contrapposti, ma vede sul campo gruppi e bande del tutto incontrollabili. A tutto questo si aggiunga da un lato la tendenza ad usufruire di organizzazioni specializzate nel furto in armerie, cave, ecc., e dall'altro il crollo dei poteri centrali in diversi paesi dell'est, con effetti dirompenti anche sulla "emigrazione" di vistose partite di armi.

Tutto questo traffico, al quale sono ovviamente interessate organizzazioni criminali assai agguerrite, con predominanza assoluta di quelle di stampo mafioso, è finalizzato in parte a realizzare dei

proventi rilevanti, in parte ad ottenere in cambio altre merci assai appetibili (stupefacenti) e in parte ad essere destinato ad organizzazioni eversive o alle organizzazioni mafiose delle zone tradizionali. Quest'ultimo aspetto è evidenziato, ad esempio, dal fatto che in Val D'Ossola si è avuta notizia di rudimentali laboratori per adattare i mitra di provenienza svizzera alle esigenze dei mafiosi delle aree tradizionali, che pretendono — per ogni tipo di arma per cui questo è possibile — la raffica.

Per avere un'idea del fenomeno, basta considerare che negli anni '92-'93 sono stati sequestrati notevoli quantitativi di armi nelle località più disparate del nord, per le quali il solo elenco è di per sé significativo:

Aurisina, Basovizza, Murgia, Gorizia, Quarto d'Altino, Garbagnate, Cusano Milanino, Solaro, Limbiate (tutte in provincia di Milano), Milano, Torino, Bergamo, Biella. A questo elenco si possono aggiungere varie località della Liguria, del Veneto, della Sardegna, dell'Emilia-Romagna e della Toscana. Armi pesanti, esplosivo al plastico e congegni per attivazioni di cariche esplosive sono state trovate in Romagna, a Montecatini, nel modenese. Preoccupante il fatto che la Sardegna sia considerata punto di passaggio per un traffico d'armi provenienti da Svizzera e Francia e destinate alla Sicilia e che il Veneto sia considerato un buon centro di traffico di armi provenienti dall'est e destinate alla Lombardia ed alla Puglia, con passaggi intermedi anche dalla Romagna.

Non va sottovalutato infine, il fatto che da parte delle forze dell'ordine venga segnalata l'esistenza di traffici anche di materiale bellico e nucleare (osmium, cobalto, uranio) provenienti dai paesi dell'est e che potrebbero interessare anche l'Italia; l'esistenza, in varie regioni, di organizzazioni potenti e agguerrite, sistematicamente dedite — come si è visto — al traffico di ogni tipo di armi, potrebbe costruire la premessa per un ulteriore — e terribile — salto di qualità.

Altri aspetti che meritano una particolare segnalazione sono quelli relativi alle infiltrazioni mafiose nel mondo economico e degli affari.

L'acquisto di immobili di ogni genere, da parte di persone apparentemente nulla-tenenti ma con larghissima disponibilità di contanti, è segnalato da tutte le zone di cui ci stiamo occupando, con particolare rilievo per le città maggiori, per i centri di interesse turistico, per le zone termali. La vicenda del Kursaal di Montecatini Terme così come quella dell'acquisto di stabilimenti termali nella zona del padovano, costituiscono segnali d'allarme che debbono preoccupare. Ma il fenomeno si estende a tutta l'Emilia, riguarda vaste zone della Liguria e del Piemonte, colpisce anche parte del bresciano, con particolare riguardo alla sponda bresciana del Lago di Garda.

Altro fenomeno assai diffuso è quello del frequentissimo passaggio di titolarità di licenze di esercizi pubblici.

Se in alcune città (Firenze, Milano,) ha colpito il fatto dell'apertura di lussuosi esercizi commerciali nei quali non si vende nulla

(ma taluni fanno l'ipotesi, peraltro piuttosto dubbia, di semplici operazioni pubblicitarie), ancora di più stupisce l'acquisto di locali in zone centrali a prezzi, a quanto pare, mirabolanti, da parte di soggetti quanto meno degni di sospetto.

Il Ministero dell'Interno ha disposto, opportunamente, una sorta di monitoraggio su questi fenomeni; e in molte delle aree che ci interessano si stanno avviando le necessarie operazioni. Dove si è giunti già a qualche primo risultato, come ad esempio in Romagna, regione nella quale ha lavorato e sta lavorando molto bene un gruppo interforze, i risultati sono sorprendenti: nel breve periodo preso in considerazione vi è stato un numero notevolissimo di volture; di queste una parte consistente è stata fatta ad opera di soggetti non residenti in Romagna.

In sostanza, su 2.782 esercizi alberghieri sottoposti al monitoraggio, si sono registrati 815 cambi di gestione, di cui 195 ad opera di soggetti non originari della regione. Adesso, si deve passare alla seconda fase, ancora più impegnativa, per ricostruire interamente le operazioni, verificare la consistenza economica e la provenienza dei soggetti, i loro collegamenti sul posto, e così via. Ma bastano già le prime rilevazioni per suscitare preoccupazione ed allarme.

Altro fenomeno segnalato, è quello dell'aumento di società finanziarie. Praticamente in tutte le aree c'è un aumento che appare del tutto ingiustificato. Si teme che esso sia spiegabile solo con fenomeni di riciclaggio e con operazioni dirette ad incidere sul campo economico con finalità certamente illecite.

Un discorso a parte merita il fenomeno estorsivo, sul quale torneremo fra breve. Intanto, va detto che, ufficialmente, mancano dati sicuri, anche perchè vi è la tendenza assai diffusa a non presentare denunce. Ed anche i "telefoni verdi", installati in varie località a cura di organizzazioni di commercianti, artigiani e imprenditori, hanno dato esiti pressochè ovunque negativi. Da ciò alcuni deducono che l'estorsione non costituisce un problema; ma la conclusione appare errata, perchè vari sintomi rivelano che i fenomeni esistono ed anche in forma diffusa, ma non emergono perchè i soggetti passivi hanno timore perfino di presentare denunce in forma anonima. Non si tratta di sospetti o illazioni: il fatto che in molte località, pur in assenza di denunce, vi sia la tendenza all'aumento degli incendi di chiara matrice dolosa, di danneggiamenti e di attentati, costituisce un sintomo inequivocabile e al tempo stesso preoccupante, anche perchè rivela una sfiducia non solo nella autorità dello Stato ma addirittura nelle stesse organizzazioni di categoria, che finisce per rendere gli interessati ancora più indifesi a fronte di una criminalità sempre più agguerrita e potente.

Una situazione particolare è quella che si è verificata soprattutto a Milano, ma anche altrove persino in aree non direttamente considerate (nella città di Ancona e, più in generale, nella regione Marche), quella di un improvviso interesse per le aziende in stato di decozione. Il fenomeno, inesistente nel passato, non si può spiegare altrimenti se non con attività di tipo estorsivo oppure con l'intento di acquisire aziende di mera facciata per coprire una catena di operazioni al termine delle quali ogni traccia dell'originaria attività

illecita è praticamente scomparsa. Ma a Milano si è registrato qualcosa di più, anche se finora non si è potuti arrivare a conclusioni univoche e generalizzate. Da tempo, negli ambienti giudiziari e nella stampa si parla di una sorta di "anonima fallimenti", interessata non solo alle aziende decotte, ma anche agli acquisti in sede di aste giudiziarie immobiliari. Nel primo caso, un'azienda in difficoltà viene acquistata da un gruppo che poi ne ricava quanto più possibile fino al completo dissanguamento; nel secondo caso, gruppi organizzati turbano la regolarità delle aste in varie forme, o con giochi al rialzo volti a spiazzare gli eventuali concorrenti, oppure avvicinando il malcapitato acquirente e costringendolo a soggiacere ad una autentica estorsione. Fatti del genere, assai noti negli ambienti giudiziari milanesi, hanno colpito gli stessi magistrati addetti alla sezione civile delle esecuzioni immobiliari ed alla sezione fallimenti. Qualche anno fa fu fatto anche un esposto alla Procura della Repubblica di Milano, sotto il profilo della eventuale turbativa degli incanti. Ma non sono mai emerse prove concrete, salvo che in un caso, nel quale si è arrivati al pubblico dibattimento, conclusosi poi con consistenti condanne.

Naturalmente, per asserire che si tratta di un vero sistema e che esso appartiene non tanto e non solo alla criminalità economica comune quanto alla criminalità mafiosa, occorrono elementi assai maggiori. E tuttavia, i fenomeni esistono e rappresentano motivo di consistente allarme sociale.

Una particolare dimensione ha assunto, in tutte le zone considerate, il ricorso dell'usura. Il prestito di denaro a rilevante interesse è sempre esistito, ma ha costituito nel passato, un fenomeno circoscritto, limitato geograficamente ad alcune aree, gestito da soggetti individuali o, al più, da società di modesta portata. A giudicare da quanto emerso da tutti i sopralluoghi si deve dire che siamo ora in presenza di un fenomeno diverso, che non nega gli aspetti artigianali di un tempo, ma in linea generale si è "industrializzato", si è affinato e si è ispirato a modelli mafiosi. Da qui ad essere anche direttamente gestito, in molte località, da vere e proprie organizzazioni di stampo mafioso, il passo è stato ed è assai breve. In effetti, sembra che il prestito di denaro non risponda a criteri casuali, ma è frutto di una specie di indagine di mercato. Al di là dei casi individuali, si localizzano le piccole aziende in crisi e bisognose di finanziamento; oppure si viene a conoscenza (casualmente?) di consistenti ritardi nei rimborsi IVA e si offrono anticipazioni; insomma, l'antico strozzinaggio assume i connotati di un particolare settore dell'economia, naturalmente illegale. In genere, ci si cautela facendosi rilasciare garanzie di assoluta tranquillità, oppure si procede in modo così graduale che alla fine il malcapitato si trova spogliato della sua azienda. Ma non mancano casi in cui concorre il ricorso all'intimidazione e se necessario alla violenza. Spesso si tratta di organizzazioni che considerano questo lavoro con particolare interesse e che ad esso accompagnano un sistema di "recupero crediti" ispirato a principi e metodi analoghi; e non di rado, visto che la specializzazione presenta non poche affinità, si dedicano alla estorsione generalizzata, quella — per intenderci — che non consiste solo

nell'imporre il taglieggiamento limitato e periodico, ma lo eleva a sistema organico, utilizzando gli strumenti classici, ma anche adattandosi alle situazioni specifiche. Sicchè, accanto ai taglieggiamenti periodici, esistono anche quelli che pretendono il pagamento in unica soluzione (una tantum). Naturalmente, non bisogna confondere: anche solo per imitazione, l'estorsione la fanno in molti e non sempre si tratta di gruppi organizzati. Ma l'estorsione "artigianale" è proprio quella sulla quale con maggior frequenza si abbattono i rigori della legge, proprio perchè c'è, in questi soggetti più grezzi, minore organizzazione e minor professionalità e dunque è più facile scoprirli. Gli altri, quelli che fanno capo a vere e proprie organizzazioni di tipo mafioso, sono assai più inafferrabili, proprio perchè organizzati; e sono capaci di incutere timore al punto tale che nessuno parla. Singolarmente, si sono avuti più fenomeni di ribellione collettiva al sud che al centro-nord, nonostante alcuni sforzi di associazioni di commercianti, artigiani e piccoli industriali. Questo può dipendere dal fatto che per il centro-nord si tratta di un fenomeno in qualche modo più recente e che la pressione è, allo stato, un pò meno insopportabile di quanto lo sia in zone in cui essa è atavica, diffusa, generalizzata e accompagnata da violenza sulle persone. Nel centro-nord è più facile che la forza intimidatrice si abbatta sulle cose, colpisca i negozi, gli esercizi, e così via, senza tuttavia che si ricorra abitualmente ad attentati personali, che più facilmente potrebbero aumentare l'ostilità complessiva dell'ambiente. Certo è che, su questo aspetto, c'è una contraddizione notevole: è un fenomeno di cui praticamente tutti sono certi, ma che emerge poco, e che di rado è oggetto di denuncia e di collaborazione con l'autorità. Eppure, il fenomeno dovrà essere approfondito con molta attenzione, in quanto realmente pericoloso, per la sua diffusibilità e per gli effetti che produce sugli assetti economici e sulla stessa convivenza, soprattutto quando il risultato finale non è solo il pagamento della tangente, ma è la compresenza, imposta, di un "socio occulto" oppure addirittura il passaggio della titolarità della azienda in mano a prestanome delle organizzazioni mafiose. C'è anche chi ha prospettato la possibilità che si determini una sorta di coinvolgimento, almeno in alcuni casi e particolarmente in quelli in cui l'estorsione si manifesta nella forma di offerta di protezione. Si teme la possibilità della creazione di un rapporto diverso tra vittima ed estortore, nel senso che la prima viene introdotta alla possibilità di accesso alle risorse controllate dalla organizzazione: in tal modo, si ha un'involuzione del rapporto da protezione-estorsione a rapporti di scambio, con gli effetti distorsivi della concorrenza e diffusivi di illegalità che è facile immaginare. Naturalmente, questa è ancora più un'ipotesi che un dato confermato anche in sede giudiziaria. Ma nulla deve essere scartato a priori e dunque anch'essa va considerata tra i fenomeni di cui conosciamo troppo poco.

Occorre aggiungere che questo tipo di operazioni è destinato a crescere in periodi di crisi economica, perchè le aziende in difficoltà rappresentano, per chi ha enormi quantità di contante da impiegare, un oggetto di relevantissimo interesse e di fortissima appetibilità.

Altra forma di inserimento nel settore economico è rappresentata dallo sforzo di ottenere appalti di opere pubbliche. Se pure il fenomeno non è diffuso come nelle aree tradizionali, tuttavia esso è largamente presente, con caratteristiche variabili, ma quasi sempre diverse rispetto alle metodiche tradizionali. Non è possibile pensare, in zone così soggette al controllo sociale e di fronte ad un tessuto complessivamente sano, di ottenere gli appalti con la violenza; e più difficile è anche ottenere appoggi, connivenze e protezione da parte del sistema politico. Il quale non è detto che non faccia i suoi affari (Tangentopoli dimostra il contrario) ma gode (o godeva) di tal forza e di tale autonomia da poter scegliere il campo di azione e i metodi più idonei. È la corruzione, lo strumento principale, non la violenza. Ed allora, l'assalto agli appalti da parte di organizzazioni di stampo mafioso non può che essere meno virulento, anche perchè la concorrenza è troppo forte ed agguerrita. Vi sono casi, tuttavia, in cui si tenta ugualmente di ottenere lo scopo, magari esercitando gli strumenti della corruzione, soprattutto nei confronti di funzionari, o quella della intimidazione nei confronti delle imprese concorrenti. Ma assai più frequente è l'ipotesi di uno stravolgimento del mercato e della libera concorrenza con metodologie meno dirompenti.

In Emilia, ad esempio, è stata segnalata una notevole quantità di offerte "anomale", ritenute assai sospette. Del resto, nel settore dei lavori stradali o edili, nel settore delle pulizie e simili, il sistema più diffuso è quello di offrire fortissimi ribassi, tali da vincere ogni concorrenza. Il recupero, poi, avverrà con il lavoro nero, con la riduzione delle misure di sicurezza, col risparmio sui materiali e infine con le variazioni di prezzo in corso di opera. Spesso occorre anche la connivenza o la tolleranza dei funzionari preposti al settore. Ma in molti casi se ne può fare a meno. È così che in molte aree, e in particolare in tutta la Lombardia, il settore delle costruzioni e quello dei movimenti di terra, hanno rappresentato un terreno fertile e appetibile anche perchè, se non si realizzano in questo modo grandissimi guadagni, si ottiene tuttavia il risultato di perfezionare e irrobustire il proprio insediamento sul territorio, in vista di altre possibilità e di altre operazioni più lucrose.

Tutto il quadro che si è cercato di descrivere sommariamente, deve far riflettere: se è pericoloso infatti il controllo "militare" del territorio per lo svolgimento delle attività di tipo tradizionale, non lo è meno la progressiva infiltrazione nel sistema economico; e ciò non solo perchè non c'è poi una distinzione così rigida all'interno delle varie operazioni, ma perchè l'intrusione nel mondo economico è assai più difficile da individuare e quindi da combattere. E poi, occorre ricordare che se è impressionante la catena di omicidi o di conflitti a fuoco che si può determinare in zone in cui ci si contende il territorio, l'opinione pubblica deve attrezzarsi anche a capire che i fenomeni assai meno appariscenti che si svolgono su altri terreni (banche, studi di commercialisti, finanziarie e così via) sono altrettanto e forse più densi di implicazioni. Le distorsioni della concorrenza, l'incidenza sul libero mercato, la formazione di una vera e propria "economia del crimine", accanto a quella di mercato, sono

fenomeni non solo negativi, ma anche e soprattutto pericolosi, perchè diffondono illegalità, sfalzano le operazioni e le attività normali, sono un potente fattore di distorsione e di illegalità. È sempre immanente il rischio di una saldatura fra criminalità economica (dei "colletti bianchi"), criminalità organizzata e criminalità mafiosa. L'esempio che si desume dall'operazione "Mare verde" in Liguria è illuminante; ma non vanno dimenticate le vicende dell'epoca di Sindona e di Calvi a Milano e l'occasione che esse hanno rappresentato per una intrusione davvero consistente del sistema mafioso nel mondo economico.

Si apre qui il capitolo relativo al riciclaggio, in tutte le sue possibili forme. Che vi sia in circolazione un'enorme quantità di denaro "sporco" è assolutamente pacifico; e che esso sia, in grandissima parte, nella disponibilità delle organizzazioni mafiose è altrettanto certo. Da ciò l'inevitabile fenomeno del riciclaggio, perchè quel denaro non può star fermo, deve perdere le sue origini, deve essere reimpiegato in operazioni lecite.

È così che in tutte le regioni visitate si è prospettato il fenomeno del riciclaggio come uno degli aspetti più rilevanti, pur nella enorme varietà di forme ed anche di consistenza. È ovvio, infatti, che questo fenomeno si accentua quanto più si tratta di regioni e aree ricche e dedite agli affari, dove è più facile mimetizzarsi e trovare occasioni per "lavare" il denaro di cui si dispone. Ma non è affatto necessario che tutto confluisca a Milano. Del resto, quelle organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo viste fiorire in tutte le aree considerate sono dotate anche di una propria autonomia; ed è abbastanza logico che cerchino di riciclare sul posto, lasciando le grandi sedi commerciali alle grandi organizzazioni, a quelle che operano su tutto il territorio nazionale e dispongono di denaro in misura straordinaria. Ecco perchè di riciclaggio si sente parlare in Abruzzo e in Basilicata, come nel Veneto e in Liguria o in Toscana. Ed ecco perchè il livello si eleva in modo particolare quando si parla della Lombardia, o del Piemonte, non solo perchè qui l'economia raggiunge livelli particolarmente elevati, ma anche perchè più facili sono gli scambi con i Paesi di oltre confine. C'è infatti un aspetto da considerare e precisamente che il riciclaggio, ai livelli più elevati, tende necessariamente a diventare fenomeno internazionale; e lo diventerà sempre di più man mano che le frontiere (o quello che ne resta) verranno abbattute. Certo, di tutto questo, il riscontro giudiziario è assai limitato. Ma a prescindere dai fattori organizzativi e culturali su cui ci soffermeremo più oltre, il fatto è che gli strumenti e i modi per ripulire il denaro sporco sono moltissimi e spesso assai sofisticati; e se uno di essi viene individuato, lo si sostituisce subito con un altro meccanismo, dato che la fantasia dei criminali è fervidissima e spesso è in grado — come è stato rilevato — di battere o talora addirittura di precedere quella del legislatore.

8. *Rapporti con il sistema politico-amministrativo e con altri organismi.*

La Commissione si è posta anche il problema dei rapporti delle organizzazioni di stampo mafioso col mondo politico, col settore amministrativo, con altre organizzazioni come la massoneria.

Bisogna dire, però, che su questo piano non sono emersi dati eclatanti o anche solo lontanamente paragonabili alla situazione e all'intreccio di rapporti esistenti nelle aree tradizionali. Ci si è trovati di fronte a episodi isolati e di profilo limitato: la "Duomo connection" a Milano, il caso Fiaccabrino nel quadro della vicenda dell'autoparco milanese, rilevante soprattutto perchè si tratta di un personaggio legato sia alle vicende politiche che a quelle della massoneria; i rapporti ed i contatti di Carboni in Sardegna. Sono stati segnalati rapporti di contiguità con alcune amministrazioni dell'*hinterland* milanese e rapporti sospetti nel savonese.

In Abruzzo, sono stati trovati collegamenti col mondo politico e imprenditoriale (Vasto, Pescara); e altrettanto è accaduto per alcuni comuni del Piemonte e della Val d'Aosta e per un comune della provincia di Potenza.

Tutto qui, dunque? È lecito nutrire forti dubbi, considerando che la descritta diffusione della criminalità organizzata di stampo mafioso, in aree di per sé risultate poco permeabili, sembrerebbe impossibile senza appoggi, connivenze, protezioni. Ma questo appare finora il settore meno esplorato e sul quale anche i collaboratori di giustizia sono stati più silenti.

Certo, il fatto che nel centro-nord i casi di scioglimento per ragioni di mafia, di Consigli Comunali, siano assenti, dimostra che i fenomeni non sono arrivati a livello così rilevante come quelli di altre parti d'Italia; e occorre pensare in ogni caso, che lo stesso tessuto civile e politico sia più reattivo e segua, perfino quando si vuol scendere sul terreno della illegalità, strade del tutto diverse. La vicenda di Tangentopoli è apparsa tutta interna al sistema politico (o ad una parte di esso) ed al sistema imprenditoriale anche pubblico, ma senza intrusioni note di organizzazioni mafiose. Ovviamente, anche su Tangentopoli non si è ancora chiarito tutto; per cui, una qualche cautela nell'esprimere giudizi su questi punti non è solo giustificata, ma addirittura doverosa.

Per ora, bisogna registrare i fenomeni così come sono, nella speranza di non essere dolorosamente smentiti in un prossimo avvenire, sulla loro reale ampiezza ed estensione.

Anche sul piano dei rapporti con i funzionari o dipendenti di pubbliche amministrazioni e in particolare enti locali, poco è emerso che vada oltre i "soliti" casi di corruzione, poco diversi — peraltro — quando soggetto attivo, anzichè il normale architetto, ragioniere o imprenditore, è un rappresentante del potere mafioso. Sicchè, come si è visto, i metodi preferiti sembrano essere stati altri, più consoni all'ambiente e alle strutture della società civile.

Anche per ciò che attiene ad eventuali connivenze e protezioni da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, sono emersi solo pochi casi, anche se certamente allarmanti. Sul tappeto, c'è la vicenda dell'autoparco milanese, per la quale è certo sorprendente che un centro di smistamento di colossali operazioni illecite abbia potuto vivere e prosperare così a lungo alle porte di Milano, senza interventi tempestivi e drastici. Dalle recenti operazioni compiute dalla magistratura fiorentina sono emerse responsabilità di alcuni appartenenti delle forze dell'ordine, che ovviamente dovranno essere

sottoposte al vaglio delle ulteriori indagini ed eventualmente al dibattimento, ma, secondo i magistrati inquirenti, sono sostenute da consistenti elementi di prova. In altri procedimenti, sempre attinenti a vicende milanesi, si è parlato di altri uomini dello Stato in qualche modo coinvolti. Ma sono sprazzi tutti da verificare e comunque, almeno all'apparenza, isolati. Il giudizio complessivo, dunque, non può che essere riservato.

Sul capitolo relativo ai possibili intrecci e rapporti con logge massoniche non si è riusciti ad andare molto lontano. Al di là di alcuni casi particolari, cui si fa cenno nelle schede relative al Piemonte, alla Sardegna, alla Liguria ed alla Toscana, tutto il resto si risolve in ipotesi accusatorie attorno alle quali si stanno svolgendo indagini, ovviamente coperte dal segreto istruttorio. Così come è coperta dal segreto istruttorio l'indagine aperta a suo tempo del Procuratore Cordova, che ha visto anche momenti di collaborazione con la DDA di Firenze; la quale ha avuto modo di occuparsi dei rapporti tra Fiaccabrino, agenti di pubblica sicurezza (di cui alcuni iscritti alla massoneria) e logge massoniche, nell'ambito dell'indagine sull'autoparco di Milano e più in generale delle possibili influenze delle logge massoniche in Toscana.

D'altronde, su un tema delicato come questo, sarebbe poco opportuno raccogliere quelle, che allo stato, appaiono ancora come ipotesi o illazioni. E dunque, è meglio riservare il giudizio ad ulteriori approfondimenti o al momento in cui le indagini giudiziarie forniranno elementi più consistenti di quelli di cui attualmente si dispone, pur rendendosi conto fin d'ora che la materia merita la maggiore attenzione possibile da parte di tutti gli inquirenti.

Si è cercato anche di capire se dietro certi comportamenti del sistema bancario ci sia solo disavvedutezza o scarsa "cultura" della fenomenologia mafiosa e del proprio ruolo o si profilino anche connivenze o comunque comportamenti dolosi da parte di funzionari. Ma anche in questo caso le scarse ipotesi di cui si è avuto notizia sono apparse isolate e ristrette a casi individuali, ancora una volta da sottoporre ad attento vaglio.

Poichè non è compito della Commissione accertare singoli casi, ma occuparsi dei fenomeni, è del tutto evidente che il capitolo delle connivenze e protezioni - ancorchè a molti possa apparire insoddisfacente e non esaustivo - non può che fermarsi qui, pur essendo doveroso ribadire che, quand'anche le cennate ipotesi fossero confermate in sede giudiziaria, con tutta la gravità che le contraddistingue, si dovrebbe escludere di trovarsi in presenza di fenomeni generalizzati e da considerare nell'ambito delle cause di diffusione della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali.

9. Gruppi e soggetti in situazione di contiguità potenziale o di possibile utilizzo.

Prima di concludere questa parte della relazione, con la quale si è cercato di fornire un quadro sintetico, ma complessivo dei fenomeni riscontrati, bisogna farsi carico di considerare alcuni gruppi o

soggetti che, per ragioni di consistenza o di diffusibilità, possono o potrebbero avvicinarsi alla criminalità organizzata di stampo mafioso (o essere dalla stessa utilizzati).

Abbiamo citato due casi clamorosi (il "Pilastro" e la "Mafia del Brenta",) di saldatura tra criminalità organizzata locale e criminalità tipicamente mafiosa, fino ad arrivare alla creazione di formazioni ibride ma in certa misura dotate di originalità e soprattutto di autonomia.

Ma devono anche essere considerate con particolare attenzione tutte le situazioni in cui, attorno a pregiudicati locali con tendenze organizzative, si formano veri e propri gruppi criminali che poi restano autonomi, oppure si saldano, o si confrontano, o si alleano con gruppi di stampo mafioso. Queste situazioni, presenti un po' ovunque, debbono essere seguite con ogni cura, per impedire che la saldatura avvenga o che si creino conflitti comunque pericolosi per la sicurezza pubblica.

Ma c'è anche da considerare un'altro aspetto. La criminalità comune che tende ad organizzarsi, soffre spesso di mancanza di addestramento, di professionalità e perfino di capacità di aggregazione. È qui che può operare la facile suggestione di gruppi mafiosi già organizzati, che hanno dietro le spalle una tradizione, una metodologia e si presentano quindi come un esempio da imitare. L'ispirazione al modello opera dunque in modo determinante sull'evoluzione di gruppi del genere, i quali finiscono per assimilarlo completamente. A questo punto, ci può essere la rivolta contro il modello originario, la rivendicazione della propria autonomia oppure l'alleanza se non addirittura la fusione. Tutto questo è comunque preoccupante perchè i conflitti armati sono pericolosi per la stessa sicurezza pubblica, ma la saldatura finisce per attribuire una robustezza inusitata ad entrambe le componenti originarie, di cui una era forte soprattutto delle sue conoscenze e del suo insediamento sul territorio e l'altra delle sue conoscenze del modello tradizionale (ed anche della sua immedesimazione "naturale" con lo stesso modello). Da ciò l'importanza di conoscere bene queste situazioni, seguirle con attenzione, cercando di ostacolarne lo sviluppo nell'una e nell'altra direzione. Ma per questo, ovviamente, occorre un completo controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine ed anche una cultura sufficiente per capire ed affrontare una fenomenologia così complessa.

Ma conviene esaminare anche alcune ipotesi peculiari, che presentano motivo di attenzione soprattutto in via di prospettiva e di potenzialità. Nel Veneto è stata segnalata una realtà del tutto singolare, quella dei nomadi-giostrai, dotata di presenze significative quantitativamente e considerata dalle forze dell'ordine come un sodalizio di notevole potenzialità criminale. Ad alcuni elementi di questi gruppi non mancano il senso della violenza nè quello dell'omertà, nè la capacità diffusiva anche fuori del proprio territorio. Semmai, difetta la struttura organizzativa e l'organizzazione verticale. È chiaro che il problema diventerebbe veramente serio se organizzazioni di tipo mafioso prestassero ciò che manca e utilizzas-

sero invece quei connotati che contraddistinguono alcuni appartenenti a questi gruppi. Da ciò l'esigenza di tenerli sotto controllo, come uno dei fenomeni suscettibili di ulteriori sviluppi negativi.

In varie zone, ma particolarmente a Milano ed in Toscana (nella zona tra Firenze e Prato), si sono insediati, nel tempo, consistenti comunità cinesi. Il che, di per sé non è fenomeno allarmante, perchè sicuramente vi sono tanti soggetti laboriosi, ben inseriti nella società e che non destano preoccupazioni. D'altronde, in tutti i paesi del mondo, la presenza di interi quartieri occupati da persone di altre nazionalità ed origini, è fenomeno che sarebbe ingiusto considerare anche solo come tollerato; un fenomeno, dunque, in sé naturale. Ciò che suscita preoccupazione, soprattutto nelle forze dell'ordine, è il fatto che in queste comunità così vaste si commettono anche reati di vario genere (estorsione, sequestri di persone), in molti casi limitati all'interno della comunità stessa, ma talora estensibili anche all'esterno. Si è poi parlato, diffusamente, anche sulla stampa, della cosiddetta "mafia cinese", che risponderebbe ad una certa struttura organizzativa e sarebbe dotata anche di forte capacità di infiltrazione, in Italia come in altri paesi, con propri metodi (si è parlato perfino del cosiddetto "pizzo alla cinese"), più o meno appartenenti ad una tradizione specifica.

Sembra, comunque, che il fenomeno, soprattutto per gli aspetti relativi alla criminalità comune, sia sottoposto all'attenzione della Direzione Investigativa Antimafia e della Criminalpol, che lo stanno analizzando in tutta Italia. In questa sede, peraltro, l'attenzione va richiamata soprattutto in relazione a due ipotesi, che cioè, da un lato, si possa realizzare un'alleanza fra le organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo visto operare in modo così diffuso e quelle appartenenti alla presunta "mafia cinese", e dall'altro che i soggetti dediti alla illegalità nell'ambito delle comunità cinesi possano costituire una massa di riserva per le organizzazioni mafiose più strutturate militarmente.

Anche in questo caso bisogna evitare di compiere ingiustizie ed eliminare anche il solo sospetto di un pur involontario razzismo, lasciando cadere ogni generalizzazione o criminalizzazione gratuita.

È giusto, tuttavia, tenere la situazione sotto controllo per evitare ogni possibilità di fornire il destro alle organizzazioni di stampo mafioso per irrobustirsi ed espandersi ulteriormente.

Un problema più consistente si pone per i gruppi di stranieri dediti a specifiche attività illegali. Le Forze dell'ordine hanno riferito dell'esistenza, a Milano, di organizzazioni di turchi molto attive nel traffico di eroina, di slavi dediti al traffico di armi, di marocchini dediti all'importazione di *haschish* direttamente dalla madre patria, di slavi e sud americani che esercitano un rigido controllo su alcune forme di prostituzione. Tutti fenomeni di criminalità comune, ma già organizzati talora in modo anche piuttosto agguerrito. Si è sottovalutato, ad esempio, il fatto che i proventi complessivi del traffico dell'*haschish* sono elevatissimi; ed è emerso con chiarezza che è del tutto sbagliato occuparsi solo di eroina e cocaina, come se il resto fosse cosa di poco conto. È evidente dunque, che occorre fare molta attenzione a questi gruppi dei quali non pochi operano in

settori collimanti con sfere di interesse delle organizzazioni mafiose; il che significa che, prima o poi, si determineranno - ove non si siano già determinati - i consueti fenomeni, assai pericolosi, della alternativa tra conflitti di "competenza" oppure processi di alleanza o addirittura integrazione.

Più complesso è il fenomeno, in sè, degli extracomunitari, che ormai raggiungono un numero assai elevato. Da varie parti e soprattutto da magistrati delle Direzioni Distrettuali Antimafia e dalle forze dell'ordine è stata richiamata l'attenzione della Commissione sulla pericolosità insita nelle situazione di gruppi così compositi, all'interno dei quali vi sono anche molti irregolari. Si è detto, cioè, che - così come una parte di questi soggetti è stata sicuramente organizzata per la vendita di oggetti allo stesso modo, una parte viene già utilizzata per lo spaccio al minuto degli stupefacenti. Un'ulteriore evoluzione può essere rappresentata - ove si rafforzino certe forme organizzative - dal passaggio a forme più estese di criminalità urbana. Vicende, tutte queste, peraltro già note anche ad altri paesi, dove la forte immigrazione ha fatto registrare il concomitante fenomeno di persone che si sono perfettamente integrate, dedicandosi ad attività assolutamente lecite e di persone che invece hanno dilagato nel mondo della illegalità e della criminalità. Da noi, il pericolo maggiore è rappresentato dall'appetibilità che questo secondo tipo di soggetti può rappresentare per le organizzazioni di stampo mafioso, sempre in cerca di "manodopera" a poco prezzo, di gente disponibile a tutto e facilmente controllabile e ricattabile.

Come sempre, è da evitare nel modo più assoluto la generalizzazione. Ma è giusto anche tener conto degli avvertimenti, anche solo a fronte di fenomeni meramente potenziali.

Occorre, ad ogni modo, molta attenzione e molta capacità di distinguere tra coloro che non rappresentano nessun problema, coloro che rappresentano un effettivo e potenziale problema di micro-criminalità o criminalità comune e coloro, infine, che possono diventare componenti di associazioni di stampo mafioso. Sta alla sensibilità dei cittadini ed alla capacità professionale delle forze dell'ordine di evitare ogni confusione, che gioverebbe solo all'illegalità, e di prestare, invece, adeguata attenzione ai fenomeni che davvero possono risultare pericolosi. E soprattutto sta agli organismi competenti di adottare tutte quelle misure di prevenzione sociale che possono fornire un corretto inserimento ed una legale sistemazione di persone immigrate, in un Paese come il nostro, che è stato sempre disponibile per la integrazione e per la solidarietà.

10. *Cenni ad altre regioni, sulla base della documentazione acquisita (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise).*

Poichè si è parlato finora delle regioni nelle quali è stato eseguito il sopralluogo, è opportuno ora dedicare un rapido accenno alla situazione esistente nelle altre regioni per le quali ci si è limitati ad avvalersi di informazioni scritte (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise).

Ebbene, bisogna dire che se è stata confermata l'ipotesi di partenza, che cioè gli indici relativi alle presenze mafiose in queste zone fossero di tasso assai meno elevato, è stata nel contempo registrata con varietà di accenti, l'esistenza di segnali e sintomi di infiltrazioni sicuramente rischiose.

È risultato in particolare, che in Friuli-Venezia Giulia esistono concreti pericoli per la presenza di alcune società finanziarie aventi sede in Austria, ma operanti in Italia, che si ritiene possano prestarsi ad operazioni di riciclaggio; mentre sono stati registrati sintomi di infiltrazione di personaggi campani nel settore della ristorazione e viene sottolineata l'esistenza di alcune case da gioco, subito dopo il confine, attorno alle quali si svolge il solito giro di affari illeciti ed anche mafiosi, che si riflettono anche sul territorio di questa regione. È noto inoltre che in queste zone vi sono stati notevoli ritrovamenti di armi, che hanno confermato trattarsi di un'area molto interessata dal traffico di armi. Infine nella relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Trieste si segnalano altri fatti collegabili alla criminalità organizzata di tipo mafioso (conflitti a fuoco con le forze dell'ordine; intensificazione del traffico di droghe pesanti, aumento delle rapine, consistente attività di riciclaggio). Dal canto suo, la Direzione Distrettuale Antimafia segnala un sensibile aumento dei reati connessi a traffici di armi e stupefacenti provenienti dalla penisola balcanica e sottolinea che per la sua posizione geografica il Friuli-Venezia Giulia è divenuto improvvisamente centro di traffici e di triangolazioni illegali relative ad armi, droga e addirittura materiale nucleare. D'altronde, è ormai noto che Trieste è una delle più importanti vie di accesso in Italia ed ad altri mercati dell'Europa per l'eroina e per altre droghe provenienti dalla Turchia; si sospetta, peraltro, di collegamenti tra organizzazioni malavitose turche e soggetti o gruppi appartenenti a Cosa Nostra.

Nel Molise, dove finora non si sono verificati episodi gravi di chiara matrice mafiosa, le forze dell'ordine richiamano l'attenzione proprio sulle zone più tranquille, per la loro possibilità di fornire rifugio a latitanti o persone di regioni circonvicine interessate a far perdere le proprie tracce. Le indagini fin qui compiute hanno condotto all'individuazione di alcune probabili infiltrazioni camorristiche in alcune zone e particolarmente nel settore agricolo; tant'è che è stato disposto il sequestro dei beni di una società appunto operante nel settore. La relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Campobasso evidenzia un complesso di segnali da non sottovalutare, fra cui elenca: traffico di droga, incendi dolosi sospetti, danneggiamenti di strutture imprenditoriali, contrabbando di grossi quantitativi. Altre fonti sottolineano segnali preoccupanti di "rudimentali sodalizi criminali finalizzati al traffico della droga". D'altronde si pongono anche per il Molise - come per l'Abruzzo e la Basilicata - problemi di contiguità geografica con aree di insediamento mafioso o camorristico, in particolare per quanto riguarda il basso Molise, la zona di Venafro ed altre. Ciò impone una vigilanza e un'attenzione particolarmente intense da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, onde evitare una sottovalutazione dei rischi, che invece ci sono, come è dimostrato anche da alcuni episodi

inquietanti fra cui l'intimidazione subita dal parroco di Castel Guidone proprio nei giorni in cui nella zona di svolgevano conferenze ed incontri di un sacerdote impegnato nella lotta contro la mafia come Padre Pintacuda. Quale che sia la lettura da dare a vicende del genere, è certo che nulla va trascurato ed ogni fatto va sottoposto ad attenta analisi in zone come questa, nelle quali la stessa collocazione geografica costituisce un fattore di rischio.

Nelle Marche sono stati riscontrati tentativi di infiltrazione di soggetti di provenienza camorristica, soprattutto interessati all'acquisizione di aziende. È stata sottoposta all'attenzione delle forze dell'ordine la presenza di un personaggio, appartenente alla 'ndrangheta, già soggiornante obbligato e poi stabilitosi in loco, che ora, con metodi e atteggiamenti da capo mafia, sta cercando di entrare nel settore dell'edilizia. Un segnale preoccupante viene dalla provincia di Pesaro-Urbino, dove diverse ditte considerate a rischio formano oggetto di attenzioni particolari da parte di soggetti mafiosi. Altri segnali ancora riguardano operazioni di riciclaggio e tentativi di impossessamento di aziende decotte, da parte di pregiudicati che le forze dell'ordine ritengono collegati alla 'ndrangheta.

Infine per quanto riguarda l'Umbria, è stato segnalato che diverse persone di origine camorristica o mafiosa - di cui alcune provenienti da soggiorno obbligato - si sono insediate in provincia di Perugia, acquistando immobili. La zona è seguita con molta attenzione da parte delle forze dell'ordine in quanto ritenuta assai appetibile per la penetrazione economica e per le operazioni di riciclaggio. È in corso un'operazione di monitoraggio sui passaggi di proprietà o di gestione degli esercizi commerciali.

Questi dati confermano - sia pure ad un livello meno rilevante di quello delle altre aree - che non esistono zone esenti da pericoli; e i settori a rischio sono sempre gli stessi, già più volte elencati. Il quadro complessivo, dunque, resta sostanzialmente confermato (con l'aggiunta delle zone suindicate, ma con particolare riferimento al Friuli-Venezia-Giulia, che sembra la più esposta), nei termini di diffuso allarme finora sinteticamente esposti.

PARTE SECONDA

L'ATTIVITÀ DI CONTRASTO

11. *Insufficienza complessiva dell'azione di contrasto e necessità di migliorare operatività, efficienza e coordinamento.*

Sull'adeguatezza dell'attività di contrasto, in tutto il contesto di riferimento dell'evoluzione storica del fenomeno, il giudizio complessivo della Commissione non può che essere ispirato a riserve e preoccupazioni.

Se le organizzazioni mafiose hanno potuto insediarsi o infiltrarsi in modo così esteso in quasi tutte le zone considerate, ciò non può essere dovuto solo alla loro capacità, alla loro aggressività o a fattori occasionali. Da parte dello Stato e della società nel suo complesso vi deve essere stata necessariamente una carenza di attenzione, di comprensione e di operatività, sì da non riuscire ad ostacolare seriamente la diffusione dei fenomeni. È indubbio che se essi fossero stati analizzati fin dall'origine nella loro essenza, se vi fosse stata una chiara consapevolezza della dimensione ormai nazionale delle organizzazioni mafiose e della loro diffusibilità, si sarebbe fatto assai di più per impedirlo; e forse, se anche non si fosse riusciti a paralizzare il fenomeno, sarebbe stato possibile quanto meno contenerlo.

Invece, lo si è lasciato crescere, non sono state opposte le barriere che sarebbero state necessarie, si sono perse tutte le occasioni per aggredire le organizzazioni di stampo mafioso nella fase nascente, quando ancora esse erano più fragili e precarie.

Si è già accennato al fatto che, ab origine, addirittura si è favorito il fenomeno, al di là, certamente, della volontà, ma anche di ogni ragionevolezza, utilizzando in modo aberrante l'istituto del soggiorno obbligato. Ma poi sono mancati i controlli, i soggiornanti hanno potuto tranquillamente insediarsi nelle nuove zone, chiamare i famigliari e magari gli amici a raggiungerli, stringere legami col mondo circostante e con la società e quindi progressivamente organizzarsi.

È assolutamente evidente che questa vicenda deve considerarsi chiusa ed appartenente al passato. Non un solo malavitoso (e soprattutto con origini o legami mafiosi) deve essere più destinato in luoghi e sedi dove possa inserirsi nell'ambiente circostante, inquinandolo e sottraendosi ai necessari controlli. Ma, detto questo, va rilevato che ancora non basta, perchè — come si è visto — le spiegazioni della crescita del fenomeno sono molteplici e svariate. Quindi, la sottovalutazione, l'inadeguatezza, talora l'incapacità, hanno succeduto agli errori originari e si sono gradualmente ad essi aggiunte o sostituite.

Certo, va riconosciuto che in questi ultimi due anni sono stati messi a segno diversi punti all'attivo dello Stato e che in quasi tutte le regioni sono state compiute operazioni di grande rilievo, con numerosissimi arresti, con decapitazione di alcune grandi e pericolose organizzazioni e con disvelamento di strutture, legami, connessioni e modi operativi in precedenza sconosciuti. Ma si sta parlando, appunto, degli ultimi due anni e dunque di operazioni — ripetiamo positive — che tendono a colmare un pauroso ritardo. Se si pensa che a Milano le presenze dei soggetti mafiosi con spiccata tendenza organizzativa risalgono pacificamente agli anni '70 e che di esse si occupava ampiamente la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 1976; se si pensa per quanto tempo ha potuto operare l'autoparco milanese; se si considerano le trasformazioni che i gruppi mafiosi hanno subito negli anni, con alternanza di siciliani, calabresi e camorristi; se si considerano le scarsissime applicazioni, fino a poco tempo fa, in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, in Emilia, in Toscana dell'articolo 416-bis codice penale, si deve ammettere che la soddisfazione per i recenti successi non giova ancora a disperdere le remore, le preoccupazioni, le critiche per l'inoperatività e la inadeguatezza di tanti, lunghissimi, anni.

Ma occorre dire che non ci si può limitare a riflettere sulle responsabilità delle forze dell'ordine e della magistratura.

Bisogna considerare anche il mancato o inadeguato funzionamento di tutto il sistema dei controlli e l'apporto scarsamente significativo del sistema bancario.

Infine, non tutti gli enti locali sono stati sensibili al problema; anzi al di là di qualche sporadica eccezione e di qualche presa di posizione in relazione a fatti specifici, occorre riconoscere che l'impegno degli enti locali è stato limitato. Altrettanto va detto per le forze sociali, che solo di rado si sono impegnate a fondo, con reale conoscenza dei problemi e con effettiva convinzione.

Ma il problema più serio è quello di una sorta di sottovalutazione piuttosto diffusa: da varie parti, la crescita dei fenomeni è stata considerata alla stregua di un problema di ordine pubblico; da altre, li si è considerati meno incombenti rispetto alla diffusione della microcriminalità; da altre ancora, c'è stato un altezzoso rifiuto anche solo a prendere in considerazione il problema, temendo chissà quali danni all'immagine della propria città; infine, da parte di operatori, soprattutto del settore turistico-alberghiero, vi è stata una consistente rimozione del problema, nell'evidente timore di subire un danno economico.

Questi fenomeni, qui sommariamente descritti, ma sui quali si tornerà fra breve in modo più specifico, sono in gran parte tuttora presenti in molte zone. E costituiscono un'ulteriore fattore di rischio, perchè è evidente che la disattenzione, la rimozione, la sottovalutazione, si risolvono in altrettanti spazi che si aprono per la criminalità mafiosa, sempre pronta ad occuparli e ad approfittare della "disattenzione" della società civile.

Ovviamente, occorre registrare anche i sintomi di riscossa presenti in varie aree (fra le quali primeggiano la Toscana e l'Emilia-Romagna, ma alcuni sintomi positivi si colgono anche altrove, come ad esempio, in Piemonte e in Basilicata) e meritevoli di incoraggiamento, di sostegno e di diffusione. Ma essi non possono rappresentare da soli l'intera realtà delle aree considerate, che invece — sotto il profilo di cui ci stiamo occupando — suscita alcune serie preoccupazioni.

La Commissione si augura di contribuire, con i suoi sopralluoghi effettuati e con la diffusione di questa relazione e delle schede regionali allegate, a suscitare una elaborazione più estesa ed approfondita e quindi a svolgere un'opera di sensibilizzazione di tutte le strutture dello stato e della società civile.

12. *Le forze dell'ordine.*

Nei sopralluoghi effettuati, si è registrata una certa tendenza delle forze dell'ordine a manifestare soddisfazione e orgoglio là dove si sono compiute brillanti operazioni e realizzati successi. Su questa scia, non di rado ci si è dichiarati soddisfatti, nel complesso, delle proprie strutture, degli organici e della loro funzionalità. È ben comprensibile e legittimo il sentimento di orgoglio; ma occorre richiamare l'attenzione sul fatto che una o più operazioni positive non bastano a far registrare successi definitivi; chè anzi il rischio è di considerare decapitate le strutture di alcune organizzazioni criminali senza rendersi conto delle loro ramificazioni e della loro capacità di rigenerazione.

In realtà, il problema non è solo di numeri e di organici, anche se la presenza visibile dello Stato è sempre utile e opportuna sul territorio.

Il problema è soprattutto di organizzazione, di corretta ripartizione delle forze sul territorio, di professionalità, di dotazioni strumentali, di coordinamento.

Ora, su nessuno di questi piani il risultato delle indagini può considerarsi del tutto sufficiente ed appagante. Se ancora in alcune zone periferiche di Milano la malavita può riuscire ad operare con violenza, se i traffici di armi e di stupefacenti continuano imperterriti nonostante i frequenti sequestri, se ancora in Veneto, in Abruzzo, in Emilia, in Brianza, si possono commettere omicidi di netta impronta mafiosa, bisogna riconoscere che questi fatti, di per sè, rivelano un insufficiente controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine. Le stesse, dunque, vanno irrobustite, senza inutili e dannose militarizzazioni, ovunque la necessità di una maggiore pre-

senza è stata segnalata. Ciò va fatto in modo coordinato, sì chè in ogni località esposta a rischio vi sia almeno una presenza delle forze dell'ordine; laddove, ben di frequente ci si sente dire che nella località x o y non c'è un Commissariato di pubblica sicurezza oppure non c'è una stazione di Carabinieri, come se sempre e dovunque ci dovessero essere l'una o l'altra. Inoltre, vi sono arcaiche ripartizioni sul territorio, che non tengono conto delle modificazioni economiche e sociali che si sono verificate in questi anni.

È evidente, altresì, che occorre rinforzare i presidi dello Stato nelle zone contigue a quelle dove operano consistenti strutture mafiose (ciò vale particolarmente per l'Abruzzo e per la Basilicata) e quelli che operano nelle zone attigue ai confini dello Stato (alcune aree della Lombardia e del Piemonte), oppure più facilmente accessibili per chi venga dal mare. E questo vale anche per gli snodi stradali e ferroviari, specialmente quando riguardano traffici e comunicazioni internazionali, che sono spesso le grandi vie della droga e delle armi.

C'è poi il problema del coordinamento. Non di rado, i vertici locali delle forze dell'ordine hanno affermato che il coordinamento esiste e funziona; salvo a trovare subito dopo smentita da parte dei prefetti o dei magistrati o dei sindacati di Polizia. In realtà è convincimento della Commissione che siamo ancora lontani — al di là di alcuni pregevoli casi di leale collaborazione — da quello che dovrebbe essere un coordinamento effettivo, convinto ed efficace. Né la istituzione della Direzione Investigativa Antimafia ha recato grandi benefici, non solo perchè è nata di recente e dispone di strutture limitate, ma anche e soprattutto perchè essa sembra essere vissuta dalla maggior parte delle forze dell'ordine (o almeno di quelle che parlano con chiarezza) come una sovrapposizione inutile e talvolta perfino dannosa.

Invece, il coordinamento è indispensabile, a fronte di una criminalità così agguerrita ed attrezzata, perchè nessun Corpo da solo può vincere organizzazioni che non sono soltanto locali, ma travalicano i confini regionali, hanno rapporti con le terre di origine di molti appartenenti e perfino con l'estero, e soprattutto operano spesso su un territorio assai esteso, che non rispetta le competenze territoriali o geografiche.

Infine, c'è il problema della professionalità e della "cultura". Professionalità vuol dire non solo competenza tecnica, ma attrezzatura mentale idonea per affrontare problemi di così vasta portata e fronteggiare organizzazioni così complesse. Ed è qui che professionalità e "cultura del contrasto" si legano strettamente, con un vincolo indissolubile. Sotto questo profilo, occorre rilevare che predomina ancora la cultura del territorio, della caccia all'uomo, del perseguimento dei delinquenti nell'atto in cui compiono operazioni tradizionali. Questo spiega i connotati, ma anche alcuni limiti, dei maggiori successi fin qui conseguiti.

Ciò che manca spesso è proprio una professionalità e una cultura adeguate alla forme più recenti della criminalità mafiosa, quelle cioè che si sostanziano nelle varie tipologie di infiltrazioni nel tessuto economico-sociale. Per questo tipo di contrasto, occorrono competenze specifiche: saper leggere bilanci, saper seguire i movimenti

di denaro, conoscere l'impianto delle società e le nuove forme di usura, capire che il racket non è ormai più solo il classico taglieggiamento ma un modo per impossessarsi di società e di esercizi; ed occorre sapere come si atteggia il riciclaggio, in quante forme esso può realizzarsi e a quali livelli di sofisticazione può arrivare.

Ma su questo terreno, siamo ancora lontani da ciò che occorrerebbe, a fronte delle enormi e variegiate dimensioni del fenomeno da contrastare.

La Guardia di Finanza, soprattutto in alcuni suoi settori, è ben attrezzata, professionalmente a questi fini; ma appare insufficiente, come effettivi e come strutture, per compiere tutti gli accertamenti e le operazioni che sarebbe necessario effettuare. Tutta questa attività non può essere concentrata nella sola Guardia di finanza; e quindi, pur tenendo conto di alcune necessarie specializzazioni, bisogna che la "cultura" e la professionalità di cui ci stiamo occupando si estendano a tutti i corpi, compresa la Direzione Investigativa Antimafia, se si vogliono ottenere decisivi risultati.

Queste carenze, anche di "cultura" sono evidenziate, talora proprio dal fatto che — in zone molto esposte — non sono state avanzate, da alcuni, richieste elementari alla Commissione, al punto che in Basilicata c'è ancora chi non comprende perchè mai si dovrebbe disporre di un Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata della Guardia di finanza autonomo e non solo di un organismo in comune con la Puglia, e così anche in Abruzzo, dove il servizio è in comune con le Marche ed ha sede in Ancona. Ma la carenza culturale è evidenziata anche dal divario che in alcune zone si è registrato tra l'allarme lanciato da prefetti e magistrati e il convincimento di diverse forze dell'ordine che in fondo, è tutto sotto controllo (ancora una volta Abruzzo e Basilicata). E risulta anche con chiarezza dal fatto che in alcune delle aree, l'incontro con le forze dell'ordine si è risolto in una serie di precise relazioni di servizio, in cui mancava però il contenuto più importante, quello propositivo, accompagnato dall'ansia di chi vorrebbe fare di più ma sente di non avere tutti gli strumenti per ottenere migliori risultati, su tutti i fronti.

13. *La magistratura.*

Qualcosa di simile va detto anche per ciò che attiene alla magistratura. In molte località, si sono trovati magistrati seriamente impegnati nei confronti di questi fenomeni; e sotto questo profilo, la costituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia, con tutti i limiti che vedremo, sembra aver dato risultati assai positivi, anche sotto il profilo psicologico.

Vi è peraltro una forte remora a riconoscere le carenze e le inerzie del passato (è il caso dell'Emilia, ad esempio, dove l'attivismo è recentissimo e segue ad anni di sottovalutazione dei fenomeni). E vi è una consistente difficoltà a comprendere che il terreno dell'impegno è assai più ampio rispetto a quello tradizionale. Anche in questo caso c'è un problema di professionalità e di cultura e magari di minor attenzione ad attività molto onerose, lunghe e complesse e ben poco redditizie sul piano dell'immagine. A Milano,

da molti considerata la capitale del riciclaggio, è stato costituito un efficiente pool di magistrati, in Procura, addetto alla criminalità organizzata. Ma all'interno del pool, il compito di occuparsi specificamente di riciclaggio, è stato affidato ad un solo magistrato; il quale certamente non potrà, da solo, affrontare un fenomeno che richiederebbe una équipe di persone, tutte dotate di elevata professionalità e che dispongano di una Polizia giudiziaria attrezzata e competente.

Ma il problema è ancora più complesso, perchè anche qui c'è — da sempre — la polemica tra i magistrati che pensano che l'indagine deve seguire l'autore del reato (o dei reati) e quelli che ritengono che invece occorra inseguire i flussi di denaro, i movimenti di capitale, gli scambi, i rapporti fra società, le improvvise ricchezze e così via. Una polemica che vide protagonista, a suo tempo, anche Giovanni Falcone (chi non ricorda un suo studio del 1982, con Giuliano Turone, sulla tecnica delle indagini patrimoniali, tuttora attualissimo?).

Se ne è trovata traccia perfino nel corso della audizione della Direzione Distrettuale Antimafia milanese e dunque nell'ambito di uno dei pool più efficienti dell'intero territorio nazionale.

Ma la dialettica è complicata da altri fattori, che pure occorre considerare. Nella relazione inaugurale dell'anno giudiziario 1993, il Procuratore Generale di Milano fa una affermazione meritevole di ampia riflessione, allorchè riferisce l'opinione del Procuratore della Repubblica di Milano, secondo la quale scarsi elementi sono stati acquisiti sulla presenza di associazioni di stampo mafioso, in appalti, servizi pubblici o in altri settori economici come la Borsa, ma ciò non consentirebbe di escluderla, perchè la rincorsa al quotidiano non avrebbe consentito di iniziare e approfondire inchieste di largo respiro sull'argomento. Da ciò la relazione trae comunque la conclusione che occorre basarsi solo su dati certi e non su semplici supposizioni "che per ora non hanno dato luogo a procedimenti penali per il delitto previsto dall'articolo 416-bis codice penale".

Questo è un caso in cui i problemi organizzativi (il "quotidiano") e i problemi valutativi si intrecciano in modo pressochè indissolubile e costringono a spingere la riflessione ancor più in profondità. In effetti, i problemi organizzativi ci sono dovunque, perchè è vero che le Procure della Repubblica (e soprattutto quelle più importanti) sono state sovraccaricate di compiti e di funzioni mentre il numero degli inquirenti diminuiva anzichè aumentare, tenuto conto del venir meno dei Giudici istruttori. Ma accanto a questo ci sono i problemi di valutazione e di quel tipo di "cultura" cui ci siamo più volte richiamati. Non è un caso che ci si spinga più in là, rispetto alle pur pregevoli operazioni di tipo "tradizionale", ogni volta che ci sono magistrati convinti della necessità di sconfiggere le organizzazioni mafiose in tutti i loro aspetti operativi, comprese le infiltrazioni nel mondo economico.

Certo, se un particolare tipo di ambiente tende ad isolare un magistrato troppo impegnato sul fronte economico e troppo "battagliero" (è il caso della Procura della Repubblica di Pescara) e se all'interno della stessa Magistratura si delineano talora manifestazioni di segno contrario rispetto a quello verso cui bisognerebbe andare, le difficoltà sono destinate ad aumentare. Ci sono magistrati,

che occupano cariche elevate, che negano semplicemente l'esistenza dei fenomeni (perfino in Liguria, dove tutti — invece — hanno definito la situazione come allarmante); e questo non giova certo al pieno impiego di tutte le potenzialità disponibili. Ci sono sedi giudiziarie in cui ad anni di inerzia si sono sostituiti momenti di tensione interna piuttosto robusta (è il caso di Bologna) che alla Commissione sono apparsi tutt'altro che superati.

Infine, e ci limitiamo qui ad un accenno, perchè sul tema si dovrà tornare nella terza parte, se c'è una così forte resistenza dei giudici di merito delle aree non tradizionali, ad applicare l'articolo 416-bis codice penale, ciò avviene davvero perchè le prove non sono esaustive o perchè la norma è stata scritta — come affermano alcuni di questi Giudici per le aree tradizionali e non si adatta alle aree del centro-nord? Oppure, la vera ragione è che è mancata una riflessione attenta sulle caratteristiche dei fenomeni "nuovi" e sulla possibilità di inserirli a pieno titolo in una disposizione che il legislatore del 1982 aveva dettato certamente pensando al Sud, ma non dimenticando sicuramente la diffusibilità del fenomeno e la sua capacità di trasformarsi rispetto ai connotati tradizionali? Insomma è davvero un problema di contenuto di una norma, oppure è un problema di "lettura" della norma stessa?

Se poi è vero che la "mafiosità" di un reato non sempre è facilmente riconoscibile e spesso si presenta solo come una ragionevole ipotesi di lavoro, questo non dovrebbe dar luogo a nessun contrasto. Si può infatti ipotizzare che proceda all'indagine la Procura ordinaria e che la Procura Distrettuale apra una indagine autonoma, salvo poi a realizzare la confluenza delle due indagini in un unico alveo, quando fosse confermata o smentita l'iniziale ipotesi di lavoro. Ma questo presuppone certamente un buon coordinamento ed un effettivo spirito di collaborazione.

Ma per ciò che attiene alla magistratura (e ci riferiamo particolarmente a quella inquirente), esistono anche altri problemi.

Si è detto che la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia è stata, nel complesso, positiva; ma alcuni problemi rimangono, perchè in varie sedi si sono udite doglianze proprio sui rapporti tra la Direzione Distrettuale Antimafia e le Procure del Distretto, nonchè sui rapporti su Direzione Distrettuale Antimafia di Distretti diversi. C'è chi si è doluto del fatto che la Direzione Distrettuale Antimafia assuma un'indagine e non tenga più alcun rapporto con la Procura dove i fatti si sono svolti o si stanno svolgendo (è un caso emerso in Toscana); c'è chi si duole che i rapporti tra due Direzioni Distrettuali Antimafia siano così formali che una volta assunta la competenza, c'è un difetto assoluto di informazioni anche nei confronti di quella sul cui territorio hanno operato personaggi che sono al centro dell'indagine (è il caso dei non sempre facili rapporti tra Firenze e Milano).

Tutto questo c'entra poco con i conflitti di competenza, che sono fisiologici e che trovano la possibile soluzione in precise norme del codice di rito. Questo attiene ai rapporti tra organismi e magistrati che lavorano nella stessa direzione e con le stesse finalità, per cui non possono esserci nè primogeniture nè esclusioni, senza che ne risulti danneggiata l'intera azione antimafia.

D'altronde, e per finire sul punto "cultura del contrasto", la Commissione ha trovato alcuni Procuratori generali molto impegnati sul terreno di cui ci occupiamo, che hanno segnalato problemi e disfunzioni, delineando i connotati delle organizzazioni di stampo mafioso e le caratteristiche delle loro operazioni e recando un serio contributo di analisi o anche di solo giustificato allarme (il Procuratore generale della Basilicata, quello del Piemonte, quello della Toscana, solo per fare qualche esempio). Ma all'estremo opposto, si sono trovati Procuratori generali che "rifiutano l'ostacolo", assumendo di non avere più poteri, di apprendere le notizie di brillanti operazioni antimafia dai giornali, di non avere alcuna competenza per risolvere contrasti all'interno degli uffici della Direzione Distrettuale Antimafia e così via. Ora, a prescindere da ogni valutazione circa il ruolo che nel nuovo codice di procedura penale è assegnato ai Procuratori generali, (ma non risultano abrogati gli articoli 54 e 54-bis, nè tanto meno l'articolo 118-bis disp. att.), è certo che essi occupano ancora una carica molto rilevante, per cui il loro contributo alla conoscenza dei fenomeni e gli eventuali segnali di allarme costituiscono uno stimolo per tutti gli uffici ed anche per gli altri organi dello Stato, e favoriscono quella sensibilizzazione culturale di cui si è parlato più volte. Nè è vero che tutti i poteri sono venuti meno; tant'è che c'è chi li esercita, e positivamente, certo senza travalicare i confini della legge, ma compiendo un'attività meritoria e densa di risultati.

Insomma, siamo di fronte a fenomeni che non tollerano inerzie o difetti di attenzione. E proprio l'enorme diffusione di queste organizzazioni criminali e la complessità dei metodi e degli strumenti deve convincere che nessuno può sottrarsi al massimo impegno contro un simile attentato alla convivenza civile.

Non pochi problemi insorgono anche con riguardo alle indagini "collegate", che in questi settori assumono tanto rilievo (si pensi ai traffici di stupefacenti e di armi che praticamente interessano, sempre, più regioni). Non sempre hanno trovato una corretta composizione nell'alveo di una disciplina (articolo 371 codice di procedura penale) che pure potrebbe essere esauriente se tutti impiegassero lo stesso livello di buona volontà e di correttezza di rapporti. Nè può dirsi che tali questioni siano state risolte con la istituzione della Procura Nazionale antimafia, perchè sui rapporti tra questa e le Procure (Direzioni Distrettuali Antimafia) periferiche, si colgono tuttora rilevanti riserve. Non è questa la sede per analizzare il problema della Procura Nazionale, che pure esiste. Quello che va rilevato è che molti lamentano la mancanza di quello scambio continuo, ininterrotto, fecondo, di atti e di informazioni e di quella funzione di stimolo e di coordinamento che il contestato legislatore aveva pur inteso realizzare.

14. *Gli organi di controllo.*

Se fin qui si sono indicati i limiti dell'azione delle forze dell'ordine e della magistratura, alle quali si deve peraltro dare atto di aver conseguito, negli ultimi tempi, rilevanti successi, che dire del

sistema dei controlli e del livello di collaborazione prestato, all'opera di contrasto, da parte di organi pur fortemente interessati ai fenomeni economici?

In diverse sedi si è lamentata l'assoluta insufficienza degli organi di controllo (statali, regionali e locali), il loro limitarsi a verifiche meramente formali senza affrontare i problemi della gestione e dei risultati dell'attività amministrativa, pur così importanti perchè le aree di irregolarità e di illegalità nella Pubblica amministrazione aprono facilmente la via alle infiltrazioni delle organizzazioni di stampo mafioso.

Su questo piano i rilievi sono moltissimi ed investono praticamente ogni settore. In Sardegna, ove — come si è detto — si registrano consistenti tentativi di aggressione al settore turistico-alberghiero, il sindaco di Olbia lamenta con vigore di non disporre neppure degli strumenti necessari per le opportune verifiche in campo amministrativo ed edilizio e in tutto il settore delle licenze e delle concessioni. In Toscana tutti gli Enti locali hanno rivendicato un lucido intervento del legislatore nazionale, che riordini tutta la materia.

In varie sedi, si è dovuto riscontrare che alcuni prefetti non sono particolarmente impegnati nell'utilizzo di quello strumento che di recente è stato loro attribuito dalla legge, per un esame di determinati atti degli Enti locali, al fine di sottoporli eventualmente al controllo degli organi competenti.

Il controllo dei Tribunali, in sede di omologazione delle società, è — come noto — soltanto formale; e i tentativi compiuti anni orsono dal Tribunale di Milano per spingere più a fondo l'indagine sono state vanificate dalla contraria giurisprudenza della Corte di Cassazione.

L'intervento del Pubblico ministero in determinate procedure in materia societaria e fallimentare è, per lo più, inconsistente e non si risolve mai in una vera funzione di controllo. Le ragioni sono molteplici e risultano dagli atti di un seminario del Consiglio superiore della magistratura del 1990, sui "controlli giurisdizionali sulle società": "disorganizzazione e insufficienza degli uffici del Pubblico ministero; impossibilità per il Pubblico ministero — senza specifica sollecitazione — di conoscere gli interna corporis delle società; indifferenza dei capi degli uffici; talora perfino resistenze da parte di alcuni settori delle forze dell'ordine". Eppure, tutti riconoscono che il ruolo e i poteri del Pubblico ministero, in questo campo, potrebbero essere di grande rilievo, se solo le norme fossero correttamente applicate e fossero adottate opportune soluzioni organizzative.

Le variazioni di titolarità delle licenze e concessioni, i continui e sospetti passaggi di gestione sfuggono, per lo più, a controlli effettivi e di merito.

La Consob esercita funzioni limitate e relative solo ad alcuni tipi di operazioni, talchè il suo contributo almeno alla conoscenza dei fenomeni di infiltrazione nel campo economico è praticamente nullo.

Vale la pena di ricordare, in proposito, un fatto significativo: nel rapporto annuale del 1990, la Consob segnalava di aver inoltrato all'Autorità giudiziaria 363 denunce, ma tranne due casi di false comunicazioni sociali (articolo 2621 codice civile) tutti gli altri rap-

porti sono risultati riferibili a reati di competenza pretorile, che certo non sono molto rilevanti ai fini della battaglia contro la criminalità organizzata di stampo mafioso.

Della Borsa, si dice da sempre che può essere un facile strumento di riciclaggio e di operazioni illegali; ma i controlli — che pure ci sono — non rilevano alcunchè e non forniscono alcun elemento valido per uscire dal campo delle supposizioni.

Si potrebbe continuare; ma si è voluto soltanto enunciare qui alcuni dei casi più clamorosi di insufficienza dei controlli, specialmente nei settori più esposti alle subdole infiltrazioni delle organizzazioni criminali.

Ma, infine c'è un capitolo particolarmente scottante, ed è quello delle banche.

Il legislatore si è reso conto che quella era, necessariamente e in via "naturale", la strada privilegiata per le operazioni di ripulitura; ed è intervenuto ponendo a carico delle banche alcuni obblighi specifici, anche se non ha osato spingersi ancora più oltre, come forse avrebbe dovuto, sul terreno delle responsabilità, anche a titolo colposo.

Ma la risposta è stata del tutto negativa. In tutte le zone considerate, le segnalazioni di operazioni sospette sono risultate scarsissime. Eppure, l'art. 3 del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, convertito in legge 5 luglio 1991, n. 197, è particolarmente significativo, nell'indicare le operazioni "sospette". Ma le banche tacciono e non sembrano trovare mai nulla di sospetto. Il che significa che o i mafiosi sono così esperti e competenti da non passare più attraverso le banche con le loro operazioni o da riuscire ad infiltrarsi attraverso le maglie del "decalogo" della Banca d'Italia, oppure le banche non hanno eccessiva voglia di collaborare. Non si può dire che questo avvenga per connivenza, perchè — come si è accennato a suo tempo — i casi di reale connivenza riscontrati sono assai limitati. Ma allora? Si tratta anche qui di un fattore "culturale", insomma di una sottovalutazione, che induce a ritenere che è meglio non perdere tempo e fatica in queste attività tutto sommato poco utili, oppure predomina ancora la cultura tipica del sistema bancario tradizionale, che si ispirava all'antico detto "pecunia non olet", considerandolo prioritario rispetto a qualsiasi altra esigenza?

Quale che sia la soluzione da dare a questi interrogativi, è certo che il fenomeno è singolare e preoccupante; e che perfino nei confronti dell'efficacia dell'iniziativa dell'organo di vigilanza è lecito nutrire qualche riserva, al di là delle reiterate affermazioni di principio.

15. *Forze sociali e società civile.*

Nell'azione di contrasto, l'impegno degli Enti locali, delle forze sociali e della società civile appare tutt'ora insoddisfacente, quanto meno rispetto al ruolo che esse potrebbero davvero assumere in una battaglia così importante e difficile.

Si è già accennato ad una diffusa sottovalutazione dei fenomeni. In alcuni casi, essa si è espressa in forma di rifiuto o di sorpresa perfino a fronte dell'iniziativa della Commissione parlamentare antimafia. A dire il vero, in molte aree, se inizialmente vi è stata una certa sorpresa per l'arrivo della Commissione antimafia, considerato "normale" solo quando si tratta delle zone tradizionali, dopo alcuni chiarimenti, dopo le audizioni e dopo incontri chiarificatori con la stampa, il clima è cambiato, è cresciuto l'interesse ed anzi si è sollecitata l'attenzione della Commissione e del Parlamento sulle aree di volta in volta interessate. Ma in alcuni casi, la Commissione si è trovata di fronte a qualcosa di più (o peggio) di una semplice meraviglia. L'incontro, all'Aquila, con le organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti, si è aperto con manifestazioni di preoccupazione per il solo fatto che la Commissione si fosse recata in Abruzzo, compromettendo così il buon nome di quella regione e delle popolazioni che vi operano. Vi fu addirittura chi spiegò che l'arrivo di una ambulanza in un condominio è sempre segnale di disgrazia; e il paragone era certamente poco lusinghiero. Non era una novità, del resto, perchè nel 1992, quando nel Consiglio regionale era stato proposto di invitare la Commissione parlamentare antimafia (quella della precedente legislatura), la mozione fu bocciata con l'argomento che sarebbe stato negativo dare all'intero paese l'impressione che l'Abruzzo fosse una regione "a rischio".

In diverse regioni si è dovuto spiegare con chiarezza che il sopralluogo era dovuto ad una esigenza di conoscenza e che conoscere era rilevante per tutti, perchè la sottovalutazione prolungata aveva cagionato alla Puglia soltanto l'onore di essere aggregata alle altre aree di tradizionale insediamento mafioso.

Del resto, è facile ricordare quali polemiche accompagnarono le due visite della Commissione antimafia della precedente legislatura a Milano, dove — a cominciare dal Sindaco — molti erano impegnati a difendere il "buon nome" della città ed a scagliarsi contro gli inutili e falsi allarmismi. Ma stupisce che ancora di recente, a seguito del sopralluogo a Milano, che arrivava dopo tutta la vicenda dell'auto-parco, dopo l'operazione "Wall Street" e dopo l'operazione "nord-sud", un noto giornale milanese abbia scritto: "La mafia a Milano? Tutte fantasie".

Sono queste sottovalutazioni, questi rifiuti, queste rimozioni che indeboliscono e talora addirittura annullano l'azione di contrasto, la quale può essere efficace solo se tutti vi partecipano.

Si deve riconoscere che la Commissione ha trovato gli Enti locali ed alcune forze sociali dell'Emilia, della Toscana e di altre regioni, preparate e disponibili, quanto meno ad iniziative di informazione, conoscenza e sensibilizzazione. E si è potuto notare, con soddisfazione, che anche in Basilicata alcune tendenze del passato alla sottovalutazione, da parte degli Enti locali e delle forze sociali, sono in via di superamento. In particolare, dall'incontro con alcuni sindaci delle zone più "a rischio" della Basilicata si è riportata l'impressione di una attenzione viva al fenomeno e di un impegno in cui si cerca di coinvolgere tutta la cittadinanza.

In molti altri casi, il contributo degli Enti locali, è risultato modesto, per sottovalutazione, o magari solo per il sovraccarico di altri problemi. Ha colpito la Commissione il fatto che in una città come Milano, che è stata sempre sensibile ed impegnata, le recenti vicende giudiziarie e politiche abbiano inciso in modo tale da far riscontrare — in tema di infiltrazioni mafiose — inerzia e quasi rassegnazione. Della relazione del Comitato antimafia del Comune di Milano, istituito a seguito della vicenda della "Duomo connection", non si è neppure discusso in Consiglio comunale ed alcune ricerche allora commissionate, non sono mai state pubblicate. Altre iniziative che erano state avviate da Enti locali (osservatori sugli appalti, ecc.) sono rimaste in posizione di stallo.

Il problema, quindi, è portato avanti da organizzazioni sociali o della società civile o da soggetti particolarmente interessati al tema, ma non da tutta la società e dagli Enti locali nel loro complesso.

Sono anni di crisi, certamente, ma non bisogna dimenticare che perfino di questo le organizzazioni mafiose sono pronte ad approfittare, per infiltrarsi dovunque, nella disattenzione e nella sottovalutazione generale.

Si possono capire anche fenomeni di involontaria rimozione, a fronte di tutto ciò che sta accadendo nel Paese; ma anche la rimozione è pericolosa, perfino quando avviene per istinto e in buona fede.

Più grave, comunque, il fatto che ci sia talora scarso impegno da parte di forze sociali che pur dovrebbero essere interessate a questi fenomeni e adoperarsi per contrastarli.

L'instaurazione di una economia criminale e mafiosa distorce la concorrenza, influenza negativamente il mercato, colpisce — prima di ogni altra cosa — le aziende sane. Dovrebbero dunque essere queste, per prime, a scendere in campo, con le loro associazioni, per contrastare i fenomeni di infiltrazione mafiosa nel mondo economico e produttivo. Parimenti, le organizzazioni sindacali dovrebbero considerare tra i loro impegni prioritari, la lotta contro la criminalità organizzata di stampo mafioso, per ragioni in parte analoghe, ma anche perchè il problema della sicurezza è comune a tutti; e infine perchè certe attività produttive, portate avanti con i sistemi cui si è accennato, incidono negativamente su tutti i problemi del lavoro, delle condizioni di lavoro e della sicurezza. Lo sfruttamento della mano d'opera, la violazione sistematica del divieto di intermediazione e interposizione, l'elusione continuata della normativa sulla sicurezza, che costituiscono strumenti abituali delle organizzazioni di stampo mafioso, sono da combattere non solo sul terreno della repressione, ma anche sul terreno sociale. Ciò a maggior ragione ove si consideri che si è sentito parlare di "caporalato" organizzato o controllato da associazioni di stampo mafioso, nel Veneto, nel Bergamasco, così come in alcune zone della Basilicata e dell'Abruzzo.

È giusto dare atto della positività degli incontri con le forze sociali e con le organizzazioni sindacali. Tuttavia, l'impressione che la Commissione ha riportato è che non di rado vi siano più affermazioni di principio che iniziative concrete ed a carattere continuativo, sempre facendo salve le debite eccezioni e senza volontà di attri-

buire ad alcuno giudizi di merito o di demerito: il problema, infatti, non è quello di distribuire attestati, ma di riscontrare e segnalare le debolezze tutt'ora esistenti nell'azione di contrasto, che non è da considerare riservata agli organi dello Stato ma deve necessariamente impegnare tutti.

16. *Due problemi particolari: a) le zone turistiche; b) le case da gioco.*

Nell'ambito di queste considerazioni di carattere generale, si ritiene opportuno segnalare due aspetti del tutto peculiari, di cui il primo riguarda gli atteggiamenti della società civile e delle forze sociali nelle zone turistiche e il secondo la questione delle case da gioco.

Sotto il primo profilo, si è già detto che spesso esiste una remora ad affrontare il problema, o anche solo a prenderne atto, nel timore che ciò possa compromettere lo sviluppo turistico di una zona. Questo atteggiamento è stato riscontrato dalla Commissione, con particolare evidenza, (ma è chiaro che si tratta solo di alcuni esempi) nella città di Firenze, dove alcune associazioni commerciali e di servizi hanno mostrato la tendenza a considerare eccessivo ogni allarme; nell'area della Versilia dove, nonostante che si siano verificati fatti preoccupanti, segnalati dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, associazioni analoghe hanno letteralmente negato il problema (persino negandosi, da parte di un Presidente di associazione, che vi fossero stati numerosi incendi dolosi di stabilimenti balneari); in Abruzzo, soprattutto nella fascia costiera, che è poi quella maggiormente interessata dal fenomeno; perfino in qualche settore della riviera romagnola.

Ebbene, su questo punto, la Commissione ritiene di doversi esprimere con assoluta chiarezza: posizioni come quelle indicate rappresentano un errore molto grave, suscettibile di produrre effetti di estrema pericolosità. L'apparente salvaguardia del buon nome della zona si risolve in realtà nel lasciare campo libero alle organizzazioni criminali; rifiutare il problema significa semplicemente anestetizzare l'opinione pubblica, a tutto vantaggio dei mafiosi. Occorre, quindi, su questo terreno, una netta inversione di tendenza e l'apertura di un dialogo aperto e serrato tra le forze sociali interessate, le forze dell'ordine, i prefetti, la magistratura, gli Enti locali, per affrontare senza mezzi termini i problemi così come si prospettano nella realtà, coinvolgendo tutti in un impegno collettivo, che costituisce poi l'unico vero ed efficace baluardo contro l'aggressione criminale.

Quanto alle case da gioco, il problema presenta aspetti di maggiore complicazione. È pacifico che si tratta di organismi che producono anche ricchezza e recano contributi positivi agli Enti locali sul cui territorio si trovano. Ma bisogna dire con chiarezza che attorno alle case da gioco (la voce è stata unanime, in tutti i sopralluoghi effettuati) si concentrano non solo e non tanto malviventi isolati, ma soprattutto organizzazioni criminali di netto stampo mafioso, che

prosperano proprio di quell'indotto che si aggira attorno al giuoco, utilizzando gli strumenti dell'usura, dell'estorsione, spesso anche della corruzione.

In tutte le aree interessate, il quadro descritto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura è identico. Ed esso chiarisce l'interesse delle organizzazioni malavitose su queste aree, il salto di qualità compiuto dagli antichi "prestatoldi", oggi partecipi di vere e proprie organizzazioni mafiose, la tendenza ad acquisizioni di immobili ed esercizi, in queste zone, da parte di soggetti fortemente sospetti, al solo fine di un insediamento duraturo. Ebbene, non solo la reazione della società civile è debole, in tutti questi casi, per l'evidente ragione che si sottovalutano gli effetti indotti e si considera prioritaria la produzione di benefici, ma addirittura queste situazioni insegnano ben poco, se è vero che continuano le insistenze (e i progetti) per l'apertura di altre case da gioco. Forze dell'ordine e magistratura sono nettamente contrari, per ovvie ragioni. Non così, invece, alcuni sindaci delle località potenzialmente interessate, che vedono nella apertura di una casa da gioco un possibile sviluppo della propria area territoriale. In queste condizioni non solo l'azione di contrasto è più debole, ma addirittura rischia di indebolirsi ancora di più in avvenire, se davvero si creeranno altre occasioni di espansione per le organizzazioni della criminalità mafiosa.

PARTE TERZA

INDICAZIONI E PROPOSTE

17. *Il controllo del territorio.*

Da quanto si è fin qui detto emergono già con chiarezza indicazioni precise su ciò che occorre fare per contrastare seriamente l'attacco della criminalità organizzata, in tutte le aree non tradizionali. Se le organizzazioni si muovono su due fronti (azioni "classiche" sul territorio e infiltrazioni nel mondo economico) è evidente che bisogna riuscire a batterla sull'uno e sull'altro; e come vedremo conclusivamente, bisogna riuscire a farlo contemporaneamente e senza assegnare priorità a questo o quel tipo di azione.

Una differenza — naturalmente — esiste, circa il *modus operandi*, a seconda che si tratti di un modello di azione criminale o di altro. Per quanto riguarda le attività classiche, si è già detto che occorre rafforzare, irrobustire e coordinare meglio tutta l'azione delle forze dell'ordine. Ma bisogna anche ottenere comportamenti e operatività più consapevoli, nel senso che occorre avere chiara nozione del tipo di nemico che si ha di fronte: un nemico che si presenta in molti modi (giustamente è stato detto che bisognerebbe parlare di "mafie"), con articolazioni variegata e complesse, con strutture autonome e indipendenti, ma spesso collegate alle terre di origine, con una grande capacità di mimetizzarsi sul terreno e di adattarsi all'ambiente ed anche con molte possibilità di collegarsi alla criminalità comune e di utilizzare tutte le forze potenzialmente disponibili. Questo significa, naturalmente, sapere distinguere tra la microcriminalità diffusa ed anche la criminalità comune organizzata e le organizzazioni di stampo mafioso, sapendo però che i collegamenti sono facili e che occorre, prima di ogni altra cosa, riuscire a tener separati i fenomeni. Ecco perchè, fra l'altro, occorre una particolare opera di prevenzione, diretta ad impedire saldature e alleanze assai pericolose.

Ciò implica, naturalmente, un controllo particolare su tutte le forze organizzate in campo, che non abbiano però assunto ancora una tipicità mafiosa; in questo caso, l'ispirazione al modello o la persecuzione dell'obiettivo di facili alleanze costituiscono i sintomi sui quali occorre agire tempestivamente.

Parimenti, occorre tenere sotto controllo quella massa di manovra potenziale, alla quale le organizzazioni mafiose possono rivolgersi per disporre di quella sorta di esercito che, per questa parte — diciamo così — militare, della loro azione, è così importante. Peraltro, non si tratta di compiere solo azioni di tipo repressivo, ma occorre riuscire a prevenire, controllando i fenomeni nascenti ed intervenendo anche presso le autorità competenti per sollecitare adeguate misure di prevenzione anche sociali. Infine, occorre fare attenzione alle località in cui si trovano carceri di particolare sicurezza, con detenuti appartenenti ad organizzazioni mafiose. Queste presenze possono costituire un fattore criminogeno rilevante, anche per gli insediamenti che ne possono derivare (visita delle famiglie, contatti con correzionali che si trovano sul posto, e così via). Anche in questo caso, l'azione deve essere oculata e attenta e deve implicare un rapporto costante tra le forze dell'ordine, i prefetti, i questori, gli Enti locali.

Ma questa è, per così dire, la parte più "facile", nel senso che è la più tradizionale, quella sulla quale le forze dell'ordine — soprattutto quando hanno piena nozione della diffusibilità e pericolosità dei fenomeni — si muovono meglio. Ed è infatti quella in cui, di recente, si sono registrati maggiori successi, anche se bisogna fare di tutto — laddove li si è conseguiti — per evitare che i gruppi che hanno subito durissimi colpi si riorganizzino, ricostituiscano alleanze, si ripresentino in seguito in forma diversa.

C'è una considerazione da fare, a riguardo dei recenti successi: alcuni si sono potuti conseguire a seguito delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia che hanno fornito informazioni preziose e — rispetto a quanto si era potuto sapere nel recente passato (Messina, Galasso, Mutolo) — assai analitiche e dettagliate, come nel caso di Annacondia e Morabito. Era un fenomeno sconosciuto, nel centro-nord, e adesso si sta verificando: non v'è che da prenderne atto e utilizzarlo, predisponendo tutte le consuete misure di protezione dei "pentiti" e delle loro famiglie. Ma se è d'obbligo verificare sempre le dichiarazioni dei collaboratori e controllarne l'attendibilità, adesso vi sono sintomi che fanno pensare alla possibilità ed al rischio di una gestione "pericolosa" di queste dichiarazioni.

Uno dei modi attraverso i quali non solo la mafia ed organizzazioni affini ma anche altri poteri, più o meno occulti, possono ostacolare il lavoro della giustizia è quello di metterle in mano dei fattori di perturbamento, di deviazione e di depistaggio. C'è qualche sintomo, che si va cogliendo, di possibilità del genere, con tentativi di divisione e di rottura tra magistrati di località diverse o addirittura di costruzione di fatti che possono condurre del tutto fuori strada. Ciò non significa diffidare di tutti coloro che hanno deciso di collaborare. Tutt'altro: significa solo che bisogna raddoppiare le cautele, controllare attentamente la veridicità e verosimiglianza delle dichiarazioni, pretendere riscontri prima di assumere qualunque iniziativa. Una raccomandazione che la Commissione ritiene non inutile, proprio nel momento in cui alcune situazioni, ed anche nell'ambito di aree considerate in questa sede, stanno costituendo un serio motivo di allarme.

Infine, un rilievo particolare va fatto per ciò che attiene al soggiorno coatto. Soppressa — come è noto — l'antica figura del soggiorno obbligato, che tanti guasti ha prodotto nel passato, occorre riflettere sull'idoneità della legge 24 luglio 1993, n. 256 a risolvere definitivamente il problema. Qualche dubbio sussiste, anche alla luce di episodi che si sono verificati in questi mesi (personaggi mafiosi destinati al soggiorno cautelare in una località del Veneto, a Cologno Monzese, a Sesto S. Giovanni ed in una località del Piemonte). La legge surricordata è recentissima e quindi ha sicuramente bisogno di un periodo di sperimentazione. Ma se si manifestano inconvenienti e si concorda sul fatto che ogni rischio deve essere definitivamente eliminato, alla luce -appunto- delle pessime esperienze del passato, la riflessione (e l'eventuale intervento) deve essere immediata.

18. *Controlli e indagini sulle infiltrazioni nel campo economico.*

Ma lo sforzo maggiore deve essere esercitato nell'altra direzione (infiltrazioni sul terreno economico), non solo perchè questo — come si è detto — è il campo in cui finora l'azione di contrasto è stata più carente, ma anche perchè questo sta diventando il settore in certa misura più pericoloso, e soprattutto, questo è il settore da cui nasce il sostegno e il "rifornimento" per tutte le organizzazioni mafiose.

La criminalità comune (anche organizzata) è fenomeno ricorrente e preoccupante in tutti i paesi; e gli stessi fenomeni di gansterismo urbano appartengono ad una realtà conosciuta e certamente assai pericolosa. Si tratta di attacchi che vengono portati alla convivenza civile ed alla sicurezza di cittadini e che dunque vanno duramente colpiti.

Ma quando le organizzazioni mafiose scendono sul terreno economico, compiono traffici con proventi enormi, si infiltrano nel mondo economico in mille forme, riutilizzano il danaro illecitamente acquisito per compiere altre operazioni criminali, a loro volta lucrosissime, o per riciclarlo in attività lecite, ma produttive di altri redditi, quando addirittura si arriva a parlare della crescita di una vera e propria "economia criminale", allora bisogna rendersi conto che il fenomeno è ancora più complesso e che in una certa misura è ancora più difficile da combattere. E la sua pericolosità non sta solo nelle conseguenze più "naturali" (ogni attività delittuosa genera sempre problemi per la sicurezza, o direttamente o attraverso le mille attività del suo "indotto"); ma anche nella distorsione che provoca sulla economia, nell'attentato recato alla libera concorrenza, nel tentativo di far prevalere la propria "economia" a quella di mercato.

Anche se è difficile disporre di dati sicuri, trattandosi di attività criminali e dunque occulte o comunque non facilmente accertabili in tutta la loro entità, gli studi più recenti e approfonditi dimostrano che il giro di affari, il "fatturato" delle attività mafiose è imponente; e ciò non riguarda solo il traffico di eroina e di cocaina o anche quello dell'hascish (che, come si è accennato, ha assunto ormai, anch'esso, dimensioni enormi), ma anche i proventi del traffico di armi, delle estorsioni, dell'usura, del gioco clandestino e così via.

Proventi che spesso contrastano con i dati formali. In diversi luoghi — ad esempio — si è sentito affermare che il fenomeno estorsivo è poco rilevante perchè ci sono poche denunce; eppure, gli incendi dolosi aumentano e secondo i calcoli della Criminalpol, del Censis, della Fipe, i proventi annui oscillano tra un minimo di 1400 miliardi e un massimo di 6000 miliardi (la notevole differenza è determinata, ovviamente, dalle diverse modalità di computo).

Quando poi si pensa a come questi proventi vengono impiegati, il quadro diventa ancora più allarmante. Secondo recenti rilevazioni della Guardia di Finanza, gli investimenti riguardano ormai solo l'11 per cento nelle attività commerciali, il 17 per cento nel comparto immobiliare, ma salgono addirittura al 60% per le operazioni a carattere finanziario. Una volta si parlava di mafia parassitaria, poi si è parlato di mafia imprenditrice; adesso clamorosamente, mentre non si disperdono i caratteri precedenti, si profila anche il volto della mafia finanziaria.

Da tutto questo scaturisce il convincimento che o si riesce a sconfiggere le organizzazioni mafiose anche su questo terreno, oppure ogni risultato sul territorio non potrà che essere parziale. Insomma, bisogna attaccare le mafie anche nel cuore di quello che sta diventando il loro sistema economico, privandole di quell'humus che a loro è necessario per sopravvivere.

Ovviamente, questa è una considerazione che vale in generale; ed infatti, a conclusioni analoghe, la Commissione parlamentare Antimafia è arrivata più volte, anche di recente, nel suo forum su "economia e criminalità" e nei ripetuti incontri con rappresentanti del mondo bancario, con esperti e studiosi.

Ma questi concetti vanno ribaditi e precisati ulteriormente in questa sede, proprio perchè si è visto che il fenomeno della infiltrazione economica è ricorrente ormai in tutte le regioni non tradizionali e perchè non poche di queste costituiscono, per le loro caratteristiche economiche, la sede privilegiata dei grandi traffici e delle grandi operazioni di riciclaggio.

Ed allora, diventa evidente che l'azione di contrasto deve essere incentrata, in queste zone, anche e soprattutto su questo terreno, con un vero e proprio salto di qualità, certamente tanto più complesso e difficile quanto più la materia — come è noto — è ardua, si presenta variegata e multiforme, richiede, per essere affrontata, convinzione, competenze e attrezzature del tutto peculiari.

Ma questo è un nodo insormontabile: o lo si affronta, e presto, oppure la "invasione" da parte delle organizzazioni mafiose continuerà, con risultati distorsivi sulla stessa economia, e con effetti di estrema pericolosità, perchè — ovviamente — è con i proventi economici, e non solo con nuovi reclutamenti, che la mafia si alimenta, si riorganizza anche dopo i colpi subiti, si ripresenta sul campo con nuova energia, magari dopo periodi di silenzio e di preparazione occulta.

Si vuole qui aggiungere una considerazione conclusiva, non per creare ulteriori allarmi, ma per recare un contributo al realismo: bisogna convincersi che, nel campo economico, non è sempre vero che c'è chi cerca di infiltrarsi e chi cerca di resistere. Vi sono, nel

mezzo, anche zone di assuefazione e di tolleranza; vi sono forme di adattamento (soggetti che sfruttano tutti i metodi della economia "cattiva", quali il lavoro nero, l'evasione fiscale, il monopolio dell'appalto, e dunque finiscono per essere compartecipi involontari, ma non sempre, di un sistema degenerato e degenerante); vi sono anche forme di quella che un noto sociologo ha definito la "cooperazione collusiva", che si risolve anzichè in un collegamento organico, in una effettiva coincidenza di interessi; vi sono infine fenomeni di attrazione, che — secondo alcuni studiosi — si verificano perfino nel campo delle estorsioni, dove non mancano casi di vittime che finiscono per immedesimarsi, nella convinzione di poter comunque partecipare al profitto criminoso. Son tutte ipotesi, queste, che valgono a dimostrare quali e quanti siano i pericoli, anche di degenerazione del sistema nel suo complesso, che l'infiltrazione economica rappresenta, e quanto sia necessario combatterli tutti, senza eccezioni, per ricondurre davvero la situazione all'equilibrio che le occorre perchè la società ed il mondo economico sopravvivano.

Vale la pena, nel concludere sul punto, di sintetizzare almeno alcuni degli elementi sui quali è indispensabile appuntare maggiormente l'attenzione, come indici di una possibile presenza mafiosa in aree non tradizionali:

- a) l'eccessivo *turn-over* di licenze commerciali;
- b) la frequente acquisizione di immobili e licenze con pagamento in contanti;
- c) l'acquisizione di beni immobili e/o attività produttive ed esercizi commerciali cui non segue alcuna concreta utilizzazione;
- d) il diffondersi di società finanziarie e di sportelli bancari al di là del normale sviluppo delle zone e al di là degli effetti della liberalizzazione del settore bancario e dei conseguenti interventi di banche straniere;
- e) lo squilibrio, in società registrate, fra oggetto sociale e capitale dichiarato;
- f) la diffusione dell'usura;
- g) l'accentuato interessamento da parte di personaggi e gruppi quanto meno sospetti verso società in stato di decozione; verso le aste giudiziarie, verso i fallimenti e la destinazione definitiva dei beni fallimentari;
- h) tutti i fenomeni ricollegabili a fatti estortivi (incendi dolosi, danneggiamenti, attentati);
- i) la partecipazione a gare di appalto, con offerte molto lontane dai valori medi, da parte di aziende poco strutturate e poco dotate di mano d'opera;
- l) gli improvvisi arricchimenti;
- m) tutte le possibili forme di riciclaggio.

Questi indici che ovviamente possono e debbono servire da guida per gli organi investigativi, sono altresì utili sensori anche per l'attenzione e la possibile collaborazione attiva da parte dei cittadini, delle forze economiche e sociali, degli Enti locali, dell'intera società civile. Sotto questo profilo, si renderà opportuno metterli a disposizione delle Amministrazioni regionali e comunali e dell'ANCI, nonché di ogni altro organismo di cui possa essere utile la collaborazione attiva.

19. *Possibili interventi legislativi.*

Quando si riflette sull'azione di contrasto da svolgere, soprattutto nei settori più delicati e difficili, si pensa subito all'intervento del legislatore ed a possibili riforme legislative. Ma ormai, il nostro sistema giuridico presenta, anche nel settore della lotta contro la mafia, una legislazione sovrabbondante, tant'è che di recente anche da parte della Commissione è stata avanzata la proposta — semmai — di un riordino e della creazione di un testo unico delle misure di prevenzione personali e patrimoniali; ed è significativo che l'idea sia stata prontamente recepita anche dal Presidente del Consiglio, in uno dei recenti incontri con la Commissione.

Anche sul terreno di cui ci stiamo specificamente occupando, bisogna dire che soprattutto negli ultimi due-tre anni vi sono stati interventi normativi sempre più puntuali, che consentono di affrontare il problema delle infiltrazioni nel mondo economico ed in generale del riciclaggio, in termini di assoluta novità. Dal 1990 ad oggi, son ben 6 i provvedimenti legislativi emanati in materia di riciclaggio e di controllo delle operazioni economiche e di movimenti societari, ivi compresa anche la ratifica della convenzione di Strasburgo dell'8 novembre 1990, che ha fornito l'occasione (legge 9 agosto 1993, n. 328) per interventi sul codice penale e sul codice di procedura penale in una direzione più volte sollecitata dagli esperti e dalla stessa Commissione parlamentare Antimafia. E non sono mancati altri importanti provvedimenti relativi al sequestro ed alla confisca dei beni, ed altri interventi sul settore dei patrimoni e delle ricchezze.

Sarebbe dunque un fuor d'opera avanzare un ulteriore complesso di proposte normative quando ancora emerge l'esigenza di una piena attuazione delle misure già adottate.

La Commissione si limiterà, quindi, ad alcune indicazioni, che appaiono meritevoli di attenzione anche a seguito dell'esperienza compiuta e delle riflessioni suscitate dai sopralluoghi effettuati e dal materiale acquisito.

Emerge, dunque, l'esigenza di una normativa precisa, coerente e in qualche modo conclusiva, nella materia degli appalti e subappalti; è noto che la legge è stata di recente approvata dal Senato; c'è da augurarsi che essa riesca a concludere il suo iter prima della fine della legislatura.

In secondo luogo, è ormai molto avvertita l'esigenza di una sfrondatura del sistema di certificazioni e documentazioni antimafia. Praticamente, in tutti i luoghi visitati, si è osservato che la certifica-

zione antimafia serve solo a creare fastidi agli operatori economici onesti. Bisogna dunque arrivare rapidamente a sopprimerla, per passare a forme di autocertificazione ed a successivi, ma assai penetranti, controlli.

Ancora: si appalesa l'esigenza di prevedere strumenti di tutela per i dipendenti di banche soggetti all'obbligo di denunciare le operazioni sospette: di questo problema si è già occupata la Commissione, raccogliendo precise indicazioni anche da parte del Governatore della Banca d'Italia (audizione del dottor Ciampi del 19 marzo 1993). Ma ora è tempo di passare all'azione e di ottenere un intervento normativo, magari modellato sul sistema francese e quindi facilmente adottabile.

Ma dove le indicazioni si fanno ancora più pressanti è per tutta la parte che riguarda i controlli e la trasparenza in materia societaria.

Nel codice civile del 1942 si parlava di un registro delle imprese, che avrebbe dovuto garantire pubblicità e trasparenza. Non se n'è fatto nulla, per cinquanta anni. Solo in questi giorni è stata approvata definitivamente la legge istitutiva, che — fra l'altro — estende il regime della pubblicità a categorie che finora ne erano rimaste del tutto escluse (piccole aziende ed imprese agricole). È certamente un provvedimento positivo, per il quale, peraltro, è prevista la piena attuazione entro tre anni. Per cui, nel frattempo e proprio mentre si parla di società di comodo, di società ombra, di società decotte acquistate per farne un facile schermo per operazioni di riciclaggio, bisognerà attribuire la maggior efficienza possibile almeno alle forme di pubblicità e trasparenza attualmente disponibili.

Ma non basta: i controlli sulle società sono, oggi, prevalentemente formali, mentre sarebbe necessario spingersi in profondità e in qualche misura, nel merito. Si è già parlato del tentativo del Tribunale di Milano di qualche anno fa, diretto ad estendere i criteri di controllo in sede di omologazione. Ma fu solo, pure è noto, un tentativo. Se non è il caso di rivendicare ora quella generale riforma delle società per azioni, per la quale si sono spesi volumi, studi, ricerche e congressi scientifici, almeno si può chiedere che una parziale riforma consenta un controllo più penetrante, sugli aspetti già accennati, in sede di omologazione. Ciò servirebbe, almeno, a contrastare un fenomeno sempre più diffuso e pericoloso, quello delle società che, con un capitale modestissimo, si prefiggono obiettivi sociali estremamente ambiziosi, per ciò solo rivelando — assai spesso — una appartenenza quanto meno sospetta.

Come si vede, si tratta di indicazioni limitate e sommarie, ma sulle quali appare opportuna una riflessione (e magari una iniziativa) immediata.

Nel contempo, appare doveroso affidare, ormai a futuri organismi, il compito di approfondire gli aspetti relativi agli "strumenti civili" di intervento sulle azioni della criminalità organizzata in campo economico, sui quali si è soffermato più volte uno studioso come il prof. Galgano, restando, per lo più, inascoltato.

Insomma, a prescindere da qualche residuo intervento di completamento, bisogna cominciare a pensare al ridisegno del quadro dei controlli ed alla disciplina delle società e dei bilanci, per ade-

guare il nostro sistema alle forme ormai ben più complesse e sofisticate in cui si atteggiano gli operatori economici che operano nella legalità, ma anche e soprattutto quelli che, in modo organizzato e con sistemi mafiosi, tendono ad aggredire il sistema economico.

Come si è già rilevato in precedenza, un problema particolare è stato sollevato a riguardo dell'applicabilità dell'articolo 416-*bis* codice penale (associazione di tipo mafioso) alle situazioni tipiche delle aree del centro-nord. Si è detto della renitenza di diversi magistrati a procedere per questo reato e, ancor di più, a riconoscerne la sussistenza in giudizio. Da alcune parti, si è quindi suggerito di modificare la norma incriminatrice, pacificamente dettata pensando alle zone tradizionali ed alle organizzazioni mafiose "tipiche" per adeguarla anche alla realtà che si va profilando in tutto il centro-nord. È un'opinione rispettabile, sulla quale — tuttavia — è lecito nutrire non poche perplessità, almeno allo stato. Infatti, è ben vero che nelle aree non tradizionali si preferisce adottare metodi più insinuanti e meno violenti e che più difficilmente si riscontrano condizioni di assogettamento ed omertà nel senso tradizionale. Ma vi sono varie considerazioni da fare. La prima è che, anche quando si usano metodi insinuanti, l'intimidazione e la violenza sono sempre in agguato; e la stessa consistenza dell'organizzazione fa presumere, in molti casi, che non si esiterebbe a passare anche a forme più dirette di azione. La seconda è che l'assogettamento e l'omertà vanno intese in senso non rigido, ma dinamico, posto che esse assumono forme diverse a seconda dell'ambiente in cui le organizzazioni si trovano ad operare. È certo che raramente vi è il consenso, e che la mancanza di questo rappresenta in genere il comune denominatore di tutti i tipi ascrivibili alla fenomenologia mafiosa. L'autore che ha dedicato il più approfondito studio al tema della associazione di tipo mafioso (G. Turone) ha spiegato bene le sue trasformazioni e il mutamento della stessa nozione astratta di associazione mafiosa in senso lato; ed ha dimostrato che già il legislatore del 1982, pur avendo l'occhio rivolto soprattutto alle aree tradizionali, era ben consapevole della dimensione nazionale ("sia nell'aspetto gangsteristico sia nel suo aspetto imprenditoriale") del fenomeno. Ed è stato con altrettanta chiarezza spiegato che bisogna evitare di pensare ad una semplice esportazione del fenomeno alle regioni del centro-nord, senza tener conto dei processi di adattamento, che però non eliminano mai quei connotati di fondo e quei comuni denominatori che sono alla base della stessa previsione legislativa.

È evidente che non tutte le forme di criminalità organizzata possono rientrare nel 416-*bis*. Ma vi rientrano sicuramente tutte quelle che corrispondono, nelle varie forme e con i vari aggiornamenti ed adattamenti di cui si è detto, al modello "mafioso" in senso lato, preso in considerazione dal legislatore del 1982 e certamente da intendersi in una dimensione evolutiva.

D'altronde, non è affatto necessario che tutto venga ricondotto al reato di cui all'articolo 416-*bis*. Vi sono comportamenti, specialmente in campo economico, che sono sussumibili perfettamente sotto altre fattispecie, a cui si accompagnerà quella dell'associazione di tipo mafioso ogni volta che ne ricorrano i suindicati estremi.

Insomma, non si vedono, allo stato, valide ragioni per modificare una norma, suscettibile di svolgere appieno il suo ruolo, solo che la si assoggetti ad una interpretazione corretta e si tenga conto dei vari rilievi fenomenologici sui quali ci si è ripetutamente soffermati.

Il problema è, ancora una volta, di "cultura". Non a caso questa mentalità più aggiornata è passata con più facilità nei ranghi dei pubblici ministeri e stenta ancora a farsi strada in diversi giudici di merito. Ma rafforzando la professionalità e migliorando il livello di cultura "antimafia", si può ben ritenere che il 416 bis potrà trovare più ampia applicazione, anche nel centro-nord, senza necessità di modifiche legislative.

20. *Tecniche di investigazione; modifiche del sistema organizzativo; il problema della "collaborazione attiva".*

È sul terreno operativo che si sono manifestate, nel particolare settore di azione che stiamo esaminando, le maggiori difficoltà e carenze; e dunque, è su questo che occorre operare con maggior incisività. Si è detto anzitutto che manca una adeguata strutturazione organizzativa, professionale e culturale delle forze dell'ordine ed anche di una certa parte della magistratura per far fronte all'impegno richiesto sul piano dell'investigazione, più che su quello delle indagini di tipo classico.

È chiaro che qui va rafforzato l'intero impianto investigativo e che occorre creare della vera "intelligence" in grado di affrontare i complessi problemi delle analisi e controlli su società, bilanci, conti correnti, e complesse operazioni economiche e finanziarie. Su questo terreno, non si può far altro che rivolgere un pressante invito agli organi competenti affinché vengano rapidamente adottate tutte le misure organizzative e di formazione necessarie. Più specificamente, bisogna che all'interno della Direzione Investigativa Antimafia si riescano a creare nuclei specializzati in questo settore.

Un discorso a parte va fatto per la magistratura. La Commissione condivide l'idea, espressa anche in studi recenti, secondo cui in tutti gli uffici delle sedi più importanti e soprattutto in quelle in cui operano le procure distrettuali, gli organici del Pubblico ministero vanno fortemente potenziati e rafforzati, tenuto conto dell'indebolimento rappresentato dal venir meno della figura del Giudice istruttore proprio mentre aumentavano i compiti e gli impegni degli organi inquirenti.

All'interno di uffici così strutturati, bisognerebbe ottenere la creazione (o il potenziamento, là dove già esistono) di pool di magistrati esperti, dediti alle indagini sulla criminalità organizzata di stampo mafioso e liberati da altri impegni "quotidiani"; e in questo ambito un numero sufficiente di magistrati dovrebbe essere incaricato di occuparsi specificamente delle operazioni economiche e del riciclaggio.

Contemporaneamente, bisognerebbe potenziare il lavoro di "controllo" dei Giudici delle indagini preliminari, in modo da ridurre i tempi inutili, ma rendere più effettiva, concreta ed autonoma la loro azione.

È riservato al Consiglio superiore della magistratura il compito di individuare i meccanismi organizzativi più idonei per raggiungere questi risultati, ed anche gli strumenti necessari per rafforzare le professionalità specifiche e creare una vera cultura della tecnica investigativa, soprattutto nel campo patrimoniale.

Risulta che anche di recente sono stati organizzati corsi e seminari su questi specifici temi e la Commissione è convinta che essi siano utilissimi e meritino di essere reiterati ed estesi più possibile. Non è il caso di invadere il campo riservato ad altri organi; e dunque la Commissione si limita a raccogliere le richieste che sono pervenute da molte delle Procure distrettuali visitate ed a sottolineare la propria convinzione che occorra fare di tutto perchè anche in questo campo si realizzino, il più rapidamente possibile, significativi progressi.

Le considerazioni svolte in un recentissimo saggio ("Le tecniche di contrasto del riciclaggio" di G. Turone nell'ambito di una ricerca a cura della Fondazione Rosselli) sono di notevole interesse anche perchè sviluppano ed aggiornano le riflessioni che oltre un decennio fa furono oggetto di un altro apprezzatissimo saggio, già ricordato. Non è il caso di soffermarsi qui sulle considerazioni e sulle proposte formulate, anche perchè su di esse è opportuno che si sviluppino una riflessione e un dibattito prima di tutto fra gli stessi soggetti più direttamente interessati e impegnati su questo fronte. La Commissione, peraltro, condivide le esigenze che sono poste a base della ricerca, e soprattutto quella di compiere un vero salto di qualità sia sulle tecniche di indagine patrimoniale; sia su una nuova cultura della investigazione.

Si ritengono, ad ogni modo, opportune, anche in questa sede, alcune sottolineature: da un lato, si rileva l'esigenza che si realizzi quel continuo scambio di notizie, informazioni, ed anche atti che la legge consente, tra Procure Distrettuali che operano su materie contigue e dall'altro che quel potere di coordinamento e di impulso che la legge riserva alla Direzione Nazionale Antimafia trovi completa attuazione, si dà da superare ogni resistenza anche psicologica e mettere in campo, con efficacia, tutte le energie disponibili. Si ravvisa ancora la necessità che si realizzi al più presto quella banca dei dati giudiziari che i magistrati impegnati sul fronte della criminalità organizzata rivendicano da molti anni e che oggi dovrebbe essere finalmente possibile, rientrando tra i compiti per i quali è stata costituita la Direzione Nazionale Antimafia.

Esiste, peraltro, un'esigenza diffusa, di modernizzazione di tutto l'apparato amministrativo dello Stato. Un'amministrazione efficiente lascia meno spazi alle infiltrazioni criminali, riduce le possibilità di corruzione, costituisce un fattore potente di moralizzazione dell'intero sistema economico. Solo un'informatizzazione generalizzata e la realizzazione di quella trasparenza e di quella accessibilità per i cittadini che intendevano ottenere sia la legge 142 del 1990 che la 241/1990, potranno ridurre concretamente gli spazi in cui tende ad infiltrarsi la criminalità mafiosa, soprattutto nei luoghi in cui non può esercitare la violenza e ricorrere alla forza della intimidazione ed è costretta ad avvalersi di sistemi assai più subdoli.

Su questo piano, è chiaro che deve attivarsi tutta l'amministrazione pubblica e devono muoversi con energia e convinzione gli Enti locali e le Regioni. Restano incomprensibili, per la Commissione, le ragioni per le quali una norma come quella dell'articolo 8 della legge 17 febbraio 1987, n. 80, che faceva obbligo alle Regioni di pubblicare semestralmente un notiziario con una serie di dati sugli appalti e concessioni, sia stata — in gran parte — disattesa. Eppure, si tratta di uno strumento dotato di una sua utilità e spesso invocato da molte parti.

Parimenti, sembra necessario che venga adottata una più diffusa attuazione del disposto dell'articolo 15 del decreto-legge 13 maggio 1991 (convertito in legge 12 luglio 1991, n. 203) che consentiva ai prefetti di chiedere la sottoposizione al controllo preventivo di legittimità di alcuni tipi di deliberazioni dei Comuni e delle Province (acquisti, alienazioni, appalti e contratti in genere). Solo in alcuni casi — come si è detto — la Commissione ha trovato che questo potere è stato sufficientemente utilizzato; eppure anche questo — nel rispetto, ovviamente, dell'autonomia degli Enti locali — può consentire la restrizione di possibili spazi d'azione della criminalità mafiosa.

Ma dove occorre un vero "salto di qualità" è sull'attuazione di quel principio di "collaborazione attiva", introdotto col decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, convertito in legge 5 luglio 1991, n. 197, che avrebbe dovuto rappresentare uno strumento potente di individuazione delle operazioni sospette, sul piano economico-finanziario. Come si è detto più volte, questo importante strumento è stato pochissimo utilizzato, al punto che fino all'agosto 1993 le segnalazioni erano state soltanto 230 (187 da banche, 32 da uffici postali, 7 da società di intermediazione mobiliare e 4 da tutti gli altri intermediari finanziari); sintomatico è il fatto che solo 9 di queste segnalazioni siano provenute da Milano.

Le spiegazioni che sono state date di questo fatto sono molteplici e vanno dalle incertezze sulla individuazione delle operazioni sospette, fino alle preoccupazioni della propria incolumità personale da parte degli addetti. Per questo secondo aspetto, si è già formulata, più sopra, una precisa proposta. Per quanto riguarda il primo aspetto, invece, va ricordato che la Banca d'Italia ha emanato, proprio al fine di chiarezza, un "decalogo" contenente una sorta di elenco indicativo delle possibili operazioni sospette; e non sono mancati ulteriori chiarimenti, mediante circolari e decreti ministeriali.

È vero che è stata formulata anche l'ipotesi che il "decalogo" abbia funzionato come norma di "chiusura" anziché apparire, come doveva, un elenco puramente indicativo ed esemplificativo: ma l'ipotesi non convince perchè — in tal caso — si sarebbero dovute avere molte segnalazioni di operazioni comprese nel "decalogo" e nessuna attinente ad altra tipologia, mentre si è visto che le segnalazioni sono state comunque pochissime. C'è da pensare, dunque, che vi sia stata, piuttosto, poca convinzione, molta sottovalutazione e qualche timore non tanto e solo per sé, quanto di perdere comunque dei clienti.

È certo che qui occorre una soluzione rapida e decisiva, perchè la norma risponde ad una esigenza reale, offre concrete possibilità e dunque va pienamente attuata. Ma a questo occorre che concorrano tutti: la Banca d'Italia, utilizzando al massimo le sue funzioni ispettive, anche per verificare, nel concreto, l'attuazione dell'articolo 3 della citata legge; il sistema bancario, nel suo complesso, con una consistente operazione di addestramento del personale, e con una organizzazione del lavoro e delle procedure tale da eliminare tempi morti e difficoltà operative. Se a questo si aggiungerà la garanzia della segretezza delle segnalazioni, si potrà mettere in campo una iniziativa finalmente idonea a scoprire molte delle operazioni che attualmente restano nella zona d'ombra e quindi possono realizzarsi indisturbate.

Accanto a questo, poichè la legge ha potenziato e specificato i compiti dell'Ufficio italiano cambi e poichè vi sono anche altri organismi che finora hanno prestato una collaborazione attiva limitata (ad es. la Consob), bisognerà pensare o alla creazione di una struttura di coordinamento ispettivo in cui trovino raccordo le attività della Banca d'Italia, della Consob, della Guardia di finanza, della Direzione Investigativa Antimafia, secondo una interessante proposta scaturita da un forum del CNEL su riciclaggio e criminalità economica, oppure alla realizzazione di forme stabili di coordinamento fra gli organismi preposti al settore creditizio ed ai movimenti ed operazioni finanziarie (Ufficio Italiano Cambi, Banca d'Italia, Consob) e di un loro raccordo, poi, con le autorità competenti. Oppure ancora, come è stato proposto, si può pensare alla creazione di una banca dati in grado di evidenziare, sulla base di criteri oggettivi, tutte le situazioni anomale meritevoli di approfondimento investigativo.

In questa direzione, è stato già realizzato un primo passo col protocollo di intesa tra Banca d'Italia e Ufficio Italiano Cambi, per il coordinamento della attività di vigilanza e per lo scambio di informazioni, sottoscritto nel febbraio 1992. Ma certo, questo tipo di collaborazione e di coordinamento di iniziative ha bisogno di essere potenziato, anche alla luce della esperienza realizzata in questo periodo.

Insomma è l'intero sistema che va rafforzato, eliminando quelle sacche di evasione alla disciplina dettata dal legislatore che finora hanno impedito di ottenere proficui risultati.

Infine, appare opportuno segnalare la necessità che l'opera di "monitoraggio" avviata proficuamente in diverse regioni e che ha già prodotto alcuni risultati significativi in Romagna, possa non solo continuare, ma venga irrobustita, per tenere continuamente sotto controllo i trasferimenti immobiliari, le cessioni di esercizi, gli investimenti nel settore turistico-alberghiero, oggetto — come si è visto — di rilevante interesse da parte delle organizzazioni di tipo mafioso.

21. *Iniziative a livello internazionale.*

Ma poichè parliamo di affari economici, operazioni finanziarie e riciclaggio, è evidente che ognuna delle operazioni appartenenti a queste complesse tipologie può estendersi ben oltre le aree considerate e addirittura oltre i confini nazionali.

Anche a prescindere dal fatto che, a quanto risulta, vi sono in prossimità delle aree del centro-nord almeno due "paradisi" di facilissima accessibilità ed assoluta incontrollabilità (l'Austria e San Marino), è inevitabile che il riciclaggio percorra i circuiti internazionali, anche a costo di incontrare (ma questo si verifica di rado) qualche maggior difficoltà.

Da noi, il settore finanziario è ormai il più protetto; ma a che serve questa protezione se non si adottano anche misure a livello internazionale, d'intesa con i Paesi in cui queste protezioni non ci sono, o sono inferiori o comunque non intervengono sulle operazioni che provengono dall'Italia?

La via degli accordi e delle convenzioni internazionali, è dunque assolutamente obbligata, anche se non ci si può nascondere il fatto che essa urta contro interessi consistenti e consolidati, e non solo degli altri Paesi.

Si è ipotizzato, ad esempio, che uno dei modi di esercizio del riciclaggio consista nel trasferimento di grossi capitali "sporchi" all'estero e nel deposito in banche straniere col mandato di acquistare alla prima occasione i titoli di stato emessi dall'Italia. Ebbene, di fronte a questa ipotesi (che appare anche dotata di notevole consistenza) la risposta dello Stato difficilmente sarà sufficientemente energica, almeno fino a quando si valuterà come prioritario l'interesse alla collocazione dei nostri titoli anche sul mercato straniero.

Il problema, dunque, è quello di un efficace controllo sulle uscite dei capitali, di un (moderato) controllo sull'impiego di capitali stranieri, ma soprattutto di intese leali, ispirate dal comune interesse a combattere la criminalità organizzata.

Vi sono Paesi che hanno ormai compreso che la mafia (o le mafie) rappresentano un pericolo per tutti e che la funzione di money laundry non rappresenta solo dei vantaggi, ma anche dei rischi concreti.

Altri, invece, sembrano ancora perseguire soltanto il proprio interesse contingente; e in quel caso, le intese diventano più difficili.

Ma non bisogna stancarsi, e soprattutto non bisogna farsi convincere troppo dalle pressioni degli altri Paesi, quando vanno contro il nostro sistema.

Di recente, è stato sottoposto a non poche critiche un decreto del Ministro del tesoro del 19 ottobre 1993, adottato su sollecitazione del GAFI (Gruppo di azione finanziaria internazionale) che riducendo i controlli sulle operazioni fra banche e intermediari italiani ed esteri e viceversa, sembrerebbe rendere più agevole il riciclaggio. Si è obiettato che ogni Stato esercita comunque i suoi controlli e che su questi bisogna continuare a fare affidamento. Ma le perplessità permangono, ove si consideri lo sforzo compiuto dal nostro Paese per proteggere il settore finanziario da ogni intrusione da parte di soggetti o organizzazioni di stampo mafioso e il rischio che esso venga, in parte, vanificato, o comunque ne venga limitata l'efficacia.

Le intese a livello internazionale vanno ad ogni modo rafforzate in tutte le direzioni, compresa quella relativa alle indagini, che spesso — in questa materia — hanno bisogno di essere concatenate, se

non si vogliono rapidamente perdere le tracce di movimenti di capitali di illecita provenienza. Da alcune parti, si è avanzata la prospettiva del "Giudice internazionale": certamente, si tratta di una esigenza reale, sulla quale bisognerà riflettere, ben sapendo quali e quante siano le difficoltà che si frappongono ad una simile iniziativa.

Per le ragioni che abbiamo visto occupandoci specificamente della situazione in Emilia-Romagna, si impone, con urgenza, una rinegoziazione dei rapporti tra l'Italia e San Marino. Non basterebbe più, ad avviso della Commissione, ratificare oggi una convenzione che nel frattempo è stata superata; bisogna ottenere un accordo di cooperazione reale per tutti gli aspetti valutari, di vigilanza bancaria, di controllo delle possibili operazioni di riciclaggio. Anche in questo caso, è facile rendersi conto degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dell'obiettivo: tuttavia, data la posizione geografica di San Marino, non dovrebbe essere impossibile convincere i Reggitori di quella Repubblica del fatto che, come i confini non operano per il trasferimento di capitali di sospetta provenienza, così essi potrebbero — alla lunga — non operare nemmeno come ostacolo alla diffusione ed ai progetti di espansione della criminalità mafiosa. Va ricordato che fino a non molti anni fa, un vicino Paese, la Svizzera, prestava poco ascolto all'esposizione dei rischi della contiguità anche geografica. Poi alcuni episodi significativi e qualche più matura riflessione, hanno prodotto un doveroso ascolto per gli scritti del prof. Bernasconi, già Procuratore pubblico a Lugano e poi docente di materie giuridiche, che da sempre ha ammonito, appunto, sull'esigenza di opportune intese internazionali, non per proteggere questo o quello Stato, ma per ovviare a rischi comuni. E forse non è casuale il fatto che proprio in Svizzera sia stata sottoposta, per la prima volta, all'esame del potere legislativo, una proposta di controllo sulle operazioni bancarie, che consente anche la previsione di una responsabilità dei funzionari a titolo di colpa.

22. *Sensibilizzazione dei cittadini e delle loro forme associative.*

Si è lasciato per ultimo, ma non certo per ragioni di importanza, il problema della sensibilizzazione e della formazione diffusa di una cultura "antimafia" assai più progredita di quella fin qui verificata nelle aree non tradizionali. Non si intende tornare ancora sulla sottovalutazione e sulle rimozioni che hanno contraddistinto il passato e che in molti casi sono tuttora presenti. È certo, comunque, che questa fase va rapidamente e definitivamente superata. In corrispondenza di consistenti sintomi di risveglio della coscienza civile nelle aree tradizionali, bisogna che nel resto del Paese si diffonda la convinzione del carattere nazionale del fenomeno, della sua varietà di forme e di comportamenti, della sua capacità di adattamento agli ambienti, della sua aspirazione a costruire una vera e propria economia criminale, alternativa rispetto a quella che si fonda sulla libera concorrenza e sul libero mercato. Ma occorre, per questo, una collaborazione attiva ed un impegno proficuo da parte degli Enti locali, delle forze economiche e sociali, della società civile, del mondo politico.

Bisogna sconfiggere, nel centro-nord, l'idea che prospettare i pericoli della mafia produca effetti negativi sul buon nome di una città o di una regione. Bisogna rimuovere antichi pregiudizi, preconcetti, illusioni e perfino atteggiamenti che talora nascondono altri obiettivi.

Bisogna sconfiggere l'idea che i costi necessari per combattere la criminalità mafiosa su tutti i fronti sono eccessivi, dimostrando quali sono i costi, per la collettività, in termini di sicurezza della vita associata e di normalità dei mercati, rendendo evidenti anche i costi che le misure di sicurezza impongono ad imprese e privati per difendersi (antifurti, vigilanza, assicurazioni, ecc.). Coglieva nel segno l'allora governatore della Banca d'Italia, Ciampi, quando — davanti alla Commissione — il 19 marzo 1993, ricordava che la collaborazione attiva si risolve in veri e propri "investimenti" e che, oltre la collettività, si difende spesso anche la propria azienda.

Soprattutto, bisogna creare una diffusa conoscenza dei fenomeni.

Si è visto che in alcune aree ci si è già mossi su questo terreno e che vi sono state iniziative di Regioni, Comuni e Province e di organizzazioni economiche e sociali. Ma questo tipo di iniziative deve estendersi a tutte le aree considerate.

Conforta, del resto, il fatto che in varie zone si è riscontrata l'esistenza e la crescita di organismi di studio, di riflessione e di impegno contro la mafia, che svolgono già e potranno svolgere ancora di più opera di conoscenza e di sensibilizzazione (tanto per fare qualche esempio, ricordiamo alcune iniziative già in atto da tempo a Torino, la costituzione di un centro antimafia pieno di buona volontà a Firenze, l'intensa attività del Laboratorio milanese antimafia, la costituzione di centri o osservatori in Emilia-Romagna, il forte impegno del movimento del volontariato in Abruzzo). Ed è assai importante il lavoro che vari organismi e associazioni stanno facendo soprattutto nelle scuole, per la formazione di una cultura della legalità e per la conoscenza di tutte le forme in cui la criminalità mafiosa può presentarsi o comunque operare nelle aree non tradizionali e degli effetti che ciò può produrre sulla convivenza civile e sulla stessa economia.

Ma un'opera di sensibilizzazione profonda può e deve essere svolta anche dalle associazioni di categoria, senza arrendersi di fronte ad alcuni apparenti insuccessi. Si è già detto che la mancanza di una diffusa risposta ai "telefoni verdi" non significa affatto che il racket non vi sia ma, piuttosto, che si tratta solo di una questione di fiducia nelle istituzioni e nelle stesse organizzazioni e di convinzione circa le garanzie di segretezza che vengono fornite. Le organizzazioni di categoria debbono continuare, dunque, a svolgere un ruolo importante, collaborando con le autorità, sensibilizzando i propri associati, ponendosi al loro fianco quando subiscono atti di estorsione, intervenendo come parti civili nei processi che vengono celebrati per reati del genere.

Ma questo vale anche per le associazioni imprenditoriali, le quali devono convincere i propri soci che l'attacco della criminalità mafiosa sul terreno economico rappresenta un danno per la libera concorrenza, per il mercato, per la paritaria partecipazione agli

appalti. Anch'esse dunque, devono scendere in campo con più energia del passato per partecipare ad un impegno collettivo e ad una forte azione di difesa sociale.

Dalla stampa si è appreso che la Regione Toscana ha realizzato di recente uno spot, che ha come simbolo una "farfalla contro la mafia" e che è destinato ad essere programmato nelle TV regionali, al cinema e nelle scuole. La Commissione — naturalmente — non è in grado di valutare il livello di efficacia informativa del messaggio, ma ne comprende ed apprezza le finalità ed auspica che iniziative di questo genere, come ogni altra iniziativa di sensibilizzazione della opinione pubblica, possano diffondersi, in tutte le aree prese in considerazione, recando un contributo anche di carattere culturale.

23. *Verso una strategia globale.*

La Commissione si augura, a conclusione di queste sommarie indicazioni, che lo stesso lavoro compiuto nelle aree non tradizionali e il materiale elaborato possano essere sottoposti ad una riflessione collettiva, rappresentando l'occasione per una visione più approfondita dei problemi e conseguentemente anche per la crescita di una nuova "cultura".

Da quanto si è rilevato, indicato e proposto, emerge con evidenza, anche in questa occasione, quello che è un motivo ricorrente della Commissione parlamentare antimafia di questa legislatura: l'urgenza, cioè, di una strategia globale di attacco, ad un nemico diffuso, insidioso e pericoloso, anche quando subisce colpi durissimi. Un complesso di organizzazioni criminali di stampo mafioso, come quello ormai esistente su tutto il territorio del nostro Paese, non può che essere affrontato su tutti i fronti, compreso quello economico (che anzi per molti versi, sta diventando prioritario), con tutti gli strumenti e con tutti i mezzi disponibili; soprattutto va affrontato con una cultura diversa e nuova che faccia da collante a tutte le sinergie che occorre mettere in opera per ottenere decisivi risultati.

SCHEDE ALLEGATE ALLA RELAZIONE

PAGINA BIANCA

ABRUZZO

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari ha effettuato nei giorni 15 e 16 ottobre 1993 un sopralluogo in Abruzzo.

La delegazione, formata dal Vicepresidente senatore Cabras, dai deputati Bargone, Ferrauto e Ricciuti e dai senatori Calvi e Smuraglia ha incontrato a L'Aquila, nei locali della prefettura, i Prefetti di Chieti, Pescara, Teramo e L'Aquila, il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello de l'Aquila, il Procuratore della Repubblica e i sostituti della Direzione Distrettuale antimafia de L'Aquila, i Questori, i Comandanti provinciali dell'Arma dei Carabinieri e dei gruppi della Guardia di Finanza di Chieti e L'Aquila, il Sindaco de L'Aquila, il Presidente del consiglio regionale, i Procuratori della Repubblica di Pescara, Vasto, Avezzano e Sulmona, il Questore, il Comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri e il Comandante della Guardia di Finanza di Pescara, il Sindaco di Teramo e i Commissari dei comuni di Pescara e Chieti, i rappresentanti del M.O.V.I. di Pescara, dei Sindacati di Polizia SIULP e SAP, il Presidente della Regione Abruzzo, il Presidente della Giunta regionale, il Presidente della Provincia di Pescara, i Presidenti delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani, i rappresentanti regionali e della provincia di Pescara dei sindacati CGIL, CISL, UIL e CISNAL.

La Commissione ha acquisito una copiosa documentazione fornita dai responsabili delle forze di polizia e dai rappresentanti della magistratura a sostegno dei dati esposti nel corso delle audizioni dal cui complesso si è potuto trarre una idea abbastanza realistica della situazione abruzzese.

Per una maggiore comprensione degli elementi acquisiti e di alcune osservazioni fatte nel corso delle audizioni, è necessario premettere che la realtà socio-economica abruzzese non si presta ad una analisi scomponibile su mere basi provinciali dato che, appunto, l'omogeneità di singole e vaste aree è data in prevalenza dalla posizione geografica, con specifici riferimenti alla zona costiera ad alto sviluppo urbanistico, alle zone montane e ai confini interregionali.

Sulla costa adriatica, da Vasto a Montesilvano, si è venuto a formare, nel corso degli ultimi anni, un enorme agglomerato urbano, quasi senza soluzione di continuità, che vede al suo centro l'area metropolitana di Pescara in cui sono sati assorbiti, quasi come quartieri periferici, gli abitati di Francavilla e Chieti Scalo, e in cui è concentrata gran parte del movimento commerciale e turistico della regione (che peraltro interessa altre importanti zone, come l'altopiano delle Cinque Miglia, il Parco Nazionale d'Abruzzo, l'Altopiano delle Rocche).

Gli interessi economici di questa fascia litoranea, però, travalicano l'ambito delle province di Chieti, Pescara e Teramo per estendersi alle contigue fasce costiere molisane e pugliesi, fino a Termoli e Foggia al sud e a quelle marchigiane, fino San Benedetto del Tronto al nord: questo *continuum* urbanistico-economico che sconfinava in altre regioni non è, come si vedrà, irrilevante ai fini di quanto accertato da questa Commissione.

Altre aree omogenee sono costituite dalla zona montana del Parco Nazionale e dell'alto Sangro da un lato, con le sue strutture turistiche, e dalla Marsica dall'altro, con il settore di una agricoltura abbastanza avanzata. Queste zone sono contigue al Lazio e alla Campania: anche in questo caso i confini regionali non sono senza implicazioni potenzialmente negative.

Il sistema produttivo abruzzese, secondo il Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico Sociali delle Camere di Commercio d'Abruzzo (CRESA) può considerarsi "allo stremo, ma abbastanza vitale".

Alcuni indicatori in tal senso sono:

i tassi di disoccupazione con valori intorno alla media nazionale per le province di Teramo e L'Aquila e superiori a tale media per le province di Chieti e di Pescara, mentre per tutte le altre province del Mezzogiorno il tasso di disoccupazione (21,3 per cento) è tre volte quello del centro-nord (7,9 per cento);

il ricorso alla cassa integrazione guadagni aumentato in Abruzzo, nei primi cinque mesi del 1993 del 35,1 per cento, a fronte del 59 per cento del Mezzogiorno, del 78,7 per cento della Campania e del 113 per cento del Molise.

Anche in Abruzzo, comunque, tendono a crescere la disoccupazione, il ricorso alla cassa integrazione guadagni e le iscrizioni alle liste di mobilità.

La regione, dunque, risente della fase di crisi produttiva che sta attraversando il Paese, ma ciò nonostante, essa rimane "appetibile", dal punto di vista economico per organizzazioni criminali in cerca di nuovi spazi di investimento.

Va detto, innanzitutto, che la Commissione ha trovato una grave discordanza di analisi sulla realtà regionale da parte dei rappresentanti delle istituzioni e delle varie forze sociali incontrati nel corso delle audizioni, riassumibili nelle due diverse e inconciliabili formule di un Abruzzo visto come "isola felice" o come "regione a rischio", con qualche posizione intermedia oscillante tra un cauto ottimismo e un moderato allarmismo.

La prima posizione è stata strenuamente sostenuta dai rappresentanti delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani i quali hanno visto nella stessa visita della Commissione in Abruzzo un elemento idoneo a destare un allarmismo esagerato, con asseriti conseguenti riflessi negativi sull'immagine di una regione ritenuta da sempre esente da fenomeni di criminalità organizzata.

La seconda posizione è emersa, in modo significativamente concorde, dalle allarmate dichiarazioni dei rappresentanti della magistratura e delle forze sindacali, comprese quelle della Polizia di Stato.

Una posizione intermedia hanno espresso i rappresentanti delle forze dell'ordine i quali hanno dato prova di avere il controllo della situazione dell'ordine pubblico, ma hanno mostrato alcune carenze di analisi sul reale stato della penetrazione malavitosa nella regione.

Dal complesso delle audizioni è emerso, comunque, che in Abruzzo non esistono, allo stato, radicamenti di organizzazioni di tipo mafioso, nè di origine locale, nè di importazione dalle altre aree "tradizionali" quali la Sicilia, la Calabria, la Campania o la Puglia, anche se la regione è già significativamente interessata da alcuni fenomeni di infiltrazione da parte della criminalità organizzata connessi con la contiguità geografica con queste ultime tre aree.

Premesso che l'esperienza di questi ultimi anni insegna come nel Paese, in relazione ai fenomeni di criminalità organizzata, non vi siano aree con situazioni di tranquillità irreversibili e che, anzi, l'enorme potenziale di diffusività delle organizzazioni di tipo mafioso, in presenza di una profonda crisi economica e sociale, interessi tutte le regioni, sembra utile soffermarci sulle dichiarazioni rese dai Prefetti, dai rappresentanti dei vari uffici del Pubblico Ministero, delle forze dell'ordine e delle organizzazioni sindacali, tra di loro integrate per una più agevole comprensione dei fatti.

Da queste dichiarazioni emerge un quadro non troppo rassicurante della situazione complessiva, specie in relazione a fenomeni di penetrazione economica che, anche per l'Abruzzo, sembrano tesi a stabilire una prima testa di ponte per successivi insediamenti stabili delle organizzazioni criminali.

Il dott. Enrico Di Nicola, Procuratore della Repubblica di Pescara, il cui territorio, come si è visto, costituisce un osservatorio altamente rappresentativo, faceva presente come la realtà pescarese, considerata tempo fa "di tutto riposo", si fosse andata rapidamente trasformando in un contesto inizialmente caratterizzato da una microcriminalità e da una grossa criminalità violenta. Quando si era passati ad occuparsi dei reati finanziari, si era dovuto constatare che i problemi non si esaurivano in quelle forme tipiche di criminalità, ma si denotava la presenza di associazioni che, pur non essendo di stampo mafioso, erano riconducibili ad organizzazioni criminali di tipo economico-politico.

Secondo il Procuratore della Repubblica una illegalità diffusa a livello economico con un giro di affari miliardario e una illegalità amministrativa in un'area che assorbe il 70 per cento dell'attività complessiva della regione, destavano un grave allarme e meritavano una più puntuale attenzione da parte dello Stato per non doversi trovare, nel giro di un quinquennio, in una situazione "terribile".

Dal promemoria redatto dal dott. Di Nicola e consegnato alla Commissione, si poteva rilevare, tra l'altro, come a Pescara vi fossero stati alcuni omicidi che suonavano come un campanello d'allarme per la infiltrazione della delinquenza organizzata nella zona.

Uno era quello consumato in danno di Italo Ferretti, rinvenuto cadavere il 20 marzo 1993 nel bagagliaio della sua auto, imbavagliato e con le mani e i piedi legati.

L'altro era quello del noto boss latitante della camorra Enrico Maisto, il cui cadavere era stato rinvenuto nella provincia di Pescara nel 1992, mentre nel vicino comune di Roccacasale erano state rinvenute numerose armi.

In relazione a questi omicidi e al ritrovamento delle armi, il Procuratore della repubblica riferiva che proprio attraverso l'operazione "Black Jack" che ne era seguita, si era compreso che il Maisto non a caso era a Pescara, contrariamente a quanto asserito nel promemoria consegnato dalla questura di Pescara che, invece, attribuiva ad un fatto casuale questa presenza.

L'operazione era nata anche perchè in città si erano verificati, in un certo periodo dell'anno, ben otto omicidi dei quali quattro o cinque erano da ricollegarsi ad uno scontro tra bande contrapposte.

Era emerso che si trattava di associazioni a delinquere che praticavano traffico di stupefacenti, usura, rapine, estorsioni e avevano il controllo delle bische, con contatti con Avezzano e la zona della Marsica, ma operanti prevalentemente nel teramano e nel pescarese.

Gli omicidi del Ferretti e di altri personaggi erano stati originati dai contrasti tra due bande autoctone opposte (il clan della Ricciotta o Dottori - Rossoni e il clan Savignano) e anche se la camorra e la Sacra corona unita non avevano ancora fagocitato le stesse, sussisteva il "pericolo mafia", scongiurato per il momento da questa operazione di polizia giudiziaria che aveva portato all'arresto di 19 inquisiti. Alcuni dei personaggi coinvolti nell'inchiesta, risultavano avere interessi economici a Pescara e Francavilla, erano molto ricchi, ma i loro beni non erano stati mai controllati.

Il rappresentante del SIULP, precisava però che già si erano resi evidenti i segnali della tendenza da parte di altre organizzazioni criminali, particolarmente la cosiddetta "mafia del Brenta" per il gioco d'azzardo e il clan Casamonica di Roma per l'usura, ad occupare gli spazi lasciati liberi a seguito della citata operazione repressiva.

Altro caso inquietante era stato quello dell'omicidio dell'avvocato Fabrizi, avvenuto alla fine del 1992. Nel corso delle indagini erano emersi altri filoni d'inchiesta che attenevano a reati di pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, a centri commerciali e alla criminalità economica.

L'omicidio Fabrizi, inoltre, aveva dato origine ad una ulteriore inchiesta relativa ad un centro commerciale di Città Sant'Angelo per il quale la vittima aveva ottenuto il nulla-osta regionale, probabilmente in modo illecito. Questo nulla - osta era stato dato ad una società facente capo ai Coppola di Napoli dopo una cena tra perso-

naggi politici abruzzesi e napoletani, tutti di alto livello. Il nulladimane era poi passato alla STANDA che lo aveva pagato circa 20 miliardi e in relazione allo stesso erano state pagate delle "tangenti".

A Pescara, sempre secondo il Dott. Di Nicola, era stata provata l'esistenza di un "comitato d'affari" così come delineato nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di un deputato nazionale. Alcuni appartenenti a tale "comitato" erano legati al Fabrizi, lo stesso personaggio che riusciva ad ottenere leggi regionali essendo pagato a percentuale sull'affare.

In relazione ad altre forme di criminalità, il Procuratore della Repubblica riferiva come le associazioni a delinquere svolgessero l'usura e le estorsioni attraverso il controllo del gioco d'azzardo. Non poteva affermare che le associazioni avessero assunto una connotazione mafiosa, ma certamente a ciò si era molto vicini.

A tal proposito piuttosto sorprendenti sono risultate le dichiarazioni del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello dell'Aquila il quale, dopo aver definito l'Abruzzo una regione a rischio e aver lamentato lo scarso flusso di informazioni proveniente dalle procure del distretto, ha affermato: "...L'unico che si è un po' agitato - penso anche troppo - è il procuratore della repubblica di Pescara, che ritiene, ma senza prove concrete, che vi siano infiltrazioni mafiose nel suo territorio. Anzi, molto spesso manda relazioni voluminose non solo a me ma anche al presidente della Commissione antimafia, al ministro Conso e a molti esponenti del ministero. Penso che queste relazioni più che altro siano dirette ad ottenere aumenti degli organici degli uffici giudiziari della procura e delle forze di polizia perchè elementi concreti non ne prospetta mai. Non so che dire".

Anche per il rappresentante regionale della CGIL, le presenze malavitose non erano da considerarsi "di passaggio", ma denotavano il tentativo delle organizzazioni criminose di insediare propri uomini nel territorio, soprattutto per il controllo del traffico di stupefacenti nel triangolo Puglia-Pescara-Napoli, e di attuare investimenti finanziari per riciclare denaro di illecita provenienza.

Faceva rilevare, infatti, come in Abruzzo vi fosse stata una esplosione delle finanziarie e vi fossero in atto, soprattutto nel territorio di Vasto, nel Parco Nazionale e nell'hinterland pescarese, operazioni immobiliari.

A tal proposito, il comandante della Guardia di finanza di Pescara, dopo essersi associato a quanto detto dal questore e dal comandante dell'Arma dei carabinieri sulla assenza di organizzazioni di tipo mafioso nel territorio di loro rispettiva competenza, riferiva che nella provincia di Pescara operavano 29 mila imprese di cui 1.300 nel settore del commercio all'ingrosso, concentrate negli abitati di Pescara e Montesilvano.

Le finanziarie censite nel 1990 erano 135, scese oggi a 92, di cui 81 nella sola Pescara; 35 di queste finanziarie, inoltre, avevano ricevuto l'autorizzazione dall'Ufficio italiano cambi, mentre altre 20 la stavano per ricevere : le rimanenti non erano vere e proprie finanziarie e si occupavano di altro, anche se per l'oggetto sociale avrebbero potuto svolgere tale attività.

Emergeva, del pari, una inconsueta fioritura di finanziarie nella zona dell'alto Sangro, localizzate per lo più a Castel di Sangro, un piccolo ma importante centro per la vicinanza alle stazioni turistiche di Roccaraso e dintorni.

Il Prefetto dell'Aquila, infatti, riteneva anomala la presenza di due finanziarie in questo centro a fronte delle altre 11 (alcune delle quali con irrisori capitali sociali) esistenti in tutta la provincia, un numero non elevato in rapporto alla popolazione complessiva.

In relazione ad alcuni indicatori di possibili attività illecite connesse con le estorsioni e il riciclaggio, va segnalato che gli attentati dinamitardi, secondo il segretario regionale della CGIL, erano notevolmente aumentati nel vastese e nel pescarese, passando dai cinque del 1989 ai circa novanta del 1992. Anche se il fenomeno delle estorsioni non sembrava essere presente in Abruzzo, vi era un tentativo di entrare nella partecipazione in società e agenzie immobiliari, con conseguente aumento del valore di queste in quanto, al fine di riciclare denaro sporco, si era disposti a pagare più del normale prezzo di mercato.

Identiche preoccupazioni venivano espresse dal segretario regionale della CISL il quale, dopo aver sottolineato l'allarmante andamento negativo della disoccupazione nella regione, aumentata del 250 per cento nel rapporto tra il primo e il secondo trimestre del 1993 e con il numero di ore della cassa integrazione aumentato di 4 milioni, faceva rilevare come nei centri costieri, a prevalente economia terziaria non avanzata, vi fosse una concentrazione di attività commerciali e turistiche con alti costi di gestione e un basso rapporto di vendite, non remunerativo, e che tale situazione andava tenuta sotto controllo in quanto denotava la presenza di una economia sommersa non trasparente e la possibile copertura di attività illecite.

A Pescara, a detta di alcuni, si era verificato il passaggio di molti esercizi commerciali in mano a soggetti pugliesi e campani, esercizi la cui apparente scarsa remuneratività non sembrava minimamente preoccupare gli stessi che, anche in presenza di scarsi affari, continuavano a gestirli, ostentando, nel contempo, un ottimo tenore di vita.

Tale fenomeno di subingressi interessa, come si vedrà, anche la zona di Avezzano e deve ritenersi che almeno in parte, esso sia la spia di una attività di riciclaggio di denaro di illecita provenienza che sta trovando in Abruzzo un terreno abbastanza permeabile a causa della "favorevole" congiuntura costituita dall'intreccio tra la crisi economica locale e la grande liquidità di cui dispongono le organizzazioni criminali.

Non a caso nel settore del commercio la provincia di Pescara, contrariamente alle altre provincie, dimostrerebbe un notevole dinamismo e a un significativo calo occupazionale corrisponderebbe una crescita del numero delle imprese non trascurabile (fonte CRESA).

Alcune indagini giudiziarie hanno evidenziato come uno dei possibili meccanismi che favoriscono il subingresso in attività economiche e commerciali sembra essere il prestito usurario cui alcuni operatori debbono ricorrere, in alternativa a quello bancario, per

cercare di non chiudere le loro aziende: la impossibilità di far fronte ad impegni oltremodo esosi, a volte costringe questi soggetti a cedere le aziende o quote delle stesse.

Il fenomeno dell'usura si salda spesso con la gestione delle bische e del gioco d'azzardo attraverso il quale si rastrella denaro che viene concesso a tassi usurari sia ai giocatori stessi che a soggetti che hanno necessità di prestiti. Tale meccanismo innesca inevitabilmente, come già abbiamo visto nel caso degli operatori economici, il fenomeno delle estorsioni in caso di mancata restituzione delle somme prese in prestito da questi ultimi.

Questi, ovviamente, non sono esempi scolastici, ma sono fenomeni già presenti nella realtà della regione, come è stato ampiamente dimostrato dallo scontro tra i clan contrapposti "Savignano" e "della Ricciotta", culminato con l'omicidio di Italo Ferretti e con la conseguente operazione di polizia giudiziaria cui si è già fatto cenno.

L'usura, da quanto si è potuto rilevare dalle dichiarazioni dei magistrati, è in costante crescita nella regione e, specialmente nel pescarese, è praticata anche da gruppi di nomadi, così intesi solo in senso etnico, dato che da molti anni si sono insediati stabilmente nella zona. Peraltro il fenomeno è esteso anche nel vastese, nella Marsica e nell'aquilano, come è dimostrato anche dall'attivazione di molti procedimenti penali.

Il segretario regionale della UIL, oltre a dirsi d'accordo sulle analisi sviluppate dagli altri rappresentanti sindacali, faceva osservare come la situazione economica e sociale della regione prestasse il fianco all'ingresso di attività malavitose anche organizzate.

Segnalava, inoltre, un pericoloso intreccio tra la grave crisi occupazionale, la vicinanza ad altre regioni quali la Puglia dalla parte costiera e la Campania e il Lazio dalla parte montana, e varie realtà che avevano portato molto denaro da reinvestire nell'edilizia, nel commercio e nelle finanziarie, e affermava: "Non so se la mafia sia presente o se siano presenti altre associazioni a delinquere. Se ne sente però l'influenza, un'influenza che prima era molto discreta e si limitava al contrabbando di sigarette che oggi assume toni più gravi; basta vedere il numero di morti per droga: non sono le cifre delle altre regioni, ma il dato indica la tendenza".

Anche il segretario della CISNAL della provincia di Pescara, insisteva sul problema degli investimenti facendo anche rilevare la necessità di far chiarezza su molte inchieste giudiziarie ferme, come quella sull'ospedale di Pescara il cui costo era lievitato da 30 a 300 miliardi, perchè se non si ripristinava lo stato di diritto, "c'è il rischio che i signori con la coppola vengano anche in Abruzzo".

Il Procuratore della Repubblica di Avezzano sottolineava come anche quest'area fosse a rischio perchè vi erano insediamenti industriali di un certo livello, vi si svolgeva una attività agricola molto redditizia e quella commerciale era abbastanza fiorente.

L'attività agricola richiamava per lo più operatori campani che, in assenza di una organizzazione commerciale in loco, erano in grado di infiltrare il settore imponendo le condizioni di vendita. A San Benedetto dei Marsi, infatti, si era insediato un consorzio — la COMECO — che produceva e lavorava frutta e pomodori e nel quale avevano sempre operato soggetti provenienti dal casertano.

Costoro avevano perpetrato truffe miliardarie ai danni della CEE utilizzando persone e trasportatori, provenienti dai ranghi seppur secondari della camorra, che si erano prestati a far apparire acquisti e trasporti di grandi quantitativi di frutta come apparentemente provenienti dalla Calabria e dalla Puglia.

Oltre a ciò, sempre in questo settore, vi era la gestione di manodopera extracomunitaria — marocchini e slavi per lo più — da parte di un caporalato che agiva in collegamento con grossi commercianti delle zone campane.

Questo intreccio con la Campania, inoltre, era dimostrato dal fatto che sempre più frequentemente gli esercizi pubblici della zona — bar, tabaccherie ed altro —, erano passati nella gestione di soggetti campani, creando i presupposti per i collegamenti tra esponenti della delinquenza locale e quelli della criminalità organizzata: indagini di polizia giudiziaria in corso sembravano far emergere la presenza di soggetti campani impegnati in loco in grossi traffici di droga con altre nazioni e, forse, anche con scambi di armi.

Si doveva, ancora, constatare come gruppi che fino al 1986-87 agivano isolatamente compiendo piccole estorsioni e piccoli traffici di droga, quasi tutti in collegamento con Roma, erano diventati sempre più compatti e pericolosi — con omicidi o tentati omicidi — e facevano capo a soggetti o gruppi che si ricollegavano sia con Pescara che con la Campania o la zona di Pomezia e Latina, aree ad alto rischio quanto a presenza della camorra.

La situazione di Avezzano, secondo il Procuratore della Repubblica, era stata sottovalutata dagli stessi organi di polizia che la ritenevano del tutto tranquilla anche dopo che la realtà economica della zona era completamente mutata ed era diventata, inoltre, un tramite utile per i passaggi tra Roma, Napoli e la costa.

Il procuratore della Repubblica di Vasto esordiva dicendo: "non sarei sincero con me stesso se dicessi che a Vasto non c'è la mafia" ed esplicitava questa sua affermazione iniziale richiamando i gravi motivi di preoccupazione dovuti alla presenza di personaggi molto qualificati sia per la loro provenienza che per i loro collegamenti con la delinquenza organizzata e per i loro rapporti con personaggi politici medio-alti.

Altri soggetti di provenienza camorristica svolgevano attività imprenditoriali di trasporto con la SID, una grande azienda abruzzese, e avrebbero avuto collegamenti speciali.

Tra questi ve n'era uno al quale era stato trovato l'atto di affiliazione alla Sacra corona unita e un altro ancora, sospettato di appartenere alla 'ndrangheta, al quale diversi anni or sono due distinti tribunali avevano inflitto la misura della sorveglianza speciale.

Michele Pasqualone, in particolare, attraverso varie attività era arrivato a Vasto dove aveva acquistato immobili del valore di miliardi, l'albergo "Lo Zodiaco", pur senza svolgere attività produttive, e aveva stabilito contatti con uomini politici locali: nei suoi confronti era stata chiesta l'applicazione di una misura di prevenzione e, arrestato dall'Autorità giudiziaria di Pescara per usura ed estorsione, era attualmente agli arresti domiciliari.

Il Procuratore della Repubblica si chiedeva il perchè di questi collegamenti con il mondo politico e imprenditoriale e faceva rilevare come prima ci fosse un pò di delinquenza spicciola locale, cessata con l'arrivo di questo Pasqualone che, evidentemente, si era dedicato ad attività più qualificate. Certo è che non erano mancati episodi gravi, quali l'incendio di una concessionaria di auto con danni per un miliardo e mezzo di lire, anche se non vi erano state denunce per attività estortive.

Il sostituto Procuratore della repubblica di Vasto, riferiva come negli ultimi quattro anni erano stati catturati a Vasto due latitanti appartenenti alla criminalità organizzata e aggiungeva che nella zona turistica, d'inverno, quando non vi erano controlli, veniva spesso segnalata la presenza di latitanti appartenenti alla Sacra corona unita che svolgevano riunioni nei villaggi residenziali.

A Vasto, con i suoi 37 mila abitanti, negli ultimi due anni il numero delle banche era salito a 10 e si prevedeva l'apertura di altre.

Una banca, pugliese, era stata coinvolta in indagini perchè abbinata con una finanziaria il cui titolare era stato arrestato per concorso in associazione a delinquere con il già citato Pasqualone il quale ultimo, tra l'altro, aveva investito in loco un capitale stimato intorno ai 5 miliardi che non emergeva dalla sua dichiarazione dei redditi.

Un altro personaggio, di origine pugliese, senza alcuna attività che lo legittimasse a ciò, aveva rilevato una impresa in fallimento e aveva investito in terreni per un miliardo e mezzo a Casalbordino.

In provincia di Teramo, come riferiva il Prefetto, la guardia di finanza aveva sventato il tentativo posto in essere da un personaggio, legato al clan camorristico dei Bardellino, di riciclare denaro di illecita provenienza attraverso l'acquisto della "Vibopress" — prefabbricati in cemento armato — di Piano d'Accio.

Sempre in detta provincia, in relazione alla nota operazione dell'"Autoparco" di Milano e, in particolare, all'arresto di Angelo Fiaccabrino, erano state effettuate perquisizioni anche presso la sede della società SILA di Tortoreto costituita dallo stesso Fiaccabrino e da altri, come era emerso dalle prime indagini, più per perpetrare truffe ai danni della regione con illeciti finanziamenti nel campo delle strutture turistico-alberghiere che per riciclare denaro di illecita provenienza.

In tema di estorsioni, si erano avuti incendi di attività commerciali e del più grosso di questi aveva già parlato il Procuratore della repubblica: a causa di comportamenti omertosi, però, non si era riusciti ad accertare se questi incendi fossero ricollegabili a richieste estortive.

Lo sviluppo del settore creditizio sembra essere generalmente coerente con l'economia della regione, anche se esso va tenuto costantemente sotto controllo come spia di un possibile canale di riciclaggio e di infiltrazione malavitosa.

In provincia di Pescara l'aumento degli sportelli bancari è stato di 85 unità, mentre in città è stato di 45 unità; l'aumento delle finanziarie è stato di 92 unità in provincia e di 81 in città.

In provincia dell'Aquila vi sono numerosi istituti di credito locali e nazionali, quali la Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila (34 sportelli), la Banca Popolare della Marsica (14 sportelli), la Banca Popolare Abruzzese e Marchigiana (8 sportelli), la Banca del Fucino (6 sportelli) la Banca popolare di Lanciano e Sulmona (5 sportelli), la Banca Nazionale del Lavoro (4 sportelli), il Banco di Napoli (8 sportelli), il Credito Italiano, la Banca Commerciale Italiana, il Monte dei Paschi di Siena, la Banca Toscana, nonché numerose Casse rurali.

Nel settore delle licenze commerciali, soprattutto nella zona di San Salvo, era stata notata una forte presenza di richieste di concessioni da parte di salernitani, casertani e napoletani, ma l'indagine relativa era stata interrotta perchè, a seguito della istituzione delle sezioni di polizia giudiziaria, il maresciallo che se ne occupava era stato trasferito a Pescara.

Sempre in tema di indicatori delle attività illecite svolte nella regione, va rilevato come il traffico di stupefacenti sia risultato in costante ascesa, anche se lo stesso è limitato allo spaccio e al consumo locale e le sostanze stupefacenti sembrano provenire, per lo più, dalla Puglia e dal Lazio.

Non va, comunque dimenticato che l'Abruzzo costituisce una zona di passaggio tra l'Adriatico e il Tirreno e un eventuale allentamento dei controlli potrebbe trasformarlo in uno dei crocevia privilegiati per un simile traffico.

In provincia dell'Aquila sino all'ottobre del 1993 erano stati sequestrati 37 Kg. di sostanze stupefacenti a fronte dei 3 Kg. sequestrati nell'intero 1992.

In provincia di Chieti le violazioni delle norme sugli stupefacenti penalmente rilevanti sono state 156 nel 1991, 175 nel 1992 e 68 nel primo trimestre del 1993, mentre i decessi per assunzione di dette sostanze sono stati 8 nel 1991, 4 nel 1992 e 3 sino al settembre 1993.

Sempre in detta provincia, secondo un prospetto dei carabinieri, sono stati sequestrati stupefacenti per Kg. 8,614 nel 1991, Kg. 1,401 nel 1992 e Kg. 1,660 sino al settembre del 1993.

In provincia di Pescara le violazioni alla legge sugli stupefacenti sono state 103 nel 1991, 106 nel 1992 e 123 sino al settembre 1993, mentre i quantitativi di dette sostanze sequestrate sono stati Kg. 1,875 nel 1991, kg. 2,259 nel 1992 e Kg. 1,240 sino a settembre del 1993.

In questa città particolarmente attivi nel traffico di stupefacenti sono i nomadi e, infatti, molti di questi sono stati tratti in arresto nel corso di una recente operazione di polizia giudiziaria che ha portato al sequestro di un discreto quantitativo di tali sostanze.

Gli omicidi avutisi nella regione sono ricollegabili in parte ad organizzazioni criminali di stampo mafioso e, in parte, alla criminalità comune.

In provincia di Pescara sono stati 4 nel 1990, 3 nel 1991, 11 nel 1992 e 2 nel primo semestre del 1993.

Nelle altre provincie, invece, il tasso degli omicidi è risultato pressochè insignificante.

I rappresentanti delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani, come già si è detto, quasi unanimemente esprimevano il timore che la stessa visita della Commissione potesse gettare ombre sulla realtà di una regione che doveva considerarsi immune da fenomeni di criminalità organizzata, un timore esplicitato in precedenza attraverso la stampa, quando si era avuta notizia della prossima visita della Commissione in Abruzzo.

Il Presidente della Confcommercio di Pescara sottolineava che nel mondo imprenditoriale non c'erano stati segnali di presenze in tal senso e ricordava che nel 1984 la Camera di commercio di Pescara aveva inviato un questionario riservato dalle cui risposte, tutte negative, si era avuta una conferma di questo assunto.

Dopo aver stigmatizzato le strumentalizzazioni di una certa stampa che aveva definito Pescara "la metropoli della mafia", mentre, in realtà, a suo dire, era "la metropoli della tranquillità", concludeva rivolgendo alla Commissione un invito: "Vi prego, se avete segnali informateci, perchè vogliamo organizzarci e prevenirli; ma se non ci sono, ditelo lo stesso, perchè non dico che possibili investimenti ed interessi di altre regioni o anche della Comunità europea siano stati compromessi da questa vostra presenza, ma ritengo che l'immagine dell'Abruzzo sia stata messa in cattiva luce".

Di identico tenore erano le dichiarazioni del Presidente dell'unione industriali dell'Aquila il quale affermava, tra l'altro, che la visita della Commissione significava quasi una sconfessione di ciò che per tempo avevano detto e si augurava che l'evento non venisse interpretato dai "cugini" imprenditori in maniera diversa da quella che probabilmente era la realtà.

Anche il Segretario regionale della Confcommercio, si diceva meravigliato degli articoli che gettavano discredito sulla regione e concludeva: "Parliamoci chiaro: due anni fa non vi è stata neve, poi ha fatto seguito il problema della mucillagine, adesso si comincia a dire che questo è il regno della mafia. È chiaro che l'economia locale e in particolar modo turistica ne riceve un danno. Questa stampa è controproducente, quasi invita (la malavita, n.d.r.) a venire in Abruzzo, come se fosse un terreno facile di conquista; molte volte pur di far colpo, pur di realizzare lo scoop produce effetti negativi sotto vari punti di vista".

I timori espressi dal mondo imprenditoriale e commerciale abruzzese rivelano non tanto una scarsa consapevolezza del pericolo reale di una penetrazione della criminalità organizzata nella regione, quanto una ferma determinazione a ignorarlo, a fuggire dalla realtà, mentre ci dovrebbe essere una concorde volontà di conoscerlo per meglio prevenirlo e, in molte aree ormai, di combatterlo.

In relazione alla potenziale reattività degli abruzzesi di fronte a vicende di criminalità, è emersa, come dato costante delle riflessioni dei rappresentanti della magistratura, una diffusa omertà. Questo fenomeno, che si riteneva proprio di altre regioni meridionali, sembra essere entrato a far parte degli atteggiamenti correnti della popolazione abruzzese, e ciò non può non destare allarme nella Commissione, dato che la prima barriera contro ogni forma di criminalità deve essere eretta dai cittadini e non può essere delegata interamente agli apparati repressivi dello Stato.

Non va sottovalutata, del pari, la gracilità del tessuto democratico dell'Abruzzo rivelata dalle varie vicende di illegalità, tangenti e simili, che hanno investito sia l'amministrazione regionale che alcuni amministratori dei comuni capoluoghi di provincia e dei consigli comunali di molti altri grandi centri.

Il consiglio comunale di Pescara è stato sciolto a seguito delle dimissioni dei consiglieri anche se, come ha precisato il commissario straordinario, "tali dimissioni per la verità sono un po' l'appendice di episodi già accaduti che si sono conclusi con l'arresto del sindaco e di alcuni amministratori per problemi sorti su un appalto prima e sulla costruzione di un campo sportivo dopo".

Anche il consiglio comunale di Chieti è stato sciolto e, secondo il commissario straordinario, "...il prologo di questo evento sono state l'incriminazione o, per meglio dire, le custodie cautelari nei confronti del sindaco dell'epoca e di quasi tutti i componenti della giunta comunale, con un intermezzo di un commissario prefettizio che aveva i poteri del sindaco e della giunta".

I commissari straordinari dei comuni di Pescara e di Chieti hanno ampiamente riferito sul marasma amministrativo da essi trovato in molti settori vitali delle amministrazioni, da quello urbanistico a quello commerciale, tanto per citarne alcuni, e non a caso, molti dirigenti amministrativi sono stati coinvolti nelle inchieste giudiziarie insieme ai politici, mentre il comune di Chieti ha dovuto dichiarare lo stato di dissesto finanziario.

Le vicende giudiziarie sono quasi tutte connesse ad un rapporto affaristico tra imprenditori, amministratori a tutti i livelli, regionale, provinciale, comunale, grandi burocrati, mentre i settori interessati sono quelli soliti della concessione dei servizi per lo smaltimento di rifiuti, dell'informatizzazione dei servizi comunali, degli espropri per pubblica utilità, delle forniture alla USL, delle cooperative, ed altro ancora.

Il conto provvisorio dei vari scandali amministrativi è di 126 arrestati, 79 dei quali amministratori locali, 37 imprenditori e 31 funzionari, senza calcolare che alcuni parlamentari hanno ricevuto un avviso di garanzia per lo più per violazione della legge sui finanziamenti ai partiti.

Certo, le ordinanze di custodia cautelare e gli avvisi di garanzia non sono indici di copervolezza, ma costituiscono pur sempre la spia di un decadimento dei valori di correttezza che dovrebbero guidare i pubblici amministratori.

Va, inoltre, ricordato che nelle regioni quali la Sicilia, la Calabria e la Campania, le amministrazioni degli enti locali sono state uno dei tramiti privilegiati per la penetrazione delle organizzazioni criminali e lo stato delle pubbliche amministrazioni abruzzesi quale emerge dalle varie vicende giudiziarie, desta serie preoccupazioni nella Commissione.

La caotica situazione degli Enti locali, a detta della rappresentante del M.O.V.I di Pescara, si ripercuote pesantemente sui servizi sociali.

A Pescara, per una popolazione di 121.000 abitanti, vi sono solo 3 assistenti sociali.

La delinquenza minorile nella regione ha avuto un incremento del 46 per cento dal 1991 al 1992 e la fascia costiera ne è principalmente interessata. Il tribunale dei minori dell'Aquila, però, non ha una sezione staccata a Pescara, mentre la sezione del servizio sociale per i minorenni è affidata ad una sola assistente sociale che per un certo periodo ha dovuto occuparsi della provincia di Pescara e di parte di quella di Chieti.

Il rappresentante del M.O.V.I., oltre a segnalare la carenza di stanziamenti nel settore dei servizi sociali, ha fatto rilevare come il comune di Pescara, in relazione ai benefici della legge regionale n. 64 del 1990 sulla occupazione giovanile, non abbia elaborato progetti propri, ma si sia limitato a "passare" alla regione i progetti elaborati dalle cooperative, con il risultato che, molte volte, gli stessi rispondevano più alle esigenze delle cooperative proponenti che a quelle dei destinatari dei servizi nei settori della scuola e del dopo-scuola.

Accanto ai pericoli di insediamenti malavitosi realizzati attraverso gli investimenti in attività commerciali, turistiche e finanziarie, vi sono quelli, segnalati da tutti i rappresentanti della magistratura, delle forze dell'ordine e dei sindacati delle forze di polizia, derivanti dalla presenza sul territorio abruzzese di strutture carcerarie destinate ad ospitare pericolosi detenuti affiliati alle tradizionali organizzazioni criminali della Sicilia, Campania, Calabria e Puglia.

A Lanciano, in provincia di Chieti, desta forte preoccupazione la recente attivazione di un carcere di massima sicurezza nel quale erano stati rinchiusi circa 70 esponenti di spicco di organizzazioni criminali delle regioni sopra menzionate.

Tale insediamento carcerario ha fatto aumentare notevolmente la presenza di familiari dei detenuti e ciò potrebbe costituire una occasione per un insediamento stabile di questi ultimi.

Analoghe preoccupazioni venivano segnalate dal Procuratore della Repubblica di Sulmona il quale evidenziava il pericolo della accentuazione in futuro degli insediamenti di malavitosi provenienti dalle vicine regioni dato che sta per essere ultimato in questa città un carcere idoneo ad ospitare 600 detenuti.

Anche il Sostituto Procuratore della Repubblica di Vasto riferiva come la cittadina si trovasse tra due zone industriali di grosso sviluppo, quella del Sangro e quella del Trigno, e come in essa fosse ubicato un ottimo carcere nel quale erano ristretti "fiori all'occhiello" siciliani e campani: ciò implicava inevitabilmente una vicinanza sempre maggiore di queste persone al territorio vastese.

Una situazione simile potrebbe verificarsi anche a Teramo dove è ubicato un supercarcere che ospita elementi di grosso spessore criminale.

Un altro possibile canale di penetrazione criminale nella regione potrebbe essere costituito dai soggiornanti obbligati che, spesso, finita di scontare la misura di prevenzione, tendono a insediarsi nelle località in cui sono stati inviati.

Questa linea di tendenza si coglie pienamente in un promemoria riservato inviato dalla Questura dell'Aquila e relativo alla sola area di competenza della stessa: seppur in pochi casi, alcuni soggetti inviati al soggiorno obbligato nei comuni della provincia hanno qui stabilito la loro residenza.

La recente modifica normativa che non prevede più la esecuzione di detta misura in regioni che non siano quelle di provenienza dei soggiornanti obbligati, ha ridotto di molto questo pericolo, anche se non lo ha scongiurato del tutto. Permane, infatti, la possibilità che, nel caso di scarcerazione per decorrenza dei termini della custodia cautelare in carcere, possa essere imposto l'obbligo della dimora in un comune diverso da quello di residenza: moltissimi comuni abruzzesi, proprio per la ridotta consistenza del numero degli abitanti e per la lontananza dai grandi centri, si prestano ad essere scelti come sede di soggiorno per i soggetti così scarcerati.

Se è vero che le infiltrazioni malavitose seguono i percorsi della ricchezza economica e, nella stragrande maggioranza, sono determinati e favoriti da questa, non è men vero che l'incontro tra un affiliato ad una organizzazione criminale e un nuovo territorio può costituire l'occasione di una scelta di radicamento: gli episodi avutisi nelle province dell'Aquila e di Teramo, come si è visto, sono illuminanti in tal senso.

Va, comunque, rilevato che la presenza nella regione di personaggi di spicco della criminalità organizzata di altre regioni, non è stata, fino ad oggi, di grande rilevanza.

I casi più allarmanti sono stati:

il ritrovamento del cadavere di Enrico Maisto;

l'arresto di Gaspare Mione, (un pluripregiudicato trapanese indagato per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di stupefacenti e di armi provenienti dalla ex Jugoslavia) nel dicembre del 1992 a Basciano (TE) dove si era da tempo stabilito dopo aver ultimato un periodo di soggiorno obbligato nel vicino comune di Penna S. Andrea;

l'insediamento in Vasto di Michele Pasqualone, nei cui confronti è stata avanzata una richiesta di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale previo sequestro di beni per un valore di circa 6 miliardi;

l'insediamento a Civitella Rovereto (AQ) di Salvatore Di Peri da Villabate (PA), con precedenti per associazione di stampo mafioso ed altro.

L'azione di contrasto portata avanti dalle forze di polizia e dalla magistratura è risultata, almeno sino a questo momento, sufficiente in rapporto alla situazione complessiva, ma sulla stessa incombe un pericolo di caduta determinato soprattutto dalle carenze di organico e da una non corretta dislocazione territoriale delle prime.

Tutti i rappresentanti della magistratura che hanno partecipato alle audizioni hanno lamentato il sottodimensionamento dell'organico dei loro uffici proprio in relazione all'aumento del tasso di

criminalità in genere e alla qualità dei procedimenti penali, moltissimi dei quali connessi alla dilagante illiceità nel settore delle pubbliche amministrazioni.

Va segnalata, con assoluta preminenza, la situazione degli uffici giudiziari di Pescara e, in particolare, quella della Procura della Repubblica.

La centralità di questo ufficio nell'opera di contenimento delle infiltrazioni della criminalità organizzata nella regione non necessita di ulteriori specificazioni, anche perchè è stata da tutti riconosciuta.

Non è il caso di porre in discussione la localizzazione della Direzione Distrettuale antimafia a L'Aquila, data la necessità di realizzare un effettivo controllo di tutte le variegate realtà abruzzesi. Tuttavia bisogna prendere atto che, pur in presenza di questo dato di fatto organizzativo, le indagini sulle organizzazioni di tipo mafioso hanno avuto origine quasi esclusivamente da situazioni verificatesi nell'area metropolitana pescarese, come riconosciuto dallo stesso procuratore distrettuale antimafia dell'Aquila.

A ciò si aggiunga che proprio in questa area altre organizzazioni, seppur di delinquenza organizzata comune, tendono a realizzare i loro affari illeciti, attratti dalla enorme attività commerciale e turistica che qui viene svolta e che, in questi settori, hanno fatto di Pescara una "città-regione". Ciò sottolinea l'opportunità che i rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e Procura della Repubblica di Pescara siano particolarmente intensi, realizzandosi forme di collaborazione adeguate alle caratteristiche peculiari dei fenomeni.

Non meno allarmanti, inoltre, sono le carenze di organico di altri uffici giudiziari che un tempo erano al centro di territori con insignificanti tassi di criminalità e che oggi, con le varie localizzazioni industriali, commerciali e turistiche, si ritrovano, come a Vasto, Teramo, Sulmona e Avezzano, a fronteggiare una ondata di illiceità di tutti i generi, compresa quella amministrativa, impensabile solo due o tre anni or sono. Va, del pari, prestata attenzione alla situazione degli uffici giudiziari dell'Aquila che, con la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia, oggi presentano una carenza di organico che potrebbe ritardare la celebrazione di importanti procedimenti penali in tema di criminalità di tipo mafioso.

Tutti gli uffici giudiziari, poi, dovrebbero essere dotati di mezzi informatici con i relativi programmatori, come pure sarebbe necessario fornirli di strumenti atti alle intercettazioni ambientali che oggi vengono forniti, a nolo, da una società di Milano, posto che non si può affrontare una criminalità organizzata e, come subito si dirà, in continua crescita, con mezzi tanto obsoleti quanto inefficaci.

I dati più significativi dello stato della criminalità - tratti dalla relazione del Procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello dell'Aquila per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1993 e relativi al periodo 1° luglio 1991-30 giugno 1992 non sono allarmanti se comparati con quelli di altre regioni, ma destano preoccupazione per il costante aumento se raffrontati a quelli del corrispondente periodo precedente.

Gli omicidi volontari - tentati e consumati - sono saliti da 22 a 25, i sequestri di persona da 8 a 10, le rapine da 230 a 340, i furti da 18.585 a 29.414.

Le estorsioni sono state 157 (mancano i dati di raffronto), mentre i delitti collegabili a fenomeni di terrorismo, mafia e camorra sono stati 19.

Va affrontata anche una migliore redistribuzione territoriale delle forze di polizia ad iniziare, con la più assoluta urgenza, con la istituzione del Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata della Guardia di finanza nella regione e, preferibilmente, a Pescara.

È inconcepibile, infatti, che un solo Gruppo, quello delle Marche, debba avere sede in Ancona e debba occuparsi delle indagini nell'ambito di due tra le regioni economicamente più sviluppate del centro-sud.

La necessità di questa istituzione, comunque, sarebbe anche provata da quanto riferito da più parti sulla attività del Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata di Ancona che opererebbe, in prevalenza, per indagini afferenti all'area di Pescara.

Anche per il nucleo di polizia tributaria, secondo quanto riferito dal comandante della guardia di finanza di Pescara, si prevede un potenziamento e la Commissione auspica che ciò avvenga entro tempi brevi, data l'enorme mole di accertamenti finanziari e commerciali richiesti dalla situazione dell'area metropolitana.

Una più razionale redistribuzione e un più incisivo coordinamento (a questo proposito sono stati formulati, da varie parti, notevoli riserve circa la situazione attuale) delle altre forze di polizia si impone proprio in ragione della mutata situazione di fatto della realtà urbana ed economica della regione.

Questa necessità è stata ben illustrata dal SIULP che, in una nota consegnata alla Commissione, ha fatto rilevare come la criminalità organizzata consideri un'unica area di intervento quella metropolitana di Pescara che interessa anche le provincie di Chieti e Teramo: ebbene, le forze di polizia che operano in questa area sono coordinate da una cinquantina di diversi centri operativi i cui addetti sarebbero numericamente non molto inferiori a quelli che essi sono chiamati a coordinare.

La polizia stradale e l'arma dei carabinieri, in particolar modo, sempre secondo il SIULP, vedono situati sul territorio i loro uffici e caserme non secondo criteri di funzionalità e di equa distribuzione, ma "in assonanza a vincoli di campanilismo e di clientelismo" che prevalgono negativamente sulla razionalizzazione dei servizi tentata dai rispettivi comandi.

La Commissione deve rilevare, infine, che l'assenza di veri e propri insediamenti di organizzazioni criminali di stampo mafioso nel territorio della regione, se può costituire motivo di compiacimento per tutte le forze istituzionali, economiche e sociali, non deve indurre ad abbassare la guardia.

L'esempio della Puglia è troppo vicino — geograficamente e temporalmente — per essere ignorato da una regione come l'Abruzzo che ha grandi risorse umane e culturali con le quali far argine a un fenomeno con notevoli potenzialità di espansione in ogni area del Paese.

La crisi economica e politica, le occasioni di reinvestimenti di capitali di illecita provenienza, una illiceità diffusa nelle pubbliche amministrazioni, la contiguità con regioni ad alto insediamento ma-

fioso, la subcultura dell'omertà che sembra stia diffondendosi ovunque e tanti altri fattori negativi emersi nel corso delle audizioni e dei quali si è tentato di dare un resoconto il più fedele possibile, costituiscono un intreccio altamente pericoloso e se non fanno dell'Abruzzo una regione preda delle organizzazioni mafiose, non ne fanno neppure la tanto favoleggiata "Isola felice".

In diversi esponenti della magistratura e di altri organi dello Stato sembra esservi ormai la consapevolezza del pericolo in cui l'Abruzzo si trova (alcune considerazioni significative . "vedo tutti i sintomi di una situazione preoccupante"; "la preoccupazione è soprattutto per ciò che potrebbe succedere"; "la situazione potrebbe diventare esplosiva da un momento all'altro").

La Commissione si augura che questa sensibilità per la situazione di rischio diventi diffusa e comune non solo a tutti gli organi e strutture dello Stato, ma anche a tutte le forze sociali, gli Enti locali ed alla società civile e che da questa consapevolezza scaturisca l'impegno necessario per realizzare un'azione di contrasto, su tutti i fronti.

BASILICATA

Nel quadro dell'attività rivolta alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata in Basilicata al fine di acquisire, in loco, notizie, dati ed elementi sul fenomeno, e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

Al sopralluogo, che si è svolto a Potenza nei giorni 2 e 3 novembre 1993 sotto la Presidenza, prima del senatore Maurizio Calvi, vicepresidente della Commissione, e poi del senatore Carlo Smuraglia, hanno partecipato i senatori Saverio D'Amelio, Salvatore Frasca e Alberto Robol.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i Prefetti di Potenza e Matera; il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Potenza; i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza; il Procuratore della Repubblica di Potenza; i sindaci di Potenza, Matera, Melfi, Policoro, Montescaglioso e Bernalda; i Questori di Potenza e Matera; i Comandanti provinciali dell'Arma dei Carabinieri di Potenza e Matera; i Comandanti dei gruppi della Guardia di Finanza di Potenza e Matera; il Presidente del Consiglio della regione Basilicata; il Presidente della Giunta della regione Basilicata; i rappresentanti regionali delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani; i rappresentanti regionali di CGIL, CISL, UIL, E CISONAL; i rappresentanti dei sindacati di polizia; i rappresentanti di un comitato recupero fondi del terremoto.

Si premette che il 22 luglio 1991, nel corso della X Legislatura, un gruppo della Commissione parlamentare Antimafia aveva incontrato le giunte comunali e i responsabili dell'ordine pubblico dei comuni di Montescaglioso e Bernalda, i Prefetti, i Questori e i dirigenti dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza competenti per le zone di Matera e di Potenza, i magistrati della Corte d'Appello delle Procure della Repubblica e dei Tribunali operanti in Basilicata, al fine di accertare l'eventuale presenza della criminalità organizzata nella regione.

Nel corso degli incontri era stato portato all'attenzione della Commissione il preoccupante fenomeno di una diffusa microcriminalità in alcuni comuni delle provincie di Matera e Potenza, gravissimi

fatti criminosi commessi tra il 1990 e il 1991 e tentativi di penetrazione di gruppi criminali di grosso spessore nelle realtà produttive della regione.

Con particolare riferimento ai gravi fatti criminosi di Montescaglioso, Policoro, Nova-Siri, Tursi, Scanzano, Montalbano, Pisticci, Bernalda e Metaponto, veniva evidenziato che in tali località la delinquenza aveva assunto forme tipicamente "mafiose" quali attentati dinamitardi, incendi, danneggiamenti e minacce, in funzione della creazione delle condizioni di "assoggettamento" della popolazione, obbligata ad "acquistare protezione". Vi erano sintomi di "mediazioni mafiose" nelle guardiane, nella distribuzione dell'acqua (bene prezioso per la sua scarsità) nella "intermediazione del mercato dei prodotti della terra e della manodopera", e il racket delle estorsioni era diffuso in tutta la provincia di Matera e in alcune zone della provincia di Potenza.

Nella relazione sulle risultanze della citata attività (documento XXIII, numero 46, Senato della Repubblica, X Legislatura) il gruppo di lavoro concludeva affermando che la situazione della Basilicata era "su un crinale, poteva, cioè, precipitare verso un modello pugliese o poteva restare nei limiti della tollerabilità", e che molto sarebbe dipeso da ciò che sarebbe stato fatto nei mesi seguenti dal governo centrale, dalla magistratura, dal governo regionale, dalle amministrazioni comunali, dal mondo imprenditoriale e dal mondo del lavoro.

Lo scopo che si è prefisso la Commissione con il sopralluogo a Potenza il 2 e 3 novembre 1993 è stato quello di verificare se lo stato della pressione della criminalità organizzata in Basilicata si sia accentuato o diminuito rispetto al 1991.

In precedenza, in data 17 luglio 1993, un gruppo di lavoro della Commissione, che si era recata in Puglia per un sopralluogo, composto dal Presidente Violante, dai deputati Bargone, Cafarelli, D'Amato, Imposimato e Sorice e dai senatori Calvi, D'Amelio, Florino e Robol, ha partecipato ad una seduta pubblica del Consiglio comunale di Montescaglioso (MT). Nell'occasione, la Commissione aveva esaminato i problemi connessi a presenze di criminalità organizzata nel citato comune, con l'audizione del dirigente della squadra mobile della Questura di Matera, del Comandante della Compagnia dei carabinieri di Matera e del Comandante del nucleo di polizia tributaria di Matera.

1. *Stato della criminalità comune ed organizzata, origini e cause, tipo di attività ed interessi.*

La Basilicata (kmq. 9.992), zona più montuosa (47 per cento) del Mezzogiorno, ha una pessima viabilità interna, ad eccezione di un tratto dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di quattro strade a scorrimento veloce.

La regione, con particolare riferimento alla provincia di Potenza, è stata nei secoli funestata da numerosi terremoti, con epicentro Potenza-Melfi in diretta prosecuzione dell'area sismica irpina.

Gli eventi sismici si sono succeduti ad elevatissima frequenza nell'ultimo decennio (particolarmente distruttivo è stato quello del 1980-1981). A ciò si deve aggiungere il flagello delle numerose frane che hanno determinato una ulteriore modificazione del territorio ed impoverito le già scarse risorse. Tali gravi problemi hanno avuto ripercussioni sulla vita economica-sociale, soprattutto in riferimento ai periodi post-sisma.

La Basilicata è tra le regioni meno densamente popolate d'Italia (620.000 ab-62.ab/kmq). A partire dal dopoguerra, si è registrato un progressivo spopolamento delle zone rurali ed un conseguente inurbamento nei due capoluoghi di provincia. Negli anni '70, si è avuto un flusso migratorio (in netto rallentamento negli anni '80) in direzione dell'Italia settentrionale e dei paesi esteri.

L'economia lucana, lasciata per secoli in uno stato di semi-abbandono, ha risentito, solo in minima parte, dell'espansione industriale del paese. Nel 1990 la popolazione attiva (40 per cento) era impiegata in gran parte nel terziario e servizi (51,8 per cento), mentre il resto nell'industria (26,6 per cento) e nell'agricoltura (21,6 per cento).

Il reddito pro-capite degli abitanti della regione si colloca agli ultimi posti nella graduatoria nazionale.

Elevato è il tasso di disoccupazione. Le difficoltà di decollo delle industrie del "cratere" (area delle provincie di Avellino e Potenza, maggiormente interessate dal sisma 1980), finanziate con la legge n. 219 del 1981, sussistono tuttora.

La scoperta di giacimenti metaniferi, nella metà degli anni '60, ha dato, comunque, un forte impulso all'attività estrattiva con l'entrata in funzione dei gasdotti di Pisticci e Ferrandina.

Notevole sviluppo ha avuto l'attività agro-alimentare nella fascia ionica, grazie a notevoli opere di irrigazione.

Nel 1992, la situazione economica della zona ha subito un ulteriore deterioramento, in linea con la pesante congiuntura nazionale ed internazionale.

A determinare tale andamento hanno contribuito sia i minori investimenti effettuati dalle imprese, che la caduta della richiesta di beni di consumo. Il tasso di inflazione, a livello regionale, si è attestato sul 4 per cento, e, quindi, su valori più bassi rispetto al 5,4 per cento registrato a livello nazionale alla fine del 1992.

L'interscambio con l'estero, che rappresenta tuttavia solo lo 0,1 per cento del dato nazionale, ha evidenziato un saldo positivo di 105 miliardi (superiore a quello dell'anno precedente), ma da ascrivere principalmente agli effetti della svalutazione della lira.

La produzione agricola ha subito un calo globale del 12 per cento mentre quella industriale che già nel 1991 aveva registrato una flessione dell'1,2 per cento, nel 1992 ha manifestato ulteriori tendenze al ribasso di circa il 3 per cento, soprattutto per la sfavorevole situazione del comparto dell'edilizia (opere pubbliche) e di quello della chimica.

In particolare, gli investimenti per circa 1.500 miliardi, che erano stati previsti nella Valle del Basento a seguito di accordi tra la SNIA-BPD e il Ministero per gli interventi straordinari del Mezzogiorno, sono stati realizzati solo per il 10 per cento.

Questa situazione ha comportato, nel 1992, la riduzione del numero degli occupati a 188.000 unità, con una ulteriore diminuzione del 6 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il tasso di disoccupazione è stato mediamente del 15,8 per cento (con punte del 26 per cento).

In prospettiva, sensibili miglioramenti dovrebbero derivare dall'insediamento industriale della FIAT in San Nicola di Melfi (PZ). L'impianto, che dovrebbe entrare in funzione dal gennaio 1994 con una produzione annua di circa 450.000 auto insiste su di un'area di 2.000.000 di mq. per la FIAT e 700.000 mq. per le strutture dell'indotto, ed ha richiesto un investimento complessivo di 5.000 miliardi di lire, dei quali 1.200 a carico della legge n. 64. I livelli occupazionali prevedono 3.000 addetti per il 1993, 5.000 per il 1994 ed infine 7.000 per il 1995, di cui 700 impiegati.

Ulteriori possibilità di crescita economica sono date dalle favorevoli stime di sviluppo dell'estrazione di gas metano e di petrolio greggio di buona qualità e dalle iniziative in corso nel settore del turismo, per la valorizzazione in atto delle zone storico-archeologiche della regione.

Il nuovo strumento di rilancio dell'economia della provincia di Matera è, inoltre, rappresentato dalla reindustrializzazione della Val Basento.

Nel mese di novembre, infatti, è stata conclusa un'intesa per il rilancio dell'accordo di programma del 1987, che comporterà un impegno dell'ENICHEM, che si tradurrà in investimenti per 300 miliardi.

Per quanto attiene la situazione finanziaria e creditizia nella regione, sono presenti 38 aziende di credito (di cui 23 nel potentino), che dispongono complessivamente di 174 sportelli per una media di uno sportello ogni 3.600 abitanti. La difficile congiuntura economica è evidenziata anche dall'aumento dei crediti in sofferenza (superiori di 1 punto percentuale rispetto al dato nazionale), di cui il 73 per cento a carico di un sistema produttivo costituito in gran parte da famiglie imprenditrici.

L'attività parabancaria, che rappresenta un settore non molto evoluto, registra riduzioni consistenti nel leasing (-40 per cento) e nel credito al consumo (-27 per cento). Dai dati camerati risultano attive nella regione 56 società finanziarie di cui 22 a Potenza e 34 a Matera. Quest'ultimo dato è particolarmente degno di attenzione, ove lo si raffronti con la popolazione residente e si consideri che nel 1990 si è registrato un consistente aumento di questi istituti.

Dai dati sopra indicati si evince, in sintesi, che la Basilicata, per la sua conformazione geografica e la lontananza dalle aree di consumo è stata costantemente condizionata in modo negativo, nel suo sviluppo economico. Si è in presenza di un'economia che può essere considerata in larga parte assistita e, quindi, condizionata dai contributi per lo sviluppo industriale e dai sostegni all'agricoltura, oltre che dalla politica degli investimenti per la realizzazione di opere pubbliche.

Per quanto attiene l'andamento della criminalità in Basilicata, già nella relazione sull'amministrazione della giustizia per il 1989 il

Procuratore Generale della Corte d'Appello di Potenza aveva denunciato rischi di insediamento delle organizzazioni delinquenziali nella regione, rilevando una inadeguatezza della risposta dello Stato.

Nel maggio del 1991 il Presidente della Corte d'Appello di Potenza riferiva al Ministero di Grazia e Giustizia che i gravissimi fatti criminosi degli ultimi mesi del 1990 e dei primi mesi del 1991, dimostravano, senza alcuna ombra di dubbio, che la Basilicata era contagiata dalla camorra, dalla 'ndrangheta e dalla delinquenza organizzata pugliese.

Ne erano la prova: la diffusione del commercio e dell'uso di sostanze stupefacenti, specie nella zona melfese-venosina e nel materano; il transito di droga e di tabacchi di contrabbando dai punti di sbarco della costa pugliese alle regioni di destinazione passavano per la Basilicata; i capi riconosciuti della delinquenza organizzata in provincia di Taranto (i Modeo) erano stati arrestati in agro di Montescaglioso, ove, con l'aiuto della delinquenza locale vivevano latitanti in una villa bunker; l'incendio del Municipio di Tito era un atto di delinquenza associata, legato quasi certamente alle vicende di ricostruzione del sisma del novembre 1980; la strage del 4 maggio 1991 in una pizzeria di Montescaglioso (due morti e sei feriti) era un altro grave episodio di criminalità.

Successivamente, l'attività criminale aveva subito un notevole incremento: il 16 luglio 1991 in agro di Rapolla era stato rinvenuto carbonizzato il corpo di un pregiudicato di Melfi (tale omicidio sembrava collegarsi ad analogo delitto avvenuto a Melfi il 6 giugno in danno di altro pregiudicato); nella stessa zona, il successivo 31 agosto venivano trovati altri due cadaveri carbonizzati di fratelli, vittime, probabilmente, di un regolamento di conti; nella provincia di Potenza, nel solo bimestre luglio-agosto risultavano essere stati commessi quattro omicidi, undici tentati omicidi, una estorsione, sei tentate estorsioni, cinque incendi, un attentato; venivano denunciate alla Procura della Repubblica di Melfi trentotto persone per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso; nella notte tra il 3 e 4 novembre 1991 venivano uccisi a Montescaglioso due noti pregiudicati, entrambi appartenenti ad un forte nucleo della locale criminalità organizzata; in provincia di Matera, nei primi cinque mesi del 1991 erano stati commessi 8 omicidi e vi era stato un notevole incremento delle rapine, dei tentati omicidi e delle estorsioni.

Tutti questi elementi mostravano la gravità di una situazione aperta a possibili inserimenti della criminalità organizzata in Basilicata, che potevano sconvolgere lo sviluppo fisiologico della società e della economia della regione.

La pressione della criminalità non è diminuita, anzi si è accentuata. Il quadro che appare dalla relazione del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Potenza sulla amministrazione della giustizia nel 1992, confermato nel corso dell'audizione avanti la Commissione, è oltremodo preoccupante.

Secondo la relazione, la Basilicata è percorsa ed attraversata dal crimine nelle sue molteplici manifestazioni. "Disattenzione, sottovalutazione in tutte le sedi, non escluse quelle investigative e giudiziarie, attaccamento a stereotipi, aspirazione al perbenismo, malinteso

senso di distinzione verso altre realtà geografiche" hanno, secondo il Procuratore Generale, "deposto per lungo tempo un manto su un magma ribollente, che ormai ha rotto la crosta ed è esploso in tutta la sua violenza".

Nessuno dei quattro circondari del distretto (Procure della Repubblica di Potenza, Matera, Melfi e Lagonegro) è immune ed esente dall'attacco della delinquenza comune ed organizzata.

Vi è una delinquenza locale, indigena, che è cresciuta affinando nella comune detenzione negli istituti di pena (in alcuni casi, unitamente ad elementi di spicco della criminalità organizzata pugliese, calabrese, campana e siciliana) la valenza aggressiva.

Si è verificata una trasformazione di precedenti gruppi delinquenti locali, dapprima piuttosto amorfi, in strutture organizzate verticisticamente e collegate ad associazioni esterne alla regione.

Le organizzazioni criminali operano con metodi di particolare violenza ed efferatezza, come testimoniano i sanguinosi episodi accaduti nel circondario di Melfi, nel metapontino ed ancor di più a Montescaglioso.

Il balzo degli omicidi dolosi è prevalentemente legato alla lotta per il predominio delle attività illecite specie in quelle aree ove i gruppi sono più compatti e la contrapposizione più accesa.

Nel settore degli stupefacenti l'attività è stata estesa al traffico e all'intermediazione e sono stati stabiliti stretti rapporti con associazioni operanti non solo nelle regioni vicine, ma addirittura al nord e all'estero.

La tenace opera di investigazione, da una parte ha fatto conseguire obiettivi apprezzabili nel contrasto e nella prevenzione speciale, e dall'altra, ha consentito di cogliere i legami, i mutamenti di assetto e di direzione, come lo spostamento del baricentro della delinquenza metapontina dall'asse tradizionale con la Puglia, verso la Calabria con tutte le conseguenti implicazioni.

Circa le cause della "escalation" della criminalità organizzata in Basilicata a partire dal 1990, queste sono da ricercare nei seguenti fattori:

a) la Basilicata è, come si è visto, una regione essenzialmente povera. Stante tale situazione, e tenuto conto del carattere "onnivoro" della criminalità organizzata, per la quale una zona diventa tanto più appetibile quanto più alta è la sua valenza economica, l'interesse della grande criminalità si è rivolta alla Basilicata solo allorché la regione ha beneficiato di cospicui finanziamenti pubblici ed è stata destinataria di notevoli investimenti, che hanno determinato lo sviluppo industriale, prima della Val Basento (settore petrolchimico) e poi della zona melfese-venosina (stabilimento FIAT), un "boom" nel settore della cantieristica (periodo post terremoto) ed un decisivo salto di qualità del comparto agro-alimentare, grazie alla realizzazione di un grande progetto di irrigazione che ha reso estremamente fertili i terreni della costa ionica;

b) l'insediamento in alcuni comuni della provincia di Matera di noti latitanti (ad es. Bozza Alessandro ed i fratelli Modeo, esponenti di spicco della malavita tarantina) o di soggiornanti obbligati

(come il Maesano, riconosciuto come uno dei capi della 'ndrangheta), ha determinato un salto di qualità della delinquenza locale che dagli stessi ha mutuato gli elementi caratteristici della grande criminalità di stampo mafioso, come l'intimidazione, la violenza, l'omertà ecc;

c) i contatti nel supercarcere di Melfi tra elementi di spicco della criminalità organizzata pugliese, campana, calabrese e siciliana con elementi della criminalità locale hanno creato e rafforzato vincoli, legami, processi imitativi ed organizzativi.

Alla data della visita della Commissione, nel distretto della Corte d'Appello di Potenza, non si è pervenuti ad alcuna condanna definitiva per l'articolo 416-bis del codice penale.

Peraltro, risultano sottoposte a procedimento penale per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale numerose persone per il traffico di stupefacenti e d'armi, per estorsioni e per usura.

I principali gruppi criminali rilevati dalle forze di polizia, per un totale di otto, con circa 150 affiliati, sono dediti soprattutto al traffico di stupefacenti e di armi, alle rapine, alle estorsioni.

Alcuni di questi clan hanno cercato di inserirsi nei lavori inerenti la costruzione dello stabilimento FIAT di San Nicola di Melfi.

La svolta della delinquenza locale si fa risalire all'insediamento di latitanti pregiudicati provenienti dalla provincia di Taranto. Alcuni di questi hanno creato un clima di intimidazione e di omertà per esercitare un potere criminale costellato da una serie di gravi delitti (omicidi, casi di "lupara bianca", attentati dinamitardi in danno di esercizi commerciali) soprattutto nella zona di Montesca-glioso. Il contrasto tra gruppi locali e gruppi pugliesi ha dato luogo ad una sanguinosa faida. Buona parte di queste vicende hanno potuto essere ricostruite attraverso importanti operazioni di Polizia ed attraverso l'emissione di 45 ordini di custodia cautelare con i quali, per la prima volta in Basilicata, è stato applicato l'articolo 416-bis codice penale.

Altri gruppi hanno operato ed operano soprattutto nella zona della fascia ionica. Anche in questo caso, delinquenti di origine pugliese hanno formato un clan che ha assorbito numerosi pregiudicati locali.

Praticamente, dunque, buona parte della Basilicata è investita dalle attività di gruppi di stampo mafioso, che continuano ad operare nonostante che le forze dell'ordine siano riuscite ad infliggere duri colpi, in diverse occasioni, ai gruppi ed ai personaggi tra i più significativi.

Sono stati individuati collegamenti e ambiti operativi esterni alla Basilicata, soprattutto con la Puglia e, segnatamente, con la provincia di Taranto, la Calabria, la Campania, la Lombardia, l'Emilia-Romagna ed il Veneto.

Con riferimento specifico alle due province:

a) *Provincia di Potenza*

L'incremento degli omicidi nella provincia di Potenza nel 1991 rispetto al 1990 è riconducibile, nella maggior parte dei casi, a situazioni di emarginazione o a degenerazione di conflitti sociali. Per

5 omicidi consumati nel melfese, tuttavia, le modalità con cui sono stati realizzati hanno costituito importanti segnali del mutamento della criminalità di quell'area.

L'aumento delle rapine nel 1991 ha riguardato soprattutto episodi in danno di gioiellerie e di istituti bancari. Tra gli autori identificati, sono risultati frequentemente implicati soggetti provenienti dalle regioni limitrofe.

L'andamento discontinuo delle estorsioni è da ricondurre alle alterne vicende della malavita nel melfese, zona di particolare virulenza criminale.

Nei casi in cui si è pervenuti all'identificazione degli autori delle estorsioni è stata frequentemente accertata la presenza di pregiudicati affiancati da soggetti di origine campana.

Per quanto riguarda lo spaccio di sostanze stupefacenti l'aumento dei reati accertati, in particolare nel 1992, testimonia un crescente interesse della delinquenza a questo settore ed una maggiore diffusione del consumo. Si rileva, tuttavia, che i sequestri di stupefacenti riguardano in prevalenza le droghe "leggere". Da quanto sopra, emerge che si è in presenza di una proliferazione di piccoli spacciatori mentre non sono stati riscontrati episodi di traffico di stupefacenti.

L'esame generale della situazione indica come la provincia di Potenza, con un'economia modesta, non abbia favorito, in passato, l'aggregazione di bande criminali dedite ai reati tipici della malavita organizzata.

Lo stato della sicurezza pubblica non suscitava particolari preoccupazioni, in quanto i reati commessi erano riferibili ad iniziative individuali od ad inserimenti episodici ed occasionali di pregiudicati pugliesi o campani, peraltro non insediati stabilmente sul territorio e privi di consolidati collegamenti con la delinquenza del posto.

Su questo tessuto si è innestata con conseguenze positive, ma per altri versi con effetti dirompenti, la problematica dei finanziamenti del post-terremoto.

Tale calamità, in effetti, poteva costituire l'occasione per rivisitare, in termini concreti e propositivi, l'intera realtà economica della Basilicata, offrendo gli opportuni sostegni a quelle realtà imprenditoriali locali, sovente inquadrati in un semplice contesto familiare.

È invece, accaduto che una consistente parte di tali contributi sia stata erogata a imprenditori esterni, taluni dei quali, dopo aver usufruito dei finanziamenti hanno sospeso le iniziative avviate. Episodi siffatti sono venuti alla luce soprattutto nell'area del melfese, ove i responsabili sono stati denunciati per falso e truffa aggravata ai danni dello Stato. Altri finanziamenti sono stati invece elargiti ad operatori economici locali non sempre individuati per la loro capacità, per la validità del progetto industriale o, comunque, con criteri oggettivamente trasparenti.

Alcuni di questi imprenditori, invogliati dal notevole flusso degli investimenti disponibili, si sono lanciati in iniziative sproporzionate alle loro stesse capacità, trovandosi poi in difficoltà nell'ottenere crediti da parte delle banche. Tale situazione ha comportato l'aumento dei fallimenti ed ha innescato verosimilmente il fenomeno della crescita delle finanziarie e dei prestiti ad usura.

I finanziamenti del post-terremoto hanno, comunque, incrementato notevolmente il settore cantieristico e, contestualmente, hanno indotto lo sviluppo di iniziative commerciali con una conseguente maggiore circolazione della ricchezza. Tale situazione ha provocato un aumento delle estorsioni e, più in generale, dei reati contro il patrimonio ed ha favorito l'emergere del fenomeno del consumo della droga che ha trovato i suoi punti di riferimento nel melfese e nella zona di Venosa.

Il progressivo inaridirsi del flusso di denaro disponibile, unitamente alla difficile, attuale situazione economica, rappresentano una chiave di lettura della tendenza in atto relativa alla generalizzata diminuzione dei reati.

A rafforzare tale tendenza hanno certamente contribuito i più recenti successi degli apparati investigativi, che si sono progressivamente adeguati a meglio fronteggiare le più pericolose e diffuse iniziative della malavita locale.

b) *Provincia di Matera*

La provincia è da tempo compromessa sotto il profilo della sicurezza pubblica, con fenomeni di aggregazioni malavitose consolidate nel tempo.

Già nel 1983 si faceva riferimento ad un flusso di denaro pubblico che sovente veniva impiegato e distratto a fini illeciti; scarsissima, se non inesistente, era la vigilanza affidata agli enti erogatori, che si limitavano a controlli del tutto formali nella fase di approvazione, tralasciando di seguire quella esecutiva e fornendo così l'occasione per indebite distrazioni od appropriazioni.

Nel 1989 risultava che il comparto agro-alimentare era stato preso di mira dalla criminalità organizzata, attirata prevalentemente dal settore della concessione di contributi per opere pubbliche, sovvenzioni ed agevolazioni per attività produttive. Si trattava di fenomeni altamente rischiosi perchè, attraverso connivenze locali, soggetti o gruppi di provenienza campana e calabrese si stavano muovendo, inizialmente con l'acquisto di prodotti agricoli e successivamente con l'acquisizione di beni immobili e di terreni, per svolgere in proprio pseudo-attività agricole rendendo più difficili le indagini; uno degli strumenti prescelti era la costituzione di società fittizie poste in essere quasi sempre dalle stesse persone legate da vincoli o familiari o associativi.

Nel 1990 veniva evidenziato il rischio determinato dall'inserimento nel settore creditizio, ed in specie nei piccoli organismi locali, con depositi di notevoli somme e con la scalata nei consigli di amministrazione da parte di persone raggiunte anche da provvedimenti restrittivi della libertà personale. Di conseguenza, si riteneva auspicabile una maggiore vigilanza da parte degli organismi competenti in tale settore, in materia di appalti, concessioni e sovvenzioni nel campo delle assegnazioni di terreni provenienti dalla riforma fondiaria.

Veniva da più parti richiesta una maggiore attenzione delle pubbliche amministrazioni per raggiungere il duplice risultato di porre fine ad aree di illegalità diffusa e di ridare fiducia ai cittadini i quali sarebbero incoraggiati ad una più efficace collaborazione.

A partire dal 1990, poi, il costante aumento di estorsioni, degli attentati incendiari, dei danneggiamenti, dell'uso di sostanze stupefacenti e gli omicidi, hanno rimarcato un processo evolutivo del crimine che, nel corso degli anni, ha mutuato forme di aggregazione e comportamenti tipici della criminalità organizzata.

A Montescaglioso esistono due gruppi contrapposti, che hanno dato luogo a scontri di particolare gravità.

Dal marzo al luglio del 1991 sono stati consumati cinque omicidi, in una situazione di crescente allarme per la presenza in zona di noti latitanti (i fratelli Modeo), per l'avvenuta scarcerazione di un pericoloso pregiudicato e per violenti scontri a fuoco tra bande rivali.

Secondo un accurato "dossier" preparato nel 1991 dalla giunta comunale di Montescaglioso la locale delinquenza privilegiava dal 1987 l'estorsione, con violenze e minacce, in danno di commercianti ed aziende, per lucrare tangenti in denaro, per fare assumere personale di fiducia ed anche per costituire ibride forme societarie. Negli ultimi anni l'offensiva criminale si era fortemente aggravata. Ma su ventuno processi ben sedici si erano conclusi con l'archiviazione per la ritrattazione della parte lesa. Nel 1990 vennero arrestate numerose persone sulla base della denuncia e dei riconoscimenti dei commercianti; il territorio sembrò più sicuro e controllato; le organizzazioni estorsive si trovavano in difficoltà. Successivamente, però, i denunciati vennero ulteriormente minacciati e ritrattarono dinanzi al giudice le accuse: i detenuti furono scarcerati.

Le prime attività investigative permettevano di accertare che la faida esistente nel territorio montese era determinata, oltre che da interessi connessi alle estorsioni, soprattutto da interessi legati al traffico di sostanze stupefacenti. In proposito, venivano pure individuate le fonti di approvvigionamento, nonché i canali e le modalità di trasporto delle sostanze.

Nel periodo 1992-1993 l'attività criminale, anche nei suoi aspetti più feroci, non ha conosciuto tregua. Omicidi, estorsioni ed attentati alle cose ed alle persone hanno consacrato per il biennio in questione il predominio e l'arroganza del crimine rispetto alle regole di una società civile. In particolare, nel 1992, intervenuta una forte pacificazione fra le bande criminali in contesa, il fenomeno delle estorsioni ha conosciuto una diffusione capillare, cioè, almeno fino all'agosto 1992.

Tale sistematicità delle richieste estorsive, unite alla pressochè totale impunità degli autori delle stesse, hanno portato fra l'altro, alla scomparsa di investimenti, anche modesti; mentre le aziende e le imprese si sono dovute ripiegare su se stesse, ingaggiando in solitudine una disperata lotta per sopravvivere all'ennesimo prelievo dovuto agli esattori del crimine.

Idealmente, il fenomeno criminale trova il suo massimo sviluppo proprio a metà dell'anno 1992 quando, convinti dell'impunità per ogni tipo di azione delittuosa e determinati a piegare l'istituzione più direttamente in collegamento con la società civile, il comune, i criminali hanno attentato al sindaco di Montescaglioso, Rocco Menzella, facendo esplodere un ordigno fra l'ingresso della sua abitazione e la sua autovettura.

Si tenga presente che proprio il Sindaco da anni si era distinto per la caparbia azione di stimolo nei confronti dei cittadini vittime di estorsioni, svolgendo altresì una efficace azione di coordinamento con le autorità investigative.

L'attentato del 2 agosto 1992 portava con sé un esplicito ed inquietante messaggio intimidatorio, non solo nei confronti del sindaco di Montescaglioso, ma di quanti avessero voluto impegnarsi nel contrastare ed ostacolare l'azione criminosa.

Tuttavia, è proprio da tale attentato che nella società civile è maturata una nuova consapevolezza; il coraggio di scendere in campo contro la criminalità.

Tra l'agosto e l'ottobre 1992, tredici commercianti ed imprenditori di Montescaglioso denunciano altrettanti episodi di estorsione consumati o solo tentati. A seguito di tali denunce il GIP presso il Tribunale di Matera emette ordine di custodia cautelare in carcere nei confronti di undici montesi. I reati contestati riguardano non solo le estorsioni, ma anche l'associazione per delinquere ex articolo 416 codice penale.

L'arresto dei predetti undici denunciati ha l'effetto di scompaginare l'associazione criminosa operante in questo comune, con evidente calo della pressione criminale sul tessuto sociale. Concorre senz'altro a ricostruire una fiducia nell'attività di repressione del crimine, il provvedimento di sequestro — il primo in Basilicata — di beni immobili, ricadenti in questo comune, di sospetta provenienza illecita, e soprattutto, la fermezza dimostrata dal Tribunale di Matera nel respingere tutte le richieste di revoca dei provvedimenti restrittivi avanzate dagli undici presunti estorsori.

Tale ritrovata consapevolezza in ordine alla necessità da parte della società civile di rendersi protagonista in prima persona della lotta alla criminalità, attraverso innanzitutto le denunce e la solidarietà nei confronti dei denunciati, si è concretizzata nella partecipazione al processo penale in corso nei confronti dei predetti presunti estorsori, con la costituzione di parte civile del comune di Montescaglioso, del Partito Democratico della Sinistra, ma anche delle associazioni di categoria come la Confcommercio e la Confesercenti.

Tutte le udienze dibattimentali del processo sono state seguite da centinaia di cittadini in sostegno dei denunciati, con la serrata di tutte le attività del paese.

Gli elementi acquisiti nel corso delle indagini, hanno consentito all'Autorità giudiziaria, il 13 luglio 1993, nell'ambito dell'operazione "Isola Felice", di emettere 45 ordini di custodia cautelare in carcere, nei confronti di altrettanti pregiudicati, appartenenti a entrambi i clan criminali di Bozza e Zito-D'Elia, responsabili di associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata alle estorsioni, al traffico di sostanze stupefacenti, a reati contro il patrimonio e agli omicidi.

Nell'ambito dell'azione di contrasto si è proceduto al sequestro di beni patrimoniali per un valore di circa 3 miliardi.

Per quanto riguarda la fascia ionica, fin dal 1970, opera una famiglia malavitosa che dalla provincia di Taranto si è insediata nella zona con la copertura fittizia dell'attività lecita. Questa fami-

glia, detiene il controllo di tutta la fascia ionica da Metaponto a Nova Siri. Tale clan ha, sin dall'inizio, reclutato numerosi pregiudicati locali, mantenendo stretti contatti sia con l'originaria famiglia di Taranto, collegata con un noto clan e sia con un'altra organizzazione malavitosa operante nel nord della provincia cosentina; questo gruppo si è dedicato alle estorsioni, con numerosi attentati incendiari in danno degli operatori economici, ed al traffico di armi e di droga.

Si è dissociato da detto clan, agli inizi degli anni '90, un gruppo di malviventi di Nova Siri che volendo avere il predominio in quel comune nel traffico della droga, si è alleato ad un altro più potente clan mafioso.

Allo stato attuale, grazie a prolungate indagini, gran parte dei vertici del clan si trovano ristretti in carcere a seguito di arresti di iniziativa e su esecuzione di ordinanze di custodia cautelare emesse, dapprima dalla magistratura materana e poi da quella della Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza che, nel mese di gennaio, ha assunto la direzione di tutte le indagini.

Nel quadro dell'attività di contrasto rientrano le operazioni di abbattimento di manufatti abusivi insistenti sul demanio marittimo in agro di Policoro e Pisticci, divenuti centri di attività malavitosa. La pescheria del Lombardo era un vero e proprio bunker: specchi parabolici, fari alogeni, muri di cinta in cemento armato, vetri antisfondamento. E vi è di più: sul pavimento del bagno è stata scoperta una botola di collegamento con un vano sottostante, anch'esso fortificato.

Tale circostanza ha determinato l'avvio di specifiche indagini dirette ad accertare il ruolo della criminalità organizzata locale nel quadro dei più ampi rapporti con le omologhe organizzazioni pugliesi e calabresi, per la possibile collaborazione offerta per sequestri di persona, occultamento di latitanti, nonché traffici di armi e di droga.

Va intanto emergendo come fenomeno a se stante quello di Bernalda, dove opera altro elemento dotato di notevoli capacità a delinquere, che ha aggregato alcuni pregiudicati locali di scarso rilievo, ed opera esclusivamente in detto comune e in una frazione di Metaponto, nel campo delle estorsioni e dello spaccio delle sostanze stupefacenti.

L'attività del predetto è da qualche tempo sotto controllo. Di recente la Guardia di Finanza ha sequestrato, ai sensi dell'art. 12 quinquies della legge n. 356 del 1992, la somma di lire 250 milioni depositata dal medesimo.

Nel metapontino, zona notoriamente "florida", sono in corso due indagini, per indebite percezioni di aiuti comunitari, nel corso delle quali sono emersi collegamenti con elementi campani e calabresi.

A Matera infatti, vi sono segnali che lasciano presagire l'attaccamento della criminalità organizzata, con le sue forme tipiche di violenza e intimidazione. Significativo è il fatto che nella notte tra il 2 ed il 3 novembre (mentre, cioè, era in corso la visita della

Commissione) sono state incendiate le autovetture di tre appartenenti alla Polizia di Stato impegnati nella zona di Montescaglioso nella cattura di un pericoloso latitante.

Nel primo semestre, a Matera, si sono verificati tre omicidi nei confronti di Cambria Francesco, Capasso Manfredi e Stigliano Nicola Antonio, tutti pregiudicati. Detti omicidi sembrano da collegare a fenomeni delinquenziali legati alla criminalità pugliese e calabrese e, solo occasionalmente, accaduti nel capoluogo.

L'omicidio di Stigliano, invece, è da collegare al traffico della droga, solo in transito in questo capoluogo, diretto dal citato pregiudicato anche dal carcere. L'organizzazione creatasi intorno a Stigliano, schierato nel clan "Bozza" di Montescaglioso, è stata individuata e gli appartenenti denunciati dopo un'operazione che ha consentito di sequestrare grammi 500 di eroina pura.

Circa il tipo di attività e di interesse della criminalità organizzata locale, con specifico riferimento al traffico di sostanze stupefacenti e di armi, è risultato uno stretto collegamento tra le organizzazioni lucane e gruppi criminali pugliesi, calabresi e campani (sono in corso indagini su un traffico di armi proveniente dal Belgio, gestito da elementi della criminalità lucana e romana e diretto ad un "clan" camorristico).

Degni di attenzione sono i fenomeni delle illecite intermediazioni della manodopera agricola (c.d. "caporalato"), delle frodi nei contributi pubblici, in particolare AIMA e CEE e dell'intermediazione nella vendita all'ingrosso dei prodotti dell'agricoltura.

Con particolare riguardo a quest'ultimo fenomeno, è stata accertata l'esistenza di "brokers" mafiosi all'interno del variegato mondo degli intermediari che "pullulano" in un comparto agrario ricco e fortemente esposto (per mancanza di controlli) come quello del metapontino, i quali, con l'intimidazione e la violenza, o facendo leva sulla difficoltà degli imprenditori agricoli, impongono i prezzi di mercato dei prodotti all'ingrosso.

Negli ultimi anni sono notevolmente aumentate nella zona melfese-venosina le iscrizioni societarie, con oggetto giuridico generico e formalmente riguardante il terziario e il settore tecnologico o servizi gestiti in cooperativa, ma miranti, in realtà, ad acquisire i contributi dello Stato ed a preconstituire posizioni di vantaggio per l'aggiudicazione di appalti di vario genere.

Le dichiarazioni di fallimento sono ugualmente aumentate negli ultimi anni; ciò rivelerebbe una dinamica estremamente turbolenta in cui le iniziative imprenditoriali vengono seriamente minacciate da tentativi di arricchimenti illeciti, sia lucrando pubblico denaro, sia inserendosi nelle procedure in atto per la realizzazione dei nuovi insediamenti industriali.

Vi è una costante preoccupazione da parte delle forze istituzionali e delle forze sociali che l'enorme flusso di denaro in arrivo nella zona melfese, conseguente alla realizzazione degli stabilimenti FIAT e dei relativi indotti, possa richiamare, ancora di più, l'attenzione della criminalità organizzata verso la Basilicata.

2. *Entità complessiva del fenomeno della presenza di organizzazioni criminali e loro inserimento nel tessuto sociale, nel mondo economico e in quello creditizio.*

Dall'esame svolto emerge che in Basilicata la presenza e la diffusione della criminalità organizzata sul territorio e nel tessuto sociale ed economico non sono certamente paragonabili a quelle delle regioni limitrofe ma non per questo sono meno preoccupanti, anche per l'evidente interesse che mafiosi di quelle regioni hanno dimostrato e dimostrano per le aree più ricche della Basilicata e per le frequenti infiltrazioni di personaggi e gruppi di sicuro stampo mafioso, che non di rado si saldano con la malavita locale.

La stessa microcriminalità, influenzata dal fatto di trovare "referenti" autorevoli nei comuni di residenza, ha assimilato formule associative più complesse, raggiungendo un maggiore livello di pericolosità.

Risale agli inizi degli anni '90 la tendenza della delinquenza locale ad adottare la metodologia propria della criminalità associata, quali gli attentati dinamitardi, gli incendi, i danneggiamenti e le minacce, finalizzati a creare quelle condizioni di assoggettamento della società civile, prodromiche al controllo delle attività socio-economiche.

Sintomi di comportamenti di tipo mafioso sono stati colti anche nell'area delle strutture agricole, ove si sono estrinsecati in tentativi di controllo delle guardianie, della distribuzione dell'acqua, dell'attività di intermediazione nei mercati dei prodotti della terra e della manodopera.

Nel corso dell'ultimo periodo si è assistito, infine, all'evoluzione di alcuni gruppi delinquenziali locali che si sono organizzati in sistemi strutturati verticisticamente ed hanno allacciato collegamenti con consorterie criminose di altre regioni.

Nel potentino, sotto l'aspetto delle prospettive di sviluppo industriale indotte dall'insediamento FIAT, appare degno di una costante attenzione, peraltro già attivata dagli organi competenti, il circondario di Melfi, ove sono facilitati i collegamenti della delinquenza locale con quella dei vicini centri pugliesi.

L'area che fa capo a Lagonegro, Senise e Maratea, pur se interessata da alcuni reati tipici quali danneggiamenti ed incendi dolosi, merita attenzione soprattutto quale zona di transito.

A Maratea, peraltro, hanno soggiornato in passato soggetti che non potevano risiedere nella regione di origine e che potrebbero avere, a suo tempo, favorito le estorsioni nei confronti dei locali operatori turistici.

Nella Val d'Agri, infine, è stata notata la presenza ingiustificata di soggetti collegati a pregiudicati campani e della 'ndrangheta, i quali, approfittando delle difficoltà incontrate dalle forze di polizia nell'attivare un costante controllo del territorio per la lontananza della zona dai capoluoghi e da importanti vie di comunicazione, sembrano aver individuato in quei luoghi le sedi ideali per soggiorni ed incontri ove pianificare illecite attività.

L'attività investigativa ha già individuato, nel corrente anno, un sodalizio composto da 23 persone dedito al reclutamento, per il successivo avvio alla prostituzione, di donne extracomunitarie clandestinamente giunte in Italia, ed altre attività delittuose tra cui il riciclaggio di denaro sporco in attività produttive "lecite".

Infine, si è notato che i finanziamenti post-terremoto hanno rappresentato un'occasione di infiltrazione di organizzazioni mafiose e camorriste nelle società interessate, attuate attraverso forme di partecipazione sociale o di finanziamento.

Altra fenomenologia che merita di essere seguita con attenzione, è la crescita delle società finanziarie sul territorio. Al riguardo, l'attività investigativa, già posta in essere, ha consentito, nel 1992, l'individuazione di un istituto che a Bernalda esercitava abusivamente la raccolta del risparmio e l'erogazione di crediti.

Analogamente, nel potentino, sono stati avviati controlli sulla posizione delle Casse di mutualità provocando, in alcuni casi, la sospensione dall'iscrizione nel Registro delle Cooperative.

In conclusione, atteso il suddetto quadro di riferimento, la Commissione ritiene che la situazione della Basilicata, rispetto alla data della precedente visita della Commissione parlamentare Antimafia (1991) si sia, in alcune zone (in particolare, fascia ionica), più avvicinata al modello pugliese che non stabilizzata in termini positivi.

I successi conseguiti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura hanno certamente impedito l'ulteriore evoluzione negativa della situazione, ma è indispensabile evitare ottimismo ingiustificati. La situazione di grave pericolo sussiste tutt'ora. Ha ragione — secondo la Commissione — il Prefetto di Potenza quando afferma che "ci sono tutti gli estremi perchè questa regione possa arrivare al livello delle regioni circostanti"; ed hanno ragione tutti coloro che hanno espresso ed esprimono preoccupazione per la futura evoluzione della situazione. Si è notato, da parte delle forze dell'ordine, un certo ottimismo, che la Commissione ritiene dovuto soprattutto alla consapevolezza dei successi conseguiti, ma che potrebbe celare anche una certa complessiva sottovalutazione della situazione. Le organizzazioni criminali hanno una forte capacità di rigenerazione, gli investimenti creati in alcune zone determinano la crescita dell'interesse dei criminali per le località più appetibili, e d'altro canto il processo, in parte imitativo e in parte di "colonizzazione", ormai in atto, è arrestabile solo con azioni risolutive e non solo con alcuni "colpi d'ascia" (come efficacemente li ha definiti una delle persone ascoltate dalla Commissione), pur di grande importanza.

Qualche elemento di ottimismo sulla situazione lucana è suscitato dall'atteggiamento collaborativo di una parte della popolazione.

Si è passati da una forma di "insensibilità" o "indifferenza" (tale atteggiamento da parte degli abitanti di Montescaglioso, ha permesso che i Modeo si stabilissero nella zona in una villa fortificata — che non poteva passare inosservata — determinando un salto di qualità della criminalità locale), a una significativa presa di coscienza (tale risveglio è partito proprio da Montescaglioso, dove, in un recente processo per estorsione, tutte le vittime hanno confermato quanto dichiarato in sede istruttoria, permettendo la condanna degli estorsori e dando così un duro colpo alla locale criminalità).

Peraltro, permangono ancora sacche di "omertà" e di non collaborazione (specialmente in alcune zone della costiera ionica) da parte della popolazione.

Al riguardo, significativo è quanto dichiarato dai rappresentanti delle associazioni di categoria degli industriali, dei commercianti e degli artigiani della Basilicata, ai quali non risultavano fatti collegabili a fenomeni estorsivi e a fatti di usura (l'invio di questionari e l'attivazione di appositi "telefoni verdi" hanno dato risultati negativi).

D'altro canto, le stesse associazioni di categoria non hanno potuto fare a meno di sottolineare fenomeni preoccupanti, indici di una penetrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto produttivo della regione.

Sono stati, infatti, segnalati un forte impiego di capitali di "non chiara" provenienza, in particolare lungo la fascia costiera ionica, inteso all'acquisto di terreni e strutture turistico-alberghiere e al sorgere di società "sospette" nella zona melfese-venosina, presumibilmente interessate al grande indotto determinato dagli insediamenti FIAT.

È stato, inoltre, segnalato il preoccupante fenomeno dell'abusivismo, in particolare nel settore edilizio (specialmente nella fascia ionica) e nel comparto dell'autotrasporto (tutti i traffici illeciti avvengono per via ordinaria) perpetrato da soggetti provenienti dal barese e dall'avellinese.

Tutte le organizzazioni di categoria e i rappresentanti sindacali hanno rappresentato, inoltre, la preoccupazione che, in una grave crisi economica, quale è quella in cui versa la Basilicata (lamenta un altissimo tasso di disoccupazione), a seguito anche del blocco dei finanziamenti previsti dalla legge sul Mezzogiorno e dalla crisi industriale (nel solo settore agricolo, di fronte ad un fatturato di 600/700 miliardi, vi è un indebitamento di 350/400 miliardi), la conseguente restrizione degli affidamenti da parte delle banche potrebbe far diffondere il fenomeno del prestito di denaro a tasso di usura.

Inoltre, è notorio che nelle "sacche" della disoccupazione può entrare facilmente la criminalità organizzata, per la possibilità di quest'ultima di acquisire manovalanza del crimine a basso costo.

In tema di rapporti con gli istituti bancari, è stata rappresentata alla Commissione l'assenza di collaborazione con la magistratura e con le forze di polizia.

Sul fenomeno delle finanziarie (la situazione è stazionaria negli ultimi tre anni), è risultato alla Commissione che vi sia da parte delle forze dell'ordine una certa attenzione, che peraltro dovrà essere ulteriormente acuita, posto che l'espandersi di una tale attività (determinata anche dal fatto che nella regione vi è una politica creditizia fortemente penalizzante — specialmente per le piccole imprese — con tassi bancari superiori alla media nazionale), si inserirebbe in un contesto produttivo che, allo stato attuale, vive di delicati equilibri, che, se alterati, potrebbero trasformare la Basilicata, da zona "a rischio", in regione interamente controllata dalla criminalità organizzata.

In conclusione, la Commissione ritiene che, per evitare il pericolo di cui sopra, molto lavoro resta ancora da fare; innanzitutto neutralizzare gli altri componenti delle organizzazioni, soprattutto quelli sfuggiti agli ultimi provvedimenti restrittivi e che sono da tempo latitanti; incrementare il controllo del territorio, specialmente nelle zone di confine con le altre regioni, per evitare che gli elementi delle organizzazioni criminali non ancora neutralizzati possano riorganizzarsi (ciò consentirà, tra l'altro, ai nascenti movimenti di opposizione e denuncia del crimine, di rafforzarsi, inducendo gli altri operatori economici ad analoghe denunce); irrobustire le indagini di carattere patrimoniale e i controlli su tutte le forme di infiltrazione nel mondo economico.

3. Azione di contrasto.

Circa l'attività di contrasto, mentre i rappresentanti delle forze di polizia ritengono che nella regione vi sia una presenza sufficiente di polizia, carabinieri e guardia di finanza, i prefetti, i magistrati e le associazioni di categoria dei settori produttivi hanno dichiarato che vi è insufficiente presenza dello Stato in termini quantitativi e, soprattutto, qualitativi, atteso, anche, che il controllo del territorio dell'intera regione è oltremodo impegnativo e difficile, tenuto conto dello sviluppo viario, soprattutto di autostrade e strade secondarie, e della stessa morfologia montuosa e boscosa di gran parte della Basilicata.

In particolare, da varie parti, si è rilevato che il personale di polizia avrebbe bisogno di più frequenti ricambi, che tutte le forze dell'ordine dovrebbero essere potenziate sotto il profilo della professionalità, che dovrebbe essere realizzato un miglior coordinamento (quello attuale, secondo molti, è da ritenere insufficiente).

La Commissione concorda con questi rilievi, ma osserva che ciò che è apparso soprattutto inadeguata è la concezione dei fenomeni e del modo di affrontarli. Vi è una netta tendenza ad occuparsi soprattutto del controllo del territorio ed a sottovalutare gli aspetti relativi alle indagini di carattere patrimoniale, i controlli sui movimenti di denaro e così via. È proprio questo, invece, il settore che andrebbe potenziato con adeguate strutture e consistenti professionalità.

I Prefetti di Potenza e Matera hanno invocato un maggior coordinamento con i Prefetti delle province limitrofe (Salerno, Bari, Taranto e Cosenza), al fine di un maggior controllo del territorio nelle zone "a rischio" di confine.

Nelle conferenze regionali indette dal prefetto di Potenza, sono state individuate modalità di intervento per contrastare l'espansione della criminalità in settori appetibili: dalla intermediazione della vendita di prodotti agricoli; dall'intermediazione nell'avviamento al lavoro nell'agricoltura; dall'usura; dalle estorsioni; dalla droga; dal riciclaggio. In materia di riciclaggio sono state suggerite forme di collaborazione tra gli istituti di credito e le forze dell'ordine, individuando recapiti telefonici riservati, da utilizzare per segnalazioni di operazioni sospette (analogamente a quanto è stato fatto per le estorsioni, la droga e l'usura).

In materia di intermediazione abusiva nella manodopera in agricoltura (c.d. capolarato), d'intesa con i Prefetti di Brindisi e Taranto, province da cui proviene la manodopera agricola, il Prefetto di Matera ha emesso, ai sensi dell'articolo 2 del regio decreto n. 773 del 1931, un'ordinanza con cui società di trasporti brindisine e tarantine sono state autorizzate a trasportare lavoratori agricoli da Brindisi e Taranto alla costiera materana. La soddisfazione, infatti, dell'esigenza di trasporto dei lavoratori dal luogo di residenza a quello di attività, è apparsa determinante nell'azione di contrasto dei "caporali". Per il futuro sono state interessate le regioni Puglia e Basilicata per l'istituzionalizzazione del servizio stesso.

E' stato avviato il completamento dell'azione di bonifica della fascia ionica dai manufatti abusivamente realizzati da appartenenti a clan malavitosi.

In generale, appare congrua la strategia proposta dai Prefetti di Potenza e Matera per realizzare contemporaneamente il controllo del territorio e, in particolare, di quelle aree dove maggiore è la presenza di gruppi criminali e incrementare l'applicazione delle misure di prevenzione personali e patrimoniali intensificando l'attività di indagine e di vigilanza verso i settori economici più appetibili per le organizzazioni malavitose e verso le forme di impiego delle somme di denaro provenienti dall'esercizio di attività illecite.

4. *Funzionalità della Direzione Distrettuale Antimafia.*

Sul piano più propriamente giudiziario, l'istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha fatto fare una svolta di qualità alle attività di indagine della magistratura inquirente. Non mancano, tuttavia, problemi, per la scarsità del numero di magistrati addetti e per le carenze strutturali. Il fatto poi che vi sia un solo Giudice per le indagini preliminari e che assai limitato sia il numero dei giudici che possono comporre i collegi penali, rischia di far confluire tutte le indagini in una sorta di imbuto senza sbocco, se non si adottano tempestivi rimedi.

Circa i rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e Procure territoriali (gli stessi sono definiti ottimi), pur nel riconoscimento del ruolo svolto dalla Procura Distrettuale, viene denunciato un generalizzato indebolimento di ruolo e di organici delle Procure periferiche, le quali si devono ancora occupare di tutti i tipi di indagini, non ultime quelle relative ai reati di stampo mafioso, che sono trasmesse alla competente Direzione Distrettuale Antimafia soltanto dopo che — in esito agli accertamenti disposti — vengono riconosciuti ricorrere gli estremi dell'articolo 416-bis del codice penale.

Peraltro, viene segnalata una carenza di coordinamento tra la Procura Nazionale Antimafia e la Procura distrettuale.

5. *Livello di attenzione e sensibilità degli organi dello Stato, degli enti locali, delle forze politiche e della società civile.*

L'atteggiamento degli organi dello Stato, degli Enti locali, delle forze politiche e della società civile verso il fenomeno della crimina-

lità organizzata, volto ad impedire l'affermazione della stessa nel tessuto sociale e produttivo nella regione, è sufficientemente reattivo, con alcune varietà di posizioni e con alcune oscillazioni che sarebbe opportuno eliminare al più presto, al fine di ottenere in tutti i settori il massimo livello di tensione e di impegno.

Il tessuto sociale è sostanzialmente sano e rifiuta l'illusoria ricchezza portata dalla criminalità organizzata; confortanti sono le recenti prese di coscienza degli Enti locali e di una parte della società civile, su cui si è già riferito, anche se c'è ancora molta strada da compiere, soprattutto nell'ambito delle forze economiche e sociali.

Positivo è l'impegno della Regione che nel 1990 ha istituito, con legge regionale, una consulta operante nell'ambito del Consiglio regionale contro i rischi di infiltrazioni mafiose; dallo stesso Ente sono stati rivolti numerosi appelli ai cittadini per contrastare attivamente le attività criminali.

Da ultimo il Consiglio regionale, nel mese di ottobre '93 ha pubblicato un manifesto nel quale si esortava tutta la popolazione a respingere con fermezza gli attacchi della criminalità.

6. *Proposte e suggerimenti formulati nel corso delle audizioni.*

La proposta più importante ed urgente - di carattere generale - è quella fatta dai rappresentanti delle organizzazioni di categoria degli industriali, dei commercianti e degli artigiani e dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, di "ridare fiato" all'economia lucana, ormai asfittica e al collasso, mediante una "rivisitazione" della politica industriale, conseguibile anche con l'afflusso di fondi pubblici per finanziare opere pubbliche e della politica agraria.

Per quanto attiene il sistema creditizio è stato auspicato che in questo campo, ove sovente può annidarsi una insidiosa dissimulazione di operazioni illecite, la Banca d'Italia spinga i suoi poteri di vigilanza oltre la soglia dei controlli formali, specie nei confronti di piccoli organismi bancari.

È stata richiesta, inoltre, una maggiore attenzione sul problema dei finanziamenti post-terremoto per accertare le truffe e le frodi compiute (si tratterebbe di recuperare centinaia di miliardi di false fatture).

Per quanto riguarda la struttura delle forze dell'ordine, è stata chiesta l'urgente istituzione della Regione Carabinieri a Potenza e una Ridistribuzione sul territorio delle stazioni dei carabinieri, la cui presenza o assenza non tiene conto delle mutate condizioni (dal punto di vista criminale) della regione.

Viene chiesto inoltre, un adeguamento degli organici, in particolare della Polizia di Stato e dei carabinieri, l'istituzione di un nucleo anticrimine, l'istituzione del Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza, l'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia, l'istituzione di un commissariato a Lagonegro, l'istituzione della stazione dei carabinieri a Trecchina, di una stazione dei carabinieri a San Nicola di Melfi e a Ravello (si sono verificate numerose rapine), l'elevazione a sottosezione del distacca-

mento della polizia stradale di Melfi, la creazione di una "task force" mista di carabinieri e di forestali per un controllo della zona del Pollino, al fine di contrastare le violenze ambientali compiute dagli abitanti, e soprattutto per il controllo del territorio, trattandosi di una zona boscosa e impervia, ove troverebbero rifugio latitanti, anche di grosso spessore criminale.

Della struttura giudiziaria, si è già detto. Ed è auspicabile che le richieste formulate vengano accolte dagli organi competenti, con ogni sollecitudine.

EMILIA-ROMAGNA

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata — secondo il programma di visite a suo tempo approvato — nella regione Emilia-Romagna al fine di acquisire in loco, dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, giudiziarie, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'indagine è stata preceduta dall'acquisizione da parte della Commissione di dati ed elementi concernenti: la funzionalità della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna; le risultanze della Commissione d'indagine sulla criminalità organizzata istituita in seno alla Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea e dei consigli regionali; la relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 1992; la relazione della Guardia di Finanza sulle infiltrazioni mafiose; il rapporto della Direzione Investigativa Antimafia sulla situazione criminale della regione; l'indagine della Confesercenti di Bologna sull'abusivismo e la delinquenza; la situazione dell'ordine pubblico della zona del Pilastro (BO) redatta dalla Direzione Distrettuale Antimafia; i dati statistici sui sequestri e le confische dei beni di preventi; il monitoraggio effettuato dal gruppo interforze sulle attività economiche della riviera romagnola e sulle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Alla visita-sopralluogo, che si è svolta nei giorni 27 e 28 settembre 1993, rispettivamente a Bologna ed a Forlì hanno partecipato: il Presidente onorevole Luciano Violante nonché i senatori Ivo Butini, Massimo Brutti, Paolo Cabras, Maurizio Calvi, Walter Montini, Alberto Robol e Carlo Smuraglia.

Nel corso dei lavori — che in talune fasi si sono articolati per sottocommissioni presiedute dal Presidente onorevole Violante e dal Vice Presidente senatore Cabras — sono stati sentiti:

- 1) presso la Prefettura di Bologna:
 - i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna;
 - il responsabile per la Direzione Nazionale Antimafia per l'Emilia-Romagna;
 - il Procuratore Generale della Repubblica;

- il Presidente della Corte d'Appello di Bologna;
 - il Prefetto di Bologna;
 - il Questore ed i comandanti della Legione della Guardia di Finanza, del Nucleo di Polizia Tributaria, del Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata, del Gruppo Carabinieri di Bologna;
 - il responsabile della Direzione Investigativa Antimafia per l'Emilia-Romagna;
 - i direttori degli istituti di pena di Bologna, Ravenna e Forlì e della Casa di lavoro di Castelfranco Emilia;
 - il sindaco, il Vice sindaco ed i capigruppo consiliari del Comune di Bologna;
 - il Direttore della Banca d'Italia;
 - il Presidente della Camera di Commercio di Bologna;
 - i rappresentanti delle associazioni di industriali, commercianti ed artigiani;
 - i rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e CISNAL;
 - i rappresentanti dei sindacati di polizia.
- 2) Presso la Prefettura di Forlì:
- l'Avvocato Generale presso la Corte d'Appello di Bologna;
 - i Procuratori della Repubblica presso i Tribunali di Forlì, Ravenna e Rimini;
 - il Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Rimini;
 - i Prefetti di Forlì e di Ravenna;
 - i Questori ed i Comandanti provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza di Forlì e di Ravenna;
 - i sindaci di Ravenna, Forlì, Rimini, Riccione e Cattolica.
- 3) Presso la sede del Consiglio Regionale di Bologna:
- il Presidente del Consiglio Regionale;
 - il Presidente della Giunta Regionale;
 - i capigruppo ed altri consiglieri del Consiglio Regionale.

Le audizioni degli amministratori regionali e degli altri organismi che operano a livello regionale hanno consentito di avere una visione d'insieme del contesto socio-economico nel quale sono sorte e si sono insediate le presenze di criminalità organizzata registrate nella regione.

Premessa indispensabile alla presente relazione è la notazione del fatto che, da parte di tutti i soggetti rappresentativi uditi, sia stato espresso un vivo apprezzamento per l'iniziativa della Commissione di recarsi — con il suelencato programma — in visita nell'Emilia-Romagna.

Vi è stato un riscontro non solo formale all'iniziativa; riscontro che si è concretizzato in uno spirito di collaborazione tradottosi nella produzione di dettagliati elaborati, nella formulazione di proposte e nella adozione di iniziative, che inducono la Commissione non solo a confidare nell'efficacia delle azioni di contrasto poste in essere dalle forze dell'ordine, ma anche nell'attività educativa e di prevenzione portata avanti dalle forze politiche e sociali della Regione.

Il tessuto democratico, la tradizione di organizzazione, il senso di solidarietà, la cultura dell'associativismo, sono elementi che non possono essere ignorati nella descrizione del fenomeno della penetrazione di criminalità organizzata.

Presenze e zone di interesse mafioso.

Il diffuso benessere, l'alta concentrazione di beni e di capitali, l'avanzata rete di comunicazioni, di traffici, di commerci, la posizione strategica del territorio regionale, rappresentante via obbligata di transito tra il Nord ed il Sud, sono tutti fattori che — oggettivamente — favoriscono, in nuove zone, l'infiltrazione dei sodalizi criminali (soprattutto quelli che si propongono i modelli delle associazioni della Sicilia, della Calabria e della Campania) i quali hanno necessità di aprire nuovi mercati per investire le enormi quantità di denaro di cui dispongono, quali proventi delle attività illecite poste in essere.

Peraltro, nella regione sono stati inviati negli anni passati un notevole numero di soggiornanti obbligati (circa 550); questi hanno costituito i primi nuclei malavitosi intorno ai quali si sono, poi, riuniti alcuni soggetti locali ed emigrati dal Meridione.

Nella regione, ci sono state varie fasi: quella in cui si è registrata la presenza di una criminalità locale di tipo tradizionale, con una certa tendenza - in alcune località - all'organizzazione; quella in cui ha predominato l'attenzione verso fenomeni di terrorismo; e infine quella in cui varie forme di criminalità organizzata di stampo mafioso hanno collocato progressivamente teste di ponte praticamente in gran parte della regione, collegandosi talora anche con le forme locali di criminalità organizzata.

In un contesto di diffusa disattenzione, i fenomeni si sono andati aggravando ed assumendo connotati diversificati.

Da un lato i fenomeni di più netta caratterizzazione mafiosa si sono innestati su fenomeni di gangsterismo urbano, dando vita a strutture sostanzialmente originali, nell'ambito della tipologia criminale, e molto potenti (è il caso della banda costituitasi al "Pilastro", a Bologna).

Dall'altro, vi è stato un progressivo inserimento nelle attività più redditizie (traffico di stupefacenti e traffico d'armi).

Infine, vi è stato un consistente sforzo di penetrazione nel sistema economico, in diversi centri della regione, ma soprattutto sulla riviera romagnola.

Per alcuni di questi aspetti, le organizzazioni si sono presentate in veste anche violenta (omicidi, attentati, estorsioni con particolare violenza, rapine di Tir con impiego di apparati e strumenti di tipo militare).

Per altri, invece, si è ritenuto opportuno seguire strade più insinuanti e meno percepibili. Alcuni dei soggiornanti obbligati, che si sono stabiliti sul territorio, hanno cercato di creare legami, dando vita ad attività industriali, facendo opera di beneficenza, organizzando squadre sportive: il tutto all'evidente scopo di nascondere la vera natura della propria attività illegale e di organizzarsi senza dare nell'occhio.

Nella riviera, poi, ci si è presentati, magari con prestanome, come affaristi con ampia disponibilità di denaro, disposti a pagare anche di più del prezzo di mercato per acquistare immobili, rilevare esercizi.

Questo progressivo inserimento, in forme diverse, è stato facilitato dalla disattenzione delle strutture preposte alla repressione ed alla prevenzione. Vi è stata una diffusa sottovalutazione dei fenomeni e forse in taluni casi anche qualcosa di peggio, che occorrerebbe esplorare fino in fondo.

Certo si è, ad esempio, che il 16 marzo 1970 la Questura di Bologna inoltrò una proposta di sorveglianza speciale per Giacomo Riina, corredata da argomenti più che consistenti. Ma quella richiesta fu respinta dal Tribunale di Bologna, con un provvedimento del 14.11.1970 che già in sè appariva discutibile ma che lo appare ancor più oggi, alla luce dei successivi avvenimenti. Nè fenomeni del genere possono ritenersi isolati se si considera quanto riferito da un magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia, che cioè un fascicolo relativo a misure di prevenzione contro un soggetto già allora fortemente sospetto impiegò quasi quattro anni per giungere sul suo tavolo.

D'altronde, per capire bene ciò che si è verificato, basta considerare il quadro che oggi viene riferito (documento della Direzione Investigativa Antimafia del giugno 1993).

Anzitutto, in Emilia vi sono tre contesti particolarmente colpiti dalla criminalità mafiosa ed esposti ad ulteriori gravissimi rischi: la fascia litoranea ad alta intensità turistico-alberghiera (Rimini, Lidi Ferraresi e Ravennati); le aree ad altissima metropolizzazione (Bologna); le zone a fortissima intensità industriale (Modena, Reggio Emilia, Carpi, Sassuolo, Faenza).

Il gruppo integrato interforze ha tracciato una mappa delle associazioni criminali operanti in Emilia-Romagna, mappa che ha portato ad individuare nella Regione dodici cosche (mafia e 'ndrangheta); quattro clan (camorra), e altri undici sodalizi criminosi di varia natura, con complessivi 328 affiliati, distribuiti tra diverse aree: Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ravenna, Forlì. Dalla mappa emergono nomi "celebri" (Riina, Leggio, Comandatore, Mammoliti, Giuliano, Santagata, Dragone, Scaduto, Madonna ecc.) e collegamenti con Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli, Catanzaro, Caserta, Milano e Verona.

Come si vede, il quadro delle presenze criminali mafiose e dei loro collegamenti è impressionante. Ma, come è stato puntualizzato dal Prefetto di Bologna, che con i suoi compiti di coordinamento su

tutta la regione, ha una visione d'insieme del fenomeno, accanto alle più note forme criminali collegate con le associazioni "madrì", vi è una criminalità locale meno pubblicizzata e conosciuta la quale, tuttavia, è forte ed attiva e rivendica una propria autonomia, una propria soggettività, una capacità operativa e propri settori d'intervento.

Per esempio, per quanto concerne la droga, le associazioni mafiose non dispongono di propria rete distributiva. Ma si avvalgono, per lo spaccio, della malavita locale la quale tende sempre più ad operare e ad organizzarsi mutuando i modelli mafiosi.

Quanto alle modalità operative ed ai settori d'intervento dei singoli sodalizi criminali, la "specializzazione" e la divisione delle zone d'influenza dimostrano che tra le varie organizzazioni esistono sicuri collegamenti e che è attualmente in atto una "pax mafiosa", segnale di una presenza che tende sempre più ad un totale controllo del territorio.

Per quanto concerne, in particolare la provincia di Bologna il ruolo del corleonese Giacomo Riina, capo incontrastato della mafia del Nord Italia, è di recente venuto in evidenza in relazione alla complessa vicenda dell'"autoparco di Milano" (traffico di stupefacenti, di armi e di esplosivi) in ordine alla quale unitamente a famiglie mafiose operanti a Milano ed a Firenze (Madonia, Cursoti e Santapaola) ha svolto un ruolo attivo anche un luogotenente di Riina, residente in provincia di Forlì.

La regione è centro di un intenso traffico di armi, di varia provenienza (Belgio, Jugoslavia ecc.). Diversi ritrovamenti di materiale bellico di notevole potenziale a Marciano (FO), nel modenese ed altrove, inequivocabilmente destinati alla Calabria ed alla Sicilia, hanno dimostrato che si tratta di traffici di grande rilievo e di grande pericolosità, sicuramente ben organizzati e presupponenti stretti collegamenti tra organizzazioni locali di tipo mafioso ed organizzazioni delle zone tradizionali.

Di recente l'autorità giudiziaria ha emesso provvedimenti di sequestro sui beni di una famiglia di Brindisi (i Commendatore) per un valore complessivo stimato in 30 miliardi di lire. Secondo le ipotesi accusatorie, tuttora in corso di verifica, il sodalizio sarebbe stato anche dedito al traffico illecito di carte e titoli di credito, nonché alla appropriazione, negoziazione e spendita di assegni internazionali (circa 15 miliardi) emessi dal Ministero del Tesoro U.S.A.

In tali complesse operazioni, tuttavia, si vedono contestualmente implicati personaggi di matrice mafiosa con altri pregiudicati di matrice camorristica legati ai clan campani di Nuvoletta e Zaza ed alla famiglia Giuliano del rione Forcella di Napoli.

Quest'ultima famiglia è particolarmente presente, in contatto con gli affiliati bolognesi nelle attività connesse alla raccolta di scommesse clandestine negli ippodromi regionali e nella attività di usura. I proventi di tali reati vengono, poi, investiti in diverse attività imprenditoriali della Regione.

Le organizzazioni camorristiche sono particolarmente presenti nelle attività produttive con particolare riguardo al settore dei servizi. Ciò allo scopo evidente di riciclare il denaro proveniente dalle attività illecite (soprattutto traffico di stupefacenti).

Tra i soggetti più noti, emerge la personalità di un affiliato al clan Giuliano, che — secondo le ipotesi accusatorie — con altri personaggi calabresi, ha acquisito un certo numero di pubblici esercizi, avvalendosi anche della collaborazione attiva di alcuni professionisti bolognesi che hanno curato gli aspetti giuridici e finanziari e, nel contempo, hanno indicato le aziende in crisi in cui inserirli attraverso le procedure fallimentari.

Nei confronti del Frongia è stato emesso provvedimento di sequestro dei beni, per 25/30 miliardi, costituiti da quote sociali e fabbricati siti in Bologna.

Alla medesima attività di acquisizione di aziende in crisi era dedita anche altra organizzazione, capeggiata da un esponente della N.C.O. del salernitano ed affiliata al clan dei Maiale di Eboli.

L'individuazione e la repressione delle varie fattispecie connesse al riciclaggio è stata resa possibile grazie all'opera delle forze dell'ordine le quali recentemente hanno proceduto a sequestri di 377 titoli pubblici (BTP) fabbricati per un importo complessivo di oltre 37 miliardi, di 2.583 titoli di credito (svariati miliardi) di provenienza furtiva, appartenenti ad emigranti italiani titolari di pensione maturata all'estero.

Altro settore di intervento è rappresentato dalle rapine, spesso caratterizzate da uso di sostanze esplosive ad alto potenziale, ai danni di supermercati (la c.d. "Banda delle Coop"), istituti bancari, furgoni portavalori, uffici postali. Le rapine in danno dei TIR sono monopolio di una vera e propria organizzazione di origine camorristica collegata con il clan Alfieri e stabilmente residente nella regione.

Negli ultimi anni vi sono stati in Bologna numerosi omicidi che hanno visto cadere rappresentanti delle forze dell'ordine, nell'esercizio di attività anticrimine e questo soprattutto nel quartiere Pilastro dove vi sono, a causa di una altissima concentrazione di residenti appartenenti alle classi più emarginate, condizioni di gravissima preoccupazione per l'ordine pubblico ed il vivere civile.

L'intero quartiere è in mano alla malavita locale che si è impadronita di tutte le strutture e condiziona ogni attività economica e presenza civile.

A seguito di complesse indagini la Direzione Distrettuale Antimafia ha richiesto (e sono state eseguite) 191 ordinanze di custodia cautelare e 200 perquisizioni domiciliari a carico di pregiudicati residenti nel quartiere Pilastro, accusati di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di rapine, furti, estorsioni, truffe, ricettazioni, incendi dolosi, favoreggiamento e traffico di stupefacenti.

Altre azioni di contrasto svolte dalle forze dell'ordine hanno portato a 25 ordini di custodia cautelare nei confronti di affiliati alla famiglia Ciulla-Fidanzati; all'arresto di 6 persone in Imola per usura; alla scoperta di un traffico di stupefacenti in atto nel mercato ortofrutticolo di Bologna tramite trasportatori provenienti dal meridione (Calabria, famiglia Pesce di Rosarno); alla individuazione ed all'arresto di numerosi altri soggetti, soprattutto in relazione ad attività collegate al traffico di stupefacenti. Il Prefetto di Bologna, la Direzione Investigativa Antimafia e la Direzione Distrettuale Antimafia, hanno prodotto dettagliate relazioni sulle quali sono evidenziate tutte le più importanti azioni di contrasto effettuate dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

Inserimento nel tessuto economico e sociale.

Le audizioni con i rappresentanti delle categorie economiche e sociali, nonché con i capi delle amministrazioni comunali maggiormente interessate dal fenomeno oggetto di esame hanno consentito di acquisire elementi sulle strutture produttive e sui servizi esistenti nelle varie zone e, nel contempo, di prendere conoscenza delle pressioni e gli interessi che muovono la criminalità organizzata della regione e delle modalità di infiltrazione nel tessuto economico e sociale.

I rappresentanti delle categorie produttive — pur riconoscendo che nella provincia sono presenti numerosi "anticorpi" che fungono da contenimento alla penetrazione della criminalità organizzata e che tra gli elementi di più forte contrasto vi è una diffusa pratica di associativismo che genera, nelle vittime dell'azione malavitosa, la consapevolezza di trovare non solo solidarietà ma anche momenti di lotta comune — hanno denunciato interferenze sempre più preoccupanti nelle attività industriali, commerciali ed artigianali dell'intera regione, con concentrazione soprattutto nelle aree urbane ed in quelle del litorale a più forte vocazione turistica.

Le attività estorsive sono state valutate intorno al 9-10 per cento nel settore del commercio con punte più elevate, in particolare sulla costa di Rimini, Ravenna e Ferrara. Peraltro, non sempre le estorsioni vengono pienamente consumate perché la reazione da parte delle vittime fa fallire — talora — i tentativi.

Particolarmente diffusa è l'attività di usura, che viene praticata a tassi molto elevati. Il fenomeno è certamente preoccupante, in una regione dove vi è una grandissima tradizione bancaria e forte presenza di istituti di credito che intervengono per coprire tutti i settori economici.

La Banca d'Italia ha prodotto un'ampia documentazione che illustra il fenomeno creditizio dell'Emilia-Romagna con indicazione di tutti i soggetti abilitati ad esercitare l'intermediazione finanziaria ed iscritti nell'elenco dell'Ufficio Italiano Cambi (U.I.C.) ex articolo 6 della legge n. 197 del 1991.

Le oltre 2.600 società finanziarie censite dall'U.I.C. rappresentano circa il 10 per cento delle finanziarie esistenti nel territorio nazionale. Effettuando un raffronto tra i dati relativi al prodotto interno lordo, nazionale e regionale, emerge grosso modo, la stessa quota percentuale del 10 per cento attribuibile all'Emilia-Romagna. Quindi, l'elevato numero degli istituti operanti non sembrerebbe patologico, sul piano meramente statistico.

Il fenomeno presenta, però, aspetti patologici se si considera che il continuo aumento di società finanziarie, soprattutto quelle che si dedicano quasi esclusivamente all'attività di fido, non è giustificato dalla attuale stasi dell'economia regionale che, nell'anno 1992 ha fatto registrare una crescita zero e nel primo trimestre del 1993 ha addirittura presentato un trend negativo dell'1,7 per cento.

Inoltre è da considerare che la rilevazione effettuata dall'U.I.C. riguarda le finanziarie che hanno fatto domanda e che quindi sono (almeno per la massima parte) in regola con le prescrizioni della

legge n. 197/91). L'elenco surricordato non copre, dunque, l'intera realtà degli organismi di finanziamento esistenti nelle regioni.

È da considerare che la politica bancaria in tema di fidi, interviene con finanziamenti soltanto dove trova adeguate garanzie e diffida di imprese che si trovano in stato di crisi. Pertanto, in una situazione congiunturale dove sempre più spesso ci si trova di fronte a crisi d'impresa, queste non trovano congrua risposta ai loro bisogni da parte delle banche e sono costrette a ricorrere al più accessibile mercato del credito clandestino. Mercato che anche nella regione Emilia-Romagna è fortemente segnato dalla presenza della criminalità organizzata la quale, anche attraverso questo strumento, si inserisce nelle attività economiche, prima portandole ad un definitivo collasso e poi prelevandole o mediante inserimento nelle procedure fallimentari e con pagamento in contanti.

Nel luglio 1993, a fronte del riscontro di un più intenso turn over delle aziende produttive e dei settori del commercio e turismo, un gruppo di lavoro interforze della polizia di Stato, dei carabinieri e della guardia di finanza, ha avviato un accurato monitoraggio sulle attività economiche della riviera romagnola in merito ad ipotesi di infiltrazioni di criminalità organizzata.

È una indagine di grande pregio — anche se ne è stata resa nota solo la prima parte — che ha preso in esame le variazioni di gestione o di proprietà degli esercizi alberghieri, complessi turistici, locali pubblici, discoteche ed attività di tempo libero, che si sono verificate negli ultimi tre anni; ha estrapolato le variazioni in ordine alle quali sono stati interessati soggetti non originari della riviera con particolare riguardo a quelli provenienti da regioni di tradizionale presenza mafiosa; ha determinato accertamenti, di natura patrimoniale e tributaria sulle aziende e sui soggetti interessati.

L'indagine statistica (che è stata condotta per i circondari di Rimini, Riccione, Bellaria, Misano Adriatico e Cattolica) ha dimostrato che, su un totale di 2782 esercizi alberghieri vi sono stati nell'ultimo triennio, 815 cambi di gestione pari ad una percentuale di circa il 30 per cento. Di questi cambi di gestione, 195 sono stati effettuati ad opera di soggetti non originari della regione.

Nei riguardi di numerosi imprenditori che presentavano situazioni patrimoniali che non giustificavano il possesso di denaro o di mezzi finanziari adeguati all'operazione economica, si è accertata o l'appartenenza od il collegamento a sodalizi mafiosi e camorristici.

Vi è da dire, come anche è stato più volte posto in evidenza nel corso delle varie audizioni, che il fenomeno del riciclaggio nella regione, e soprattutto in Romagna, è fortemente condizionato dalla vicinanza della Repubblica di San Marino che, essendo a tutti gli effetti uno Stato estero, di fatto vanifica, o comunque rende più problematica l'applicazione delle più recenti normative anti-mafia.

È più agevole, infatti depositare negli istituti di credito di quello Stato grandi quantità di denaro e riciclare capitali provenienti da traffici illeciti in attività lecite ponendo la propria sede legale nel paese straniero.

Già in altre occasioni (si veda ad esempio gli atti del Forum su "economia e criminalità") la Commissione ha avuto modo di occu-

parsi dei problemi che nascono dalla peculiare localizzazione della Repubblica di San Marino e dei problemi che essa pone in relazione al fenomeno del money laundry. Peraltro, al di là dello spirito di collaborazione tra istituti di credito e delle continue raccomandazioni da parte della Banca d'Italia di operare con grande cautela con gli istituti sanmarinesi, è da considerare che la legislazione bancaria della Repubblica di San Marino presenta un sistema fiscale molto più vantaggioso ed un sistema creditizio che prevede adempimenti molto meno penetranti per la lotta al riciclaggio. Ciò, unitamente al fatto che in quel Paese vige un segreto bancario molto chiuso, fa sì che San Marino sia una tappa di grande interesse per gli affari finanziari della criminalità organizzata. Si tratta di un vero e proprio "paradiso creditizio" come lo ha definito il direttore della sede di Bologna della Banca d'Italia.

La Commissione auspica che, le trattative in corso tra l'Italia e la Repubblica di San Marino per omogeneizzare i sistemi bancari, giungano al più presto a buon esito e che gli eventuali accordi considerino anche gli aspetti legati al fenomeno del riciclaggio e della penetrazione della criminalità organizzata nei sistemi economici.

Pur non sussistendo attuali riferimenti o collegamenti con la criminalità organizzata, le organizzazioni dei commercianti hanno sottoposto alla Commissione il problema del commercio abusivo nella riviera romagnola. Si tratta di un giro d'affari che tocca, durante l'estate, i 20/30 miliardi di lire e, nel resto dell'anno gli 8/10 miliardi. L'attività abusiva, che dalla pelletteria, abbigliamento e bigiotteria arriva financo al commercio dell'argento, è svolta principalmente (per il 70 per cento) da extracomunitari di colore o provenienti dall'est europeo ed il rimanente da italiani (20%) e da altri soggetti.

Sono interessate a questa attività circa 1.300 persone sulle quali — stante i grandi interessi e la loro debolezza contrattuale (molti sono soggiornanti non autorizzati) — comincia a porsi l'attenzione della criminalità organizzata la quale trova in tale pletora di lavoratori emarginati un possibile serbatoio di mano d'opera per le attività malavitose.

A parte, quindi, il danno per la economia della zona, occorre seguire con attenzione il fenomeno per le sue possibili ripercussioni sul terreno delinquenziale.

Un esempio classico di ciò che può accadere quando un'attività mafiosa cerca di infiltrarsi in un tessuto sano, è rappresentato dalla situazione di Budrio, una cittadina assolutamente pacifica ed operosa, prevalentemente agricola.

L'insediamento di una famiglia di netta provenienza e caratteristiche mafiose ha turbato tutti gli equilibri preesistenti, ha rappresentato un forte fattore di inquinamento, ha inciso perfino sulla vita amministrativa, in precedenza assai stabile. Tant'è che la maggioranza di sinistra che aveva assicurato la continuità dell'Amministrazione è crollata, portando alla crisi del Comune e alla nomina del Commissario straordinario.

Ora la situazione sta tornando verso la normalità, le famiglie mafiose sono state isolate, si tende a ripristinare il precedente modello di vita e il precedente contesto socio-politico. Ma il perturbamento è stato grave ed ha assunto sostanzialmente un valore emblematico.

Azione di contrasto.

Le forze dell'ordine — dopo periodi di minore impegno — hanno fatto registrare di recente una intensificazione dell'attività di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. Si riscontra, quindi, una tendenza al superamento di quella "superficialità" che, secondo la definizione di un rappresentante dello Stato sentito dalla Commissione, ha contrassegnato a lungo l'attività delle forze dell'ordine — e come vedremo — anche della magistratura.

Per quanto riguarda il traffico degli stupefacenti è stata condotta una azione specifica che ha portato alla conoscenza più puntuale del fenomeno nelle singole province e ad alcuni successi che si sono concretizzati in un incremento dei sequestri di quasi tutte le specie di droghe.

Il Ministero degli Interni, Direzione centrale per i servizi anti-droga ha prodotto, per il tramite della Prefettura di Bologna, dettagliate schede che riportano — per ciascuna provincia — i dati relativi a ciascuna sostanza sequestrata, alle operazioni compiute, ai soggetti prevenuti, ai decessi. I dati sono relativi agli anni dal 1991 al 31 agosto 1993.

Per ciò che concerne i sequestri e le confische dei beni dei soggetti riconosciuti di appartenenza o collegati a sodalizi criminali sono stati finalmente emessi alcuni provvedimenti di sequestro su beni mobili, immobili ed aziendali, ai sensi dell'articolo 2-bis legge n. 575 del 1965 e dell'articolo 12-*quinqies* della legge n. 356 del 1992, per oltre 30 miliardi (anni 1992 e 1993) e provvedimenti di confisca per circa un miliardo e mezzo di lire.

Per ciò che concerne l'attività posta in essere dalle forze politiche regionali e comunali, la Regione Emilia Romagna ha promosso incontri, conferenze ed iniziative per porre in essere una più proficua collaborazione tra le autorità di pubblica sicurezza, la magistratura e le amministrazioni locali. Sono state messe a punto concrete iniziative, anche di carattere legislativo, per garantire una maggiore trasparenza negli appalti pubblici attraverso un più pressante controllo sulle gare e le imprese concorrenti e mediante una più puntuale regolamentazione dei subappalti.

Sul problema degli appalti, i sindaci che sono stati ascoltati hanno mostrato particolare sensibilità a causa degli allarmanti segnali provenienti dall'esito di molte gare.

È stata, infatti, notata la frequente ricorrenza di molte offerte anomale nella gare per lavori e forniture pubbliche. I forti ribassi vengono spesso offerti da imprese provenienti dal Sud senza alcuna organizzazione in zona e presentandosi, il più delle volte, con prestanomi. Le amministrazioni locali tendono ad escludere queste ditte

dalle gare ma la presentazione di offerte apparentemente più vantaggiose e lecite, pone dei problemi giuridici assai delicati perché espone le amministrazioni a censure da parte dei TAR ed a possibili giudizi di responsabilità amministrativa davanti alla Corte dei Conti.

È urgente, pertanto, trovare soluzione al problema per non lasciare esposti gli amministratori ad azioni di responsabilità e, nel contempo, per non lasciare le gare all'arbitrio di valutazioni eccessivamente discrezionali e che potrebbero non garantire la *par conditio* ed il libero mercato.

Le attuali disposizioni concernenti la certificazione antimafia vengono valutate negativamente: inutili e d'intralcio alle procedure di gara.

L'amministrazione regionale è anche impegnata a reperire idonee e più ampie strutture da destinare alle forze dell'ordine per facilitare l'azione di queste nella lotta alla criminalità organizzata.

Da parte sua, la Prefettura di Bologna ha attivato l'ufficio di polizia amministrativa per una operazione di ricognizione di tutti gli esercizi commerciali del capoluogo nonché per una verifica sulla titolarità delle licenze. A tutt'oggi numerose licenze sono già state revocate o sospese per motivi di sicurezza pubblica relativamente ad esercizi pubblici presso i quali sono stati accertati ritrovi di pregiudicati dediti a traffici illeciti ed alla detenzione delle armi.

Per ciò che concerne gli Enti locali, le amministrazioni comunali vengono continuamente sensibilizzate perché, in tema di acquisti, alienazioni, appalti e controlli in genere, valutino la opportunità della sottoposizione al controllo del CORECO, ai sensi dell'articolo 15 del decreto-legge 13 maggio 1991.

I sindacati di polizia hanno denunciato che l'attività di contrasto, per la peculiarità dell'azione criminosa nell'Emilia-Romagna, regione di particolare interesse per gli investimenti dei proventi da reato, è stata inizialmente tardiva, anche a causa di una limitata evidenza del fenomeno. Infatti, la criminalità organizzata non è intervenuta nel tessuto economico e sociale con le manifestazioni violente tipiche del Sud, ma si è mimetizzata celandosi dietro una facciata imprenditoriale che non è stato possibile individuare come di provenienza malavitosa.

Così le strutture, gli organici e la stessa dislocazione territoriale delle forze dell'ordine hanno tardato a dare una risposta immediata, anche sul piano organizzativo, alla penetrazione mafiosa.

A tutt'oggi, e soprattutto ora che è specificamente accertata una diffusa presenza mafiosa nella regione, le forze dell'ordine lamentano di non disporre ancora di adeguati mezzi e di uomini sufficienti per un efficace controllo del territorio. Questa osservazione è comune anche ad esponenti di enti locali e forze sociali; le quali, ad esempio, hanno rilevato che in una zona come quella di Rimini che da 130.000 abitanti nei mesi invernali, passa — d'estate — a 400 mila ed oltre, le forze dell'Ordine disponibili sono assolutamente insufficienti.

Altra questione assai controversa è quella del coordinamento.

La Commissione non ignora che si tratta di uno dei punti più delicati. Neppure ignora che dietro alcune accentuazioni possono celarsi anche forme di un malinteso spirito di corpo.

Tuttavia, il problema esiste, è di particolare rilievo ed ha bisogno di essere prontamente risolto.

Per quanto concerne più specificatamente l'attività investigativa, il rappresentante del SIULP ha ricordato le proposte del sindacato (la cosiddetta "vertenza sicurezza") in ordine alla utilizzazione nelle zone più a rischio (la riviera) di personale più qualificato ed esperto in grado di poter leggere, nel grande movimento di turisti e di stranieri, le manifestazioni di presenza della criminalità organizzata che in quelle zone d'estate tende a gestire la prostituzione, il gioco clandestino e lo spaccio di stupefacenti. Ma è evidente che occorrono anche più mezzi e più professionalità per le indagini relative alle infiltrazioni nel mondo economico. Un esponente della Guardia di Finanza ha detto che occorrerebbe "più tempo per pensare", con una frase che esprime molto correttamente uno stato d'animo ed un'esigenza, che è poi quella di migliore organizzazione e di migliore impiego delle professionalità.

La magistratura della regione, nonostante le continue pressioni al Consiglio Superiore della magistratura da parte del Presidente della Corte d'Appello di Bologna e del Procuratore generale della Repubblica, lamenta gravi deficienze di organico che soprattutto in taluni uffici inquirenti possono risolversi in un vero e proprio blocco delle indagini.

Delle 18 procure (presso i tribunali e le preture) del distretto, nessuna ha l'organico al completo: a Piacenza vi è solo il Procuratore della Repubblica senza sostituti; a Reggio Emilia vi è un solo sostituto; per Modena l'organico non è stato adeguato allo sviluppo della città ed ai maggiori carichi di lavoro; a Forlì vi è un solo sostituto; Ravenna, fino a poco tempo fa non presentava problemi, ma, attualmente, è fortemente impegnata per le indagini relative alla vicenda "Ferruzzi"; Bologna, non solo non è dotata degli 11 sostituti previsti (ve ne sono soltanto 8) ma deve anche alimentare la direzione distrettuale antimafia localizzata nel capoluogo.

Alle deficienze di organico dei magistrati occorre aggiungere i gravissimi vuoti di organico del personale amministrativo, in particolar modo di cancellieri ed ufficiali giudiziari e le perduranti carenze organizzative e di struttura della Polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda la Direzione Distrettuale Antimafia la situazione è di particolare preoccupazione, perché a fronte dell'interesse sempre più intenso che manifesta la criminalità organizzata nei confronti del territorio regionale, l'attività di indagine e di contrasto è affidata ad appena tre sostituti procuratori della Repubblica che, unitamente al Procuratore distrettuale, esauriscono le forze messe a disposizione per l'azione di contrasto. Questi magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia si occupano attualmente di 46 procedimenti iscritti con 662 indagati e 70 detenuti. Non sono dotati di un congruo numero di collaboratori, non hanno a disposizione autovetture, né telefoni cellulari, né fax. Lavorano in locali insufficienti. Peraltro, gli stessi magistrati svolgono anche il lavoro ordinario (turni esterni, udienze etc.) dalle Procure territoriali.

Viene lamentata una carenza di coordinamento tra le varie procure distrettuali e mancanza di direttive da parte della Direzione Nazionale Antimafia.

A tale quadro, di per sé assai preoccupante si aggiungono tensioni all'interno della stessa magistratura inquirente per fatti attualmente all'esame del C.S.M., che ne incrinano la compattezza e ne mettono in dubbio la reale operatività. La Commissione non può entrare nel merito di queste vicende, per ovvie ragioni di competenza; ma ritiene doveroso segnalare al C.S.M. e al Ministro della giustizia l'esigenza di interventi rapidi ed efficaci. Soprattutto per quanto riguarda l'azione della Direzione Distrettuale Antimafia, che è organismo delicato e di grande importanza, è assolutamente evidente la necessità di raggiungere al più presto omogeneità, compattezza e reciproca fiducia fra tutti i componenti; il che comporta l'urgenza di risolvere i problemi esistenti, di cui alcuni addirittura annosi ed altri più recenti.

Se si risolveranno questi problemi e si affronteranno le questioni relative agli organici ed alle dotazioni strumentali, si creeranno finalmente le condizioni per svolgere un'attività adeguata alla grave situazione di infiltrazione di criminalità mafiosa che più sopra si è descritta; quella attività che, nel passato, è stata sicuramente assai carente, con effetti negativi agevolmente riscontrabili nella realtà che in questi anni si è venuta a determinare.

Adesso che conosciamo quale sia il livello di rischio cui è sottoposta la regione ed abbiamo contezza della gravità dei livelli di infiltrazione anche nel mondo economico, non sono più consentiti ritardi.

E poiché è chiaro che non si tratta solo del controllo del territorio, ma del controllo e delle indagini su flussi di capitali, movimenti di denaro, operazioni economiche, arricchimenti inspiegabili e così via, occorrono strutture adeguate — sia per le forze dell'ordine che per la magistratura — non solo per ciò che attiene ai numeri ma anche per quanto riguarda le professionalità occorrenti e le dotazioni strumentali più sofisticate. Il Giudice per le indagini preliminari di Rimini ha rilevato che "manca una cultura progettuale della prevenzione"; l'affermazione è puntuale e indica con esattezza le linee verso le quali è indispensabile muoversi.

Livello di sensibilizzazione.

Si è già detto che la Commissione ha registrato da parte delle istituzioni, delle forze politiche, economiche e sociali, una buona sensibilità al problema della penetrazione della criminalità organizzata nel tessuto regionale; sensibilità tradottasi anche in iniziative di rilievo, che peraltro dovranno essere ancora di più potenziate e diffuse.

Per quanto riguarda le prefetture, la attivazione dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica ha consentito di avere una visione d'insieme del problema e di coordinare le attività di contrasto non solo delle forze dell'ordine ma anche delle categorie produttive e delle associazioni sindacali.

I risultati di rilievo che si profilano a seguito delle attività di monitoraggio condotte da gruppi interforze, testimoniano la validità del metodo seguito. Si citano per tutte: le attività di indagine ed

informativa avviate con il monitoraggio sulle attività economiche della riviera romagnola; il sistema informativo telematico per la raccolta e la diffusione dei dati relativi agli appalti ed ai collaudi di opere pubbliche realizzato, tramite Videotel, con una rete di terminali collocati presso tutti gli enti locali della regione; il censimento delle società finanziarie e fiduciarie; la rilevazione dei dati relativi ai turn over delle aziende; le rilevazioni della Banca d'Italia.

Si tratta di attività che produrranno tanto migliori risultati, quanto meno avranno carattere episodico. Occorre, infatti, tenere costantemente sotto controllo il territorio ed i vari accadimenti sì da cogliere immediatamente ogni alterazione alla normalità.

Per di più, occorre combattere la tendenza delle popolazioni della riviera a proiettare ogni attività ed ogni riflessione esclusivamente verso le attività turistiche ed i periodi di maggior intensità di lavoro: in realtà, l'attenzione deve essere sempre assai vigile, se non si vuole che le organizzazioni di stampo mafioso approfittino, ancora una volta, della scarsa attenzione degli interessati.

Come già accennato, la Regione ha istituito una commissione di indagine e di studio per la lotta alla criminalità che si è posta, come primo obiettivo, la trasparenza e la correttezza nelle procedure di appalto dei lavori pubblici. Tale commissione ha prodotto un elaborato con proposte e suggerimenti comportanti innovazioni, anche di carattere normativo di particolare rilievo soprattutto per le considerazioni in esso contenute in tema di qualificazione delle imprese, dei controlli e degli arbitrati.

Parimenti, alcuni degli enti locali stanno acquisendo sufficiente maturità di giudizio nel valutare i trasferimenti di ricchezza operati dalla criminalità organizzata nei territori di competenza. Sembra, infatti, definitivamente cessata quella sorta di tacito consenso sociale a fronte di investimenti ed operazioni apparentemente produttive di reddito, ma in realtà assai sospette.

Oggi va maturando più consapevolezza e volontà di reazione. I sindaci, soprattutto quelli della riviera romagnola, hanno manifestato l'intenzione di proseguire nella campagna informativa volta ad ottenere collaborazione e impegno da parte di tutti i cittadini.

Le stesse realtà produttive sembrano disponibili a ricercare idonei strumenti per sostenere le aziende in crisi, sottraendole alla pericolosa spirale dei mutui usurari e, quindi, della cessione dell'attività. Richiedono, tuttavia, per una più efficace azione di contrasto, interventi di politica bancaria che consentano alle aziende in difficoltà di poter fare ricorso al credito legale.

Le iniziative di censimento dell'abusivismo commerciale tendono non solo alla protezione del mercato legale, ma anche a contenere i fenomeni di penetrazione mafiosa nella rete di distribuzione della regione.

Peraltro, alcune associazioni ricercano una maggiore qualificazione degli iscritti, selezionando le domande provenienti da imprese sospette. Così la Confesercenti non ha dato adesione alla richiesta proveniente da un esponente di una cosca mafiosa operante nella regione, di iscrizione di 200 commercianti. Il massiccio ingresso di tali nuovi soggetti, avrebbe certamente condizionato la stessa attività

associativa, attualmente impegnata a diffondere allarmi contro il racket, contro l'usura e contro gli acquisti di aziende a prezzi più elevati del mercato corrente.

Per quanto riguarda lo specifico del mondo del lavoro, le organizzazioni sindacali mostrano particolare sensibilità nel cogliere gli elementi di penetrazione mafiosa nel mercato del lavoro.

Nella realtà regionale, fortemente sindacalizzata e con un grosso patrimonio di associativismo e di cooperazione, i meccanismi di difesa contro il caporalato ed il lavoro nero sono più forti che altrove. Tuttavia i sindacati ravvisano, nella attuale crisi occupazionale che investe il paese e nei forti movimenti migratori cui è interessata la regione, condizioni favorevoli per il controllo — da parte di organizzazioni criminali — di determinati mercati del lavoro, soprattutto quello degli appalti dei servizi, dei lavori stagionali e del commercio ambulante. Vi è una grossa offerta di lavoro da parte di manodopera giovanile e di extracomunitari. La criminalità organizzata tenta di inserirsi in questo contesto.

I sindacati valutano in circa il 20 per cento l'entità del lavoro nero nelle suelencate attività.

Fenomeni di intermediazione nel lavoro, o di vero e proprio "caporalato", sono stati registrati anche a Modena e Reggio nel settore dell'edilizia. A tale riguardo è stato rilevato (e denunciato) che gli appalti di riferimento (quale quello per la realizzazione di un ponte in località Cusucoli dell'appennino forlivese) erano gestiti da una ditta di Agrigento sospettata di riciclare denaro proveniente da reato.

I sindacati hanno chiesto alla Regione di poter disporre della strumentazione di controllo e di sorveglianza posta in essere con l'osservatorio sugli appalti per poter seguire lo specifico settore anche per quanto riguarda l'utilizzazione della forza lavoro.

Indicazioni emerse.

In conclusione, le proposte e indicazioni emerse dal sopralluogo possono così sintetizzarsi:

1) occorre un potenziamento delle forze dell'ordine, non solo sul piano numerico, ma anche sul piano dello sviluppo della professionalità; ed occorre un miglior coordinamento. Occorre soprattutto una sensibilità nuova ai fenomeni, quale solo negli ultimi tempi ha cominciato a manifestarsi.

2) Occorre che le strutture giudiziarie e soprattutto quelle della Direzione Distrettuale Antimafia siano potenziate e rafforzate al più presto, risolvendosi da parte degli organi competenti i problemi interni cui si è fatto cenno ed arrivando rapidamente al superamento di quelle carenze che hanno contrassegnato il passato e che solo in epoca più recente hanno cominciato ad essere rimosse (ma ci si augura di non leggere più, in relazioni ufficiali frasi ottimistiche come quella secondo cui "il tessuto economico e sociale della regione non è stato inquinato dalla criminalità mafiosa o camorristica").

3) Deve continuare l'opera di monitoraggio su acquisti di immobili, cessioni di esercizi, ecc., ed essere ulteriormente approfondita.

4) Deve essere acquisita la migliore collaborazione da parte di tutte le forze economiche e da parte delle banche;

5) Vanno portate avanti le iniziative già assunte dalla Regione e dagli Enti locali in ordine agli appalti, al registro delle imprese, al sistema dei controlli.

6) Va incrementata la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti di tutti i fenomeni di infiltrazione nel mondo economico, ma anche nei confronti di tutte le fasi di passaggio da forme di criminalità comune a forme di criminalità di stampo mafioso.

LIGURIA

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata in Liguria al fine di acquisire, in loco, notizie, dati ed elementi sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'ambito dell'inchiesta ha interessato anche la provincia di Massa Carrara, in quanto zone di confine, appartenente amministrativamente alla Toscana, ma compresa nel distretto della Corte d'Appello di Genova.

Al sopralluogo, che si è svolto in Genova nei giorni 19 e 20 luglio 1993, sotto la presidenza del senatore Carlo Smuraglia, hanno partecipato i deputati Mario Borghezio e Francesco Cafarelli e i senatori Michele Florino, Ferdinando Imposimato, Fausto Marchetti ed Alberto Robol.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i Prefetti di Genova, Imperia, La Spezia, Savona e Massa Carrara; il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova; il Presidente della Corte d'Appello di Genova; i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova; i Procuratori della Repubblica di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara; il magistrato della Direzione Nazionale Antimafia; i rappresentanti regionali e provinciali delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara; i rappresentanti regionali e provinciali delle associazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, CISNAL di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara; i Questori di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara; i Comandanti provinciali dei Carabinieri di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara; i Comandanti del Nucleo Regionale della polizia tributaria della Guardia di Finanza di Genova, della Legione della Guardia di Finanza di Genova e del Gruppo della Guardia di Finanza di Massa Carrara; i responsabili della Direzione Investigativa Antimafia di Genova; i rappresentanti dei sindacati di polizia di Genova, Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara.

Le audizioni si sono proposte, da un lato, l'esame della situazione generale della criminalità in Liguria e nella provincia di Massa Carrara, dall'altro, l'approfondimento di particolari patologie criminose verificatesi o presenti in zone ben definite.

In particolare, la Commissione, partendo dal presupposto che in regioni come la Liguria la criminalità organizzata di stampo mafioso non si presenta con i suoi tradizionali connotati (cioè, la violenza, l'intimidazione, l'omertà e la ricerca di sostegno locale) ha ritenuto necessario accertare l'eventuale presenza di fenomeni che possano costituire un allarmante sintomo di inizio della "penetrazione mafiosa" nell'area in esame, specialmente nelle attività economiche.

Nel corso della visita sono stati acquisiti: documentazione relativa al procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione a carico di tale Fameli Antonio; decreto di sequestro dei beni di tale Fazzari Giulia; risultati statistici dell'indagine sull'evolversi di atti vandalici, intimidatori, di usura ed estorsivi, verificatisi nell'anno 1990 in provincia di Imperia; rassegna stampa sulla situazione degli appalti pubblici nella provincia di Imperia; relazione sull'attività della criminalità organizzata e sull'azione di contrasto in provincia di Genova; appunto sulla criminalità organizzata e sui problemi concernenti l'attività di contrasto nella provincia di Genova; appunto sulla criminalità organizzata e sui problemi concernenti l'attività della Polizia di Stato nella provincia di La Spezia; appunto sulla criminalità organizzata e sui problemi concernenti l'attività della Polizia di Stato nella provincia di Imperia; appunto sulla criminalità organizzata e sui problemi concernenti l'attività della Polizia di Stato in Liguria; sentenza a carico di Angiollieri +7, sentenza a carico di Fiandaca Salvatore +27, misure cautelari e patrimoniali nei confronti del clan Angiollieri; documentazione concernente accertamenti bancari nei confronti di Risso Roberto +5.

* * *

La Liguria e la provincia di Massa Carrara, ove si considerino la loro posizione geografica, la vicinanza della Costa Azzurra, il costante afflusso di correnti turistiche, la presenza di una casa da gioco (il Casinò di San Remo) e la forte valenza economica dell'intera fascia costiera, costituiscono un polo attrattivo e privilegiato per la criminalità organizzata che, peraltro, si presenta, al momento, con caratteristiche che inducono ad una diagnosi pur sempre di grave rischio, ma forse un po' minore rispetto ad altre regioni.

Nella zona in esame, infatti, a differenza che nelle altre regioni del Nord-Italia, le correnti immigratorie dal Meridione hanno avuto una consistenza meno massiva e più diluita e frazionata nel tempo, tale da rendere possibile l'inglobamento fisiologico e l'integrazione nel corpo sociale ricevente, che ha potuto conservare sostanzialmente inalterati i suoi costumi, le sue tradizioni e i suoi tratti caratteriali.

Ciò forse può spiegare, in buona parte, le difficoltà che la grande criminalità, più che altrove, ha incontrato in Liguria per riuscire ad infrangere la "barriera" contrappostale dall'ambiente locale, per sua natura estremamente fiero, geloso delle sue tradizioni e guardingo.

Questo non vuol dire che la zona in esame sia immune dal fenomeno della criminalità organizzata. Anzi, l'attività investigativa e gli accertamenti economico-fiscali condotti dalle forze di polizia forniscono univoci e convergenti riscontri per denunciare la presenza in Liguria di articolate organizzazioni di gruppi criminali di varia radice — i cui alcune di netto stampo mafioso — la cui attività è costituita principalmente dal traffico di sostanze stupefacenti, dal traffico d'armi, dall'usura, dalle estorsioni, dal contrabbando in genere, dal gioco d'azzardo, dal lotto clandestino, dallo sfruttamento della prostituzione e dal riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite.

Tali presenze, peraltro, sono ben lungi dal radicarsi nel tessuto sociale di cui costituiscono, viceversa, un corpo estraneo che, da un lato, suscita forti preoccupazioni da parte delle forze sociali e, dall'altro, provoca un deciso, reattivo atteggiamento da parte della popolazione, sorretta dalla coscienza dei propri diritti e da una fiducia ancora solida nelle istituzioni e nella capacità dello Stato di tutelarsi.

Il quadro appare, oltremodo, preoccupante dall'analisi fatta dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia e da quelli delle Procure della Repubblica di Imperia, Savona, La Spezia e Massa Carrara, i quali, sulla base delle notizie di reato pervenute dalle forze di polizia ritengono che la presenza della criminalità organizzata nella zona in esame sia già diffusa, anche se "a macchia di leopardo".

La Direzione Distrettuale Antimafia, nella sua prima fase operativa dedicata alla raccolta dei dati relativi agli insediamenti di associazioni criminali, ha potuto rilevare che in Liguria sono presenti ed operano alcuni gruppi delinquenziali rappresentati da famiglie di "grosso spessore criminale" (vuoi per motivi legati ai luoghi di origine, vuoi per "meriti" acquisiti in loco), che, per modalità operative e settori d'interesse, se pure a livello embrionale e compartimentato, possono essere considerati appartenenti alla "grande criminalità organizzata".

In questo ambito, particolare significativo e sintomatico appare il fenomeno relativo all'insediamento, ormai consolidatosi, di gruppi criminali meridionali, soprattutto siciliani, campani e calabresi, i quali hanno trasferito nelle nuove sedi di residenza i propri classici "modelli criminali", con le loro peculiari modalità espressive quali le "protezioni", le estorsioni e la violenza.

I soggetti riconducibili a tali gruppi criminali appartengono soprattutto a categorie di pregiudicati immigrati nel passato, sia perchè allontanati dai luoghi di origine con l'istituto del soggiorno obbligato (come i Madonia), sia perchè costretti ad emigrare, o per timore di ritorsioni da parte di organizzazioni "analoghe e antagoniste", o "per sfuggire in qualche modo alla presumibile maggiore attenzione da parte delle Autorità che ne contrastavano il dilagare e l'azione".

Accanto a questi gruppi criminali, che da anni operano nella zona in esame si sono, via via, affiancati altri soggetti, alcuni dei quali in collegamento con note organizzazioni criminali, cui sem-

brano verosimilmente doversi attribuite le responsabilità di fatti di sangue avvenuti negli ultimi anni e di gravi episodi delinquenti che hanno avuto notevole risonanza da parte dell'opinione pubblica.

Quanto affermato trova una diretta conferma sia nel "livello" che alcune delle vittime degli episodi avevano in seno alle organizzazioni criminali, sia nel tipo di attività svolta che, se pure non in grado di suscitare gli interessi delle più note "associazioni criminali", è stato considerato sufficiente per scatenare le attenzioni dei gruppi locali.

Alla data della visita della Commissione nel distretto della Corte d'Appello di Genova non si è pervenuti ad alcuna condanna definitiva per l'art. 416 bis del codice penale.

Peraltro, risultano sottoposte a procedimento penale per questo reato 108 persone, 14 persone per l'art. 74 della legge sugli stupefacenti, 137 per l'art. 73 della legge sugli stupefacenti, 24 per traffico d'armi e 60 per usura.

In Liguria operano una ventina di organizzazioni criminali con circa 500 affiliati, dedite soprattutto al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni, al riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite, mediante acquisizione di aziende in crisi e di altre attività di natura commerciale, alla gestione di bische clandestine, all'usura, allo sfruttamento della prostituzione, al contrabbando, alla gestione del gioco d'azzardo. Le zone di maggiore operatività sono svariate e vanno da Pegli, Rivarolo, Arenzano, Albenga, Savona, La Spezia, al centro di Genova, alla costa di Levante, fino a Massa ed alla costa versiliese.

In tutta la Liguria e nella provincia di Massa Carrara si assiste ad un fenomeno che può apparire anomalo, nel senso che si registra una consistente presenza di organizzazioni criminali di matrice siciliana, napoletana e calabrese (sembra assente, o almeno non si manifesta con una particolare virulenza, la Sacra Corona Unita), senza che, almeno apparentemente, si verifichi tra loro alcun fatto concorrenziale o di scontro (potrebbe essere intervenuta una sorta di "pax mafiosa" o, più semplicemente, un accordo).

Sono stati, individuati collegamenti ed ambiti operativi esterni alla regione Liguria, soprattutto con la Toscana, la Lombardia (la nota operazione dell'autoparco di Milano in materia di traffico di sostanze stupefacenti ha interessato anche le province di La Spezia e Massa Carrara), l'Emilia-Romagna, il Piemonte, e addirittura paesi stranieri, quali la Francia, il Belgio e la Germania.

Con riferimento specifico alle cinque province:

a) *provincia di Genova*

Nella provincia sono presenti gruppi criminali di "grosso spessore" che si dedicano a varie attività illecite, soprattutto alle estorsioni (negli ultimi mesi sono stati denunciati 40 incendi dolosi di strutture produttive), al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione, al gioco d'azzardo e all'usura.

Alla Commissione è stata richiamata l'attenzione sul Centro Storico della città per la presenza di un elevato numero di extracomunitari, di cui alcuni dediti alla perpetrazione di reati, tra cui lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando e la prostituzione.

Tali presenze costituiscono un grosso motivo di preoccupazione, evidenziato anche dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Genova nella relazione per il 1992 sull'andamento della giustizia nel distretto. Le precarie condizioni di vita e l'assenza di ogni prospettiva assistenziale spingevano molti di questi soggetti a comportamenti antisociali o rischiavano di farne agevole massa di manovra per organizzazioni criminali sempre bisognose di mano d'opera a basso costo.

E' noto che, in concomitanza con la visita della Commissione a Genova, vi sono stati tafferugli e scontri e che le forze dell'ordine hanno dovuto assumere comportamenti rigorosi non solo a fine di repressione ma anche di prevenzione di ulteriori fenomeni. Trattasi peraltro di un problema di ordine pubblico, fatta eccezione per quegli aspetti di potenziale pericolosità cui si è fatto cenno, in specifico riferimento alla attività di natura mafiosa.

b) *Provincia di Imperia*

La presenza della casa da gioco di Sanremo è fonte da sempre di forte inquinamento della vita socio-politico-amministrativa, non solo della città di Sanremo ma di tutta la provincia di Imperia.

Nel 1983 scoppiò il caso legato alle infiltrazioni di grossi esponenti mafiosi che miravano ad impossessarsi del casinò attraverso l'aggiudicazione della gara d'appalto per la gestione.

E' in corso a Milano il relativo processo d'appello che ha visto e vede coinvolti anche esponenti di spicco del mondo politico-amministrativo dell'epoca.

Ancora oggi la casa da gioco presenta alti rischi, nonostante l'azione di vigilanza svolta dalle forze di polizia. I rischi provengono dall'interno e dall'esterno. Dall'esterno, per le attività malavitose collegate soprattutto al fenomeno dei "prestatoldi" (la cui attività sfocia nell'usura e nello strozzinaggio) e ad un intreccio di interessi tra la politica amministrativa del comune e la gestione dell'azienda che rischia di aprire ulteriori varchi per le infiltrazioni mafiose, oltre a condurre il Casinò sull'orlo del collasso economico e morale; all'interno, per le collusioni degli addetti al gioco con ambienti esterni malavitosi.

Il Ministro dell'Interno, allo scopo di stroncare i perversi intrecci all'interno del Casinò, ha deciso di escludere dal 1 luglio 1992 la S.G.T. dalla disastrosa conduzione della casa da gioco (la S.G.T. si è resa, tra l'altro, responsabile della concessione di tessere d'oro e d'argento a personaggi compromessi con il mondo della malavita).

In Sanremo operava un personaggio, arrestato nel 1992 su ordine della Procura della Repubblica di Napoli (unitamente ad altri tra cui un *croupier* della casa da gioco) per associazione a delinquere ed estorsione ai danni di un notaio.

E' stato accertato, infatti, che un gruppo di persone capeggiate dal predetto mirava ad acquisire il Casinò della vicina Mentone con capitali provenienti da attività illecite. L'acquisizione della casa da gioco avrebbe poi costituito "una sorta di ponte" per il controllo di altri casinò della Costa Azzurra.

La provincia è interessata da una incidenza notevole di eventi delittuosi concretizzatisi in incendi di autovetture e camions e danneggiamenti, tutti di natura dolosa, ma solo di rado collegabili con certezza alla criminalità organizzata operante nella zona.

Peraltro, un recente episodio (l'attentato in Bordighera ad una villa di floricoltori che ha avuto vastissima eco sulla stampa nazionale e sugli organi di informazione televisivi) ha riproposto la tematica in termini di attualità.

Vi sono stati pochi casi di richieste estorsive denunciate: nella maggior parte di essi erano state effettuate da persone estranee alla criminalità organizzata.

Un discorso a parte si impone nel settore della floricoltura, in quanto i cospicui interessi potrebbero dar luogo a tentativi estorsivi o di istituzione di una qualche forma di racket.

Per quanto riguarda le infiltrazioni della criminalità organizzata, si ricorda la presenza di "famiglie" calabresi nelle zone di Arma di Taggia, Riva Ligure, Ventimiglia, Camporosso, Diano Marina, Sanremo.

Un duro colpo è stato inferto ad alcune di queste organizzazioni con una importante operazione, conclusasi di recente, denominata "Mare Verde".

c) *Provincia di Savona*

La particolare posizione geografica della provincia, polo di attrazione di interessi economici, finanziari e speculativi, ha provocato lo sviluppo di varie forme di criminalità.

Molte società, alcune di recente costituzione, operanti nel settore immobiliare e finanziario sono gestite da immigrati meridionali, molti dei quali, giunti in Liguria senza apparenti disponibilità economiche, mantengono intrecci con elementi della malavita organizzata meridionale dediti alle estorsioni e al traffico di sostanze stupefacenti.

Alla fine del 1992 è stata applicata dal Tribunale di Savona la misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per la durata di 4 anni, con obbligo di soggiorno in un comune della provincia, nei confronti di un soggetto, condannato all'ergastolo con sentenza annullata dalla Corte di Cassazione, per omicidio ed associazione a delinquere di stampo mafioso.

I beni del predetto, valutati ad oltre 20 miliardi, prima sequestrati e poi restituiti, allo stato sono congelati in attesa della sentenza definitiva.

Nel mese di maggio-giugno 1992, nel quadro degli accertamenti relativi allo smaltimento di rifiuti tossici e nocivi (è stata accertata l'esistenza di 15.000 fusti da Kg. 200 cadauno interrati in una cava

di Borghetto Santo Spirito) sono stati emessi ordini di custodia cautelare, oltre che per proprietari della cava anche a carico di alcuni amministratori comunali e regionali.

Nel ponente della provincia si sono verificati numerosi attentati incendiari di natura dolosa, frutto di disegni estorsivi.

Sono in corso indagini da parte della Questura di Savona circa rapporti tra soggetti iscritti a logge massoniche ed elementi della criminalità organizzata.

Risulterebbe che il personaggio più sopra ricordato si era iscritto a una loggia massonica per entrare in contatto con professionisti, imprenditori e amministratori pubblici.

d) *Provincia di La Spezia*

L'analisi della fenomenologia delinquenziale evidenzia tentativi di infiltrazione mafiosa che vengono posti in essere da vari gruppi malavitosi collegati ad organizzazioni criminali di altre regioni ed insediati nella vallata del fiume Magra, ai confini con la provincia di Massa Carrara e la Versilia, zona caratterizzata da una forte valenza economica e, pertanto, soggetta al rischio di penetrazione da parte di varie forme di criminalità.

Va rilevato, in proposito, che i legami più stretti di questa provincia sono quelli che intercorrono con i comuni della Lunigiana, articolati nelle tre province di Massa Carrara, Lucca e La Spezia e caratterizzati da una marcata complementarità demografica, culturale ed economica.

Tale zona, che in questa provincia ha il suo principale centro nella città di Sarzana, negli ultimi anni è stata interessata dall'inse-diamento di complessi di grande distribuzione, nonché di società finanziarie aventi sede legale in altre regioni e che detengono partecipazioni in aziende operanti nel settore immobiliare e in quello del commercio all'ingrosso.

Gli episodi di maggiore rilievo che confermano la presenza di infiltrazioni di stampo mafioso sono i seguenti: il tentativo di racket posto in essere nel 1984 dalla cosiddetta "banda della cupola bianca" in danno di operatori economici spezzini, lo smembramento nel 1985 del "clan dei catanesi", con l'arresto del suo capo nonché di altri affiliati al clan, già ricercati in campo nazionale, la successiva serie di atti intimidatori, nel 1989, operati ai danni di operatori commerciali in Sarzana, una serie di eventi delittuosi avvenuti nel 1990 e nel 1991 (il tentato omicidio di Musumeci Carmelo, l'omicidio di Messina Giuseppe, il tentato omicidio nel novembre 1990 di Tancredi Ludovico, il ferimento di Del Santo Dante e Cozzani Alessio, l'uccisione di Giurlani Roberto, tutte persone, quelle indicate, oltremodo significative).

Tali episodi hanno consentito agli inquirenti di tracciare un organigramma preciso delle organizzazioni e di delineare i connotati di una fitta ragnatela fra le stesse.

Vi è stato nel 1991 un episodio di estorsione nei confronti dell'imprenditore Alessandro Signani, conclusosi con l'arresto dei responsabili, facenti capo ad un clan.

Non si registrano infiltrazioni della criminalità organizzata nei pubblici appalti.

Sono stati accertati collegamenti tra elementi della malavita locale con organizzazioni criminali di stampo mafioso del palermitano e del trapanese.

e) *Provincia di Massa Carrara*

Il territorio della provincia di Massa Carrara, soprattutto nella fascia costiera, risente della particolare posizione geografica, essendo compreso tra due importanti aree turistiche appartenenti alle province di Lucca e La Spezia.

Ciò significa che anche i problemi connessi con la sicurezza pubblica vanno inquadrati nel contesto di questa realtà.

Così, ad esempio, il fenomeno della diffusione dello spaccio delle sostanze stupefacenti è alimentato dalla presenza di organizzazioni criminose operanti a livello interprovinciale.

Per quanto concerne la criminalità organizzata, gli accertamenti condotti in tal senso hanno consentito di acclarare che nella provincia in argomento hanno fissato la propria dimora alcuni pregiudicati calabresi, allo scopo di sottrarsi alle vendette, nella terra di origine, di gruppi contrapposti, dedicandosi ad azioni illecite, riferite, soprattutto, al riciclaggio di denaro "sporco".

Lungo la fascia costiera, teatro di fatti delittuosi agli inizi degli anni novanta, coinvolgenti la malavita organizzata agro-versiliense, assume rilievo la posizione di un personaggio, riconosciuto capo-zona della Versilia, collegato ad esponenti della malavita meridionale operanti nelle province limitrofe.

La provincia, negli ultimi tempi, è stata scossa da numerosi attentati dinamitardi a cave ed immobili, le cui motivazioni sono al vaglio degli investigatori.

Il 24 maggio 1991, in località Cagliaglia, all'interno di una cava di pietra della ditta Aldo Viti s.r.l., sono stati fatti esplodere alcuni ordigni posti nel vano motore di scavatrici, compressori, perforatrici ed altre macchine, provocando danni per 600 milioni di lire.

Nel dicembre del 1991, in Massa, è stato dolosamente incendiato lo studio dell'ingegner Francesco Vamich, legato da rapporti di lavoro con l'IRI, la CEE ed il CNR.

Il 18 marzo 1992, in Montignoso, località Cinquale, si è verificata un'esplosione all'interno del locale "Park Hotel". Nei giorni precedenti era stato commesso, invece, un attentato incendiario in danno del ristorante "Il Naviglio" in Marina di Massa. Né va dimenticato, fra gli episodi inquietanti e non ancora chiariti, l'omicidio dell'ingegner Dazzi, avvenuto in circostanze e con modalità tali da far sospettare l'intervento di una organizzazione.

Nel 1990 è stata portata a termine dalla Polizia stradale di Massa una importante operazione condotta dalle Procure della Repubblica di Massa - Carrara e Napoli, con la denuncia di 158 persone coinvolte in un grosso traffico di sostanze stupefacenti, di autovetture rubate e di rifiuti tossici e nocivi. La parte più significa-

tiva del procedimento è stata affidata alla Procura della Repubblica di Napoli che nel mese di marzo ha emesso, limitatamente al traffico di rifiuti tossici, 116 ordinanze di custodia cautelare.

Per quanto attiene le organizzazioni criminali, a tentativi di infiltrazioni di stampo camorristico in Lunigiana fanno riscontro quelli mafiosi lungo il litorale, con particolare attenzione, nel primo caso, alla gestione di pubblici esercizi e spaccio di sostanze stupefacenti, nel secondo all'organizzazione del transito di grosse partite di stupefacenti e di personaggi di spicco della criminalità organizzata.

Al riguardo, significativo è il fatto che nel periodo di latitanza, il Madonia ha soggiornato lungamente nella provincia.

Il tentativo di infiltrazione assume connotati del tutto particolari, in quanto la provincia di Massa-Carrara vive un momento di crisi profonda dopo la dismissione del polo industriale e il conseguente aumento della disoccupazione, con una generalizzata recessione e spopolamento, specie delle zone interne.

Ne consegue che il territorio è ora appetibile soprattutto in quanto punto di riferimento e di snodo delle attività mafiose, proiettate verso l'espansione nel nord, con la facilitazione della posizione geografica e della centralità su alcune vie di comunicazione (autostrade, ferrovie, porto) tra le regioni Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna.

Per quanto attiene la penetrazione di organizzazioni criminali di matrice siciliana nel tessuto produttivo della provincia, vi è stato nel 1990 un tentativo di acquisire attività economiche locali collegate con il settore del marmo.

Sempre per quanto riguarda la penetrazione in attività economiche locali, risulta che essa era stata tentata anche da esponenti o, comunque, da personaggi collegati con la camorra.

Per quanto attiene il traffico di rifiuti tossici e nocivi è stata richiamata l'attenzione della Commissione su tale problematica, essendo emerso, nel corso delle indagini da parte della Procura della Repubblica di Massa-Carrara sul noto caso della motonave Zanobia, che il traffico internazionale di tali rifiuti è scarsamente disciplinato dal punto di vista legislativo.

In presenza di tale quadro, la Commissione concorda su quanto denunciato dalla Direzione Distrettuale Antimafia, dai Prefetti e dalle forze di polizia secondo cui la criminalità organizzata si è infiltrata ormai nella zona in esame, facendo, negli ultimi tempi, un decisivo salto di qualità.

Significativi, al riguardo, i dati emergenti dalla operazione "Mare Verde", di cui si parlerà di seguito, secondo cui i cosiddetti "colletti bianchi" incominciano ad essere contigui, se non conniventi o comparteci delle attività espletate dai gruppi criminali.

Tale constatazione porta a considerare il distretto della Corte d'Appello di Genova come una sorta di "laboratorio criminale", nel senso, cioè che si sta assistendo ad un tentativo di integrazione della società criminale con la società civile.

La criminalità organizzata, dunque, sta progressivamente operando nella zona in esame per penetrare nel tessuto produttivo della società e, per conseguire tale scopo, non sempre si serve della

violenza, ricercando, invece, una sorta di consenso che può derivare, da un lato, nella immissione di una grande massa di denaro fresco nel sistema economico ligure, dall'altro, nelle nuove (anche se talora solo apparenti) occasioni di lavoro che provengono dalle attività economiche nelle quali la criminalità organizzata segna la sua presenza.

Tale allarmante quadro della situazione non è stato fatto proprio dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Genova, il quale, nel corso dell'audizione avanti la Commissione, ha ribadito quanto da lui affermato nella relazione per il 1992 sull'andamento della giustizia nel distretto di competenza e, cioè, che non essendovi prove giudiziarie (procedimenti penali definiti con l'applicazione dell'art. 416 bis del codice penale), può parlarsi di presenza di criminalità organizzata nella zona solo a livello di "indizi" e "sintomi", degni peraltro, della massima attenzione.

Tuttavia, nella relazione si ammette che, per ciò che attiene al traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, si deve registrare un consistente aumento dei reati in tale settore, che hanno superato il 50% di tutti i reati commessi nel distretto della Corte d'Appello di Genova.

La Commissione rileva che proprio l'aumento dei reati connessi al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti costituisce una specie di "cartina di tornasole" della sicura presenza (non più solo un "sintomo") della criminalità organizzata. Infatti, un traffico come quello degli stupefacenti, che richiede notevoli disponibilità finanziarie e un'articolata organizzazione, non può che essere gestito da gruppi criminali di diretta derivazione di noti "clan" siciliani, calabresi e campani. Peraltro, le recenti operazioni delle Forze dell'Ordine ed alcuni provvedimenti della Magistratura confermano che quanto più sopra riferito va ben al di là di una semplice sintomatologia.

Per quanto riguarda il traffico di sostanze stupefacenti e il traffico di armi, la particolare collocazione geografica della Liguria (al confine con la Francia) e la presenza di un aeroporto internazionale e di tre importanti porti (quello di La Spezia sta per diventare uno dei primi porti in Europa per la movimentazione di containers), fanno sì che il territorio regionale sia stato prescelto dalla criminalità organizzata per tali traffici.

La cocaina arriva in Liguria via mare, attraverso i porti di La Spezia, Savona e Genova (la notevole movimentazione dei containers nel porto di La Spezia non consente una efficace azione di vigilanza e di controllo).

La cocaina, sbarcata nei citati porti, serve per rifornire i mercati del centro-nord.

L'eroina, invece, entra in Liguria prevalentemente attraverso i valichi di frontiera con la Francia.

Sufficientemente efficace è l'azione di contrasto; significative sono state due operazioni di servizio, la prima conclusasi nel gennaio 1993 ha portato al sequestro di 14 chilogrammi di cocaina proveniente dal Brasile; e l'operazione "Rudy", conclusasi il 4 aprile 1993 con il sequestro di complessivi Kg. 265 di cocaina rinvenuti a

bordo di due motonavi, una nella rada di Vado Ligure e l'altra nel porto di Genova, utilizzate da una agguerrita organizzazione internazionale di cittadini colombiani, olandesi ed italiani, che si avvaleva di motonavi, sotto alle chiglie delle quali veniva nascosta la droga. Al termine delle citate operazioni l'Autorità Giudiziaria emetteva dieci ordini di custodia cautelare in carcere nei confronti di narcotrafficienti olandesi e colombiani aderenti al cartello di Cali che erano in rapporti con il clan camorristico capeggiato da un noto pluripregiudicato.

Anche la provincia di Massa Carrara è interessata ad un notevole traffico di sostanze stupefacenti, facilitato dalla presenza del porto di Marina di Carrara (uno dei più importanti del mondo per il commercio del marmo, con collegamenti diretti con il Medio-Oriente e con il Sud-America) e dalle numerose reti autostradali che permettono in meno di due ore di arrivare a Milano.

Proprio nel porto di Marina di Carrara sono stati sequestrati nel novembre 1992 dieci chili di eroina e sei chili di cocaina e nel febbraio 1993 settanta chili di hascish.

La nota vicenda dell'autoparco di Milano ha interessato anche le province di La Spezia e di Massa-Carrara, in quanto è risultato che il gruppo criminale dei Cursoti aveva collegamenti con elementi della criminalità organizzata operanti nelle due province.

Per quanto riguarda il traffico di armi sono in corso indagini da parte della Direzione Distrettuale Antimafia su un traffico di materiale bellico e nucleare con i paesi dell'est.

Infatti, in alcuni di questi paesi, e, soprattutto, in Russia, vi sono organizzazioni che vendono nei paesi occidentali materiali strategici e nucleari (osmium, cobalto e partite di uranio).

Le organizzazioni che operano nel commercio di questi materiali di possibile impiego bellico, sarebbero anche in contatto con organizzazioni sud-americane con le quali praticano un traffico di tipo inverso e, cioè, il riciclaggio dei narco-dollari che vengono trasferiti nei paesi dell'est, dove il riciclaggio è molto più facile; successivamente dall'est questi capitali, ormai "puliti" vengono trasferiti in occidente.

Vi sono stati notevoli sequestri di polvere nera nella provincia di Massa Carrara (nella zona, peraltro, è facile approvvigionarsi di materiali esplosivi per la presenza di numerosissime cave).

Vi sono associazioni criminali dedite alla consumazione di delitti di usura, con tassi enormi, che mirano allo strozzinaggio, prendendo di mira aziende momentaneamente in difficoltà, e organizzazioni che provvedono al cosiddetto "recupero" dei crediti in sofferenza, a mezzo di squadre di persone particolarmente decise.

Il malcapitato imprenditore (ciò accade soprattutto nel ponente ligure e nella zona di Sanremo), impossibilitato a restituire il denaro avuto in prestito (cresciuto a dismisura grazie ai tassi elevatissimi — anche il 30 per cento e persino il 50 per cento mensile —) è costretto a cedere la sua azienda.

In tal modo la struttura criminale si converte in una attività "lecita".

La tipologia più significativa delle attività illecite rilevate nella regione (sfruttamento della prostituzione, estorsioni, bische clandestine, traffici d'armi e di sostanze stupefacenti, truffe e, soprattutto, impossessamento di strutture produttive) porta a concludere che i gruppi criminali operanti nella zona vedono nel territorio ligure anche una preziosa occasione per il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite.

Per le organizzazioni criminali di stampo mafioso la Liguria è una terra tranquilla e sufficientemente ricca da utilizzare come punto d'incontro per i traffici illeciti tra nord e sud e con la Francia e quale "vasca di ripulitura" del denaro sporco.

Questo peculiare modo di operare ha reso (e rende) obiettivamente più difficile la lettura della presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso nella zona; l'azione di contrasto era fino a qualche tempo fa piuttosto debole in quanto il fenomeno veniva spesso sottovalutato (la cultura antimafia era alquanto modesta fino all'istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia).

Al riguardo, significativo è quanto dichiarato dai rappresentanti delle associazioni di categoria degli industriali, dei commercianti e degli artigiani della Liguria, ai quali non risultavano fatti collegabili a fenomeni estorsivi (l'invio di questionari e l'attivazione di appositi "telefoni verdi" hanno dato risultati negativi). D'altro canto — sempre a detta dei rappresentanti delle associazioni di categoria — qualora si fossero manifestate situazioni estorsive, le stesse sarebbero state immediatamente portate a conoscenza delle forze di polizia, tenuto conto del particolare ambiente sociale che caratterizza questa regione.

La Commissione ritiene che dietro tali dichiarazioni (che contrastano visibilmente con l'analisi puntuale fatta dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia e dai rappresentanti delle forze dell'ordine) vi sia la tendenza da parte degli operatori economici, soprattutto della zona costiera, a minimizzare il problema della presenza di sacche di criminalità organizzata, nella preoccupazione che questo possa ripercuotersi negativamente nei settori produttivi, specialmente in quello turistico-alberghiero. D'altro canto, le stesse associazioni di categoria non hanno potuto fare a meno di sottolineare fenomeni preoccupanti, indici di una penetrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto produttivo della regione.

Sono stati, infatti, segnalati un forte impiego di capitali di "non chiara" provenienza lungo tutta la fascia costiera e nelle zone industriali, inteso all'acquisto di insediamenti turistico-alberghieri e di "aziende" in crisi, molte delle quali pesantemente indebitate con società finanziarie che operano nella regione.

E' stata notata, inoltre, una veloce volturazione di licenze commerciali, un "rifiore" improvviso e senza una apparente motivazione di aziende "in crisi", l'acquisto, a prezzi notevolmente superiori a quello di mercato di aziende produttive operanti in settori tendenzialmente non floridi, il manifestarsi di ricchezze che non trovano ragione.

Tutte le organizzazioni di categoria e i rappresentanti sindacali hanno sottolineato, inoltre, la preoccupazione che in una grave crisi economica quale è quella in cui versa la Liguria (nella sola

Genova negli ultimi mesi sono stati perduti 2.000 posti di lavoro), con la conseguente restrizione degli affidamenti da parte delle banche, potrebbe ulteriormente diffondersi il fenomeno del prestito di denaro a tasso di usura; nel momento in cui tale denaro non può essere restituito ci si impadronisce delle aziende debitrice.

Con specifico riferimento alla grave crisi economica, è stata portata all'attenzione della Commissione la particolare situazione della zona industriale di Massa Carrara, in cui, nel contesto della generale crisi industriale di cui si è detto, verrebbe in sostanza vanificato anche il disposto della legge del 1939 istitutiva della zona industriale e del consorzio a tutela della stessa.

La valutazione complessiva del fenomeno delle infiltrazioni mafiose nelle attività produttive ed economiche denuncia la circolazione di una enorme massa di denaro proveniente da fonti presumibilmente illecite (traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, traffico di armi etc.) procurato in zone di insediamento mafioso tradizionale ed impegnato nell'economia della regione.

In un procedimento penale, infatti, è emerso che una organizzazione dedita ai prestiti ad usura all'interno dei casinò di Sanremo e di Montecarlo aveva la disponibilità di numerosi conti correnti bancari, alimentati in gran parte da assegni provenienti dal napoletano, dai quali è stata prelevata una ingente somma di denaro in contanti che doveva servire (l'operazione non fu portata a termine) per il pagamento di un consistente quantitativo di eroina proveniente dalla Turchia.

Inoltre, nel corso di alcune indagini, è stato constatato come persone facenti parte di strutture camorristiche collegate, sia con i luoghi di origine, sia con i vertici di strutture camorristiche situate altrove si insediano in un determinato territorio con una dotazione di capitali di illecita provenienza e iniziano una serie di operazioni finanziarie che vanno dall'usura alle truffe, allo sconto di cambiali, al recupero crediti; il denaro proveniente da tali illecite attività viene poi reinvestito in attività lecite di natura commerciale.

Alcuni casinò della costa ligure e francese, non ultimo quello di Montecarlo (in tale città e, in generale, nella Costa Azzurra sembra che personaggi ben noti abbiano effettuato notevoli investimenti immobiliari) sarebbero nelle mani della criminalità organizzata per le operazioni (soprattutto "esterne") cui si è già accennato.

Un'altra attività legata al mondo delle case da gioco in Liguria e nella Costa Azzurra, quella della prostituzione, risulta direttamente gestita o, in ogni caso, controllata dalla criminalità organizzata di matrice napoletana.

Tale preoccupante situazione ha allarmato anche le autorità francesi, una volta che ci si è resi conto che la malavita locale (non solo quella operante nelle zone di confine, ma anche quella del Sud della Francia, fino a Marsiglia) era strettamente collegata con la criminalità ligure (le ramificazioni di tali gruppi criminali arrivavano a Parigi, in Belgio e nella bassa Germania). E' stato, infatti accertato che dopo il fallito tentativo di impossessarsi del casinò di Mentone, la criminalità organizzata ligure stava rivolgendosi al casinò di Montecarlo.

La partecipazione delle forze di polizia e della autorità giudiziaria francese alle problematiche poste dalla criminalità ligure, ha contribuito alla riuscita dell'operazione "Mare Verde", condotta sotto la direzione della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, dalla Direzione Investigativa Antimafia e da tutte le altre forze di polizia.

L'operazione "Mare Verde", visualizza efficacemente il "modus operandi" delle organizzazioni criminali nell'impossessamento di attività lecite, con la complicità o la connivenza di pubblici funzionari ed impiegati di banca; si passa, infatti, dal prestito di denaro a tassi di usura ad aziende in crisi o in difficoltà per mancanza di "liquidi" (il denaro deriva quasi sempre da attività illecite), al crescere vertiginosamente degli interessi usurari fino ad "impoverire" l'imprenditore che, per uscire fuori da questa "spirale perversa", è obbligato a far entrare nella propria azienda, quale socio di maggioranza, un prestanome dell'organizzazione, premessa per una sua completa "estromissione" dall'attività.

Questa operazione ha preso origine nel novembre 1992, a seguito di indagini nei confronti di alcune società finanziarie gestite di fatto da elementi della criminalità organizzata.

La prima fase dell'attività investigativa permetteva di individuare due distinte organizzazioni con base operativa nel ponente ligure e ramificazioni all'estero, dedite a una complessa e articolata attività di riciclaggio di ingenti capitali, nonchè di usura e di truffe, resa possibile grazie anche all'appoggio e alla complicità di funzionari di banche.

La strategia dei due gruppi criminali era la seguente:

operare il riciclaggio di denaro proveniente da traffici illeciti, con investimenti in attività commerciali ed imprenditoriali che necessitavano di una notevole movimentazione di denaro;

perpetrare usura a tassi elevatissimi, ricorrendo a squadre di criminali per esercitare il "recupero violento" dei crediti, per espropriare le floride attività commerciali ai malcapitati imprenditori;

avvalersi della collaborazione di insospettabili funzionari bancari e funzionari pubblici per ottenere affidamenti senza garanzie ed acquisire credibilità commerciale;

finanziare i vari presta-soldi in attività nei pressi del casinò di Sanremo e di quelli della Costa Azzurra francese.

Incontrastabile appariva la natura mafiosa (mafioso-camorristica) dell'organizzazione i cui elementi appartenevano ai massimi livelli della "Nuova Famiglia", quali affiliati al clan "Zaza".

L'ulteriore sviluppo dell'inchiesta permetteva anche di inquadrare documentalmente, le strategie e gli scopi criminali del sodalizio.

In sintesi, con il denaro proveniente:

dalle attività dei vari presta-soldi in attività presso le case da gioco di Sanremo e della Costa Azzurra (tasso di usura in media il 50% mensile);

da una serie di truffe ed estorsioni ai danni di moltissime persone;

dallo sfruttamento della prostituzione, sia in due case di tolleranza ubicate in Mentone, sia nei locali pubblici di Montecarlo;

dai finanziamenti ottenuti con la complicità di funzionari di ben 15 agenzie di istituti di credito, alcuni di interesse nazionale, veniva acquisito un considerevole patrimonio mobiliare, consistente in cospicuo pacchetto di obbligazioni e di azioni di una società quotata in Borsa, e immobiliare, consistente in alberghi, locali pubblici ed industriali, fatti confluire in una finanziaria di Sanremo, che consentiva di ottenere l'erogazione di ingenti finanziamenti, presso alcune agenzie di importanti istituti bancari e di banche locali, per la gestione di una società di Sanremo esercente l'attività di import-export di carni, acquisita dal gruppo.

Il rilevante finanziamento della società esercente l'attività di import-export di carni sarebbe dovuto servire per importare grossi quantitativi di carne e di animali vivi dall'estero (Germania, Olanda, Francia) che avrebbero dovuti essere "stoccati" in enormi magazzini realizzati in Liguria e, da lì, "smistati" da altre società collaterali operanti in Campania e gestite da imprese del settore facenti capo al clan della "Nuova Famiglia".

Tali attività commerciali sarebbero state utilizzate, da un lato per perpetrare una serie di truffe (denunciando finti furti dei Tir trasportanti carichi per l'approvvigionamento dei magazzini) alle varie compagnie di assicurazioni, ai fornitori delle carni e alla C.E.E., dall'altro, per dirottare i Tir in Campania e vendere la merce "in nero".

La truffa sarebbe stata attuata anche per la collaborazione di una finanziaria e di una immobiliare operanti in Belgio.

I proventi di questa attività erano stati quantificati in oltre 1.000 miliardi di lire.

I fatti sopra menzionati hanno costituito oggetto di una articolata informativa di reato a carico di 51 persone redatta in marzo dalla Direzione Investigativa Antimafia di Genova, a seguito della quale sono state emesse ed eseguite 41 ordinanze di custodia cautelare in carcere per l'art. 416 bis del codice penale e altri reati.

In tema di rapporti con gli istituti bancari, è stata rappresentata alla Commissione l'assenza di collaborazione con la magistratura e con le forze di polizia. A parte, infatti, le gravi responsabilità di alcuni funzionari di banca emerse nella citata operazione, non sono mai state inviate comunicazioni circa operazioni finanziarie sospette (obbligo, peraltro, previsto dalla legge antiriciclaggio), e, in alcuni casi, è stato risposto in maniera incompleta a richieste della magistratura.

Sul proliferare delle finanziarie (ve ne sono in Liguria 800, di cui 160 a Genova) è risultato alla Commissione che vi sia da parte delle forze dell'ordine una sufficiente attenzione al fenomeno, fenomeno tanto più da tenere sotto controllo ove si consideri che l'espandersi di tale attività si inserisce, come abbiamo visto, in un contesto produttivo che, allo stato attuale, vive di delicati equilibri che, se alterati, potrebbero trasformare la Liguria da zona a "rischio" in regione controllata dalla criminalità organizzata.

L'azione di contrasto sulle attività di racket è caratterizzata da una serie di iniziative da parte delle Istituzioni, delle forze dell'ordine, dei sindacati e delle associazioni di categoria.

Peraltro, le iniziative assunte ("telefoni verdi", invio di questionari anonimi, convegni e manifestazioni) hanno dato finora esito negativo.

Nel campo più specifico degli appalti pubblici, in relazione al problema di possibili infiltrazioni di interessi mafiosi, sono stati istituiti presso le Prefetture di Genova e di Imperia gruppi di lavoro per un monitoraggio degli appalti di opere e di servizi di rilevante importo, utilizzando i dati forniti dai modelli GAP e dalle deliberazioni inviate dagli Enti locali.

Specifici accertamenti sono stati anche disposti per approfondire talune situazioni sulle quali la stampa locale si è soffermata per presunte irregolarità.

Sempre in tema di appalti, i rappresentanti dei sindacati hanno sottoposto alla Commissione il problema del cosiddetto "nolo a freddo". Infatti, la legge sugli appalti pubblici, per il "nolo a caldo" e per i subappalti impone la certificazione antimafia, mentre così non è per il "nolo a freddo", che consiste nell'affitto dei mezzi di una ditta (escavatori, camion ed altro) e nella conseguente automatica assunzione dei suoi operai. Ciò determina gravi inconvenienti e facile elusione del dettato della legge, come si è verificato da parte di gruppi legati alla 'ndrangheta.

Per quanto riguarda l'attività giudiziaria, le attuali, gravi carenze di organico che gravano su tutti gli uffici giudiziari, la mancanza di locali, di idonee attrezzature e di personale di polizia giudiziaria e ausiliario specializzato (nelle indagini sui flussi finanziari in particolare, tale situazione viene lamentata dalla Direzione Distrettuale Antimafia) non possono che ripercuotersi negativamente sull'attività di prevenzione, controllo e repressione dei reati nella zona in esame.

Circa l'attività di contrasto posta in essere dalle forze dell'ordine, si riscontra nel territorio regionale una presenza sufficiente delle varie forze di polizia. Per assicurare un miglior coordinamento, la Prefettura di Genova ha attivato una Conferenza regionale col proposito di intensificare il controllo del territorio a fini della prevenzione, mediante l'adozione di piani interprovinciali, nonché di incentivare le attività di carattere informativo per una più generale conoscenza dei movimenti anomali di capitali, degli investimenti finanziari e dell'attività di intermediazione finanziaria.

Permangono, infatti, nonostante le iniziative poste in essere, problemi connessi a carenza di conoscenze e a gestione del flusso di informazioni.

Sul piano più propriamente giudiziario, la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha fatto fare una svolta di qualità alle attività di indagine della magistratura inquirente.

La Direzione Distrettuale Antimafia di Genova ha avuto soprattutto il merito di porre all'attenzione delle forze politiche, sociali ed economiche la presenza di un fenomeno che non si riteneva potesse avere allignato nella regione. Peraltro, a fronte di alcuni processi avviati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso

(art. 416 bis del codice penale) non è stata quasi mai riconosciuta dai collegi giudicanti tale tipo di associazione e le contestazioni sono state derubricate all'art. 416 del codice penale (associazione a delinquere semplice), nel presupposto che l'art. 416 bis richieda la sussistenza di condizioni particolari (quali il controllo del territorio, l'assoggettamento e l'omertà che derivano dal vincolo mafioso), allo stato non riconosciute sussistenti nella regione Liguria.

Circa i rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e Procure territoriali, pur nel riconoscimento del ruolo svolto dalla Procura distrettuale, viene denunciato un generalizzato indebolimento di ruolo e di organici delle Procure periferiche le quali si devono ancora occupare, di tutti i tipi di indagini, non ultime quelle relative ai reati di stampo mafioso, che sono trasmesse alla competente Direzione Distrettuale Antimafia soltanto dopo che — in esito agli accertamenti disposti — vengono riconosciuti ricorrere gli estremi dell'art. 416 bis.

Peraltro, viene segnalata una carenza di coordinamento tra Procure distrettuali e territoriali ed un dispendio di energie conseguente al trasferimento di competenze.

La Direzione Distrettuale Antimafia, oltre a sollecitare una presenza maggiore, nelle forze di polizia, di personale specializzato nel settore dell'informatica e nell'esame dei flussi finanziari, ed a sottolineare la necessità di avere più locali e mezzi a disposizione, ha richiesto alla Commissione una verifica della circolare del 10 maggio 1993 (che parrebbe disattesa), con la quale la Direzione Nazionale Antimafia impartiva disposizioni a tutti gli organi di polizia giudiziaria di considerare la Direzione Investigativa Antimafia, agli effetti della lotta alla criminalità organizzata, quale riferimento essenziale e, come tale, destinatario di tutti gli elementi rilevanti comunque acquisiti nella normale attività di indagine.

Difficoltà poi sono state sollevate dalla Direzione Distrettuale Antimafia circa la dimostrazione del reato di riciclaggio, atteso che non è facile poter dimostrare che l'acquisto di un esercizio commerciale o di un complesso turistico-alberghiero è avvenuto con proventi derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti o delle estorsioni.

Difficoltà si segnalano poi per l'applicazione dell'art. 12 quinquies del Decreto-legge 306/92 atteso che (in virtù dell'attuale formulazione di tale norma dopo l'ultima modifica) essendo subordinata la possibilità di considerare sussistente il reato alla pendenza di un procedimento istaurato ai sensi dell'art. 416 bis del codice penale, non è possibile far rientrare il procedimento nella competenza della Procura Distrettuale Antimafia, atteso che la fattispecie criminosa è sanzionata fino a 4 anni e, quindi, rientra nella competenza delle Procure presso le Preture.

Con riferimento ai problemi giudiziari e alla lotta alla criminalità, è stato sollevato alla Commissione il problema della provincia di Massa Carrara, che, pur facendo parte della regione Toscana, fa capo alla Corte d'Appello di Genova; un'anomalia che in più occasioni è stata riferita alle competenti autorità centrali e che il 22 gennaio 1993, nel corso dell'audizione del dottor Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze, è stata portata anche all'attenzione della Commissione.

Infatti, se si considera che il litorale Apuano confina con quello versiliese, con il quale presenta un omologo flusso criminale, si potrà subito capire come allo stesso fenomeno attendono due diverse Direzioni Distrettuali Antimafia (Genova e Firenze).

La Commissione raccomanda pertanto agli organi competenti di adottare con sollecitudine la soluzione più organica e coerente, che riconduca anche il territorio della provincia di Massa Carrara nell'ambito del distretto della Corte d'Appello di Firenze al fine di ottenere il massimo di efficienza e di coordinamento.

Per quanto attiene l'attività di contrasto, appare indispensabile seguire attentamente il fenomeno della volturazione delle licenze, le società finanziarie, fiduciarie e di recupero crediti, i fallimenti, le cessioni delle licenze commerciali, i movimenti finanziari, le "non chiare" manifestazioni di ricchezza, i flussi di denaro pubblico e gli aiuti comunitari.

Insomma, e per concludere, non ci si può aspettare, in Liguria, di vedere emergere attività clamorose violente, di tipo tradizionale. I metodi, qui, sono diversi, assai più insinuanti e complessi e più difficili da contrastare, anche per le straordinarie capacità cameloniche delle organizzazioni di stampo mafioso. Ciò rende evidente che lo Stato, le forze economiche e sociali, la società civile, debbono attrezzarsi per combattere a fondo un nemico che è tanto più pericoloso, quanto più è sfuggente e apparentemente inafferrabile.

LOMBARDIA

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata — secondo il programma di visite a suo tempo approvato — nella regione Lombardia al fine di acquisire in loco dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, giudiziarie, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'indagine è stata preceduta dall'acquisizione dei precedenti più rilevanti e della documentazione essenziale.

In particolare, la Commissione ha preso visione delle due relazioni della Commissione parlamentare della precedente legislatura, relative a sopralluoghi a Milano, effettuati rispettivamente nei giorni 31 maggio e 1 giugno 1990 e 29-30 ottobre 1990 (le relazioni sono rispettivamente del 2 luglio 1990 e del 22 maggio 1991), nonché della relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Milano per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1993 e della analoga relazione del Procuratore Generale di Brescia. È stata inoltre considerata la relazione 14 luglio 1992 del "Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso", nominato dal Consiglio comunale di Milano con delibera del 30 novembre 1990; relazione alla quale era unito un fascicolo di documenti, comprendenti anche alcune ricerche sociologiche rispettivamente sul "racket delle estorsioni", sulle "recenti statistiche della criminalità a Milano", sulla "evoluzione della criminalità organizzata a Milano nell'ultimo ventennio" ed infine sulla "mafia e l'informazione, negli 89-90 e, in parte, 91". Questo materiale di documentazione ha costituito la base fondamentale del lavoro della Commissione, per compiere le opportune verifiche ed i necessari aggiornamenti circa l'evoluzione del fenomeno.

Rispetto alle precedenti indagini, che erano state limitate fondamentalmente a Milano e ai comuni dell'hinterland, in questo caso l'accertamento è stato esteso anche alle province di Como e Varese ed a tutta la parte orientale della Lombardia, corrispondente al distretto della Corte d'Appello di Brescia (sostanzialmente: Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova).

Il sopralluogo è stato effettuato a Milano il 22 ottobre ed a Brescia 23 ottobre 1993. Vi hanno partecipato, a Milano: il Presidente Luciano Violante, i deputati Mario Borghezio, Gaetano Grasso e Vincenzo Sorice; ed i senatori Ivo Butini, Maurizio Calvi, Walter Montini, Alberto Robol e Carlo Smuraglia.

A Brescia: il vicepresidente sen. Maurizio Calvi, il deputato Mario Borghezio ed i senatori Ivo Butini, Walter Montini, Alberto Robol e Carlo Smuraglia.

Nel corso dei lavori, che in alcune fasi si sono articolati per Commissioni sono stati sentiti:

presso la Prefettura di Milano:

- il Prefetto di Milano;
- il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Milano;
- il Procuratore e gli aggiunti Procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Milano, i Magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano e il dott. Giuliano Turone (della Direzione Nazionale Antimafia);
- i Questori di Milano, Como e Varese;
- il Sindaco di Milano;
- il direttore della Banca d'Italia di Milano;
- il Presidente della Regione Lombardia e il Presidente del Consiglio Regionale;
- i comandanti provinciali dei Carabinieri e comandanti Legioni Guardia di finanza di Milano e Como; il Comandante nucleo regionale polizia tributaria di Milano, il Comandante Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata di Milano e il rappresentante della Direzione Investigativa Antimafia;
- il Presidente della Sezione fallimentare e il Presidente della terza sezione civile del Tribunale di Milano;
- il Presidente della Provincia di Milano;
- i rappresentanti regionali e della provincia di Milano degli imprenditori, dei commercianti e degli artigiani;
- i rappresentanti regionali e della provincia di Milano delle organizzazioni sindacali CGIL-CSL-UIL e CISNAL;
- i rappresentanti sindacati forze di Polizia;
- il presidente della Camera di Commercio di Milano;

presso la Prefettura di Brescia:

- i Prefetti di Brescia, Bergamo e Cremona;
- il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Brescia;
- il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia e magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Brescia;

– i Procuratori della Repubblica di Cremona, Mantona, Bergamo e Crema;

– i Questori, Comandanti provinciali dei Carabinieri e Comandanti dei gruppi della Guardia di Finanza di Brescia, Bergamo e Cremona.

MILANO.

Secondo la relazione (4.7.1990) della Commissione parlamentare Antimafia della decima legislatura doveva ritenersi pacifica la presenza di criminalità di tipo mafioso nella città di Milano e in alcune parti del territorio circostante, mentre " l'intuizione che Milano abbia assunto il ruolo di capitale del riciclaggio comincia a trovare talune iniziali e parziali conferme attraverso l'esito di recenti indagini giudiziarie".

Nella seconda relazione (22.5.1991) si ribadiva che "il problema principale, per una piazza d'affari come Milano, era da considerare l'inquinamento dell'economia ed il fenomeno del riciclaggio", si aggiungeva che Milano era uno dei principali centri per il traffico di stupefacenti ("centro nodale di smistamento dei flussi di eroina provenienti dal Medio Oriente, di cocaina importata dal Sud America e di droghe sintetiche, di recentissima formula, provenienti dal Nord America") ed altresì "epicentro di vasti traffici d'armi", si rilevava altresì che "la diffusione della criminalità organizzata a Milano e nei comuni della sua area metropolitana è grave e preoccupante" e che in particolare, in alcuni comuni, con forte presenza di calabresi, "tendevano a riprodursi le stesse condizioni ambientali-sociali culturali della terra d'origine".

Nella relazione (14 luglio 1992) del Comitato "Antimafia" del comune di Milano si affermava che "la domanda se Milano sia sede o no di infiltrazioni mafiose in varie forme è pleonastica... trattandosi di un dato ormai incontestabile".

All'esito del recente sopralluogo della Commissione parlamentare a Milano, bisogna riconoscere che le affermazioni contenute nelle citate relazioni non solo hanno ricevuto conferma, ma anzi sono apparse in qualche modo riduttive, rispetto all'entità dei fenomeni che nel frattempo si sono ancor meglio delineati.

È ben vero che non manca ancora chi afferma, sulla stampa, che si tratta di "fantasie" o di mere "opinioni". Ed è anche vero che nella stessa relazione del Procuratore generale di Milano per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, si usano espressioni molto caute, nel presupposto che una relazione sull'amministrazione della giustizia deve prendere in esame "dati certi" e non valorizzare semplici supposizioni. Ma è altrettanto vero che la stampa riferisce periodicamente di episodi di violenza anche atroci, soprattutto nelle zone periferiche della città, certamente dovute a fenomeni di gangsterismo-mafioso tipici, nella fase attuale, dei grandi insediamenti urbani; che lo stesso Procuratore generale riconosce – nella relazione – che è mancato il tempo (è la drammatica "rincorsa al quotidiano") per approfondire indagini di rilievo sulla presenza di associazioni di

stampo mafioso in appalti pubblici, servizi pubblici o altri settori economici; che infine, nella stessa relazione inaugurale si riconosce che "il traffico di droga è in costante aumento, nel distretto", che gli omicidi volontari sono quasi raddoppiati (da 292 a 506); che infine, da altri dati risulta che se aumentano le estorsioni denunciate, è ancora più forte l'aumento dei reati di danneggiamento e di incendio doloso. Del resto, lo stesso Procuratore generale, nel corso della audizione davanti alla Commissione, ha riconosciuto che nel corso dell'anno si sono realizzate prove consistenti della presenza di organizzazioni mafiose insediate da molti anni.

Ed invero, basterebbero la caratteristiche delle tre principali operazioni compiute nel giro di pochi mesi a dar conto di quanto è accaduto in questi anni e sta tuttora avvenendo a Milano.

Con l'operazione "Wall-Street" (dal nome di una pizzeria di Lecco) furono disposti 139 ordini di custodia cautelare, prevalentemente nei confronti di calabresi legati alla n'drangheta. In questo contesto, sono stati bloccati ingenti patrimoni, perchè alla attività della banda o delle bande facevano capo ben 16 attività commerciali (palestre, pizzerie, negozi, agenzie immobiliari), 20 immobili (ville, appartamenti, terreni), 60 c/c e depositi bancari, 50 auto di grossa cilindrata. Per la prima volta (a prescindere da un lontano precedente del 1982) si è proceduto per il 416 bis codice penale, in relazione appunto alla complessità della organizzazione, che ha gestito traffici di ogni specie, che ha invaso il settore alimentare e della ristorazione di Lecco, che ha operato sull'asse che collega Lecco a Milano attraversando tutta la Brianza, che non ha esitato a ricorrere anche ad omicidi ed atti di violenza per imporsi sui traffici della intera zona.

Con un'altra operazione ancora più recente, denominata nord-sud, sono stati disposti 221 ordini di custodia cautelare, nei confronti di calabresi ma anche di siciliani. Una indagine che fornisce la ricostruzione di un ventennio di attività criminali di netto stampo mafioso, in Milano e in diversi comuni dell'hinterland, soprattutto della fascia sud. L'indagine è di tal peso che sono state disposte perquisizioni negli studi di tre avvocati, sono stati emessi avvisi di garanzia nei confronti di un magistrato (ora a riposo) e di un Generale dei carabinieri (in servizio). Naturalmente, le accuse — anche e soprattutto per ciò che attiene alle responsabilità individuali — aspettano la conferma conclusiva della fase delle indagini ed in seguito della fase dibattimentale. Ma da quel che si conosce emerge una storia allucinante, nella quale trovano collocazione e spiegazione 9 sequestri di persona, 14 omicidi, 40 rapine, ingentissimi traffici di droga e tutto un campionario di reati "minori", oltre alla contestazione della associazione a delinquere di stampo mafioso. E nel quadro generale dell'accusa si inserisce anche tutta una vicenda di riciclaggio con la Svizzera.

Ma non basta: una terza operazione è stata compiuta per iniziativa dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze che seguendo altre piste, sono arrivati fino all'autoparco di Milano; con essa è stato posto in evidenza un quadro davvero incredibile, dell'esistenza alla periferia di Milano di vero e proprio centro commerciale di traffico e di smistamento di stupefacenti e di armi, un

vero e proprio snodo tra il nord, il centro e il sud, gestito da siciliani, legati al gruppo dei Cursoti. Ma nell'indagine è coinvolto anche un personaggio collegato alla massoneria ed al mondo politico-affaristico (Angelo Fiaccabrino), sulle cui tracce la polizia è arrivata addirittura fino in Abruzzo; e quel che è peggio, l'accusa sostiene di aver raggiunto elementi concreti di prova circa la copertura di cui l'autoparco avrebbe goduto da parte di appartenenti al IV distretto di Polizia (vi sono stati 5 arresti, al riguardo). Una vicenda di estrema gravità, comunque, nella quale di recente si sono inserite le dichiarazioni di un pentito, a quanto pare, relativamente a due magistrati della Procura milanese, ritenuti da tutti i loro colleghi e dal Capo dell'ufficio (e non solo da loro) assolutamente al di sopra di ogni sospetto, tanto da alimentarsi il dubbio che si tratti di un tentativo di depistaggio.

Ora, queste operazioni hanno fornito un quadro assolutamente allarmante ed inequivoco della diffusa presenza di mafiosi e di calabresi legati alla 'ndrangheta, a Milano e nell'area metropolitana.

Non interessano qui le singole responsabilità personali; ma i fatti sono quelli che sono e dimostrano che la presenza di personaggi legati alle organizzazioni mafiose del sud, già segnalata 30 anni fa (basterebbe pensare alla relazione della Commissione parlamentare antimafia del 1976!), si è consolidata e infittita, in tutti questi anni, trasformandosi continuamente ed assumendo talora forme di vero gangsterismo mafioso urbano ed altre volte forme classiche di insediamento o di infiltrazione di stampo mafioso. I personaggi che si riunivano a Cologno Monzese o a Trezzano nel decennio fra il 1960 e il 1970 hanno creato più saldi legami, sono rimasti sul posto o sono stati sostituiti da altri, che a poco a poco sono diventati altrettanto celebri (Fidanzati, Papalia, Coco Trovato, Sergi, Mannino, Flachi, Di Giovine).

Ormai, anche gli inquirenti più perplessi dell'impiego dell'art. 416 bis codice penale nel nord, non hanno più dubbi; e la contestazione diventa sistematica, accanto a quella dei reati tipici del gangsterismo mafioso.

Ma emergono anche delle novità, accanto alle conferme; ed esse si evincono non solo dalle citate operazioni ma anche da tutte le deposizioni raccolte dalla Commissione, in occasione del sopralluogo milanese.

In questi anni si è sovvertito l'iniziale rapporto di forze: oggi, è assai più massiccia la presenza di famiglie di origine calabrese, anche se le organizzazioni di origine siciliana non sono affatto scomparse. È invece passata in secondo piano la presenza della camorra, che oggi opera prevalentemente nel lodigiano e si occupa di settori specifici (rapina o furti di TIR). Secondo le forze dell'ordine, ormai non vi è zona della provincia di Milano dove non si manifesti la consistente presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso e non vi è punto del territorio ove non emergano consistenti interessi economici delle organizzazioni. In particolare, i Carabinieri hanno fornito alla Commissione una mappa della presenza dei vari gruppi, clan, organizzazioni in tutte le località della provincia, che è veramente impressionante.

Ne risulta la distribuzione della criminalità mafiosa su tre fasce: una interna alla città, con particolare concentrazione nelle periferie; una nell'hinterland più vicino alla città (con particolare riferimento ad alcuni comuni, come Trezzano, Cesano Boscone, Corsico, Buccinasco); ed infine una fascia più esterna, concentrata essenzialmente nel triangolo Milano-Como e Lecco-Varese comprendente tutta la Brianza.

In totale, secondo la forze dell'ordine, solo in provincia di Milano, opererebbero 51 famiglie mafiose, e circa 2000 affiliati, con le loro rispettive zone di influenza.

Queste organizzazioni hanno assunto caratteristiche tali che, pur mantenendo contatti con le zone di origine e con altre del sud, tuttavia godono di piena autonomia organizzativa, decisionale e finanziaria.

Il che trova conferma nel fatto che non sempre le sanguinose faide fra le cosche calabresi e siciliane hanno avuto un immediato riflesso sulle associazioni che agiscono nel distretto milanese e viceversa.

Nel corso di una recente operazione che ha portato all'arresto di tre personaggi di San Luca che gestivano un cospicuo traffico di droga (e che avevano progettato l'eliminazione di un magistrato milanese e di due magistrati di Torino) è stato accertato che gli stessi, pur agendo con piena autonomia decisionale, erano soliti utilizzare, in caso di necessità, mano d'opera proveniente dalle loro zone di origine.

Uno stabile flusso di approvvigionamenti di sostanze stupefacenti è garantito da trafficanti che operano a Milano e gruppi criminali pugliesi (numerosi trafficanti e spacciatori sono stati arrestati mentre erano in viaggio verso la Puglia), mentre succursali di associazioni pugliesi cominciano ad impiantarsi nel milanese.

Nel corso del processo Flachi-Trovato è stato accertato un vero e proprio scambio di favori tra organizzazioni calabresi e pugliesi.

Alcuni calabresi residenti a Milano hanno ucciso Salvatore De Vitis, capo della banda rivale dei fratelli Modeo, mentre alcuni pugliesi hanno ucciso nel foggiano dei rivali dei calabresi.

Come si vede, l'intreccio è assai fitto. Ma all'interno di esso, particolarmente evidente è la presenza capillare della ndrangheta, che forze dell'ordine e magistrati inquirenti ritengono più pericolosa, in quanto le mancano filtri interni di mediazione. Tutto questo determina una situazione di notevole pericolosità. Con particolare riferimento alle periferie milanesi (e nonostante un qualche alleggerimento della situazione dovuto all'arresto della banda di Flachi, che dominava la zona di Affori-Bruzzano), i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia hanno parlato di una situazione di "eccezionale pesantezza"; è ovvio, infatti, che presenze così organizzate di netto stampo mafioso, aggravano i problemi e le difficoltà tipiche di tutte le zone periferiche dei centri metropolitani. Basta pensare, del resto, ad una famosa via di Milano (Via Bianchi), infestata da criminali locali, mafiosi, nomadi dediti alla criminalità, trafficanti di stupefacenti, ecc. Ebbene, dopo reiterati allarmi, vi è stato un più efficiente controllo da parte delle forze di Polizia. Ma non si è riusciti ad impedire che nel giro di 2-3 anni l'intero ramo maschile della famiglia degli Arena (due figli ed ora il padre) sia stato sterminato. Evidente, in tutti questi casi, l'esistenza (o almeno il pericolo) di una saldatura tra le varie forme di criminalità.

Altro dato di rilievo è il fatto che l'insediamento di mafiosi calabresi abbia assunto proporzioni tali, in alcuni comuni dell'hinterland milanese, da raggiungere quasi il controllo del territorio, ricreando sostanzialmente — a detta unanime delle forze di Polizia — a Corsico, Buccinasco ed altri comuni limitrofi, le condizioni tipiche dei luoghi di origine. Fortunatamente, si tratta di una eccezione, perchè per tutto il resto del territorio queste condizioni non si sono verificate. Ma è grave che nella progredita Lombardia si possano comunque verificare casi del genere, in intere zone che dovrebbero essere perfettamente controllabili.

D'altronde, nell'area di Milano è tutto un pullulare di organizzazioni di vario genere, che operano anche autonomamente, ma che è sempre possibile che trovino (se già non l'hanno trovato) un raccordo con le tipiche organizzazioni mafiose.

Le associazioni di turchi sono molto attive nel traffico di eroina, nonostante i numerosi arresti di loro affiliati.

Gruppi organizzati di slavi si occupano del traffico di armi.

Associazioni di marocchini curano l'importazione dell'hascish tramite canali diretti con la madre patria.

Slavi e sudamericani controllano la prostituzione, spesso avvalendosi di sistemi estremamente violenti come il tenere in ostaggio figli e famiglie rimasti nelle nazioni di origine (in particolare modo in Brasile).

La Direzione Distrettuale Antimafia ha computerizzato circa 1000 nomi di uruguayani e nei confronti di 23 ha contestato il delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Le forze dell'ordine e i magistrati inquirenti segnalano anche altre situazioni a rischio, tutte determinate dalla forte immigrazione clandestina e dalla presenza di stranieri non registrati ed irregolari.

È stata segnalata l'esistenza di organizzazioni che indirizzano extracomunitari verso attività illegali ed il pericolo che si formino vere e proprie bande che possano agire in modo criminale sul territorio urbano o essere strumentalmente utilizzate da altre e più potenti organizzazioni, comprese quelle di stampo mafioso, che hanno sempre bisogno di collegamenti e anche di manovalanza.

Caratteristiche particolare presenta la comunità cinese, assai ampia ed all'interno della quale la maggior parte è fatta di persone che lavorano e sono ormai stabilmente inserite nella città. Tuttavia, il fatto che sono stati segnalati episodi di estorsione e di sequestro di persona, per ora solo all'interno della comunità e in particolare in danno di imprenditori o operatori commerciali cinesi, ha determinato qualche preoccupazione che siffatti episodi possano finire per proiettarsi all'esterno.

È evidente, dunque, che deve essere intensificata l'attività di controllo e di intervento su tutti gli stranieri che vivono a Milano senza un lavoro stabile e soprattutto su quelli che non sono in regola con le disposizioni vigenti, proprio perchè essi possono costituire un serio pericolo sotto i vari profili più sopra enunciati.

Le indagini più recenti hanno evidenziato, tra le organizzazioni mafiose operanti a Milano e nel triangolo Milano-Como-Varese, una suddivisione di operatività non tanto a livello territoriale, quanto a livello di settori di interesse.

La camorra si dedica soprattutto alle rapine ai danni dei TIR, ai furti, ai falsi nummari ed al gioco clandestino.

La mafia e la 'ndrangheta, invece, controllano il traffico internazionale di sostanze stupefacenti e si dedicano al riciclaggio e alle attività imprenditoriali e finanziarie.

Ma è chiaro che l'attività più rilevante resta sempre quella del traffico di stupefacenti, che costituisce non solo un fenomeno rilevante, ma anche, come riconosce la relazione del Procuratore generale di Milano "in costante aumento".

Nel periodo dal luglio 1991 al giugno 1992 sono stati sequestrati 100 chilogrammi di eroina e 163 chilogrammi di cocaina e sono state arrestate per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti oltre 1800 persone.

L'eroina viene introdotta nel territorio milanese da trafficanti turchi e sudamericani che sono soliti servirsi dei porti pugliesi (l'attuale situazione della ex Jugoslavia ha reso meno agevole il trasporto della droga attraverso il valico di Trieste).

Imponente è anche il traffico di haschish proveniente dai paesi nord africani, che transita dalla Spagna oppure dalla Sicilia.

Risulta dai numerosi procedimenti penali instaurati, che Milano rappresenta un punto di incontro e di smistamento della droga anche per altri paesi.

Tutte le associazioni criminali della Lombardia sono passate dal contrabbando alle rapine, ai sequestri di persona ed infine al traffico di droga, in considerazione degli enormi guadagni che tale attività garantisce.

Non vi è, infatti, necessità di incentivare la domanda mentre sono praticamente illimitate le possibilità di approvvigionamento della "merce".

La vastità del fenomeno ed il gigantesco giro di affari che ne deriva fanno apparire quasi ininfluenti i pur notevoli successi conseguiti negli ultimi anni dalle forze dell'Ordine (sono aumentati sensibilmente i quantitativi di droga sequestrati ed il numero di persone arrestate, ma questo non ha mai prodotto sensibili effetti sull'andamento del mercato).

Il tentativo di nuove forze criminali di conquistare settori del mercato della droga è la causa principale delle guerre, spesso sanguinose, fra le bande che operano nel settore.

Una organizzazione radicata nel territorio milanese ha fatto arrivare, in un periodo di soli tre mesi, 7.000 chilogrammi di haschish dal Marocco, facendolo transitare per la Spagna e per il Portogallo.

L'indagine giudiziaria in corso ha permesso di accertare che i clienti di questa imponente organizzazione sono anche note famiglie mafiose.

La grande redditività dell'hashisc sembra confermata dal fatto che organizzazioni dedite tradizionalmente al traffico di eroina o di cocaina, si sono riciclate in via esclusiva nell'haschish, che è in grado di garantire una enorme liquidità in tempi brevissimi.

È possibile anche ottenere dai fornitori marocchini grandi quantità di prodotto e di godere in Marocco, in Portogallo ed in Spagna di importanti coperture (in quest'ultimo paese l'indagine collegata al clan Di Giovine ha portato all'arresto di numerosi funzionari della polizia spagnola).

Assai rilevante è anche il traffico delle armi, di ogni genere (da quelle leggere a quelle da guerra). Ci sono dei clan che si sono dedicati in modo particolare a questo settore; ma esso, in definitiva, interessa un pò tutti, trattandosi attualmente di un ottimo affare, per il quale c'è molta merce disponibile ed anche molta possibilità di collocazione. L'autoparco di Milano era, appunto, un grosso centro di smistamento, che si collegava a tutta l'Italia ed aveva strette connessioni con l'estero. Alle armi occorre aggiungere le forti quantità di sostanze esplosive e particolarmente di Semtec plastico, proveniente dall'ex Jugoslavia e dall'ex Cecoslovacchia, oltre che da altri paesi. Ma il campionario delle attività criminali, certo non tutte esclusive delle organizzazioni mafiose, ma collegate comunque a forme varie di criminalità organizzata è vastissimo: furti e rapine di TIR, portavalori, uffici postali; riciclaggio internazionale di autovetture rubate; truffe in grande stile; false fatturazioni; attività criminali collegate ad apparati di tipo informatico (truffe mediante videotel, bancomat, carte di credito). Difficile disporre di un quadro preciso delle aree di interesse e delle suddivisioni di competenze, anche perchè — per quanto riguarda le forme più sofisticate e moderne — si dispone ancora di informazioni sommarie e lacunose.

Ma in una città come Milano, ricca di traffici e di affari, con la presenza di migliaia di società di ogni tipo, tra cui in crescente aumento quelle finanziarie e nella quale solo le società import-export coprono, con la loro attività, il 60% delle operazioni complessive di tutta l'Italia, è del tutto evidente che un fortissimo interesse, per le associazioni di stampo mafioso, è rappresentato dall'inserimento nel mondo economico, negli affari, nelle finanze. La casistica, qui, è immensa e svariata e va dalle false fatturazioni, all'usura, all'acquisizione di società in stato di decozione, all'estorsione e così via. Nè mancano i fenomeni che si possono definire più nuovi ed originali, come l'interessamento alle aste giudiziarie o il fenomeno che un magistrato ha definito come "scoppio delle aziende" (la metodologia è semplice: su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e si rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto).

Naturalmente, non è sempre facile disporre di elementi concreti di prova su tutte queste operazioni e sulla loro ascrivibilità ad associazioni di tipo mafioso.

Tuttavia, vi sono sintomi e segnali rilevanti che consentono di ascrivere gran parte di questi fenomeni alla criminalità organizzata.

D'altronde, spesso le situazioni "esplodono" quasi casualmente: è il caso di un'operazione relativa ad una azienda quotata a piazza affari e sull'orlo del fallimento, nel corso della quale gli inqui-

renti si sono trovati di fronte al fatto che una quota rilevante delle azioni della società apparteneva ai clan camorristici di Zaza e Alfieri.

Ma in genere, i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia e le forze dell'ordine concordano nell'evidenziare l'inserimento delle organizzazioni mafiose nel campo economico, nelle forme più svariate (ma l'attenzione crescente va alle attività commerciali, alle società, all'edilizia, al riciclaggio). E il Questore di Milano, con espressione efficace, mentre nega che si sia realizzato il controllo sul territorio, afferma che le organizzazioni mafiose "hanno certamente allungato le mani sulle situazioni economiche".

Per le società finanziarie, è generalizzata la preoccupazione, non solo delle forze dell'ordine, ma anche dei magistrati, della Camera di Commercio, delle organizzazioni economiche-sociali, per una crescente e ingiustificata diffusione, oltre ogni ragionevole limite.

Per quanto riguarda le estorsioni, in ordine alle quali è sempre utile la ricerca effettuata due anni or sono con rigore sociologico ed allegata alla relazione del comitato antimafia del Comune di Milano, è stato notato un significativo aumento delle denunce, ferma restando l'apparente limitata consistenza del fenomeno. Qualcuno ha tratto da questi dati la convinzione che di estorsioni ve ne siano poche, che esse sarebbero dovute a delinquenti che operano individualmente, che infine la crescita delle denunce rivelerebbe un buon spirito collaborativo. Ma questi ottimismo non appaiono giustificati, non solo alla luce della citata ricerca, ma anche soprattutto perché ci sono indici rivelatori che vanno nella direzione contraria. Basterebbe il fatto che crescono continuamente gli incendi dolosi di locali ed esercizi e che sono frequenti anche gli attentati a macchine, betoniere, ecc. soprattutto in cantieri edili.

Fatti che non possono spiegarsi altrimenti, a Milano, se non nel contesto di fenomeni di estorsione.

Anche l'ipotesi formulata da taluno che il fenomeno, più clamoroso, di un paio di anni fa, si sarebbe ridotto a seguito della reazione della opinione pubblica e delle istituzioni, in quanto la criminalità organizzata avrebbe preferito dedicarsi ad attività più remunerative, sembra poco convincente. È assai più probabile, invece, che nonostante tutto, i fatti di estorsione restino nel silenzio per la paura dei soggetti passivi di reagire e di esporsi. D'altronde, i fatti più eclatanti, sembrano ormai, in una città come Milano, non tanto quelli collegabili al "comune" racket quanto quelli riconducibili al tentativo di inserirsi nelle aziende ed acquisirne la titolarità. E in questo caso recupero crediti in forme non giudiziarie, usura ed estorsione procedono di pari passo.

Di una consistente diffusione dell'usura è stato ampiamente riferito alla Commissione. Il fenomeno è in continuo, preoccupante crescita, anche per effetto di alcune difficoltà che incontrano le aziende (il fenomeno del ritardo del rimborso dell'IVA è diffusissimo a Milano e crea problemi molto seri, soprattutto per gli operatori minori). Ed esso si conclude di frequente con "uno spossamento artificioso e violento della proprietà".

Secondo i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia cominciano ad emergere segnali preoccupanti in ordine a collegamenti fra usurai ed organizzazioni dedite al traffico degli stupefacenti.

Nel lecchese — o si è già accennato — il clan Coco Trovato-Flachi si era dedicato soprattutto all'acquisizione di un gran numero di esercizi pubblici, per un valore di molti miliardi (pizzerie, lavanderie, ristoranti, bar, discoteche); e tra i metodi c'erano principalmente l'estorsione e l'usura. Singolare il fatto che, nel caso di questa imponente attività, Franco Coco Trovato (noto capo della 'ndrangheta) fosse stato addirittura insignito di una onorificenza dalle locali associazioni dei commercianti, a riprova di quanto siano pericolose e subdole le forme di infiltrazione nel mondo economico.

A Vigevano, la famiglia Valle, originaria della provincia di Reggio Calabria, ha accumulato un cospicuo patrimonio immobiliare attraverso numerose attività nel settore della ristorazione, che servivano a riciclare il denaro proveniente dall'usura e dalle estorsioni (nel maggio scorso il capo famiglia Francesco Valle è stato condannato, per usura ed estorsione, alla pena di 9 anni e mezzo di reclusione).

La Commissione si è occupata anche di una vicenda di cui si parla da tempo negli ambienti giudiziari e che è stata in varie occasioni trattata anche sulla stampa. Si tratta dell'interesse di organizzazioni e personaggi stranieri all'acquisizione di aziende in stato di decozione e della assidua partecipazione alle aste giudiziarie ed anche ad alcune operazioni in sede fallimentare. Questo tipo di attività, sicuramente organizzata (le sono stati dati anche nomi fantasiosi, come "la compagnia della morte" o "l'anonima fallimenti"), assume connotati talora insinuanti e talora violenti e si sostanzia poi nell'influire fortemente sull'esito delle aste, cercando di acquisire beni a poco prezzo oppure di ricattare chi li ha comprati non avendo capito che non era il caso di intervenire. Su questo tipo di vicende ci sono state e ci sono varie indagini in corso, e si è anche celebrato un dibattito, dal quale sono emerse le modalità d'azione tipiche di queste organizzazioni e nel quale è risultato che alcuni dei personaggi coinvolti sono quantomeno sospetti per origini geografiche e per particolari rapporti col mondo della criminalità. La stessa sezione del Tribunale civile che si occupa delle esecuzioni immobiliari segnalò tempo addietro alla Procura della Repubblica alcuni fatti, sotto il profilo quanto meno della turbativa d'asta. Si ignora l'esito delle indagini; ma è certo che questi fatti sono a conoscenza di tutto il mondo giudiziario e del Foro e meriterebbero un serio approfondimento, ben inserendosi in quel contesto complessivo di infiltrazioni nel mondo economico di cui si è detto. Tra gli addetti ai lavori di discute se si tratti di ipotesi di estorsione o di forme di riciclaggio. Il problema in questa sede, non è di grande rilievo, essendo comunque il fatto ascrivibile alla criminalità organizzata. Così come ad essa vanno ascritti altri fatti, riferiti di recente da un magistrato addetto proprio alle investigazioni in questo settore, che ha ricordato l'esempio di una società milanese che in due mesi e mezzo ha fatto acquisti di merce per 1600 miliardi e poi è sparita nel nulla, e di quella che ha acquistato fatture false

(relative a merci inesistenti) per 8 miliardi. Sono fatti del genere che hanno fatto parlare di "una vera e propria economia parallela illegale, che ha una sua rete organizzativa capillare e potentissima e giri d'affari ultramiliardari". Come non immaginare, anche alla luce dei riscontri che stanno ulteriormente emergendo che dietro tutto questo giro di operazioni illegali vi siano le organizzazioni criminali di stampo mafioso?

Al mondo degli affari deve essere ormai attribuito anche il diffusissimo gioco d'azzardo, che a Milano è sempre stato controllato da organizzazioni camorristiche o mafiose. Attualmente, sembra che "l'affare" stia diventando ancora più complesso, per effetto di qualche collegamento che si va instaurando con il settore del traffico degli stupefacenti. In realtà, si è cominciato col fornire agli avventori delle bische clandestine cocaina ed altri stupefacenti e poi, gradualmente, si sono creati legami suscettibili di estendersi ulteriormente. Il che fa ritenere, secondo alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, che ormai gioco d'azzardo-traffico di stupefacenti e riciclaggio si intreccino in modo sempre più intenso.

È infine sul tema del riciclaggio che si manifestano ancora delle lacune serie: tutti affermano, senza esitazione, che Milano è una delle capitali, se non la capitale, del riciclaggio. Ma come esso avvenga, in quali forme si atteggi, con quali strumenti le organizzazioni mafiose lo realizzino, è ancora poco chiaro, a prescindere dagli sprazzi che emergono dalle indagini più rilevanti e da quanto sta emergendo da alcuni filoni su cui sta lavorando la Direzione Distrettuale Antimafia milanese. Alcune forme, del resto, sono state indicate più sopra; ma quando si entra nei terreni più sofisticati, è evidente che si incontrano ancora molte difficoltà ad ottenere riscontri probatori; e fra breve ne vedremo anche le ragioni.

Per completezza, comunque, ed anche a prescindere dal fatto se ciò sia collegato a forme di riciclaggio oppure ad operazioni dirette a realizzare ulteriori profitti va segnalato che nell'hinterland milanese risulta una sorta di accaparramento degli appalti, da parte di società o personaggi appartenenti o legati ad ambienti mafiosi e che una particolare attenzione è suscitata dal trasporto di terra, nel quale soprattutto i calabresi sembrano aver acquisito una sorta di monopolio.

* * *

La Commissione si è posta il problema della sussistenza o meno di fenomeni di condizionamento o di inquinamento, anche nei rapporti con organi dello Stato, Enti locali, e così via.

In genere, è stato sostenuto che non vi sono segnali di continuità, connessioni o protezioni in forma continuativa e sistematica. Secondo le forze di Polizia e la Direzione Distrettuale Antimafia i casi riscontrati sono ascrivibili piuttosto ad iniziative individuali ed a rapporti con singoli amministratori, sempre e comunque in termini piuttosto limitati.

Si è parlato anche di qualche tentativo di condizionamento sulla conduzione dei processi, ma in termini che richiedono un più approfondito accertamento.

Secondo un collaboratore della giustizia, maggiori intrusioni vi sarebbero state in alcuni comuni dell'hinterland, ove "gli uomini di Plati avrebbero fatto politica facendo eleggere propri candidati e sostenendo personaggi politici, in vista di futuri favori". Questo rientrerebbe in quel quadro di riproduzione delle condizioni dei luoghi di origine cui si è fatto riferimento. Ma è ovvio che tutte le dichiarazioni di questo genere debbono essere sottoposte ad attento vaglio, ed utilizzate, in questa fase, solo per un richiamo, comunque, all'attenzione e al controllo, anche di natura sociale.

Azione di contrasto.

Se il fenomeno della presenza mafiosa era conosciuto da tempo e se vari segnali dimostravano che gli insediamenti presentavano una tendenza all'aumento e se solo ora, grazie anche alla collaborazione di alcuni "pentiti" si sono potute compiere operazioni di grande rilievo, che hanno consentito di ricostruire decenni di attività criminali sul territorio milanese, ne deriva conseguentemente che l'azione di contrasto non ha avuto, per lungo tempo, quella efficacia e quella consistenza che sarebbe stata necessaria. Adesso, si registrano progressi, si prende atto degli indiscutibili successi e tuttavia occorre ancora riflettere sulla complessiva adeguatezza delle strutture dello Stato. Le quali, evidentemente, vanno ancora potenziate e soprattutto vanno coordinate meglio, in modo da realizzare quelle sinergie che costituiscono l'unica vera garanzia di una battaglia vincente.

Permangono, peraltro, alcune difficoltà, che vanno registrate.

Prevale anzitutto, in gran parte delle forze dell'ordine, la convinzione che l'indagine più efficace è quella che si fa sull'uomo e sul territorio. Perfino nell'ambito della Direzione Investigativa Antimafia, vige ancora il diffuso convincimento che l'unica indagine che possa fornire seri spunti investigativi è quella di polizia tradizionale.

Impostazione, questa, che appare un po' riduttiva, soprattutto in un'area come quella che comprende Milano, dove tanta importanza hanno i flussi di denaro, i movimenti economici, gli affari le operazioni finanziarie.

Con maggior approssimazione alla realtà, la Guardia di Finanza propone di individuare alcuni "indici essenziali", da esaminare poi in modo coordinato. È una tesi che incontra il favore di alcuni magistrati e che sembra più adatta per la tipologia delle attività mafiose in aree come quella che si sta considerando.

È certo, comunque, che sarebbe sbagliato proporre le varie soluzioni in termini alternativi. Per le ragioni che emergono dal quadro che si è delineato, è evidente che le forze dello Stato devono riuscire ad ottenere il pieno controllo del territorio, ma al tempo stesso, portare un'attenzione pregnante su tutto il settore economico.

Si è notato anche un contrasto interpretativo tra le posizioni della Direzione Distrettuale Antimafia e quelle della Direzione Investigativa Antimafia, che è auspicabile possa essere presto superato.

Sembra infatti che la Direzione Distrettuale Antimafia aspetti, per agire, di ricevere degli input, mentre la Direzione Investigativa Antimafia asserisce di muoversi solo a seguito di impulso della Autorità giudiziaria. Poiché l'art. 330 c.p.p. parla chiaro e fa riferimento sia agli input che all'iniziativa propria di ciascuno, occorrerà un chiarimento, che possa evitare zone d'ombra o situazioni di stasi.

Quello che emerge, però ancora una volta è che il settore "economico" è il più sacrificato, anche in sede giudiziaria. Le indagini patrimoniali, così come quelle sulle mille forme di riciclaggio, richiedono molto tempo, molta professionalità, molti strumenti. E invece, incombono le esigenze del lavoro quotidiano, ricordato con chiarezza sia nella relazione del Procuratore generale, sia negli interventi dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia nell'incontro con la Commissione. Ed è pacifico che il settore del riciclaggio, all'interno del pool antimafia, ha uno spazio limitato. Tutto questo spiega perchè non vi siano indagini a lungo raggio sui settori economici più delicati e perchè si sappia così poco sulla borsa e su molte operazioni finanziarie.

D'altronde, è assolutamente certo che in una sede come Milano, 43 sostituti più 3 applicati, possono garantire poco più che l'ordinario lavoro, tenendo conto anche del fatto che una parte è stata impegnata, da più di un anno a questa parte, a ritmo pienissimo nelle indagini attinenti alla cosiddetta Tangentopoli.

La richiesta, quindi, di ottenere un raddoppio del numero degli effettivi, per poter articolare meglio il lavoro e per dedicare più spazio alle vere e proprie investigazioni di lungo respiro, appare pienamente giustificata.

È stato anche osservato che il termine per le indagini preliminari, per il tipo di reati qui considerati, è semplicemente "scandaloso" ed impedisce proprio le investigazioni di maggior portata.

Altri rilievi sono stati avanzati sui rapporti con altre Direzione Distrettuale Antimafia e con Direzione Nazionale Antimafia, ritenuti — nel complesso — poco soddisfacenti. I magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia ritengono che non basti il semplice scambio di informazioni e che dovrebbe essere previsto l'obbligo di scambio degli atti fondamentali, utili per le indagini relative ad operazioni ed attività che travalicano i confini di una singola Procura Distrettuale.

Un'efficace azione di contrasto è impedita anche dalla mancanza di una vera collaborazione attiva da parte di tutti i soggetti previsti dalla legge 197/91.

Un problema che è stato sollevato con molta energia è quello dei cosiddetti "pentiti", il cui contributo alla migliore conoscenza dell'universo mafioso è stato in alcuni casi determinante. Pur con tutte le riserve del caso e sottolineando come ogni dichiarazione debba essere sottoposta ad attenta verifica, anche per evitare errori grossolani o addirittura pericolosi inciampi, è stata sottolineata la necessità di utilizzare questo strumento in tutte le sue potenzialità. Si è osservato, quindi, che la dimensione del fenomeno del pentitismo rende necessario un potenziamento del servizio centrale di protezione per far fronte agli innumerevoli problemi che tale attività richiede.

Secondo un magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia, l'attuale insufficienza di uomini e di mezzi viene interpretata, dai "collaboratori" come la mancanza di reale volontà, da parte dello Stato, di favorire la crescita del fenomeno del pentitismo.

La difficoltà di risolvere i più sentiti problemi dei familiari si ripercuote, inevitabilmente, sulla tranquillità dei pentiti, con conseguenze sul livello della collaborazione (è stato riferito, ad esempio, che i familiari del pentito pugliese Annacondia si sono trovati improvvisamente senza casa).

Sembra auspicabile, inoltre, una netta separazione tra la struttura di protezione e gli organi investigativi, sul modello dell'organizzazione esistente in altri paesi.

Le segnalazioni sono state pochissime da parte di banche e quasi nulle da parte di altri organismi od uffici. Pochissimo rilevante anche il contributo della Consob.

Da parte delle forze dell'ordine e dei magistrati si segnala l'importanza del potere d'accesso dei Prefetti e degli obblighi di segnalazione posti di recente a carico di notai e segretari comunali. Ma per questi ultimi aspetti, la legge è troppo recente perchè si possa fare un qualsiasi bilancio, ancorchè rudimentale; quanto al potere di accesso, è indubbio che esso va utilizzato ma anche con le cautele necessarie per non limitare l'autonomia degli Enti locali.

Da varie parti si è sollecitata la realizzazione del registro delle imprese e soprattutto quella di una banca dati veramente completa e informatizzata (quella della Direzione Investigativa Antimafia relativa alle società finanziarie ed alle volture delle licenze non appare ancora soddisfacente e non ancora pienamente utilizzabile). Sono stati espressi pareri molto negativi circa l'efficacia e l'utilità della certificazione antimafia, così come è prevista attualmente. Si è sottolineata l'esigenza di approfondimenti circa la Borsa (per la quale si è anche detto, peraltro, che i controlli dovrebbero essere effettuati in modi e forme tali da non comprometterne il normale andamento).

A prescindere dalle carenze e dalle difficoltà strutturali ed organizzative più sopra denunciate, l'attenzione ai problemi da parte del Prefetto, del Questore, della Direzione Distrettuale Antimafia e delle forze dell'ordine è apparsa complessivamente buona. Nonostante le difficoltà ed i problemi sollevati, la Direzione Distrettuale Antimafia milanese è, complessivamente, in campo. Lo dimostra il fatto che attualmente gli indagati per reati di criminalità organizzata sono 1174 (di cui 409 detenuti) e che 702 sono indagati per il reato di cui all'art. 416 bis, 405 per il reato di cui all'art. 74 D.P.R. 309/90, 55 per il reato di cui all'art. 648 bis e 14 per il reato di cui all'art. 14-ter.

Evidentemente, con gli accorgimenti e le misure sopra riferite, la situazione potrebbe ancora essere migliorata e giungere a risultati veramente appaganti.

La Commissione condivide l'opinione assai diffusa tra i magistrati inquirenti secondo cui "ove le forze disponibili consentissero più solleciti e drastici interventi repressivi, o ove fosse possibile organizzare con l'ausilio delle forze di Polizia una completa banca dati, molta parte di questa fenomenologia criminosa, che si manifesta in una proliferazione di effimere e truffaldine attività pseudo-

imprenditoriali, facenti capo a gruppi relativamente ristretti di spregiudicati operatori dietro lo schermo di passivi prestanome, potrebbe essere efficacemente prevenuta”.

Ovviamente, al rafforzamento dell'attività di contrasto, bisogna che contribuiscano tutti, al centro ed in periferia. Ha suscitato molto scalpore, a Milano, il fatto che siano stati destinati a prendere servizio a Milano due funzionari di Polizia sospettati di contiguità con la mafia o comunque con la criminalità organizzata. Se la situazione di Milano è quella che si è cercato di descrivere, è del tutto evidente che non può che considerarsi quanto meno improvida la decisione di assegnare proprio a questa sede funzionari non cristallini o quanto meno sottoposti a sospetti.

Livello di sensibilizzazione.

Una certa attenzione al problema del pericolo mafioso si è registrata anche da parte delle forze economiche e sociali, ma non forse al livello che sarebbe necessario. Le vicende di Tangentopoli sembrano avere influito su tutto l'andamento di questa città. In certo modo, è come se tutto si fosse concentrato attorno al Palazzo di Giustizia e tutto si fosse fermato in attesa della conclusione di una vicenda così grave e complessa. D'altronde, la vicenda ha provocato un autentico terremoto sui partiti politici ed ha avuto riflessi evidenti anche sugli Enti locali; ed ora, la città sembra colpita, attonita e in qualche modo distratta rispetto alla questione della criminalità mafiosa. Insomma, non si è trovata qui la tensione che si era riscontrata in altre città e in altre regioni. Tutte le iniziative che erano state messe in campo dal Comune (Comitato antimafia), dalla Provincia (osservatorio degli appalti), dalla Regione (Commissione antimafia) o hanno concluso la loro attività o hanno segnato e stanno segnando il passo. Permangono ancora gli effetti dei lunghi periodi di sottovalutazione e di rimozione. Perfino dopo le ultime operazioni antimafia, pur fortemente diffuse attraverso la stampa, permangono posizioni di negazione del fenomeno.

D'altronde, se la relazione del Comitato antimafia del Comune non è mai stata discussa (dal luglio 1992) in Consiglio Comunale, questo ha pure un significato. Se nessuna decisione è stata presa circa la permanenza di quell'organismo o la creazione di altro organismo analogo, anche questo indubbiamente deve essere percepito come un segnale sostanzialmente negativo.

Eppure, nella città i quartieri — soprattutto quelli periferici — si muovono, si formano comitati per l'ordine pubblico, alcuni di carattere generale, altri magari dedicati solo ad una periferia o ad una zona particolarmente a rischio. Ma di rado, nonostante ogni sforzo ed ogni buona volontà degli stessi promotori, queste iniziative travalicano il contingente; assai spesso ci si occupa di più della microcriminalità, dello spaccio minuto di droga, degli scippi, dei furti che non dei grandi traffici o dei reati di maggior respiro. È evidente il bisogno di sicurezza dei cittadini; ma tarda a farsi strada l'idea che la sicurezza si difende combattendo sia i piccoli che i grandi fenomeni, anche perché i primi sono spesso indotti dagli altri.

Opera, a Milano, un Laboratorio antimafia, assai attivo e che svolge attività di informazione e di ricerca. Significativo il fatto che quando esso — in concorso con organizzazioni culturali — ha organizzato seminari, incontri e dibattiti sulla mafia, l'iniziativa abbia avuto successo; così come grande successo ottengono tutti i dibattiti, sul tema, nelle scuole. Ma non è privo di significato il fatto che il laboratorio milanese antimafia abbia pubblicato di recente (1993) una ricerca sulla criminalità organizzata in provincia di Matera, mentre le ricerche commissionate dal Comitato antimafia del Comune di Milano, sulla realtà milanese, non hanno ancora trovato la via della pubblicazione. Se ne deve concludere, probabilmente, che l'unione industriali della Provincia e la Camera di Commercio di Matera, che hanno pubblicato il predetto volume, sono più attenti ai problemi che non gli organismi corrispondenti di Milano e lo stesso Comune di Milano. Questa è, ovviamente, pensando ad una città dell'importanza di Milano, una considerazione che la Commissione non può fare se non con amarezza, pur restando la speranza di un risveglio della città e della ripresa di interesse attorno a tematiche così importanti non solo per la sua sicurezza, ma addirittura per il suo sistema economico.

VARESE

La provincia di Varese, composta da 141 comuni abitati da 800 mila abitanti è situata in una particolare posizione geografica tra Milano e la Svizzera, è attraversata da una linea ferroviaria internazionale ed è servita da un importante aeroporto.

Molto fitto è il tessuto industriale dell'intera provincia, con un terziario d'avanguardia.

Certamente alcune presenze ormai consolidate (a Busto Arsizio risiedono circa 4.000 gelesi) hanno influenza sui fenomeni criminali.

Le organizzazioni malavitose, pur non potendo contare su un effettivo controllo del territorio sono, però, presenti in maniera significativa con gruppi che fanno riferimento alla mafia, alla 'ndrangheta ed alla camorra (nella zona di Tradate-Venegono hanno operato affiliati al clan di Raffaele Cutolo tra cui il figlio).

Nel nord della provincia è presente il clan di un personaggio, già sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, che si dedica all'usura, alle estorsioni ed al commercio delle armi.

Il gruppo sopraindicato controllerebbe anche parte del territorio della vicina confederazione elvetica intorno a Lugano e svolgerebbe, inoltre, attività di "prestatoldi" nei pressi del Casinò di Campione d'Italia.

Alcune famiglie di origine catanzarese, esercitano i loro traffici di droga e di armi tra la Svizzera e la Calabria, nella zona di Ponte Tresa.

Altre organizzazioni di stampo mafioso sono attive nel capoluogo e nella fascia centrale della provincia (attualmente due capi clan sono detenuti).

La zona dove si registra la maggiore concentrazione di elementi criminali è quella intorno a Tradate dove vanno segnalati i clan Morabito, Falsea, Allia ed Aria.

Anche il comprensorio di Busto Arsizio sarebbe controllato da alcune famiglie mafiose.

I gruppi di origine calabrese, sono presenti nella zona di Saronno.

Una recente operazione di polizia ha portato al sequestro di 18 chilogrammi di cocaina ed all'arresto di 4 affiliati di una organizzazione collegata alla mafia siciliana dedita a traffici con il Brasile.

Esiste anche nel varesino il fenomeno estorsivo, anche se sono scarse le denunce da parte dei cittadini.

A parere del Questore, il fenomeno, in considerazione di recenti arresti di estortori, avrebbe fatto registrare una flessione.

La presenza della casa da giuoco di Campione costituisce un incentivo per una serie di traffici illeciti.

Insomma, è vero quanto sostengono le forze dell'ordine, che cioè ormai la situazione di Varese (come quella di Como) è assimilabile a quella di Milano, in quanto a presenza di mafiosi siciliani e calabresi, livello di organizzazione, estensione dell'attività o traffici di stupefacenti e di armi. Ed è certo che non mancano anche reati apparentemente minori, come la truffa e l'usura e che tutte queste attività si estendono praticamente a tutto il territorio della provincia avendo dei capisaldi a Varese, a Busto Arsizio, a Tradate ed a Saronno (che in qualche modo funge da crocevia di tutti i traffici).

Vi sono stati vari interventi e varie operazioni delle forze dell'ordine. Ma sempre le organizzazioni si sono ricostituite, magari in altra forma o si sono create altre cellule operative, sulle orme delle precedenti ramificazioni. Il fenomeno, dunque, è serio e va tenuto con ogni impegno sotto controllo, anche per la vicinanza, da un lato con Milano e dall'altra col confine e dunque con Paesi stranieri.

In più, la sua consistenza anche numerica, secondo rilevazioni delle forze dell'ordine è notevole disponendo di almeno 130 affiliati, oltre a possibili collaboratori occasionali, equamente suddivisi tra campani, calabresi e siciliani e con non pochi adepti "locali".

COMO

La provincia di Como, per la posizione geografica di confine tra Milano e la Svizzera e per le numerose attività economiche e produttive suscita, inevitabilmente, un forte interesse della criminalità organizzata.

Fino a questo momento la diversa cultura degli abitanti della provincia non ha consentito un forte radicamento dei gruppi criminali, ma alcuni segnali sempre più consistenti impongono ai rappresentanti delle istituzioni un elevato livello di attenzione nei confronti di alcuni tentativi di infiltrazione ed alcune forme assai consistenti di insediamento.

Nel corso del 1992 le forze dell'ordine hanno proceduto all'arresto di alcuni appartenenti a famiglie legate alla mafia e alla 'ndrangheta che, anche mediante la collaborazione della malavita locale (in particolare l'ambiente dei contrabbandieri), cercavano di porre le basi per una proficua attività criminale nella provincia.

Secondo gli investigatori comaschi non sarebbe da escludere un rapporto di collaborazione tra contrabbandieri ed elementi appartenenti a famiglie mafiose.

La Guardia di Finanza sta procedendo ad un attento controllo delle numerose società finanziarie presenti nella provincia per verificare eventuali attività di riciclaggio e di trasferimento di capitali in Svizzera.

Nella Brianza lariana, dove negli anni 1975-1987 si sono registrati numerosi sequestri di persona, sono intensi i collegamenti di gruppi malavitosi di origine meridionale con pregiudicati della Brianza milanese.

L'attività principale delle famiglie mafiose del comasco, che mantengono rapporti con le zone di origine, è il traffico internazionale di sostanze stupefacenti e di armi.

Le zone montane della provincia, dove è agevole reperire alloggi, offrono comodi rifugi ai latitanti (nei comuni montani sono stati eseguiti numerosi arresti di pregiudicati di origine calabrese o siciliana).

Comincia a manifestarsi un certo radicamento di affiliati alle famiglie di origine calabrese nel settore commerciale.

Nella Brianza canturina alcune famiglie, legate alla 'ndrangheta calabrese, si dedicano al traffico degli stupefacenti.

L'operazione "Leopardo" ha portato all'arresto di Giuseppe Marcianò e di Salvatore Maimone, entrambi appartenenti alle famiglie corleonesi.

La squadra mobile di Como ha anche arrestato l'emergente capo decina Grazio Gerbino, ritenuto vicino a personaggi del livello di Giuseppe Madonia ed Antonio Rinziello.

In sostanza, sembra che negli ultimi anni ci sia stato un salto di qualità, nel senso che sono aumentate le presenze malavitose e si è consolidata una forte presenza di calabresi legata alla 'ndrangheta, che mantengono collegamenti con le zone di origine ma godono ormai di autonomia organizzativa. I filoni principali di attività sono gli stupefacenti, le armi, le rapine, anche se molta attenzione è dedicata agli esercizi commerciali.

La situazione, comunque, non è assestata, neppure sotto il profilo criminale, perchè ci sono stati alcuni omicidi di netta marca mafiosa; in alcuni casi, vi sono state vere e proprie esecuzioni. Il che dimostra che non si è ancora realizzata quella sorta di pax mafiosa che ha contraddistinto altre zone.

Particolari caratteristiche ha assunto l'attività dei gruppi criminali a Lecco; ma su di esse si è già riferito in precedenza, essendo l'operazione partita da Milano. Diffusissimo in tutta la zona è il gioco d'azzardo, che si presume controllato dalle organizzazioni mafiose.

Significativo il fatto che proprio nella Brianza si sia realizzato il primo esempio di collaborazione sud-nord. A Eupilio fu eseguito il sequestro di Cristina Mazzotti, poi uccisa nonostante il pagamento del riscatto. Il cervello organizzativo era della 'ndrangheta e partiva dal luogo di origine; l'attività esecutiva fu svolta da squadre di delinquenti locali, già dediti al contrabbando ed altri reati. Vi erano "ufficiali di collegamento" tra la Calabria ed il comasco e vi era perfino la partecipazione di un cittadino svizzero. Erano le premesse di quanto si sarebbe sviluppato successivamente e di quanto oggi si va riscontrando. Non aver colto per tempo i sintomi ha prodotto come risultato l'insediamento di mafiosi calabresi, che adesso operano in Brianza, spesso senza bisogno di intermediari o manovalanza.

Permangono, comunque, notevoli presenze anche di mafiosi siciliani o comunque di personaggi legati a Cosa nostra. In queste zone ha soggiornato Messina, creando collegamenti e rapporti, soprattutto per il traffico di armi e il riciclaggio di denaro.

Nelle più recenti operazioni, sono state denunciate 49 persone, di cui 8 per associazione a delinquere di stampo mafioso, 20 per associazione a delinquere "comuni", 17 per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e 4 per spaccio di stupefacenti. Nonostante gli indiscutibili colpi assestati alle varie organizzazioni criminali, la situazione appare ancora tutt'altro che tranquilla. Anzi, secondo le autorità competenti, essa presenta tuttora gravi pericoli di nuova espansione e ramificazione.

* * *

Preoccupazioni sono emerse anche in ordine alla situazione del casinò di Campione, inserito in una enclave tra Como, Varese e la Svizzera. Come per tutte le altre case da gioco, sussistono gravi pericoli in ordine a tutti i fenomeni criminali che si collegano alla loro gestione, dall'interno e dall'esterno.

Nel caso specifico, però c'è stata e c'è una situazione di allarme particolare, per il fatto che la gestione del casinò fu coinvolta in passato in vicende giudiziarie di notevole gravità.

Dopo un periodo di gestione da parte di una società a partecipazione pubblica, ritenuta universalmente corretta, la concessione non è stata rinnovata ed è stata indetta una gara d'appalto, che dovrebbe aver corso nel prossimo periodo.

Vive preoccupazioni sono state espresse da più parti. Nell'aprile 1993 fu indirizzata, da alcuni parlamentari, un'interrogazione al Ministro degli Interni, anche per conoscere quali misure fossero state adottate o si intendesse adottare per preservare il casinò da ogni forma di inquinamento. Non risulta che vi sia stata risposta. È certo, invece, che del problema si è attivamente occupata la Regione Lombardia, che ha interessato della questione tutte le competenti Autorità amministrative, governative e giudiziarie ed infine la stessa Commissione parlamentare antimafia. La quale ha richiamato l'attenzione del Ministro dell'Interno non tanto sulle vicende della gestione, che esulano dalla propria competenza, quanto sulle misure

con le quali si pensa di prevenire ogni possibile forma di infiltrazione mafiosa. Allo stato, si attende una risposta. Continuerà comunque la vigile attenzione da parte della Commissione, consapevole delle conseguenze che si sono più volte determinate quando alle case da gioco ed al loro indotto, non si è prestata la dovuta attenzione.

BRESCIA

La provincia di Brescia, con circa un milione e centomila abitanti, può contare su una economia assai solida, con aziende all'avanguardia nei settori della siderurgia e dell'agricoltura.

La popolazione bresciana presenta caratteristiche tali da renderla difficilmente penetrabile per le contaminazioni della criminalità organizzata.

L'intera zona deve ritenersi, fino a questo momento, sostanzialmente immune da gravi fatti di sangue.

Peraltro, i rischi di possibili infiltrazioni mafiose nascono proprio dal ricco tessuto economico-sociale della zona, che è da considerarsi particolarmente appetibile.

I pregiudicati che provengono dalle aree a più alto inquinamento mafioso presenti nel bresciano sono controllati dalle forze dell'ordine ed anche la magistratura esercita una attenta attività di prevenzione nei confronti di soggetti di origine meridionale, che non hanno reciso i legami con l'ambiente di origine.

Si tratta di personaggi, con precedenti penali di un certo rilievo, che non sembrano mantenere rapporti continuativi con le famiglie mafiose del meridione ma che non sono in grado di giustificare la legittima provenienza dei loro beni.

Sul loro conto sono in corso degli accertamenti patrimoniali e sono state presentate alla magistratura alcune richieste di sorveglianza speciale.

I sequestri di persona verificatisi nel bresciano sono stati eseguiti da personaggi provenienti da altre zone d'Italia che, solamente in alcuni casi, hanno utilizzato, per compiti secondari, piccoli delinquenti locali (la cosca calabrese che ha eseguito il sequestro Ghidini ha trovato un supporto logistico nell'ambiente bresciano).

Di allarmanti dimensioni è il fenomeno del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti (Brescia è situata tra i due importanti centri di smistamento di Milano e Verona).

Molto diffuso è, in particolare, il consumo dell'hashish, che viene importato dal Marocco attraverso lo stretto di Gibilterra e la frontiera di Ventimiglia.

Le forze dell'ordine hanno sequestrato quintali di sostanze stupefacenti ed oltre una tonnellata di hashish.

Generalmente lo spaccio viene organizzato e gestito dalla criminalità locale, mentre personaggi legati in qualche maniera alle famiglie mafiose sono stati individuati nel traffico di cocaina (presso la Direzione distrettuale antimafia è in corso una indagine in ordine a quattro omicidi, che sembrano riconducibili alle guerre tra i vari clan calabresi che controllano il traffico della droga).

Secondo il questore di Brescia è poco diffuso il fenomeno delle estorsioni (nei pochi casi denunciati gli autori del reato sono stati arrestati).

Alcuni segnali lasciano ritenere, però, che il fenomeno estorsivo sia, nella provincia di Brescia, presente in misura maggiore.

Alcuni anni fa una indagine conoscitiva, rigorosamente anonima, promossa dalla Confcommercio aveva fatto emergere una realtà allarmante. Anche i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia hanno fatto cenno ad un "problema inesplorato" nel settore commerciale, dell'esistenza, cioè, di un taglieggiamento alquanto diffuso sulle attività economiche, che non riesce ad emergere a livello giudiziario.

Di recente un incendio, probabilmente doloso, ha provocato danni ad una società di trasporto mediante elicotteri.

Altri incendi a stabilimenti industriali o ad autovetture vengono segnalati con una certa frequenza, senza che le vittime degli attentati denunciino di aver ricevuto richieste estorsive.

Assai elevato è il numero delle rapine consumate ai danni di banche e di uffici postali (317 nel 1991 e 340 nel 1992).

In molti dei 206 comuni della provincia vi sono uffici postali o filiali di banche, ma non sempre vi è un presidio delle forze dell'ordine, che consenta un tempestivo intervento nei confronti dei rapinatori.

Nella provincia di Brescia risiedono 22.500 stranieri, di cui 20.000 circa provenienti da paesi extracomunitari, molti dei quali vivono di espedienti e si dedicano al piccolo spaccio di droga.

Secondo i responsabili delle forze dell'ordine, la presenza di numerosi cittadini extracomunitari, che vivono in condizioni di grave disagio, potrebbe portare alla formazione di vere e proprie organizzazioni criminali di elevata pericolosità.

La Guardia di Finanza ha sottolineato che l'imponente evasione fiscale derivante dall'emissione di fatture false può consentire pericolose infiltrazioni da parte di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, per i quali non costituiscono una reale preoccupazione le attuali sanzioni (secondo gli investigatori un eventuale inserimento in questo settore troverebbe una sostanziale "indifferenza" da parte degli operatori economici della zona che, specialmente nei settori del ferro, del rame, dello zinco elettrolitico e dell'alluminio, devono necessariamente far conto sull'evasione fiscale per continuare la propria attività).

Le indagini svolte dalla Guardia di Finanza non sono ancora giunte a risultati sicuri, ma comincia ad emergere qualche collegamento con aziende calabresi, che avrebbero fornito fatture false ad aziende bresciane.

Moltissime sono le società finanziarie nella provincia, con un notevole volume di affari; il loro numero è peraltro considerato — in un certo modo — sproporzionato e inspiegabile. Da ciò la necessità di particolare attenzione e di cogliere gli aspetti più rischiosi della situazione.

Particolarmente preoccupante è il fatto che nella zona del Garda si denunci un forte impiego di capitali provenienti da attività illecite e che proprio nella zona tra Desenzano e Salò vi siano forti insediamenti di personaggi di provenienza siciliana o calabrese.

In definitiva, il giudizio delle forze dell'ordine e dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia è nel senso che la situazione non possa essere considerata rassicurante, come si è sempre ritenuto, e che invece debbano essere ben tenuti presenti i pericoli. Alcuni magistrati hanno detto efficacemente che "se il quadro non è apocalittico, esso va tuttavia tenuto seriamente sotto controllo". Il che non è del tutto agevole, perchè gli effettivi delle forze dell'ordine e soprattutto quelli della magistratura sono sottodimensionati rispetto alla complessità dei fenomeni.

Vengono segnalate, inoltre, difficoltà di coordinamento, specialmente con la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, carenze di organici della Direzione Distrettuale Antimafia di Brescia, assenza della Direzione Investigativa Antimafia.

Si segnalano inoltre problemi per quanto riguarda i rapporti con le Procure periferiche e in particolare con Bergamo.

Non pare sia stato trovato ancora un giusto ritmo per ciò che attiene alle indagini di rispettiva competenza. Sono problemi che meritano certamente un sollecito chiarimento e sui quali potrebbe essere prezioso un efficace intervento del Procuratore generale di Brescia in sede di coordinamento delle attività.

In ogni caso, appare evidente la difficoltà di intraprendere vere e proprie investigazioni, soprattutto di carattere patrimoniale, che pur sarebbero necessarie in una zona in cui i pericoli nascono proprio dalla presenza di numerose società, da una certa diffusione del benessere, da una notevole consistenza produttiva e patrimoniale.

BERGAMO

La provincia di Bergamo è ritenuta, dagli esponenti della criminalità, una zona di transito piuttosto sicura, che offre ampie possibilità di mimetizzazione.

In particolare, le valli sono facilmente accessibili (sono frequentate intensamente soltanto nel periodo delle vacanze) ed è, quindi, agevole affittare delle abitazioni dove trattare affari o, come è stato scoperto, impiantare delle raffinerie (finora ne sono state scoperte tre).

Nel bergamasco risiedono diversi pregiudicati calabresi e siciliani ed è certa la presenza di nuclei familiari di Romano di Lombardia e di Suisio, che fanno riferimento al noto boss della mafia Mariano Tullio Troia ed ad Antonio Schettini, appartenente al clan Flachi-Trovato.

La presenza mafiosa non è apparsa finora stabilmente radicata nel territorio. Tuttavia, alcuni episodi, come la scoperta delle raffinerie di Olda, Sant'Omobono Imagna e di Predore, indicano, con certezza, l'interesse delle associazioni di stampo mafioso e presuppongono un certo livello organizzativo.

Nell'ambito delle indagini relative a quest'ultima operazione è stato arrestato Saverio Morabito, attualmente collaboratore della giustizia, ed è stato accertato il coinvolgimento del francese Alain Mazza, indicato come rappresentante della malavita marsigliese.

La morfina base lavorata nella raffineria aveva portato alla produzione di eroina bianca, che era destinata al mercato statunitense per ricevere in cambio la cocaina da vendere nei mercati italiani ed europei.

Di recente sono stati sequestrati consistenti quantitativi di droga (circa 34 chilogrammi di cocaina).

Le indagini hanno portato alla luce i collegamenti tra elementi della malavita locale con la delinquenza colombiana, francese e libanese.

Nonostante i sopracitati collegamenti e le attività criminali svolte, in special modo nel settore del traffico della droga, la popolazione bergamasca resta sostanzialmente impermeabile ai tentativi di penetrazione portati avanti dalle associazioni di stampo mafioso, che non controllano il territorio della provincia, anche se possono contare sulla presenza di molti corregionali fortemente concentrati nel trevigliese, a Zinconia, a Calolziocorte. (Va precisato che secondo i responsabili delle forze dell'ordine la grande maggioranza delle persone provenienti dal mezzogiorno è perfettamente integrata nella vita civile).

Non desta particolare preoccupazione il fenomeno delle estorsioni, non molto frequenti e praticate, a parere della magistratura bergamasca, da una criminalità di livello medio.

Altre indagini hanno portato alla scoperta di un traffico di armi con la ex Jugoslavia e con la Polonia.

Molte sono le rapine, in gran parte impunte, ai danni di banche e di uffici postali.

In aumento i reati societari e di bancarotta fraudolenta (in provincia di Bergamo, alla fine del 1992 operavano circa 110 mila aziende).

Svolgono la loro attività in provincia 12.775 aziende edili, che utilizzano in gran parte manodopera in nero (è particolarmente presente il fenomeno del caporalato, dal quale scaturisce un'ampia evasione fiscale e contributiva).

Sono presenti sul territorio 763 società finanziarie (308 con sede a Bergamo e 455 in provincia); un numero che appare sproporzionato e dunque desta sospetti meritevoli di approfondimento.

Vi è un aumento degli omicidi volontari, di cui alcuni riguardano personaggi di origine meridionale e di oscuri collegamenti (le indagini su alcuni di questi hanno condotto addirittura in Emilia).

Si sospettano fortemente reati di riciclaggio, ma per le indagini in questa materia, lo stesso Questore ha dovuto ammettere che "siamo ancora indietro".

L'attività di contrasto trova non poche difficoltà, soprattutto sul piano giudiziario. In realtà, Bergamo ha molti contatti con Milano (alcune indagini sono partite proprio da Milano), ma poi dipende organizzativamente dal distretto della Corte d'Appello di Brescia.

Vi sono alcune difficoltà nei rapporti con la Direzione Distrettuale Antimafia bresciana. Complessi rapporti esistono con la Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna per l'intreccio di alcune indagini relative ad omicidi.

Vi sono comunque gravi problemi per la carenza di magistrati e per la mancanza del capo della Procura da più di 10 mesi. La Procura va quindi avanti con 6 sostituti, avendo nel suo territorio ben 252 comuni, di cui molti ubicati in località montane.

La situazione, complessivamente, è considerata di notevole pericolo, con molte difficoltà da parte degli organi dello Stato a far fronte a problemi di non poca complessità e che rischiano di complicarsi ulteriormente.

CREMONA

La provincia di Cremona vanta uno dei più alti redditi *pro capite* del paese (circa 26 milioni annui) derivanti principalmente dall'agricoltura, dall'artigianato, dal commercio e dal terziario.

La popolazione, tradizionalmente laboriosa e rispettosa delle istituzioni, non presenta le caratteristiche omertose tipiche di altre zone d'Italia e ciò rende problematico ogni tentativo di radicamento di associazioni criminali composte da soggetti provenienti dalle regioni ad alto inquinamento mafioso.

Non si registrano gravi fatti di sangue, mentre sono piuttosto numerosi i reati contro il patrimonio, (furti, rapine, ricettazioni, truffe).

Alcune delle più gravi rapine, commesse nel territorio di Cremona, sono state però eseguite da pregiudicati provenienti dalle province di Milano, Brescia e Bergamo.

Secondo il Procuratore della Repubblica, si può escludere la presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso, anche se, negli ultimi tempi, sono state notate presenze sospette di soggetti provenienti dal meridione (a Cremona vi è una numerosa colonia di calabresi provenienti da Cutro).

Nel corso di alcune perquisizioni domiciliari sono state rinvenute delle pistole con un numero di matricola cancellato ed un calabrese, sconosciuto agli organi di polizia, è stato sorpreso con una pistola sotto il cuscino.

Nell'abitazione di due ragazze cremonesi che erano solite ospitare due palermitani sospettati di appartenere ad una famiglia mafiosa dedita al traffico di stupefacenti, sono stati rinvenuti dei borsoni contenenti due pistole con la matricola abrasa, una divisa da fattorino, delle calzemaglie, catene e lucchetti (il relativo processo è in fase dibattimentale).

Lo scorso anno sono state uccise due persone originarie di Cutro. Le indagini della polizia giudiziaria hanno accertato che il duplice omicidio era collegato a faide familiari avvenute nelle zone d'origine, probabilmente per la gestione del traffico di droga.

Nell'ambito dell'operazione "Wall Street" è stato arrestato il pregiudicato Gentile Fiore e il 7 ottobre è stato arrestato Antonio Miriadi, originario di Montebello Jonico, che risulterebbe collegato al clan Iamonte.

La Procura della Repubblica di Genova ha disposto il sequestro di un immobile del valore di circa 120 milioni intestato ai coniugi Franca Nigito e Michele Lizzo, quest'ultimo attualmente latitante e sospettato di essere collegato al clan Russo di Niscemi.

Non si sono ancora manifestati fenomeni estorsivi di rilievo, anche per la cultura della popolazione certamente poco disposta a cedere al taglieggiamento di bande criminali.

Qualche allarme suscita il fenomeno dell'usura (negli ultimi mesi sono stati avviati numerosi processi per questo reato).

È stato notato che molti amministratori delle società finanziarie interessate all'acquisto di aziende in difficoltà sono meridionali provenienti dal milanese.

Particolare attenzione viene posta dalla Guardia di Finanza all'evasione connessa alle agevolazioni e alle sovvenzioni CEE, che, a parere degli investigatori, potrebbe essere uno strumento per riciclare il denaro di illecita provenienza.

La zona era considerata tranquilla. Secondo il Questore, da un anno a questa parte ci sono sintomi nuovi, che destano alcune preoccupazioni. Ci si chiede in particolare se alcuni fatti che si verificano sono dovuti a presenze o iniziative occasionali oppure rivelano veri e propri tentativi di passare a forme organizzative di stampo mafioso.

MANTOVA

Nella provincia di Mantova, a prevalente vocazione agricola, non si registrano manifestazioni criminali riconducibili ad associazioni di stampo mafioso.

L'unico grande episodio, che può essere collegato alla criminalità organizzata, è stato l'omicidio di un calabrese commesso a Viadana (in questo comune, come pure a Marmirolo, vi sono due consistenti insediamenti calabresi).

Solitamente le famiglie calabresi presenti sul territorio svolgono attività imprenditoriali di modeste dimensioni (le indagini svolte dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza, in questo settore, non hanno riscontrato alcuna attività illecita).

È stato notato che le piccole imprese edili gestite da calabresi avvicendano con una certa frequenza i loro dipendenti che, dopo uno due anni, vengono sostituiti con altri lavoratori anch'essi provenienti dalla Calabria.

Molto frequenti e, quasi sempre impunte, sono le rapine.

Alla crescita del fenomeno (un ufficio postale è stato rapinato tre volte) contribuisce, a parere del Procuratore della Repubblica, la scarsa collaborazione delle banche con le forze dell'ordine.

Gli istituti di credito hanno rifiutato l'invito del Questore a realizzare delle strutture di difesa idonee come degli impianti televisivi a circuito chiuso.

Le forze di polizia non dispongono, inoltre, di strumenti adeguati per contrastare in maniera efficace il fenomeno e non sono in grado neppure di rilevare le impronte digitali.

È stato recentemente scoperto un grosso traffico di auto rubate, che vengono spedite in Polonia (uno degli addetti al trasporto dei veicoli rubati è stato ucciso a coltellate e gettato nel Po).

Anche qui, insomma, non appaiono fenomeni conclamati, ma solo segnali — per ora isolati — che richiedono attenzione, prontezza di interventi e adeguate misure di prevenzione.

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

1. Una delegazione della Commissione Parlamentare Antimafia guidata dal Presidente onorevole Luciano Violante e composta dai deputati Mario Borghezio, Antonino Buttitta, Romano Ferrauto, Vincenzo Sorice e Girolamo Tripodi e dai senatori Maurizio Calvi, Alberto Robol e Carlo Smuraglia al fine di verificare il livello degli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali, si è recata il 10 maggio 1993 a Torino dove sono stati sentiti i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino e il Presidente della Corte d'Appello di Torino, il Comandante regionale dei Carabinieri, l'avvocato Savino Bracco, il Presidente della Giunta Regionale del Piemonte, il Presidente ed i capigruppo del Consiglio regionale del Piemonte, i Prefetti di Torino e Novara, i rappresentanti del SAP del Piemonte, i rappresentanti del SIULP del Piemonte, i Presidenti delle Associazioni provinciali di Torino e Novara degli industriali, dei commercianti e degli artigiani, i rappresentanti regionali e provinciali di Torino e Novara dei sindacati CGIL-CISL-UIL e CISNAL, i Presidenti delle Associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani della Valle D'Aosta, i rappresentanti spontanei di Porta Palazzo, i rappresentanti dei sindacati CGIL-CISL-UIL e CISNAL di Aosta.

L'11 maggio una delegazione guidata dal Presidente onorevole Luciano Violante e composta dai deputati Antonino Buttitta, Romano Ferrauto, Girolamo Tripodi e dal senatore Alberto Robol si è recata ad Aosta dove ha incontrato il Presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta, il Presidente ed i capigruppo del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, i magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Aosta e presso la Pretura Circondariale di Aosta, il Questore, il Comandante interprovinciale dell'Arma dei Carabinieri ed il Comandante interprovinciale della Guardia di Finanza di Aosta.

Un'altra delegazione presieduta dall'onorevole Vincenzo Sorice, composta dai deputati Mario Borghezio ed Altero Matteoli e dai senatori Maurizio Calvi e Carlo Smuraglia ha proceduto all'audizione della delegazione regionale della Banca d'Italia, dei Direttori degli Istituti di pena, dei Questori di Torino e Novara, dei Comandanti provinciali dei Carabinieri di Torino e Novara, dei responsabili della

Direzione Investigativa Antimafia, dei Comandanti del Nucleo regionale di polizia tributaria, del GICO e dei gruppi della Guardia di Finanza di Torino, Novara e Domodossola.

2. Il decennio che va dal 1975 al 1985 è stato caratterizzato dalla presenza, in Piemonte, di organizzazioni criminali catanesi e calabresi, che avevano tra di loro stipulato un patto operativo (alcuni omicidi e sequestri di persona sono stati eseguiti da persone appartenenti alle due diverse organizzazioni in un rapporto reciproco).

Dopo tale periodo, a seguito delle severe condanne inflitte ai maggiori esponenti del clan dei catanesi, le associazioni criminali calabresi hanno conseguito un netto predominio nella gestione dei traffici illeciti nel Piemonte.

Le altre organizzazioni criminali quando operano nella regione lo fanno sulla base di un accordo o, quanto meno, di una tolleranza, da parte delle cosche calabresi.

La struttura delle cosche è quella tipica della 'ndrangheta e cioè stellare, composta da varie famiglie.

Recentemente, però, nelle dichiarazioni di alcuni collaboranti si è fatto cenno all'esistenza di "supercupole".

Tali affermazioni, secondo i magistrati della Procura distrettuale, debbono ritenersi attendibili, anche se gli attuali riscontri, in sede giudiziaria, sono ancora insufficienti.

Nella provincia di Torino dove è assai forte la presenza delle organizzazioni calabresi operano il clan Ursini, attivo nei settori del traffico degli stupefacenti e dei sequestri di persona (il capo Mario Ursini è stato di recente condannato a 27 anni di reclusione nel processo di appello in sede di rinvio), quattro cosche dedite rispettivamente al traffico di stupefacenti, sequestri di persona, riciclaggio, rapine, a stupefacenti ed estorsioni ed al traffico di stupefacenti.

Attive nel settore del traffico di stupefacenti sono anche altre famiglie mafiose.

Anche nella regione Valle d'Aosta prevale la criminalità organizzata calabrese con almeno due cosche assai organizzate. Ma opera anche, nella regione, una famiglia mafiosa proveniente da Gela.

Il livello di pericolosità delle associazioni criminali che agiscono nel territorio piemontese è testimoniato, tra l'altro, dall'omicidio del procuratore Caccia (recentemente è stato condannato all'ergastolo, dopo un tormentato *iter* processuale, Domenico Belfiore, uno dei personaggi chiave della delinquenza organizzata torinese).

La sentenza di condanna ha confermato che l'omicidio è stato deciso dalla criminalità organizzata perchè il procuratore Caccia, che non era titolare di alcun processo, aveva impresso un maggior vigore all'azione complessiva della Procura della Repubblica.

Anche di recente gli investigatori hanno avuto notizia della preparazione di un grave attentato con un sistema elettronico particolare e della decisione di uccidere il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli.

Molteplici sono le ragioni che hanno determinato l'insediamento delle cosche nel Piemonte e nella Valle d'Aosta.

L'istituto del soggiorno obbligato ha consentito ad importanti personaggi della mafia e della 'ndrangheta di "esportare" i loro collaudati sistemi di organizzazione criminale. Nel periodo 1975-1977, in particolare, il clan Facchineri strinse una proficua alleanza con la malavita locale per dedicarsi ai sequestri di persona a scopo di estorsione. Già nel 1974 una delibera della Giunta comunale di Ciriè invitava le autorità competenti a revocare il provvedimento di soggiorno obbligato del boss della mafia Di Cristina.

Veniva sottolineato che nella zona erano presenti ben 5 mila immigrati che consentivano al Di Cristina di operare in un ambiente assai simile a quello della sua zona di provenienza e si proponeva di individuare zone del paese che consentissero di recidere i contatti con le zone di origine. Preoccupazioni analoghe sono state di recente espresse anche dal Presidente dell'Associazione valdostana degli industriali e dal Presidente dell'Unione imprenditori e artigiani della Valle d'Aosta che hanno segnalato in particolare i timori di numerosi artigiani di origini meridionali, che vedono con preoccupazione la eventualità che i personaggi legati alla malavita organizzata, inviati in soggiorno obbligato, possano creare intorno a sé delle strutture criminali, grazie la presenza di altri immigrati.

La presenza attiva delle organizzazioni malavitose provenienti dall'Italia meridionale si spiega, inoltre, con l'elevato livello economico del Piemonte e della Valle d'Aosta (è stato segnalato, ad esempio, il tumultuoso sviluppo edilizio di Bardonecchia, che ha incoraggiato gli investimenti della grande criminalità).

Va considerato, poi, il grande flusso migratorio di lavoratori calabresi, che si è avuto a partire dall'immediato dopoguerra, in particolare nel settore dell'edilizia (nella sola provincia di Torino risiedono attualmente 120.000 calabresi).

Secondo l'Arma dei Carabinieri risiedono in Piemonte 192 mafiosi in piccoli centri, dove hanno assunto l'atteggiamento di capifamiglia rispettati da tutti e mantengono nella zona di residenza un comportamento irreprensibile (operano, però, fuori dal territorio piemontese). Si ritiene che la presenza del rappresentante dei corleonesi sia stata all'origine della guerra tra i catanesi, che ha provocato numerosi omicidi.

In Val d'Ossola il primo grosso insediamento di origine meridionale risale all'inizio dei lavori per la costruzione del traforo del Sempione e, in epoca successiva, all'espansione del polo chimico (la Montefibre a Pallanza ed altri insediamenti industriali).

A Domodossola è stato realizzato, circa 40 anni fa, un villaggio di 60 villette bifamiliari e plurifamiliari per ospitare i lavoratori, prevalentemente di origine calabrese, occupati presso l'industria siderurgica SISMA.

La possibilità di utilizzare numerosi punti di appoggio ed i contatti mantenuti con la terra d'origine hanno certamente facilitato l'insediamento dei gruppi criminali. Secondo gli investigatori la netta prevalenza delle famiglie calabresi sarebbe dovuta, non solamente alla massiccia presenza di corregionali nel territorio, ma anche ad una spartizione dei compiti e delle aree di influenza concordata con le altre organizzazioni malavitose, la cui presenza è maggiormente radicata in altre zone del paese.

Le cosche operanti nella regione mantengono stretti contatti con le famiglie dalla Lombardia e della Liguria.

In particolare sono assai intensi con le famiglie che svolgono la loro attività nei pressi di Milano, a Buccinasco e a Corsico.

Per quanto riguarda Torino una tipica zona di insediamento è Volpiano.

In Liguria vi sono importanti insediamenti a Genova e nelle zone di confine con il Piemonte. Restano solidi i collegamenti con le zone di origine e col Piemonte.

Stanno emergendo anche dei collegamenti con l'estero, dove operano altri esponenti delle famiglie mafiose.

Secondo il procuratore aggiunto di Torino, dottor Maddalena, "Plati significa essenzialmente Volpiano, Natile di Carreri significa essenzialmente (almeno per quanto è emerso in un certo processo) San Mauro Torinese, Orbassano significa un'altra zona della Calabria".

Una alleanza tra gruppi calabresi e stiddari è stata bloccata sul nascere dall'intervento della Direzione Distrettuale Antimafia.

E' stato accertato che i due gruppi criminali intendevano, attraverso la suddetta alleanza, estendere in altre aree geografiche la propria sfera di interessi (specialmente il traffico di stupefacenti) e la guerra nei confronti di Cosa Nostra (come è noto la famiglia degli stiddari è entrata spesso in sanguinoso conflitto con la più tradizionale organizzazione mafiosa).

Nel corso di indagini giudiziarie è emerso che la risoluzione dei conflitti "periferici", cioè quelli lontano dalle tradizionali zone di influenza, avviene nella terra d'origine da dove, in alcuni casi, vengono inviati dei veri e propri arbitri con il potere di dirimere ogni questione insorta tra i diversi gruppi.

Non risulta, invece, un collegamento organico o quasi organico tra le attività delle organizzazioni mafiose ed il mondo dell'abusivismo commerciale.

Secondo il rappresentante del direttivo nazionale del SIULP alcuni segnali fanno pensare che la 'ndrangheta cominci ad avvalersi di cittadini extracomunitari, per la maggior parte tunisini, per lo spaccio della droga, approfittando delle loro condizioni di disagio.

A livello giudiziario non sono finora emersi, con certezza, veri e propri collegamenti tra politici, amministratori locali ed esponenti della criminalità organizzata.

Nel corso di alcune indagini è stato accertato il caso di un indagato, che riscuoteva tangenti relative ad appalti pubblici e le riversava in "investimenti politici" e cioè l'acquisto di pacchetti di 80-100 voti da qualche capo famiglia.

Altri segnali si sono avuti in relazione all'autostrada del Frejus e ad altri appalti per lavori stradali.

I magistrati della Procura distrettuale ritengono probabile che singoli esponenti politici abbiano rapporti di interessata amicizia con personaggi malavitosi, anche se, per il momento, i riscontri giudiziari non consentono iniziative specifiche.

Destano preoccupazione i tentativi di inserimento all'interno delle amministrazioni locali.

Nell'ambito delle singole famiglie si individuano delle candidature che vengono sostenute alle elezioni comunali per poter gestire la cosa pubblica dall'interno.

Un grosso trafficante di droga calabrese, che attualmente collabora con i magistrati di Milano, ha riferito che elementi calabresi venivano trasferiti nelle regioni settentrionali per farli partecipare alle elezioni amministrative per poi arrivare, in caso di elezione, al controllo dei lavori pubblici e delle altre attività dell'ente locale.

Secondo il Prefetto di Torino nella provincia vi è una forte presenza di eletti e di elettori che provengono dalle regioni meridionali.

In questi casi numerosi consensi vengono riversati sui concittadini o corregionali candidati.

Nonostante i legami tra alcuni eletti ed una parte degli elettori, dovuti alla comune origine, non sono emersi veri e propri collegamenti tra le amministrazioni pubbliche e la criminalità organizzata.

La magistratura torinese ha effettuato alcuni arresti di pubblici amministratori per fatti connessi alla concessione di opere pubbliche.

Di recente, è stata compiuta una importante operazione di Polizia, che ha condotto all'arresto di alcuni personaggi politici ed amministrativi di alcuni Comuni della Val d'Ossola, con l'accusa di aver tutelato gli interessi di una cosca della 'ndrangheta insediatasi nella zona. Secondo il Procuratore nazionale Antimafia, questa operazione — che ha visto l'emissione di 44 ordini di cattura — avrebbe consentito di estirpare un insediamento mafioso assai pericoloso e di rompere una grave forma di connessione con esponenti politici.

Non risultano insediamenti mafiosi nel settore industriale, mentre in quello finanziario sono state accertate consistenti infiltrazioni criminali.

Negli ultimi anni, infatti, si è assistito ad una proliferazione di società finanziarie (650 nella città di Torino), di nuovi sportelli bancari, di consulenti finanziari, di nuovi commercialisti.

Le famiglie mafiose dopo che negli anni '60 si erano dedicati prevalentemente all'inserimento nel settore degli appalti (attraverso i subappalti) e, in alcuni casi, ai sequestri di persona, sono passate negli ultimi anni allo sfruttamento del colossale affare costituito dal traffico e dallo spaccio della droga.

L'enorme possibilità di guadagno che tale attività garantisce consente alle famiglie di disporre di ingenti somme di denaro, che vengono riciclate attraverso le società finanziarie o altri tipi di investimento e che permettono di sostenere altre attività illecite particolarmente lucrose come l'usura, il toto nero ed il giuoco d'azzardo.

Il Piemonte non è luogo di produzione e non vi sono raffinerie, ma vi è una intensa attività di commercio svolta, principalmente, dalle cosche calabresi soprattutto nella città di Torino, nel Canavese, nell'alta Val di Susa, ad Orbassano, Rivolta e Carmagnola.

Durante le più recenti indagini i militari della Guardia di Finanza hanno avuto la sensazione (non ancora la certezza) che il Piemonte non sia più soltanto un punto di arrivo dell'eroina (la

cocaina arriva da altre vie ed i sequestri vengono effettuati presso gli aeroporti ed i valichi di frontiera).

Sembra, infatti, che l'eroina provenga dall'Italia meridionale tramite le famiglie calabresi e, successivamente, si dirami dal Piemonte, che sarebbe quindi il punto, non più di arrivo ma di partenza per la Lombardia e addirittura per il Veneto.

Non vi è un collegamento diretto tra Torino e la Colombia. A parere degli inquirenti i canali passano per il Portogallo e per la Spagna e la cocaina giunge a Torino da Milano.

La presenza di consistenti insediamenti calabresi nella Val d'Ossola rende possibile il frequente scambio di armi (facilmente acquistate in Svizzera) che vengono trasferite al sud in cambio di droga.

Una operazione, condotta in collaborazione con l'autorità giudiziaria elvetica, ha scoperto un grosso traffico di armi da guerra con il coinvolgimento di esponenti della criminalità organizzata meridionale. Queste particolari armi (kalaschnikov UZI) vengono commissionate *ad personam*, nel senso che hanno o hanno avuto un utilizzo particolare nel territorio da dove parte la richiesta (Calabria o Campania).

Una parte delle armi è stata trovata a Santa Maria Capua Vetere ed era destinata al clan Torre, un'altra parte era destinata direttamente a personaggi malavitosi della costa ionica di Reggio Calabria. Le indagini hanno evidenziato che le organizzazioni mafiose hanno un rapporto privilegiato con determinate persone, che garantiscono sia la perfetta corresponsione di quanto richiesto sia la massima riservatezza (è stato accertato che calabresi residenti a Domodossola fungevano da tramite tra le cosche e gli armieri svizzeri).

Inoltre nel territorio svizzero, dove le armi lunghe possono essere acquistate senza alcuna limitazione vi sono insediamenti calabresi in grado di modificare le armi (kalaschnikov a tiro libero trasformati in kalaschnikov con tiro a raffica).

Recentemente una operazione condotta dai carabinieri e dalla polizia di Stato ha portato all'arresto, per traffico di armi, di 53 persone affiliate alla 'ndrangheta con collegamenti con il cartello di Medellin.

Alla periferia di Torino è stato, inoltre individuato il rappresentante ufficiale, per il traffico delle armi, della mafia siciliana (corleonesi), che funge da coordinatore tra 'ndrangheta (gruppo Nirta), Stidda e altre organizzazioni siciliane.

Uno dei più rappresentativi esponenti delle famiglie calabresi in Val d'Ossola, è stato di recente arrestato.

Negli anni '80 la droga proveniente dalle regioni meridionali è stata anche scambiata con esplosivo, facilmente reperibile presso le cave della Val d'Ossola (nel marzo 1991 Johnny Citrini è saltato in aria mentre trasportava esplosivo).

Gli strumenti per il trasporto della droga da una regione all'altra sono le attività che consentono il facile spostamento di singoli soggetti: fiorai e fruttivendoli sia con licenza per negozio, sia per la vendita ambulante di frutta.

Indagini effettuate in Liguria hanno consentito di scoprire della sostanza stupefacente nascosta nei vasi di fiori.

Nel Milanese la più intensa attività di traffico di sostanze stupefacenti è concentrata nei comuni di Buccinasco e Corsico, dove risiedono numerosi calabresi provenienti da San Luca, Plati, Africo, Cittanova e Palmi.

La dimensione del fenomeno estorsivo in Piemonte è ancora limitata se la si paragona ai livelli raggiunti in altre parti d'Italia.

A parere dei magistrati torinesi si tende, però, anche da parte delle forze di polizia, ad una eccessiva sottovalutazione del fenomeno ancora non emerso nella sua reale portata.

Desti preoccupazione, ad esempio, la situazione dell'Alto Verbano, dove il numero degli incendi e delle esplosioni, senz'altro anomalo rispetto ad altre parti del Piemonte, rappresenta il sintomo di una attività estorsiva svolta dalla criminalità mafiosa.

Secondo alcuni, peraltro, si dovrebbe escludere la presenza del racket in senso classico in quanto la maggior parte delle estorsioni sarebbero da ascrivere ad iniziative episodiche di delinquenti comuni.

Va rilevato che il numero verde istituito per consentire le denunce è stato praticamente inutilizzato.

La vera presenza mafiosa nella regione Piemonte è, certamente, quella del terzo livello, quella, cioè, che ricicla e reinveste i grandi guadagni provenienti principalmente dal traffico e dallo spaccio di sostanze stupefacenti.

A Torino l'attività delle famiglie mafiose consiste nell'acquisto di esercizi pubblici sull'orlo del fallimento spesso pagando un prezzo considerevolmente superiore al valore di mercato.

I dati relativi agli anni 1991-1992 indicano l'inserimento di personaggi legati ad ambienti mafiosi in 55 esercizi pubblici bene identificabili nella loro tipologia (bar, night club, sala giochi, discoteca, sartoria, abbigliamento, rivendita di bibite, assicurazioni).

Largamente praticata è l'usura che consente, in alcuni casi, alle organizzazioni criminali di subentrare nella proprietà di imprese o di esercizi commerciali, quando i titolari di questi ultimi non sono più in grado di far fronte alle sempre più onerose richieste degli usurai.

Nell'ambito di un procedimento penale sono emerse alcune gravi inadempienze da parte di funzionari e di dipendenti della filiale di Torino della Cassa di Risparmio di Fossano con riferimento alla normativa antimafia.

In particolare è stato accertato che denaro proveniente dall'usura è finito nelle mani di due trafficanti di droga turchi attualmente detenuti.

3. A Torino operano 650 delle 1.000 finanziarie presenti in provincia.

La Guardia di Finanza ha analizzato la composizione delle finanziarie tenendo conto di determinati parametri (precedenti penali degli amministratori e dei soci, l'età anagrafica, la provenienza regionale, il volume di affari, i redditi dichiarati).

Solamente tre aziende hanno destato perplessità negli investigatori che hanno disposto, su loro conto, un supplemento di indagini.

Altre verifiche effettuate hanno consentito di accertare più che una attività di riciclaggio, una serie di truffe in danno di piccoli risparmiatori.

La Guardia di Finanza ha iniziato una serie di approfonditi accertamenti bancari nei confronti di 14 soggetti implicati nel traffico internazionale di stupefacenti.

4. Le famiglie mafiose residenti nella regione Piemonte non hanno certamente il controllo del territorio come nelle loro zone d'origine.

Il tessuto sociale rimane sostanzialmente sano e tende, anche culturalmente, a rifiutare i modelli di comportamento propri delle cosche.

Il fenomeno criminale che conta su enormi disponibilità finanziarie, assicurate dal traffico di stupefacenti, tende, però, ad espandersi infiltrandosi in numerosi settori dell'economia legale (esercizi commerciali, imprese, strutture alberghiere, ristoranti, sale giochi).

Nel distretto di Torino l'azione di contrasto alla criminalità organizzata ha fatto registrare un sensibile miglioramento.

Una serie di procedimenti giudiziari hanno portato alla cattura di importanti personaggi operanti a Torino, a Milano, in Calabria e in Sicilia, ma che avevano base nel Piemonte.

Altre importanti operazioni in corso, nel settore del traffico di stupefacenti, lasciano prevedere significativi risultati nei prossimi mesi.

E' innegabile, però, che le indagini relative ai flussi di denaro, al sistema bancario e finanziario non hanno ancora raggiunto un livello apprezzabile per le obiettive difficoltà che presentano.

Secondo i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia è assai problematico accertare la reale fonte di finanziamento di una attività apparentemente legale se qualche indagato o testimone non è in grado di dare precise indicazioni in ordine alla provenienza del denaro.

Inoltre, la lunghezza e la complessità degli accertamenti in materia trova un ostacolo nei termini, relativamente brevi, previsti dal codice di procedura penale, che si basa prevalentemente sulle dichiarazioni orali piuttosto che sugli accertamenti documentali.

I carabinieri stanno conducendo, insieme alla Guardia di Finanza, una indagine sulle società finanziarie del Piemonte e della Valle d'Aosta, che sono aumentate in maniera vertiginosa.

E' stato accertato che spesso tali società per acquistare dei fax non si rivolgono alle normali ditte fornitrici ma li importano direttamente da Hong Kong per sfuggire a qualsiasi forma di controllo.

Analoghe ragioni non hanno finora consentito un massiccio ricorso alle misure di prevenzione (in particolare il consistente numero dei pentiti induce i magistrati inquirenti a dedicarsi prevalentemente alla acquisizione di notizie sulle organizzazioni criminali, tralasciando altri tipi di indagine).

In generale l'applicazione in Piemonte della legge Rognoni-La Torre è scarsa anche per la complessità della normativa.

Note meno positive riguardano il coordinamento delle forze di polizia.

E' opinione dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia che la creazione di una quarta forza, la Direzione Investigativa Antimafia, abbia almeno per il momento accentuato i momenti di frizione tra i vari corpi.

Lo stesso prefetto di Torino ha sottolineato che il nuovo organismo deve ancora inserirsi bene nel contesto generale, mentre soddisfacenti risultati sta conseguendo l'attività di controllo del territorio alternando le forze di polizia al fine di evitare duplicazioni mediante un collegamento tra le sale operative.

Pur lamentando qualche carenza di organico (mancano ancora 2 magistrati sui 12 previsti) la Direzione Distrettuale Antimafia sta sviluppando un imponente lavoro investigativo curando, in particolar modo, la circolazione delle notizie all'interno dell'Ufficio (ogni giorno un sottufficiale provvede a raccogliere, presso i sostituti, tutte le dichiarazioni dei collaboranti per formare una specie di archivio a disposizione dell'Ufficio) e con la Direzione Nazionale Antimafia avvalendosi della collaborazione del sostituto procuratore nazionale dottor Lembo.

La Direzione Investigativa Antimafia di Torino è attualmente un centro operativo autonomo come Padova e Genova.

Può contare su un organico di 34 unità, tra cui un dirigente e 4 funzionari.

E' stata costituita una aliquota antiriciclaggio (composta da 9 uomini) per il controllo delle attività economiche sospette.

L'attenzione degli investigatori si concentra, in particolare, sulle società finanziarie, sugli investimenti e sulle iniziative economiche delle famiglie malavitose.

I dati raccolti vengono trasmessi alla Direzione Nazionale, che, a sua volta, fornisce degli spunti investigativi ai centri operativi.

Nel corso dell'audizione il dirigente della Direzione Investigativa Antimafia di Torino ha riferito, contrariamente a quanto sostenuto dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia ed, in parte, dal Prefetto, di un buon livello di collaborazione con le altre forze di polizia (Criminalpol, Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata e Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri) e con la magistratura torinese.

* * *

In genere, l'allarme delle categorie produttive si rivolge soprattutto ai fatti di microcriminalità e criminalità comune, considerati ormai intollerabili. Il problema dell'inserimento della mafia nel mondo economico non appare particolarmente avvertito. Si riferiscono, praticamente, casi isolati e sporadici e sembra mancare una visione generale del problema.

I sindacati appaiono più avvertiti, sostengono che la mafia c'è, soprattutto nel campo economico e sottolineano molte violazioni alla normativa sul lavoro, attentati ad alcuni cantieri edili, particolare attenzione di soggetti sospetti nei confronti di aziende in crisi.

Gli esponenti della Regione, a loro volta, segnalano l'esistenza di concreti pericoli, ritengono necessari maggiori controlli sugli appalti, esprimono preoccupazioni per le possibilità di espansione del racket e del riciclaggio. Da alcuni, si fa riferimento a possibili raccordi con elementi della massoneria (piuttosto diffusa, a quanto si riferisce, nell'ambito delle USSL).

In genere, si avverte comunque una certa attenzione, che peraltro stenta a tradursi in concrete iniziative.

5. La Valle d'Aosta conta complessivamente 115.000 abitanti, di cui 40.000 nella città capoluogo, mentre gli altri 73 comuni hanno una popolazione inferiore alle 5.000 unità.

I problemi che possono essere assimilati a quelli delle aree urbane sono, quindi, limitati alla città di Aosta ed alla zona di S. Vincent, per la presenza della casa da gioco.

Dal 1945 la Valle d'Aosta è stata interessata da correnti migratorie provenienti dalle regioni meridionali.

Nella regione la presenza più importante e consistente è quella calabrese (vi sono dai 13.000 ai 17.000 residenti calabresi).

In linea generale non sono sorti rilevanti problemi di integrazione con la popolazione locale.

L'aspetto del fenomeno che interessa è quello della nascita di una "sottocultura calabrese".

A parere del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale non operano nella regione delle vere e proprie cosche.

Sono presenti, però, alcune famiglie mafiose, assai attive nel traffico degli stupefacenti, con contatti con la Colombia e San Salvador.

In Valle d'Aosta è stato catturato e condannato alla pena di 25 anni di reclusione l'omicida di un giornalista belga, colpevole, a quanto pare, di disturbare gli interessi della mafia siculo-belga.

E' stato registrato anche un omicidio a sfondo mafioso di un soggetto rimasto in Valle d'Aosta una volta cessate le misure di prevenzione nei suoi confronti (l'assassinio sembra inserirsi in una faida tra famiglie calabresi della zona di Crotone).

A Giuseppe Nirta sono stati sequestrati 429 milioni che stava trasferendo in Svizzera.

Sembra, però, che la maggior parte delle entrate delle famiglie mafiose non provenga dall'attività di traffico e di spaccio di sostanze stupefacenti svolta nella regione, per la ridotta dimensione del mercato valdostano.

Molti esponenti delle famiglie sono inseriti nell'ambiente politico ed imprenditoriale.

Recentemente il GICO ha segnalato una forte speculazione edilizia in favore di gruppi riconducibili a personaggi calabresi.

Secondo le forze dell'ordine i Nirta sono i capi e gli organizzatori della criminalità organizzata nella regione e si occupano personalmente dell'approvvigionamento e della distribuzione della cocaina, mentre altri personaggi, che gravitano intorno alla famiglia si dedicano ad altre attività illecite, in particolar modo alle truffe.

Nel corso di una indagine della Procura della Repubblica, relativa ai lavori del raccordo stradale che collega la A5 al Traforo del S. Bernardo sono emersi i collegamenti tra un noto imprenditore

locale, e parte del mondo politico valdostano; sarebbe stata corrisposta una tangente pari a 530 milioni, ripartita tra i vari protagonisti della vicenda (la suddivisione in quote risulta da un foglio sequestrato dalla Procura di Lucca).

Al termine dell'indagine preliminare la Procura della Repubblica di Aosta ha chiesto il rinvio a giudizio di 18 persone per i reati di corruzione, ricettazione e abuso d'ufficio. Non vi sarebbero, peraltro, connessioni di alcun genere con personaggi della criminalità organizzata.

Alcuni inquietanti rapporti tra valdostani e personaggi legati alla criminalità organizzata sono stati invece scoperti nel corso di alcuni processi di Pretura relativi ad episodi di bracconaggio.

Sono state, infatti, intercettate delle telefonate di bracconieri locali, che chiedevano l'intervento di personaggi mafiosi affinché "mettessero a posto" gli uomini della forestale che contrastavano il bracconaggio.

Tra il novembre 1992 ed il gennaio 1993 sono state sequestrate più di 100 armi, modificate ed alterate, importate dalla Svizzera ed è stata rinvenuta una ingente quantità di esplosivo.

Sono in corso indagini per fare piena luce sul "mercato dei voti" ottenuti attraverso favori e promesse di posti di lavoro.

Un quadro più confortante della situazione è stato fornito alla Commissione dai responsabili delle forze dell'ordine.

Secondo il questore d'Aosta c'è una sola famiglia mafiosa nella regione, dedita al traffico di stupefacenti.

Per la sua attività il capo della famiglia in questione si reca frequentemente in Colombia ed in San Salvador.

I due omicidi di personaggi collegati alle cosche, a parere degli investigatori, sono avvenuti nel territorio della Valle d'Aosta solamente perché le vittime, che non svolgevano attività nella regione, si trovavano in quel momento in zona.

Attraverso il contributo di un collaboratore di giustizia sono stati individuati gli autori dei due omicidi e sono stati scoperti dei depositi di armi utilizzati dalla criminalità.

Le verifiche effettuate finora dalla Guardia di Finanza escludono l'esistenza di società costituite con capitali provenienti da altre zone d'Italia ad alta densità mafiosa.

6. In definitiva nell'intero territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta si registra una preoccupante presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Il traffico delle sostanze stupefacenti e delle armi ha garantito alle famiglie mafiose straordinari guadagni, con possibilità di reinvestimento nei più diversi settori dell'economia legale.

Preoccupa, in particolare, il colossale e apparentemente inattaccabile giro d'affari collegato al traffico della droga, inesauribile fonte di finanziamento della grande criminalità, nonostante la tenace e negli ultimi tempi più efficace azione di contrasto delle forze dell'ordine.

Il livello di pericolosità della criminalità organizzata e la capacità delle cosche di infiltrarsi, in maniera sempre più massiccia, nelle attività economiche, impone, in tempi brevi, un potenziamento

della struttura giudiziaria, che presenta organici ridotti e non è ancora dotata di fondamentali strumenti di indagine come una banca dei dati giudiziari (alle banche dati delle forze dell'ordine manca il contenuto degli atti giudiziari).

Nelle inchieste di criminalità organizzata un grave ostacolo è costituito, a parere dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, dal termine delle indagini preliminari.

Alcuni filoni investigativi, alimentati dalla sempre maggiore collaborazione dei pentiti, rendono, per la loro complessità, sostanzialmente impossibile il rispetto dei termini previsti dal codice.

Alcune modifiche normative come l'abolizione dei termini intermedi nell'ambito del termine massimo (con possibilità di proroga in caso di necessità riconosciuta dal giudice) oppure la possibilità di proroga, decorso il termine annuale, senza necessità di notifiche potrebbero rendere più agevole l'azione della magistratura requirente.

Macchinose si rivelano le procedure previste per le intercettazioni telefoniche (in questo settore appare utile differire il controllo del giudice ad una fase successiva, trasferendo al pubblico ministero il potere di autorizzare l'intercettazione).

Anche la norma che prevede l'inutilizzabilità delle intercettazioni con apparecchiature in dotazione alla Polizia giudiziaria e non alla Procura della Repubblica crea difficoltà operative che non sembrano giustificate da apprezzabili esigenze di garantismo.

La crescita anche in Piemonte del fenomeno del pentitismo (attualmente ci sono circa 50 collaboratori) se da un lato comincia ad offrire contributi importanti nelle indagini sulla criminalità organizzata, pone giornalmente problemi di non facile soluzione.

I magistrati che si avvalgono dei collaboratori di giustizia trovano, ad esempio, forti resistenze da parte degli avvocati che non "gradiscono" essere nominati difensori di ufficio, in quanto tale nomina li esclude inevitabilmente dal circuito carcerario.

Emblematico, al riguardo, è il caso dell'avvocato Savino Bracco, al quale è stata assegnata una scorta dalle ore 8 alle ore 20 (desta preoccupazione, però, la necessità di custodia presso il proprio studio di documentazione estremamente riservata).

Conseguenze immediate sulla tranquillità dei collaboranti derivano dalle difficoltà di natura amministrativa, a provvedere con sollecitudine alle esigenze delle loro famiglie.

Segnali confortanti vengono dalla più incisiva azione della magistratura e delle forze dell'ordine, che hanno inferto pesanti colpi alle cosche operanti nel territorio, anche se appare necessario un maggiore impegno e una maggiore professionalità specifica nel settore delle indagini patrimoniali e delle misure di prevenzione.

Nonostante l'attuale periodo di recessione (il Piemonte ha un'economia monolitica, e quindi la crisi dell'indotto determina conseguenze nelle periferie dove avviene il reclutamento delle nuove leve del crimine) il tessuto sociale resta sostanzialmente sano e respinge la cultura omertosa presente in altre zone del paese.

Le categorie più esposte alle pressioni estorsive dimostrano un apprezzabile livello di collaborazione con le forze dell'ordine e tendono ad organizzarsi al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità competenti in ordine ai più urgenti problemi.

L'associazione denominata Stati generali di Porta Palazzo è nata per denunciare lo stato di invivibilità della zona che va da Lungodora a Via Garibaldi dove la delinquenza si manifesta in forma sempre più minacciosa (è stato riferito che dopo una certa ora lo spaccio della droga avviene in maniera palese).

E' stata, inoltre, lamentata la presenza di un abusivismo asfissiante di gente che lavora senza licenza.

Per ovviare almeno in parte alla situazione sopra indicata è stata chiesta l'istituzione di una stazione dei carabinieri e il rafforzamento dell'ufficio di pubblica sicurezza già esistente.

A livello regionale è stata emanata nel 1984 una legge sulle opere pubbliche che prevede l'istituzione di una banca dati, ancora non completamente istituita, dove verranno raccolti tutti i dati a partire dal 1986.

Nel febbraio 1993 è stata costituita una commissione speciale di inchiesta sullo stato delle procedure e dei contratti di appalto delle opere pubbliche.

È stato compiuto un lavoro nei confronti di tutte le USL in particolare sulla loro attività contrattuale.

La Confesercenti di Torino ha attivato, circa due anni fa un telefono verde dove gli associati potevano segnalare eventuali fatti estorsivi.

Le segnalazioni ricevute, che riguardavano prevalentemente episodi di usura e di recupero crediti sono state trasmesse alla Procura della Repubblica.

Un grosso giro di affari e di attività illegali si svolge attorno al Casinò di Saint Vincent. Prestasoldi, usurai, estortori, girano attorno alla casa da gioco, assumendo sempre di più un carattere organizzato, in luogo delle antiche iniziative meramente individuali. Secondo le forze dell'ordine, c'è un progressivo tentativo della 'ndrangheta di inserirsi in questo circuito illegale, che consentirebbe la realizzazione di un fatturato tutt'altro che trascurabile.

SARDEGNA

Nel quadro dell'attività rivolta alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata in Sardegna al fine di acquisire, in loco, notizie, dati ed elementi sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

Al sopralluogo, che si è svolto a Cagliari e Sassari nei giorni 13 e 14 settembre 1993, sotto la Presidenza del senatore Maurizio Calvi, hanno partecipato il deputato Giovanni Carlo Acciario e i senatori Ivo Butini, Fausto Marchetti, Walter Montini, Alberto Robol e Carlo Smuraglia.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i Prefetti di Cagliari, Oristano, Sassari e Nuoro; il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Cagliari; i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Cagliari; i Procuratori della Repubblica di Cagliari, Oristano, Sassari, Nuoro, Tempio Pausania e Lanusei; il Presidente del Tribunale di sorveglianza di Cagliari; il Presidente della sezione staccata di Sassari della Corte d'Appello; il Procuratore generale presso la sezione staccata della Corte d'Appello di Sassari; il Presidente del Tribunale di sorveglianza presso la sezione staccata di Sassari; i sindaci di Cagliari, Sassari, Olbia, Porto Torres e Stintino; i Questori di Cagliari, Oristano, Sassari e Nuoro; il Comandante Regionale dei Carabinieri di Cagliari, i Comandanti provinciali dei Carabinieri di Oristano, Sassari e Nuoro, i Comandanti del nucleo regionale della Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Cagliari, e dei Gruppi della Guardia di Finanza di Cagliari, Oristano Sassari e Nuoro; il dirigente della Criminalpol della Sardegna; i rappresentanti regionali delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani; i segretari regionali di CGIL, CISL, UIL e CISNAL; i rappresentanti provinciali e regionali dei sindacati di polizia; il Presidente della Giunta Regionale della Sardegna.

Le audizioni si sono proposte, da un lato l'esame della situazione della criminalità organizzata in Sardegna e, dall'altro, l'approfondimento di particolari patologie criminose verificatesi o presenti in zone ben definite.

In particolare, la Commissione, partendo dal presupposto che in regioni come la Sardegna, la criminalità organizzata di stampo mafioso non si presenta con i suoi tradizionali connotati (cioè, la violenza, l'intimidazione, l'omertà e la ricerca del sostegno locale), ha ritenuto necessario accertare l'eventuale presenza di fenomeni che possano costituire un allarmante sintomo di inizio della "penetrazione mafiosa" nell'area in esame, specialmente nelle attività economiche.

* * *

1. *Stato della criminalità comune ed organizzata: origini e cause, tipo di attività ed interessi.*

In Sardegna le correnti immigratorie dal "continente" hanno avuto, fatta eccezione per gli ultimi anni, una consistenza diluita e frazionata nel tempo; tale situazione non ha reso possibile l'inglobamento fisiologico e l'integrazione nel corpo sociale ricevente, che ha potuto conservare inalterati i suoi costumi, le sue antiche tradizioni e i suoi ben definiti tratti caratteriali.

Ciò può spiegare le difficoltà che la "grande criminalità", più che in altre regioni d'Italia, ha incontrato in Sardegna per riuscire ad infrangere la "barriera" contrappostale dall'ambiente locale, per sua natura estremamente fiero, individualista, geloso delle sue antiche tradizioni e dei suoi costumi e fortemente "guardingo" verso tutto ciò che proviene dal "continente".

Questo non vuol dire che la zona in esame sia immune dal fenomeno della criminalità comune ed organizzata.

A parte, infatti, il reato del sequestro di persona a scopo di estorsione, tipico di certe zone interne del nuorese, esportato nel "continente" negli ultimi anni, l'attività investigativa della magistratura e delle forze di polizia ha fornito univoci e convergenti riscontri per denunciare la presenza in Sardegna di gruppi criminali di varia radice, la cui attività è costituita principalmente dal traffico e dallo spaccio di sostanze stupefacenti, dal traffico d'armi, dalle estorsioni e dal riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite.

D'altro canto, in Sardegna la criminalità costituisce un fenomeno tanto antico quanto radicato nella realtà isolana che, riesplodendo ciclicamente, ripropone ogni volta le tematiche della sua genesi, l'analisi delle sue caratteristiche strutturali e lo studio della sua evoluzione.

La Sardegna è stata, infatti, da sempre, caratterizzata, e lo è ancora in alcune zone interne, da una criminalità del tutto particolare, connaturata alla cultura agro-pastorale della sua gente, che ha registrato numerosi delitti contro la persona (alcuni particolarmente efferati) e contro il patrimonio.

Omicidi determinati da faide paesane, l'"abigeato" nei confronti di grossi possidenti di terreni, lo sconfinamento di pascoli, delitti nei riguardi di proprietari confinanti, gli incendi dei campi e la devastazione dei raccolti, hanno avuto, da sempre, il fine della vendetta personale.

Proprio la violenza e la vendetta personale (quest'ultima espressione di un vero e proprio ordinamento giuridico, spesso cogente rispetto a quello statuale) nel corso dei secoli hanno prodotto fenomeni come la "bardana" (eversione guerriera con cui le genti della montagna effettuano azioni predatorie nei confronti degli abitanti delle pianure), la "disamistade" (consistente in spirali di vendette incrociate tra nuclei familiari entrati in conflitto per ragioni di onore o di interesse), l'"abigeato" (inteso non come semplice furto, ma come rapina di bestiame, attesa la presenza delle componenti della violenza e della rilevanza del patrimonio sottratto), il "sequestro di persona" (può essere ritenuto un derivato dall'"abigeato", in quanto "furto di persone", preferito a quello degli animali per la più alta redditività).

La gente non si è mai sentita coinvolta da un tale tipo di criminalità; era, in massima parte, spettatrice di fatti che la non riguardavano e, di conseguenza, era minimo o addirittura sconosciuto l'allarme sociale.

Con l'evolversi della situazione economica e sociale e con l'avvento della civiltà industriale, nonché con lo sviluppo del terziario, la delinquenza isolana ha modificato il proprio assetto, le proprie caratteristiche e i propri interessi.

Proprio il benessere economico, conseguente all'erogazione di denaro pubblico impiegato nell'opera di industrializzazione dell'isola e il "boom" turistico (in particolare nel nord della Sardegna), hanno determinato un salto di qualità della criminalità isolana.

Dai reati tipici della "civiltà di montagna" si è passati rapidamente ai reati "urbani", come lo spaccio di sostanze stupefacenti e la conseguente micro-criminalità (furti, scippi, rapine etc.).

Lo stesso reato tipicamente isolano, quale quello del sequestro di persona a scopo di estorsione, ha risentito di tale "urbanizzazione" della criminalità, in quanto gli elementi dediti a tale attività criminosa si sono rapidamente "riciclati" in organizzatori e spacciatori di sostanze stupefacenti, reato sicuramente più remunerativo di quello del sequestro di persona.

Con riferimento a quest'ultimo tipo di reato, si è sempre ritenuto che lo stesso rispecchiasse la mentalità e la cultura della gente sarda.

Il sardo — si diceva — assume atteggiamenti omertosi e non è disponibile alla collaborazione con gli organi di polizia, ma è costituzionalmente incapace di associarsi stabilmente con altri soggetti, in modo da creare consorterie capaci di incutere timore ed indurre soggezione nei cittadini (come le organizzazioni di stampo mafioso descritte dal legislatore nell'art. 416/bis del c.p.).

Tale fenomeno, peraltro, in regresso negli ultimi anni per il motivo sopra indicato (in atto, dopo la liberazione della signora Miria Furlanetto, avvenuta il 14.11.93, rimane nelle mani dei sequestratori solo Paolo Ruiu, rapito il 22.10.93) dovrà essere rivisto alla luce delle ultime indagini su alcuni sequestri di persona.

In passato, al di là del riferimento ad una asserita "anonima sequestri", si è sempre ritenuto che non esistesse un nucleo storico che si proponeva una serie di sequestri di persona (in materia vi

sono alcune sentenze passate in giudicato, in cui il teorema dell'associazione a delinquere è stato negato).

Di recente, peraltro, collaboratori di giustizia hanno disegnato il "gruppo tipico di sequestratori di persona", a partire dal "basista", fino ad arrivare al riciclatore del denaro ottenuto.

Nel corso delle indagini è emerso, inoltre, che la grotta nella quale era stato tenuto un prigioniero aveva ospitato altri sequestrati, e sono stati accertati contatti tra criminali sardi, impegnati nei sequestri di persona ed elementi della criminalità organizzata pugliese, che hanno provveduto al riciclaggio del denaro provento del sequestro.

Con riferimento alle manifestazioni della criminalità in Sardegna, indicativo è il quadro della situazione fatto dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Cagliari, il quale, nel corso dell'audizione avanti la Commissione, ha ribadito quanto da lui affermato nella relazione per il 1993 sull'andamento della giustizia, e cioè, che nel Distretto di sua competenza il fenomeno criminale appare in contro-tendenza rispetto a quello che è dato registrare nel resto del Paese, essendo quasi inesistente il fenomeno della presenza di organizzazioni criminose di stampo mafioso.

Il Procuratore generale, nel derivare tale sua affermazione dalla considerazione che nel Distretto di sua competenza non vi sono procedimenti penali definiti con l'applicazione dell'art. 416/bis del c.p., ritiene che si possa parlare di presenza della criminalità organizzata nella zona, solo a livello di "indizi" e di "sintomi", degni, peraltro, della massima attenzione.

Sempre secondo il Procuratore generale, l'unico terreno su cui la criminalità organizzata potrebbe attecchire e diventare pericolosa, è quello del mercato della droga che, in Sardegna, risulta fiorentissimo e desta motivi di grave preoccupazione.

Il quadro negativo della presenza di gruppi criminali di grosso spessore nella zona, è, tra l'altro, confortato — sempre secondo la relazione — dalla mancanza di riscontri tipici degli insediamenti mafiosi, anche se non è possibile escludere che possano essersi verificati anche in Sardegna casi di adattamento della criminalità organizzata alla realtà locale.

Peraltro, il Procuratore generale sottolinea come la situazione della criminalità comune appaia, in generale, oltremodo preoccupante: il numero complessivo dei delitti denunciati durante il periodo dal 1° luglio al 30 giugno 1992 risulta quasi triplo rispetto alla media registrata nel corso dei corrispondenti periodi dei quattro anni precedenti e doppio rispetto a quello registrato nel periodo immediatamente precedente a quello in esame.

La disaggregazione dei dati consente di considerare stazionario il fenomeno degli omicidi, anche se l'aumento è del 20% rispetto alla media del quadriennio 1987-1991, mentre una vera e propria impennata è dato registrare nel numero dei delitti contro il patrimonio (estorsioni, rapine e, soprattutto, furti), ove si tenga conto che vi è un gran numero di tali delitti non denunciati dalle vittime.

La triplicazione, nel breve volgere di un anno, del numero dei furti denunciati, la concentrazione del fenomeno nell'ambito delle aree urbane più popolate (in particolare la città di Cagliari) e, nel corso del flusso turistico, in quelle dove si presenta una maggiore concentrazione di ricchezza (come nel nord e nel sud-ovest), rappresenta una testimonianza dell'ormai incontrollabile dilagare di una realtà che è, ad un tempo, criminale e criminogena.

Tra le cause che hanno portato a tale preoccupante realtà è certo da annoverare il processo di tumultuosa integrazione culturale cui il paese è andato soggetto e che ha portato alla rapida scomparsa dei referenti tradizionali della società isolana, sì che quest'ultima, con il passar del tempo, ha finito con il trovarsi sprovvista dei principi regolatori della convivenza.

Non vengono segnalati nel Distretto della Corte d'Appello di Cagliari delitti suscettibili di essere ricompresi nella categoria degli atti a matrice politica o in funzione terroristica.

Non è ovviamente possibile escludere che taluno dei frequenti attentati che, in varie zone dell'isola, sono stati compiuti e che continuano ad essere realizzati a danno di privati, di personaggi pubblici, delle forze dell'ordine e degli stessi organi giurisdizionali, possano, indifferentemente, essere riferiti alla matrice politico-terroristica ed a quella della criminalità organizzata. Ma si tratta — sempre a parere del Procuratore generale — soltanto di sospetti, non essendo possibile escludere matrici diverse, magari maggiormente congeniali ad una certa realtà isolana ed alle sue regole di vita.

Tale fenomeno merita, peraltro, ogni attenzione, apparendo superata largamente quella soglia che divide il singolo atto teppistico, in quanto tale, localizzabile e suscettibile di essere isolato, da una ben più preoccupante tendenza all'uso indiscriminato della violenza e della intimidazione come mezzi di sopraffazione.

Altro tipo di criminalità di non facile lettura per le sue plurime implicazioni, è il fenomeno degli incendi boschivi dolosi (all'inizio del mese di agosto era stata superata la media annuale dei 50.000 ettari bruciati degli ultimi 25 anni).

Nel corso delle indagini non sono risultati, al momento, collegamenti con il terrorismo (peraltro, alcuni congegni serviti per accendere i fuochi sarebbero stati acquistati nell'est-europeo).

Secondo la puntuale analisi fatta dai prefetti (in particolare, quello di Sassari), dai magistrati e dalle forze di polizia, il preoccupante fenomeno può avere una triplice spiegazione.

La prima, quella più tradizionale e di scarsissimo rilievo, è legata al mondo agro-pastorale (il pastore che crede erroneamente che dopo l'incendio la vegetazione cresca più verde e rigogliosa, la vendetta personale ecc.).

La seconda, sicuramente più ampia, è quella collegata "all'industria dell'incendio" (ha fatturato, nel 1992, 50/60 miliardi) nella quale rientrano i problemi delle squadre antincendio stagionali, i finanziamenti regionali ai Comuni per sviluppare le attività di volontariato ed altre iniziative locali, i cantieri forestali regionali, le grandi strutture organizzative antincendio ecc. (bruciare un bosco può, ad esempio, ritardare il licenziamento di coloro che sono addetti alla forestazione e alle squadre di vigilanza antincendio etc.)

La terza comprende alcune nuove realtà, che potrebbero giustificare l'elevato numero di incendi e il notevole danno causato nell'estate del 1993.

La prima di queste realtà è rappresentata dalla legge che ha cercato di evitare quello che viene comunemente definito il "saccheggio" delle coste (in pratica, la nuova norma blocca qualsiasi forma di costruzione fino a 300 metri dalle coste).

Di fatto, la gestione delle coste programmata su base regionale svincola il resto del territorio rispetto a quella che era la situazione precedente e lo rende nuovamente appetibile, pur con certi limiti, per poterlo sfruttare turisticamente in modo abbastanza intensivo (in sostanza, oltre il limite di 300 metri dalle coste vi è la possibilità di costruire, e ciò ha determinato interessi notevoli degli operatori economici).

Si è constatato, ad esempio, che, negli ultimi tempi, si è assistito ad incendi, non delle grandi masse boschive, ma di territori coperti da macchia mediterranea in prossimità dei centri abitati, soprattutto di quelli turistici.

L'altra realtà è rappresentata dalla nuova legge regionale sullo sfruttamento delle cave (le cave presenti in un territorio sottoposto a tutela boschiva non possono essere più sfruttate o, se possono esserlo, bisogna sostenere costi 10 volte superiori; esiste, cioè, un vincolo, per cui non potendosi toccare la parte emergente della cava bisogna scavare al di sotto del piano del terreno). A questo si aggiunga la politica regionale dei parchi protetti e le limitazioni alla caccia

In definitiva, si innesta nella fase agro-pastorale l'attuale momento, nel quale si assiste ad uno scontro per il controllo sul territorio: da una parte, lo Stato, le Regioni, i Comuni, dall'altra gli isolani che vedono da tutte queste iniziative, a torto o a ragione, una limitazione del diritto ad utilizzare la proprietà o le proprietà comuni (usi pubblici o civici).

Alla luce delle esposte considerazioni gli incendi dolosi appiccati negli ultimi tempi nelle zone di Olbia, Arzachena, Caprera, La Maddalena e, in generale, nella Costa Smeralda, possono avere la seguente chiave di lettura; il fine che si prefiggono gli ignoti piromani potrebbe essere quello di comprimere il mercato immobiliare, con specifico riferimento alla applicazione della legge regionale di cui sopra, che darà via libera a decine di lottizzazioni oltre i limiti dei 300 metri dalla costa.

In sostanza, l'incendio di un terreno in prossimità della costa, in una zona ad alta valenza turistica, può determinare il deprezzamento del terreno e consentire una immediata speculazione; all'attenzione degli inquirenti è il fatto che numerosi immobili sono stati posti immediatamente in vendita dopo che nella zona si era verificato un incendio.

È da osservare che, nel corso delle indagini svolte dalle varie Procure della Repubblica, non è risultato, al momento — ma ogni affermazione, in materia, deve essere fatta con cautela e con riserva — che dietro gli incendi vi sia la criminalità organizzata (che potrebbe avere interesse a far "abbassare" il valore dei terreni, per

poterli poi acquistare a basso prezzo), oppure che tali attentati rientrino nell'ambito di una comune strategia eversiva, che potrebbe ricongiungersi con gli attentati compiuti nell'estate del 1993 a Roma, Firenze e Milano.

Con particolare riferimento alla presenza di gruppi criminali riconducibili alla criminalità organizzata di stampo mafioso, si evidenzia che la Direzione Distrettuale Antimafia, nella prima fase operativa dedicata alla raccolta dei dati relativi agli insediamenti di associazioni criminali, ha potuto rilevare che in Sardegna sono presenti ed operano alcuni gruppi delinquenziali di origine campana e siciliana che oltre alla gestione di determinati comparti economici (ad esempio vendite ambulanti), esercitano attività illecite tra cui il traffico di sostanze stupefacenti, l'estorsione e l'usura.

In questo ambito, particolare significativo e sintomatico appare il fenomeno relativo all'insediamento, ormai consolidatosi, di gruppi criminali meridionali, soprattutto siciliani, campani e, in minima parte, calabresi, i quali hanno trasferito nelle nuove sedi di residenza i propri classici "modelli criminali", con le loro peculiari modalità espressive quali le "protezioni", le estorsioni e la violenza.

I soggetti appartenenti a tali gruppi criminali appartengono soprattutto a categorie di pregiudicati immigrati nel passato, sia perchè allontanati dai luoghi di origine con l'istituto del soggiorno obbligato sia perchè costretti ad emigrare o per timore di ritorsioni da parte di organizzazioni "analoghe e antagonistiche", o "per sfuggire in qualche modo alla presumibile maggiore attenzione da parte delle autorità che ne contrastavano il dilagare e l'azione".

Accanto a questi gruppi criminali che da anni operano nella zona in esame, si sono via via affiancati altri soggetti, alcuni dei quali in collegamento con note organizzazioni criminali, cui sembra verosimilmente doversi attribuire la responsabilità di fatti di sangue avvenuti negli ultimi anni e di gravi episodi delinquenziali che hanno avuto notevole risonanza da parte dell'opinione pubblica.

Quanto affermato trova una diretta conferma sia nel "livello" che alcune delle vittime degli episodi avevano in seno alle organizzazioni criminali, sia nel tipo di attività svolta che, se pure non in grado di suscitare gli interessi delle più note "associazioni criminali" è stato considerato sufficiente per scatenare le attenzioni dei gruppi criminali locali.

Alla data della visita della Commissione, nel Distretto della Corte d'Appello di Cagliari non si è pervenuti ad alcuna condanna definitiva per l'art. 416/bis del c.p.

Peraltro, risultano sottoposte a procedimento penale — soprattutto a Cagliari — per il reato di cui all'art. 416/bis del c.p. numerose persone per traffico di sostanze stupefacenti e d'armi.

Circa i territori operativi, mentre nelle province di Oristano, Sassari e Nuoro non si registrano fatti concorrenziali tra i vari gruppi criminali, lo scontro violento, anche sfociante in omicidi (nove negli ultimi due anni) è presente nella provincia di Cagliari.

Sono stati individuati collegamenti ed ambiti operativi esterni alla regione Sardegna, soprattutto con la Toscana e la Lombardia (la nota operazione dell'autoparco di Milano in materia di traffico di

sostanze stupefacenti ha interessato anche le province di Cagliari, Sassari e Nuoro), la Liguria (la nota operazione "Mare Verde" ha interessato anche la provincia di Sassari), la Campania, la Calabria e la Sicilia.

Con riferimento specifico alle quattro province:

a) *Provincia di Cagliari.*

In Cagliari e nella provincia sono presenti gruppi criminali di "grosso spessore" che si dedicano a varie attività illecite, soprattutto al traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, alle estorsioni (negli ultimi mesi sono stati denunciati numerosi incendi dolosi), all'usura e allo sfruttamento della prostituzione.

Negli ultimi periodi si è verificato un consistente aumento di una microcriminalità, dotata di forte capacità espansiva e spesso in evoluzione verso più gravi forme di attività criminali. L'allarme sociale si è, quindi, diffuso in tutte le categorie di cittadini, diventate ormai bersaglio potenziale e indiscriminato della criminalità.

L'elevato consumo e spaccio di sostanze stupefacenti (in Cagliari e nella provincia sono direttamente o indirettamente interessati al traffico, allo spaccio e al consumo di sostanze stupefacenti 25-30 mila persone) ha, altresì, determinato il costituirsi nel capoluogo di due bande rivali che, contendendosi il mercato della droga, hanno dato luogo ad episodi di reciproco contrasto, improntati a sistemi di tipo camorristico, con omicidi, tentati omicidi, attentati dinamitardi ed incendi dolosi.

Una paziente attività investigativa ha consentito alla forze dell'ordine di acquisire elementi di prova a carico dei componenti delle due bande, che sono stati arrestati e denunciati alla magistratura anche a termini dell'art. 416/bis del c.p.

Gli stessi sono stati, altresì, condannati, ma non è stato loro ascritto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso o camorristico, ma soltanto quello di associazione per delinquere.

Si sono inoltre verificati alcuni episodi delittuosi caratteristici delle organizzazioni criminali di matrice campana e siciliana, quali incendi di esercizi commerciali ed attentati dinamitardi contro locali pubblici.

Tale situazione avrebbe maturato un ulteriore salto di qualità della delinquenza locale, con la trasformazione della criminalità comune in criminalità organizzata.

La presenza nel capoluogo di un folto gruppo di commercianti napoletani, peraltro operanti da molti anni in alcuni settori merceologici ed in particolare dell'abbigliamento e delle calzature, ha indotto le forze dell'ordine ad appuntare la propria attenzione nel perseguire e contrastare il commercio e lo spaccio di sostanze stupefacenti, purtroppo drammaticamente presenti e fiorenti nella provincia, su alcuni gruppi di detti commercianti, operanti in misura marginale nel mercato; da tali accertamenti sarebbero emerse tracce di collegamenti con elementi appartenenti ad organizzazioni malavitose dei luoghi di origine.

b) *Provincia di Oristano.*

Trattasi di una provincia situata all'interno della Sardegna, con una parte di territorio verso il mare, ove l'economia risente ancora del vecchio mondo agro-pastorale.

Negli ultimi due anni vi è stato un preoccupante incremento degli omicidi (vi sono stati 17 delitti riconducibili al mondo agro-pastorale). Il fenomeno delle estorsioni e dell'usura appare limitato; gli attentati esplosivi perpetrati contro caserme, edifici pubblici ed operatori delle forze dell'ordine sembrano legate a vendette contro le istituzioni.

La provincia di Oristano presenta un basso indice di industrializzazione, e non vi sono importanti insediamenti turistici.

In passato si è registrato un solo caso di presumibile tentativo di riciclaggio di capitali provenienti da attività illecite nell'acquisto di una struttura produttiva.

La parte costiera della provincia risente moltissimo della vicinanza della provincia di Cagliari e del traffico di sostanze stupefacenti (il fenomeno è qui più limitato).

La Procura della Repubblica di Oristano si è occupata in passato di una organizzazione criminosa dedita al traffico di sostanze stupefacenti, che aveva collegamenti con Milano, Genova e la Calabria (il contatto tra i pastori del basso oristanese e la Calabria è giustificato dall'esigenza di reperire terreni idonei al pascolo).

È risultato che i sardi hanno esportato in Calabria certe caratteristiche peculiari della criminalità del loro mondo agro-pastorale (es. il sequestro di persona a scopo di estorsione) e dalla Calabria hanno importato tecniche, mentalità e caratteristiche operative del mondo criminale calabrese (nella zona si è verificato un omicidio la cui vittima è stata prima uccisa e poi bruciata, secondo canoni che esulano da quelli tradizionali del mondo agro-pastorale barbaricino; i soggetti sospettati dell'omicidio e lo stesso ucciso, implicati nel traffico di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione, avevano collegamenti con la criminalità calabrese).

I terreni in pianura, bagnati dal Tirso, sono particolarmente fertili ed i pascoli sono appetiti dai pastori del nuorese, i quali tentano di investire nella zona di Oristano i proventi di attività criminose, quali i sequestri di persona.

La Procura di Oristano si sta interessando ad una organizzazione dedita al traffico di sostanze stupefacenti operanti nella zona tra Macomer e Bosa (il fenomeno dello spaccio degli stupefacenti è, come sopra detto, limitato, anche se tutti i traffici passano attraverso la superstrada Carlo Felice, che attraversa la provincia di Oristano).

Sono in corso indagini ad Oristano riguardanti soggetti della pubblica amministrazione (nelle indagini ricorre il nome di un ex iscritto alla Loggia P2 che avrebbe collegamenti con noti imprenditori siciliani).

c) *Provincia di Sassari.*

La provincia di Sassari è la più estesa d'Italia per territorio, con una popolazione di circa mezzo milione di abitanti.

Sotto il profilo giudiziario è divisa in tre Procure della Repubblica (Sassari, Tempio Pausania e Nuoro) e vi insistono due aeroporti, tre porti marittimi di maggiore traffico, diversi istituti di pena, la presenza di basi militari e, nel periodo estivo, una massa turistica non omogenea, che si disperde in centinaia di centri turistici, "residence" e località isolate.

La Costa Smeralda, in particolare la riviera del Corallo, richiama un turismo internazionale ed elitario.

Il notevole sviluppo viario, soprattutto di strade secondarie, i confini per tre quarti marittimi, con coste ricche di insenature ed il territorio spesso disabitato, nonché la stessa morfologia montuosa, rocciosa e boscosa, fanno sì che il controllo del territorio della provincia sia molto impegnativo per le forze dell'ordine.

Il fenomeno delinquenziale nella provincia di Sassari è caratterizzato, principalmente, da una diffusa microcriminalità e criminalità comune nel capoluogo e negli altri centri maggiori, nonché nel rimanente ambito provinciale, anche se ricorrono taluni reati tipici quali rapine, attentati dinamitardi, omicidi e sequestri di persona.

E' diffuso lo spaccio di sostanze stupefacenti specialmente nelle zone a maggior afflusso turistico.

Non esistono in provincia "clan" che gestiscano o detengano il monopolio del traffico e spaccio di sostanze stupefacenti; nella zona non si riscontrano vere e proprie organizzazioni, bensì associazioni delinquenziali che si costituiscono di volta in volta.

Per quanto attiene i numerosi attentati dinamitardi, i vari episodi sarebbero ascrivibili a motivi di concorrenza sleale, a forme di vendetta barbaricina, a torti subiti ed a inadempienze, specie contrattuali.

In quasi tutte le denunce presentate, non sono risultate richieste estorsive nella tipica forma del "racket" di stampo mafioso-camorristico.

Nel territorio costiero della Gallura ed in altre località turistiche della provincia, è stato accertato un interessamento di singoli individui e società, in qualche modo collegati a personaggi in odore di mafia, che hanno investito capitali di dubbia provenienza nell'acquisto di immobili.

Sono state accertate iniziative speculative sui territori circostanti la Costa Smeralda da parte di alcuni soggetti tra cui il noto Flavio Carboni.

Sono state eseguiti numerosi sequestri di complessi immobiliari nella zona di Olbia, acquistati con denaro proveniente da attività illecite delle cosche mafiose corleonesi.

Altri accertamenti hanno permesso di evidenziare che personaggi della malavita organizzata, collegati alla camorra, hanno investito i loro profitti nell'acquisto di singoli appartamenti nei vari "residence-s" gravitanti intorno al comprensorio della Costa Smeralda.

Il Comune di Olbia è "operato" di richieste di autorizzazioni per la costruzione di complessi edilizi da adibire, in massima parte, a centri turistici; non pochi dei richiedenti appaiono come personaggi di "comodo" e, in taluni casi, in qualche modo legati al mondo della malavita campano-sicula.

d) *Provincia di Nuoro.*

La morfologia montuosa, rocciosa e boscosa, le coste ricche di insenature e zone disabitate, fanno sì che il controllo del territorio della provincia di Nuoro sia molto impegnativo per le forze dell'ordine.

Nella provincia il fenomeno della tossicodipendenza, pur non avendo assunto le dimensioni allarmanti riscontrabili in altre parti dell'isola, ha fatto, tuttavia, registrare un progressivo aumento del numero di giovani dediti all'uso di sostanze stupefacenti.

Una volta, il sequestro di persona era la fonte più grossa di guadagni per la delinquenza e per la malavita barbaricina.

Oggi i sequestri di persona sono notevolmente diminuiti (si è passati da una media di 9-10 sequestri di persona all'anno ad una media di un sequestro all'anno), in quanto i sequestratori hanno ritenuto dedicarsi al traffico della droga, sicuramente più remunerativo e che consente un immediato guadagno.

Non esiste, per il momento, il problema dell'insediamento mafioso in provincia di Nuoro, sia per la morfologia del terreno, sia per la mentalità stessa del nuorese, per sua natura individualista, contrario e refrattario alla gerarchia e, di conseguenza, ad una associazione e ad un capo.

Il nuorese è un individualista, può essere contattato per determinati fatti criminosi, ma è molto difficile che venga inglobato in una organizzazione, anche se vi sono stati alcuni casi in cui nuoresi si sono associati ad elementi della Sacra Corona Unita pugliese o della 'ndrangheta calabrese per il sequestro di persona (alcune banconote provenienti dal sequestro De Angelis furono riciclate nella filiale della Banca d'Italia di Catanzaro).

Negli anni '70 infine, alcuni esponenti della malavita di Mamoiada furono coinvolti nel sequestro Corleo, consumato in Sicilia.

E' da considerare con particolare attenzione la zona di San Teodoro (a sud di Olbia) e quella dell'Ogliastra, ove si ritiene che possano essere effettuati investimenti immobiliari con capitali provenienti da attività illecite.

* * *

Circa il tipo di attività e di interesse della criminalità organizzata, con riferimento specifico al traffico di sostanze stupefacenti e di armi, è risultato uno stretto collegamento tra le organizzazioni sarde e guppi criminali di matrice mafiosa operanti nel milanese (il gruppo criminale dei Cursoti, nel quale vi erano anche soggetti di origine sarda, provvedeva a rifornire il mercato di Cagliari di sostanze stupefacenti).

D'altro canto, la particolare situazione della Sardegna con coste che permettono un facile approdo, tre aeroporti e numerosi importanti porti (che mettono la Sardegna, tra l'altro, in collegamento con la Corsica e, quindi, con la Francia) e la presenza di un notevole afflusso turistico, fanno sì che l'intero territorio regionale sia fortemente appetibile dalle organizzazioni criminali per lo spaccio delle sostanze stupefacenti.

La cocaina arriva in Sardegna via mare o a mezzo di aerei da Milano, dall'Olanda, dalla Turchia, dall'India e dalla Thailandia.

Per quanto attiene il traffico di armi vi sono indagini da parte della Direzione Distrettuale Antimafia su un traffico di armi provenienti dalla Francia e dalla Svizzera, armi nuove acquistate regolarmente che arrivavano in Sardegna e poi andavano in Sicilia (con alcune di queste armi sarebbero stati commessi numerosi omicidi).

E' in corso un'indagine su un traffico di armi dalla Sicilia verso la Sardegna (servivano presumibilmente per compiere una rapina).

E' stato effettuato il sequestro di una autovettura carica di kalashnikov in provincia di Sassari nei confronti di un milanese.

Sono in corso indagini da parte della Procura della Repubblica di Sassari su un sospetto traffico di armi dalla Corsica.

In tutta la Sardegna vi sono stati notevoli sequestri di esplosivo e di polvere nera (nella zona, peraltro, è facile approvvigionarsi di materiali esplosivi a causa della presenza di numerosissime cave).

Per quanto attiene al supercarcere dell'Asinara non vi sono, allo stato, elementi che possano far presumere l'esistenza di "canali di comunicazione" tra gli elementi di spicco della criminalità organizzata di stampo mafioso e camorristico ivi detenuti ed elementi della criminalità locale; si prospettano, però, forti preoccupazioni in ordine a presenze così "qualificate", al periodico arrivo delle famiglie dei detenuti, alla possibilità di un loro insediamento nell'ambito locale.

Sono in corso indagini in provincia di Cagliari e di Sassari su interessi in attività commerciali di soggetti iscritti alla massoneria, alcuni dei quali risulterebbero in rapporto con elementi della criminalità locale.

2) *Entità complessiva del fenomeno della presenza di organizzazioni criminali e loro inserimento nel tessuto sociale, nel mondo economico e in quello creditizio.*

Dall'esame svolto emerge che la Sardegna, ove si consideri la sua posizione geografica ed il costante afflusso di correnti turistiche, costituisce un polo attrattivo per la criminalità organizzata che, peraltro, si presenta, al momento (tranne per alcune zone, come Cagliari e provincia) con caratteristiche che inducono ad una diagnosi di relativo minore allarme sociale che in altre regioni.

Per le organizzazioni criminali di matrice campana, siciliana e calabrese, la Sardegna (in particolare la zona nord) è una terra sufficientemente ricca da utilizzare come luogo di spaccio delle sostanze stupefacenti e quale "vasca di ripulitura" del denaro sporco, nonché quale possibilità di inserimento nel mondo economico.

Il peculiare modo di operare di queste organizzazioni ha reso (e rende) obiettivamente più difficile la lettura della presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso nella zona; l'azione di contrasto era fino a qualche tempo fa piuttosto debole, in quanto il fenomeno veniva sottovalutato nella considerazione che l'attività criminosa del sardo, costituzionalmente incapace di associarsi stabil-

mente con altri soggetti, era una realtà peculiare della Sardegna, che non aveva alcun punto in comune con le manifestazioni criminali delle associazioni di stampo mafioso.

Al riguardo, significativo è quanto dichiarato dai rappresentanti delle associazioni di categoria degli industriali, dei commercianti e degli artigiani della Sardegna, ai quali non risultavano fatti collegabili a fenomeni estorsivi e a fatti di usura (l'invio di questionari e l'attivazione di appositi "telefoni verdi" hanno dato risultati negativi).

Del pari, non è risultata la presenza nel territorio di associazioni criminali dedite alla consumazione dei delitti di usura con tassi enormi che mirano allo strozzinaggio, prendendo di mira aziende momentaneamente in difficoltà.

Peraltro, con attenzione va letta la dichiarazione di un rappresentante di una associazione di categoria, il quale ha riferito che negli ultimi tempi aveva ricevuto, più volte, l'offerta di vendere la sua attività economica a prezzi vantaggiosissimi e superiori a quelli di mercato.

La Commissione ritiene che dietro tali dichiarazioni (che contrastano visibilmente con l'analisi fatta dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, dai magistrati delle Procure della Repubblica e dai rappresentanti delle forze dell'ordine), vi sia la tendenza da parte degli operatori economici (soprattutto delle zone turistiche) a minimizzare il problema della presenza della criminalità organizzata, nella preoccupazione che questo possa ripercuotersi negativamente nel settore produttivo, in particolare in quello turistico-alberghiero.

D'altro canto, le stesse associazioni di categoria non hanno potuto fare a meno di sottolineare fenomeni preoccupanti, indici di una penetrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto produttivo della regione.

Sono stati, infatti, segnalati un forte impiego di capitali di "non chiara" provenienza, in particolare lungo tutta la fascia costiera al nord della Sardegna, inteso all'acquisto di insediamenti turistico-alberghieri.

Lo stesso proliferare degli incendi viene interpretato dalle stesse organizzazioni di categoria come un possibile tentativo di inserirsi nel comparto turistico-alberghiero mediante investimenti con capitali di dubbia provenienza nell'acquisto, a prezzi notevolmente inferiori a quelli di mercato, dei terreni devastati dagli incendi, per poi costruirvi presumibilmente complessi residenziali.

E' stata notata, inoltre, una veloce volturazione di licenze commerciali e numerose richieste di licenze edilizie, in particolare nella zona di Olbia.

Tutte le organizzazioni di categoria e i rappresentanti sindacali hanno rappresentato, inoltre, la preoccupazione che, in una grave crisi economica qual è quella in cui versa la Sardegna (lamenta un tasso altissimo di disoccupazione), a seguito anche del blocco dei finanziamenti previsti dalla legge sul Mezzogiorno e dalla crisi industriale per dismissione del polo chimico e di quello energetico, la conseguente restrizione degli affidamenti da parte delle banche

potrebbe far diffondere il fenomeno del prestito di denaro a tasso di usura (nel momento in cui tale denaro non può essere restituito ci si impadronisce delle aziende debitorie).

Inoltre, è notorio che nelle sacche della disoccupazione può entrare facilmente la criminalità organizzata per la possibilità di quest'ultima di acquisire manovalanza del crimine a basso costo.

Con specifico riferimento alla grave crisi economica, è stata portata all'attenzione della Commissione la particolare situazione del supercarcere dell'Asinara, la cui presenza avrebbe determinato l'allontanamento dalle zone turistiche, in particolare di Stintino e di Porto Torres, di facoltosi residenti e avrebbe deviato verso altre località il flusso turistico elitario che, fino alla destinazione dell'Asinara quale supercarcere, costituiva, unitamente all'industria petrolchimica, il principale sostentamento di tali zone.

E' stato lamentato, inoltre, da parte di alcuni sindaci, che moltissimi Comuni, in particolare quello di Olbia, sono dissestati finanziariamente.

Premesso che uno degli strumenti delle penetrazioni criminali sono le strutture pubbliche (dove c'è caos e disordine, il terreno è più fertile per la criminalità organizzata) è stata portata all'attenzione della Commissione la necessità di un pronto intervento dello Stato per un risanamento finanziario dei Comuni.

La valutazione complessiva del fenomeno delle infiltrazioni mafiose nelle attività produttive ed economiche della Sardegna denuncia la circolazione nella regione e, specificatamente nel nord, di una consistente massa di denaro proveniente da fonti presumibilmente illecite (traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, traffico d'armi, sequestri di persona ecc.), procurati in minima parte nella zona (specialmente nella città di Cagliari e nel nuorese), e, in massima parte, nelle regioni di insediamento mafioso tradizionale ed impegnato nell'economia sarda, in particolare in quello turistico-alberghiero.

In tema di rapporti con gli istituti bancari è stata rappresentata alla Commissione l'assenza di collaborazione con la magistratura e con le forze di polizia.

Sul fenomeno delle finanziarie (la situazione è stazionaria negli ultimi tre anni), è risultato alla Commissione che vi sia da parte delle forze dell'ordine una sufficiente attenzione, per ogni eventuale moltiplicazione del fenomeno.

In conclusione, il dato più preoccupante e sul quale è necessario concentrare al massimo l'attenzione è quello relativo agli investimenti immobiliari nelle aree turistiche (soprattutto in quelle orientali), già da tempo nel mirino della criminalità mafiosa.

In anni ormai remoti, quando emersero alcuni sospetti circa la reale proprietà di un villaggio turistico, fu accertato che la sede sociale della società era situata presso lo studio Sindona, a Milano.

Diversi "pentiti" hanno fatto riferimento agli investimenti della camorra e della mafia nelle zone orientali della Sardegna (Messina, Mutolo, Galasso).

Assai note, ormai, sono le attività turistico-immobiliari di Flavio Carboni a proposito del quale si ipotizzano rapporti e collegamenti con la massoneria e con personaggi delle zone tradizionali.

Di recente, si è appreso di incontri a Porto Rotondo all'inizio degli anni '80, tra Carboni, Calvi, Pazienza, Calò; ed è difficile immaginare che si trattasse solo di momenti pacifici di vacanza, data la qualità dei personaggi.

Sono stati sottolineato anche i rapporti tra Carboni e importanti elementi della massoneria locale e nazionale, pur senza che sul punto sia stato svolto ancora un approfondimento e siano stati acquisiti elementi di conoscenza certi.

È noto anche che sui rapporti tra Carboni e la banca della Magliana stanno indagando da tempo i magistrati romani.

Evidentemente, c'è tutto un settore che ha bisogno ancora di essere esplorato a fondo, anche per capire tutti i risvolti delle operazioni economiche e degli affari che in questi anni hanno avuto l'epicentro a Cagliari, nella Costa Smeralda e in altri centri della Sardegna, nonché per comprendere il reale significato di una serie di relazioni, rapporti interpersonali e così via.

Certamente non è senza significato il fatto che un intero villaggio turistico sia stato sottoposto a sequestro su ordine della Procura distrettuale di Firenze; il che, di per sé, dimostra che si tratta di vicende non solo locali, ma che partono dal continente o che comunque implicano collegamenti stretti con organizzazioni di stampo mafioso operanti altrove.

Se a questo si aggiungono alcune vicende singolari, tuttora oggetto di indagine, che collegano — attraverso operazioni bancarie — personaggi del nuorese con personaggi del trapanese, si avrà un quadro certamente poco rassicurante, sotto ogni profilo.

3. Azione di contrasto.

Circa le attività di contrasto poste in essere dalle forze di polizia, si riscontra nel territorio regionale una presenza sufficiente di polizia, carabinieri e guardia di finanza.

L'attività dei vari organismi appare sufficientemente coordinata e forse potrà essere migliorata, a seguito dell'attivazione delle conferenze regionali da parte del Prefetto di Cagliari, al fine di intensificare il controllo del territorio anche mediante l'adozione di piani interprovinciali, nonché di incentivare le attività di carattere informativo per una più generale conoscenza del traffico di sostanze stupefacenti, dei movimenti anomali di capitali, degli investimenti finanziari e delle attività di intermediazione finanziaria.

Secondo quanto riferito dai Prefetti, viene seguito il fenomeno della volturazione delle licenze, le società finanziarie, i fallimenti, le società fiduciarie, di recupero crediti, le cessioni delle licenze commerciali, i movimenti finanziari, le non chiare manifestazioni di ricchezza, i flussi di danaro pubblico e gli aiuti comunitari.

Sono stati costituiti "pool" di investigatori, i quali hanno avviato un monitoraggio delle zone costiere al fine di individuare e ripercorrere le vicende catastali di terreni e di immobili e le concessioni edilizie, specialmente nei comuni costieri "a rischio".

Nel campo più specifico degli appalti pubblici, in relazione al problema di possibili infiltrazioni di interessi mafiosi, sono stati istituiti presso tutte le Prefetture gruppi di lavoro per un monitoraggio degli appalti di opere e di servizi di rilevante importo, utilizzando i dati forniti da modelli GAP e dalle deliberazioni inviate dagli enti locali.

Specifici accertamenti sono stati anche disposti per approfondire talune situazioni sulle quali la stampa locale si è soffermata per presunte irregolarità.

Sembra, peraltro, alla Commissione, che vi sia ancora molto da fare per ciò che attiene alle indagini sugli aspetti economici e patrimoniali.

Per ora, non risulta eseguito un accertamento a tappeto su tutte le società edilizie che hanno operato nell'isola, nè un compiuto monitoraggio su tutti gli insediamenti turistici, sulle caratteristiche delle società cui fanno capo, ecc.

È evidente che occorre potenziare, oltre al controllo sul territorio, tutte quelle attività che richiedono particolari attrezzature e spiccate professionalità, utilizzando fino in fondo, come finora non sembra essere accaduto, le potenzialità offerte dalla legislazione di questi ultimi anni in tema di riciclaggio, di indagini sui patrimoni e sulle ricchezze, e così via.

Tutto questo, per evidenti ragioni, dovrebbe essere fatto in stretto collegamento con gli organi investigativi e con le Direzione Distrettuale Antimafia maggiormente impegnate su questo terreno nel continente (Firenze e Milano), essendo ormai chiaro che coloro che intendono operare in Sardegna costituiscono società a Milano o a Firenze; il che significa che senza una effettiva collaborazione tra i vari organi, difficilmente si potrà approdare a risultati appaganti.

Dovrebbero infine essere approfondite le indagini anche per ciò che attiene alle attività di alcuni appartenenti alla massoneria, anche locale: è stato riferito di un particolare interesse per i centri commerciali, per acquisto di aree industriali e per lottizzazioni. Non è ben chiaro se si tratti di attività svolte a titolo individuale o in collegamento con organizzazioni, eventualmente anche di criminalità organizzata. La materia è, di tutta evidenza, meritevole di ampio approfondimento.

4. Funzionalità della Direzione Distrettuale Antimafia.

Sul piano più propriamente giudiziario, la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha fatto fare una svolta di qualità alle attività di indagine della magistratura inquirente, ed ha posto all'attenzione delle forze politiche, sociali ed economiche la presenza di un fenomeno che non si riteneva potesse avere allignato nella regione.

Peraltro, a fronte di alcuni processi avviati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416/bis c.p.) non è stata quasi mai riconosciuto dagli organi giudicanti tale tipo di associazione e le contestazioni sono state derubricate all'art. 416 c.p. (associazione a delinquere semplice).

Ciò deriva dal fatto che l'art. 416/bis richiede — secondo parte dei giudizi in merito — la sussistenza di condizioni particolari (quali il controllo sul territorio, l'assoggettamento e l'omertà che derivano dal vincolo mafioso), allo stato non riconosciute sussistenti in Sardegna.

Circa i rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e Procure territoriali (gli stessi sono definiti generalmente buoni), pur nel riconoscimento del ruolo svolto dalla Procura Distrettuale, viene denunciato un generalizzato indebolimento di ruolo e di organici delle Procure periferiche, le quali si devono ancora occupare, di tutti i tipi di indagini, non ultime quelle relative ai reati di stampo mafioso, che sono trasmesse alla competente Direzione Distrettuale Antimafia soltanto dopo che — in esito agli accertamenti disposti — vengono riconosciuti ricorrere gli estremi dell'art. 416/bis del c.p.

Peraltro, viene segnalata una carenza di coordinamento tra Procure Distrettuali e territoriali, ed un dispendio di energie conseguente il trasferimento di competenze.

La Direzione Distrettuale Antimafia, oltre a sollecitare una presenza maggiore sul territorio delle forze di polizia (in particolare di personale specializzato nel settore dell'informatica e nell'esame dei flussi finanziari) e la necessità di avere più locali e mezzi a disposizione, ha richiesto alla Commissione una verifica della circolare del 10.5.1993 (che parrebbe disattesa), con la quale la Direzione Nazionale Antimafia impartiva disposizioni a tutti gli organi di polizia giudiziaria di considerare la Direzione Investigativa Antimafia, agli effetti della lotta alla criminalità organizzata, quale riferimento essenziale e, come tale, destinatario di tutti gli elementi rilevanti comunque acquisiti nella normale attività di indagine.

Difficoltà poi sono state sollevate dalla Direzione Distrettuale Antimafia circa la dimostrazione del reato di riciclaggio, atteso che non è facile poter dimostrare che l'acquisto di un esercizio commerciale o di un complesso turistico-alberghiero è avvenuto con proventi derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti o dalle estorsioni.

Difficoltà vi sono poi per l'applicazione dell'art. 12 quinquies del D.L. 306/92, atteso che (in virtù dell'attuale formulazione di tale norma dopo l'ultima modifica), essendo subordinata la possibilità di considerare sussistente il reato alla pendenza di un procedimento instaurato ai sensi dell'art. 416/bis del c.p., non è possibile far rientrare il procedimento nella competenza della Procura Distrettuale Antimafia, atteso che la fattispecie criminosa è sanzionata fino a quattro anni, e, quindi, rientra nella competenza delle Procure presso le Preture.

5. Livello di attenzione e sensibilità degli organi dello Stato, degli enti locali, delle forze politiche e della società civile.

L'atteggiamento degli organi dello Stato, degli enti locali, delle forze politiche e della società civile verso il fenomeno della crimina-

lità organizzata, volto ad impedire l'affermazione della stessa nel tessuto sociale e produttivo nella regione, è complessivamente reattivo, anche se non mancano evidenti manifestazioni di sottovalutazione dei rischi.

Il tessuto sociale è sostanzialmente sano e può trovare in sé la capacità di resistere a infiltrazioni e attacchi da parte della criminalità mafiosa.

La Commissione ha riscontrato attenzione e buona capacità di analisi dei fenomeni da parte della Regione e di gran parte dei Sindaci ascoltati. Tutti sono apparsi avvertiti della delicatezza della situazione e della possibilità di evoluzione in senso negativo: e da parte di tutti è stata manifestata piena disponibilità a collaborare con gli organi dello Stato nell'azione di contrasto.

E' emersa una diffusa preoccupazione — per altro del tutto comprensibile — per i problemi più contingenti. L'incubo della crisi economica ed occupazionale grava sulla Sardegna e lo si è avvertito in modo palpabile in tutte le audizioni. Tuttavia, non bisogna abbassare la guardia anche sul fronte dell'impegno contro la criminalità mafiosa ed i rischi di infiltrazione, anche perchè essa potrebbe — come già si è rilevato — approfittare perfino del momento di crisi e della possibile minore attenzione da parte di tutti gli organi dello Stato e della società, impegnati in altri gravissimi problemi.

Più carente è apparsa, semmai, l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; la quale appare piuttosto distratta e poco convinta che anche in Sardegna vi siano dei pericoli di infiltrazione mafiosa.

Questo stato d'animo, unito alla diffusa preoccupazione di forze e organizzazioni sociali per l'andamento delle attività turistiche, potrebbe risultare negativo, per una seria azione di contrasto. E dunque è da auspicare che gli enti locali si impegnino anche su questo fronte, in un'opera di sensibilizzazione che, senza creare allarmi inutili, faccia tuttavia partecipi i cittadini della necessità di essere vigilanti per di una azione collettiva di difesa sociale.

6. Proposte e suggerimenti formulati nel corso delle audizioni.

La proposta più insistente, e facilmente comprensibile è quella fatta dai rappresentanti delle organizzazioni di categoria degli industriali, dei commercianti e degli artigiani e dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, di "ridare fiato" all'economia isolana ormai asfittica e al collasso, mediante una rivisitazione della politica industriale, conseguibile anche con l'afflusso di fondi pubblici per finanziare opere pubbliche.

Con riferimento alla grave crisi occupazionale viene rappresentata dagli esponenti delle organizzazioni sindacali e dai sindaci delle città del nord della Sardegna, in particolare Stintino e Porto Torres, la necessità di chiudere il supercarcere dell'Asinara e di realizzare la promessa oasi naturale, che comporterà sicuramente benefici dal punto di vista occupazionale per il conseguente rifiorire delle attività turistico-alberghiere della zona.

È necessario, inoltre, ripianare, per i motivi sopra indicati, i bilanci dei comuni più "a rischio", affinché possano operare con efficienza, assicurando la trasparenza dell'attività amministrativa, specie in materia di appalti pubblici e di concessioni edilizie.

Infine, per realizzare una maggiore trasparenza nella gestione della cosa pubblica (premesse per un più chiaro rapporto con il cittadino a difesa dell'infiltrazione nella pubblica amministrazione del potere mafioso) è stata richiamata l'attenzione della Commissione sulla necessità che sia previsto nella legge regionale sulla composizione del Comitato Regionale di Controllo e dei comitati circoscrizionali, la nomina in seno a detti comitati di esperti designati dal Commissario del governo, come è già previsto dalla nuova legge sull'ordinamento delle autonomie locali.

In una situazione siffatta, i Prefetti della Regione Sardegna (come pure quelli delle altre Regioni a statuto speciale) vengono privati di uno strumento conoscitivo penetrante nell'attività di controllo prevista, in relazione alle Regioni a statuto ordinario, dagli articoli 14 e seguenti della Legge n. 203 del 1991.

TOSCANA

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata — come primo momento di indagine — in Toscana al fine di acquisire, in loco, dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'indagine sulla Toscana è stata preceduta dall'audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Firenze, dottor Pierluigi Vigna e dei magistrati addetti a quella Direzione Distrettuale Antimafia, audizione avvenuta in Roma il giorno 22 gennaio 1993. In quell'occasione, erano emersi dati tali da indurre la Commissione ad approfondire, nei tempi più brevi, l'indagine.

Gli stessi dati trovavano conferma negli elementi offerti e nelle considerazioni svolte dal Procuratore generale della Repubblica di Firenze, dottor Luciano Tonni, nella relazione sullo stato della giustizia al 30 giugno 1992, presentata il 16 gennaio 1992, all'Assemblea Generale della Corte d'Appello di Firenze.

Al sopralluogo, che ha avuto luogo in Firenze i giorni 22 e 23 marzo 1993, sotto la presidenza del vice presidente on. Carlo D'Amato, hanno partecipato i deputato Piero Mario Angelini, Gaetano Grasso, Altero Matteoli, Vincenzo Sorice ed i senatori Ivo Butini, Maurizio Calvi, Giovanni Ferrara Salute, Paolo Gibertoni, Carlo Smuraglia e Maria Grazia Zuffa. Il senatore Smuraglia ha presieduto nel pomeriggio del giorno 23.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i prefetti di Firenze, Lucca e Pistoia; il presidente ed il vicepresidente della giunta regionale della Toscana; il presidente ed i capigruppo del consiglio regionale della Toscana; il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Firenze; i Procuratori della Repubblica di Lucca, Pistoia, Livorno e Prato ed alcuni sostituti delle stesse procure; il presidente della Corte d'appello di Firenze; i presidenti dei tribunali di Firenze, Lucca, Pistoia, Livorno e Prato nonché i giudici per le indagini preliminari presso gli stessi tribunali; i questori ed i comandanti provinciali dei carabinieri e dei gruppi della guardia di finanza di Firenze, Lucca, Pistoia e dai

responsabili della Direzione investigativa antimafia di Firenze; i sindaci di Prato, Firenze, Viareggio, Forte dei Marmi, Montecatini e Campi Bisenzio; i presidenti delle associazioni provinciali degli industriali, dei commercianti e degli artigiani di Firenze, Prato, Lucca, Pistoia e Viareggio; i rappresentanti del coordinamento antimafia di Firenze; i presidenti delle Camere di commercio di Firenze, Lucca e Pistoia ed i rappresentanti regionali e provinciali dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e CISNAL.

Le audizioni si sono proposte, da un lato, l'esame della situazione generale della criminalità organizzata in una parte rilevante della Toscana, dall'altro, l'approfondimento di alcune particolari patologie verificatesi o presenti in zone ben definite.

* * *

1. L'audizione con gli amministratori regionali e degli altri organismi che operano a livello regionale ha consentito di avere una visione d'insieme del fenomeno.

A fronte della crisi economica che tuttora investe il Paese, la Toscana ha potuto fare affidamento su di una solida e diversificata struttura produttiva che ha consentito un ragionevole contenimento degli effetti congiunturali negativi nonché il mantenimento dei livelli occupazionali, soprattutto nei settori del commercio, artigianato, piccola e media industria e turismo.

Al sistema produttivo ha fatto riscontro una bene organizzata struttura amministrativa ed una tradizione di partecipazione democratica dei cittadini e di collaborazione tra le varie forze politiche e sociali presenti nel territorio.

La Direzione distrettuale antimafia nella sua prima fase operativa dedicata alla raccolta dei dati relativi agli insediamenti di associazioni criminali, ha potuto rilevare che, soprattutto negli anni settanta, la Toscana è stata fatta oggetto di misure giudiziarie comportanti l'ospitalità di molti soggiornati obbligati provenienti soprattutto dalla Sicilia (si è trattato della terza regione, in Italia, per quanto riguarda l'invio di personaggi mafiosi dalla Sicilia e Calabria).

Tale circostanza è stata motivo del formarsi di presenze stabili, non solo dei soggetti prevenuti, ma anche delle loro famiglie e di altri personaggi collegati. La posizione strategica della regione, che rappresenta un punto centrale di collegamento tra le organizzazioni criminali del meridione e le attività economiche del nord, nonché l'appetibilità di un territorio ricco e culturalmente impreparato ad interpretare le manifestazioni mafiose, hanno fatto sì che, negli ultimi anni, si è fatta sempre più viva l'attenzione della criminalità verso questa parte del Paese.

Tuttavia, questo mondo è rimasto, per molto tempo, oscuro per gli stessi magistrati e per le forze dell'ordine. Il dottor Vigna, nell'audizione davanti alla Commissione, il 22.1.1993, ha detto con chiarezza che "l'istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha rivelato a noi, e a me per primo, un mondo sconosciuto". Non vi era, insomma, l'idea di quello che poteva essere il collegamento e l'insediamento di cosche mafiose nella regione Toscana.

Eppure, è bastato poco più di un anno di attività per avviare un complesso di indagini di grande rilevanza e per disvelare almeno parte del mondo criminale fino ad allora sconosciuto. Ecco i dati, al 22.1.1993: 804 persone sottoposte alle indagini per delitti di mafia, di cui 69 per il 416 bis c.p.; 311 per l'art. 74 legge sugli stupefacenti; 290 per 416 bis e 74 testo unico stupefacenti.

Un quadro, già di per sè, impressionante. Ma ancora di più esso colpisce ove si consideri la qualità dei personaggi implicati, di cui molti di primo piano, appartenenti sia alla corrente perdente (Gaspare Mutolo) sia alla corrente vincente (Giacomo Riina, Santapaola ed altri).

Sono passati altri mesi dalla audizione del dottor Vigna e si è potuto accertare che i processi pendenti per reati di mafia sono 108, nel frattempo ulteriormente accresciuti.

A Lucca è stato avviato il dibattimento per associazione mafiosa a carico del clan Musumeci, il catanese che intraprese la guerra con il Cursoti per il controllo del mercato di stupefacenti sulla costa tirrenica e in Versilia.

A Firenze, in sede di giudizio con rito abbreviato, è stata emessa la prima sentenza di condanna per associazione mafiosa. Una sentenza "storica", come è stata definita, proprio per il fatto del formale riconoscimento di una situazione ormai fortemente preoccupante sotto il profilo dell'insediamento mafioso. Il processo ha dimostrato la capacità di aggregazione esercitata dai mafiosi sulla delinquenza locale, i collegamenti fra l'organizzazione e la Sicilia, (proprio questa organizzazione ha spedito in Sicilia carichi di esplosivo, nel maggio-giugno 1991). Si trattava solo di una prima tranche, a cui farà seguito un processo con rito ordinario (imputati, fra gli altri, Riina, Giacomelli, Pace), già fissato per il gennaio 1994.

Un'altra importante sentenza è di questi giorni; Madonia ed altri sono stati condannati a robuste pene per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Con essa, è stato riconosciuto che il traffico veniva gestito direttamente da Cosa Nostra e collegava la Sicilia con Firenze, Busto Arsizio e Ravenna. Anche per questo processo è imminente una seconda tranche, con gli stessi imputati, per il reato di cui all'art. 416 bis.

I principali insediamenti mafiosi rilevati dalle forze dell'ordine sono quelli facenti capo a:

a) un gruppo criminale operante nella zona di Prato, dedito a varie attività illecite e soprattutto impegnato nel riciclaggio del denaro proveniente da reato mediante acquisizione di aziende in crisi ed altre attività di natura commerciale (46 persone denunciate e 27 arresti);

b) un gruppo criminale operante nel pistoiese e collegato con il clan di Pulvirenti Giuseppe (Catania) insediatosi a Ponte Buggianese (PT) ed a Livorno. Tale gruppo si è caratterizzato soprattutto nell'attività estorsiva, diretta anche al reperimento del denaro per l'assistenza delle famiglie dei reclusi. Denunciate 24 persone con 7 arresti;

c) un gruppo criminale costituito da una "decina" operante nella provincia di Livorno e di Pisa e facente capo ad una famiglia dedita al traffico di armi e stupefacenti nonché alla commissione di rapine ad istituti di credito ed a gioiellerie, ad estorsioni e truffe. Denunciate 17 persone di cui 7 catturate; altre 10 si trovavano già in carcere;

d) un gruppo criminale facente capo alla famiglia catanese di Nitto Santapaola, svolgente attività soprattutto nel traffico d'armi da guerra (provenienti dal Belgio) e degli stupefacenti (Montecatini) e collegato con gruppi operanti in Emilia Romagna (Giacomelli) e con la Sicilia. Denunciate 31 persone con emissione di 22 misure cautelari in carcere;

e) Giacomo Riina. Nato nel 1908 a Corleone (PA) e residente in Budrio (Bologna), è stato individuato come il vero capo dell'intera organizzazione operante nel centro-nord ed in particolare nell'area Toscana-Emilia Romagna.

Circa i territori operativi e la matrice dei vari gruppi mafiosi, dalla relazione sull'amministrazione della giustizia presentata in Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1993, si evince che il territorio che si estende da Firenze-Nord, comprendente il Comune di Prato, fino ai confini con la provincia di Pistoia è caratterizzato dall'insediamento di soggetti collegati a famiglie diverse di mafia siciliana operanti prevalentemente nel traffico di sostanze stupefacenti e nelle truffe societarie (il clan palermitano) e nei settori degli stupefacenti, delle rapine ed estorsioni (il clan catanese). Nel Valdarno, sono presenti insediamenti di pregiudicati provenienti dalla provincia di Caserta; in Figline esponenti della Nuova Camorra organizzata e nella zona di Montespertoli famiglie di matrice mafiosa. Nella Versilia, operano bande rivali intese al controllo del commercio della droga e del racket di nights e della prostituzione.

In Val di Nievole, si è riscontrata la presenza di soggetti provenienti dal Sud, che si sono messi ad investire denaro di provenienza sicuramente illecita, acquistando beni a prezzi anche superiori a quelli di mercato. Si sospetta la formazione di veri e propri clan camorristici.

Sono stati anche individuati collegamenti con ambiti operativi esterni alla regione, soprattutto con la Lombardia (sintomatica è la grossa operazione di traffico facente capo all'autoparco di Milano) e con l'Emilia-Romagna (droghe e traffico d'armi).

In presenza di tale quadro, la Commissione concorda su quanto denunciato dalla Direzione Distrettuale Antimafia e dal Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata di Firenze secondo cui la criminalità mafiosa nella regione Toscana è "un fatto ormai obiettivamente rilevabile".

A supporto di tale giudizio vi sono i dati statistici forniti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, nonché una ricerca sulla criminalità in Toscana, effettuata per conto della Regione, dalla quale emerge che, nell'ultimo decennio, la Toscana (situata in posizione mediana agli inizi degli anni ottanta) è salita al sesto posto della

criminalità nazionale facendo anche registrare, oltre l'impressionante aumento dei delitti dal 1971 (57.129) al 1990 (117.262), un vero e proprio salto di qualità nella presenza e nei settori di attività delinquenziale.

Il dato è tanto più clamoroso se si considera che, nell'ultimo anno si è persino notata una diminuzione dei reati di criminalità violenta quali gli omicidi volontari, le rapine ed i sequestri di persona, nonché di alcuni reati contro il patrimonio quali i furti e le truffe. La nuova presenza si manifesta, invece, più forte ed attrezzata nelle tradizionali attività della criminalità organizzata e soprattutto nel traffico di armi e di stupefacenti, nella infiltrazione nell'economia, nei reati connessi al sistema creditizio, nelle estorsioni.

La criminalità organizzata, dunque, sta progressivamente operando per penetrare nel tessuto produttivo della società e, per conseguire lo scopo, non sempre si serve della violenza ricercando invece forme più insinuanti di infiltrazione, che si giovano da un lato, della immissione di una grande massa di denaro fresco nel sistema economico toscano, e dall'altro delle nuove (anche se talora solo apparenti) occasioni di lavoro che provengono dalle attività economiche nelle quali la criminalità organizzata segna la sua presenza.

Si tratta — come ha affermato il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Firenze — di presenze di "secondo livello" in quanto l'attività criminosa, pur se individuata in complesse operazioni quali il traffico d'armi e quello degli stupefacenti, non è ancora caratterizzata da contatti tra politica, potere e mafia, fenomeni questi da ravvisarsi in livelli superiori di infiltrazioni mafiose.

La tipologia più significativa delle attività illecite rilevata nella regione (sfruttamento della prostituzione, racket di nights, bische clandestine, traffici d'armi e di stupefacenti, impossessamento di strutture produttive, intermediazione finanziaria, truffe societarie, interventi nel mercato immobiliare) porta a considerare che la società criminale vede nel territorio toscano soprattutto una preziosa occasione per il riciclaggio del denaro proveniente da reato.

Per tale fine, non ha interesse ad intervenire in maniera traumatica nel tessuto sociale in cui opera.

È convincimento delle forze dell'ordine che, al di fuori di casi particolari (in Versilia vi è stato un sanguinoso scontro tra clan rivali, scontro conclusosi con l'eliminazione di entrambi i clan) i vertici mafiosi privilegiano una politica di alleanze ed interventi sul tessuto produttivo piuttosto che la violenza sulle persone. La stessa attività di estorsione, in aumento soprattutto nella provincia di Firenze ed in Versilia, sembra non sempre direttamente attribuibile ad organizzazioni mafiose o similari ma, spesso, ad altre associazioni appartenenti alla criminalità comune.

Per la mafia, dunque, la regione Toscana è una terra tranquilla ed opulenta da utilizzare come punto di incontro per i traffici illeciti tra nord e sud e quale "vasca di ripulitura" del denaro sporco.

Questo peculiare modo di operare ha reso (e rende) obiettivamente più difficile la lettura delle presenze mafiose e, pertanto, più debole l'azione di contrasto in quanto il fenomeno spesso viene sottovalutato.

Inoltre, si registra, soprattutto nelle forze politiche e sociali, una certa resistenza culturale ad ammettere la stessa possibilità di insediamenti in un territorio caratterizzato da forti presenze democratiche, da solidarietà sociale, da partecipazione civica, da amministrazioni efficienti.

V'è da dire, però, che laddove si verificano accadimenti di più facile lettura e che sono sintomi di aggressione al vivere civile non mancano congrue reazioni da parte delle istituzioni e delle forze sociali.

Significativo, a tale proposito, è l'episodio relativo alla tentata estorsione subita da una piccola commerciante (una merciaia) di Campi Bisenzio ad opera di personaggi (i Cavataio) appartenenti a clan mafiosi. La reazione decisa della commerciante, che non ha mancato di denunciare il fatto; l'azione delle forze dell'ordine e la solidarietà della cittadinanza costituiscono un segnale per indicare quali sono gli unici mezzi di lotta per contrastare tale fenomeno che rappresenta una fase necessitata per la progressione nel controllo del territorio.

Non ha mancato di contribuire all'emblematico ed importante risultato della generale manifestazione di solidarietà, l'opera educativa delle forze politiche locali, del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, delle associazioni di volontariato che hanno organizzato, intorno a questo episodio, una serie di iniziative (fiaccolate, convegni, dibattiti) che sono valse a rimuovere una iniziale tiepidezza e timore (il negozio nei primi tempi non veniva più frequentato) ed a dare assicurazione e coraggio agli altri commercianti che oggi maggiormente confidano che non saranno lasciati soli davanti a tentativi di ricatti od estorsioni. E tuttavia, bisogna riconoscere che i delinquenti non si arrendono del tutto, se è vero che di recente la signora Aquilini è stata aggredita e colpita nel suo negozio per "convincerla" ad ammorbidente le accuse, in vista del processo in appello contro la banda Cavataio.

Altro fenomeno di natura estorsiva registrato con sempre maggiore frequenza, è quello legato alla così detta attività di "recupero crediti", spesso, correlata ad altre attività delittuose quali l'usura ed il gioco clandestino e funzionali all'acquisizione di azienda. Sul punto, tuttavia, gli uffici della magistratura inquirente rilevano che le contestazioni di estorsioni vengono quasi sempre derubricate in "esercizio arbitrario delle proprie ragioni". Il ripetersi di tali tipi di reati dovrà formare oggetto di approfondimento per la magistratura giudicante per una nuova e più corretta lettura del fenomeno.

Molti operatori economici, soprattutto quelli del ricco turismo balneare (Versilia) e termale (Montecatini) mossi dalla preoccupazione che il fenomeno possa ripercuotersi negativamente nel settore, minimizzano il problema. Sono portati a considerare che gli accadimenti che turbano l'ordine pubblico delle zone di competenza siano soprattutto riconducibili alla presenza di soggetti immigrati dal meridione e dai Paesi extracomunitari.

Sta di fatto, però, che proprio in questi settori si registrano gli episodi più significativi di presenza mafiosa. In Versilia risultano denunciati 15 incendi dolosi di stabilimenti balneari seguiti da richieste di acquisto delle aziende.

È pur vero che risultano insediate in alcune zone del territorio toscano alcune comunità cinesi talora composte di numerosi membri. Soltanto a Prato si conta una comunità di 3.000 membri (di cui solo 1.700 regolarmente censiti) ed in piccoli comuni come San Donnino (sito tra Firenze e Prato) gran parte dei lavoratori impiegati nell'industria locale sono cinesi.

Tali comunità, tuttavia, a parte alcuni episodi denunciati dal sindaco di Prato che farebbero supporre l'esistenza di una attività di racket interno alla comunità (la c.d. mafia cinese), non creano eccessive preoccupazioni facendo registrare una buona integrazione sociale ed economica. Tuttavia la presenza di una così forte offerta di mano d'opera disponibile ad entrare nel mercato del lavoro al di sotto dei minimi contrattuali e senza le normali garanzie statutarie ed, il più delle volte senza alcuna registrazione ai fini assicurativi e previdenziali, crea non pochi problemi di natura economica (le aziende più spregiudicate dovendo affrontare costi minori, alterano la concorrenza), sul piano fiscale e sui livelli occupazionali.

Tra l'altro tali comunità (ma non solo quelle cinesi) costituiscono il serbatoio più ricco i frequenti fenomeni di caporalato che si registrano (soprattutto nell'edilizia, ma anche in agricoltura e nel settore dei servizi turistici) in modo pressoché generalizzato su quasi tutto il territorio regionale.

Forme preoccupanti di caporalato sono state rilevate dal sindacato C.G.I.L. della Versilia soprattutto in località Torre del Lago, dove i lavoratori (per lo più provenienti dal sud-Italia) vengono smistati la mattina per i vari posti di lavoro e, poi, fatti rientrare la sera.

La particolare collocazione geografica della regione, sita al centro dell'Italia e tradizionale e necessitato luogo di transito e di scambi tra il Nord ed il Sud della penisola, fa sì che il territorio regionale sia stato prescelto dalla criminalità organizzata come terreno preferenziale per il traffico di armi e stupefacenti.

Di recente la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, ha messo a punto una complessa operazione (si tratta del procedimento penale a carico di Giacomelli Reno ed altri che vede indagate sessantaquattro persone, di cui trentasei in stato di custodia cautelare) contestando delitti per associazioni mafiose anche relativamente ad un notevole traffico di armi.

Le indagini hanno portato alla scoperta di grosse partite di armi pesanti, esplosivi e congegni per attivazione di cariche esplosive movimentate dalla Romagna (Marciano) attraverso Montecatini Terme e dirette in Sicilia (soprattutto nel catanese). Pur non essendo definitivi gli accertamenti giudiziari le armi risultano provenire (con quasi assoluta certezza) dal Belgio, talvolta transitando per la Sardegna e poi per il continente.

Si tratta di una attività garantita dal gruppo emiliano-romagnolo Riina-Giacomelli, collegato con personaggi catanesi.

Altre indagini sono in corso per accertare traffici anche con la Germania e la Croazia gestiti sempre dalla mafia siciliana con soggetti affiliati al clan Santapaola, con connivenza di interessi con appartenenti al gruppo corleonese di Giacomo Riina ed altri.

Fiorenti anche il traffico di stupefacenti che sembra dominato da Madonia Giuseppe e dai suoi più stretti collaboratori. Di recente sono intervenute pesanti condanne (da 15 a 18 anni) nei confronti di appartenenti a questo gruppo. Secondo le dichiarazioni rese da un collaboratore di giustizia si tratta di appartenenti alla "decina" instauratasi nella zona di Campi Bisenzio.

Relativamente al traffico di armi e stupefacenti rilievo assumono anche le indagini collegate alla più vasta inchiesta dell'autoparco di Milano che fungeva da centrale di smistamento per le sedi periferiche di cui una in Toscana. Si tratta di una vera e propria azienda commerciale con tanto di archivi, di schede, di produttori, di corrieri, di proiezioni di mercato e di contabilità. Per avere un'idea del giro di affari complessivo, basti pensare che uno dei soggetti operanti con l'autoparco ha pagato in solo 2 mesi e mezzo 1,3 miliardi per rifornimento di eroina. E si trattava di una sola persona, fra le tante che hanno avuto rapporti con questo "centro commerciale"! Il gestore dell'autoparco risulta essere un tale Salesi Giovanni, ma l'organizzazione criminale risulta essere diretta (od almeno ha un ruolo di primo piano) da Jimmy Miano (detenuto) al quale fa capo il gruppo dei Cursoti coalizzati con i corleonesi.

Questa vicenda ha avuto importanti sviluppi, talchè sono emerse responsabilità anche di personaggi legati alla massoneria e alla politica (Fiaccabrino) e si profilano anche responsabilità di appartenenti ad un distretto della Polizia di Stato di Milano.

In sintesi e tenendo conto di quanto emerso da una recente nota di aggiornamento trasmessa dalla Direzione Distrettuale Antimafia, nell'ultimo anno le più rilevanti operazioni di contrasto hanno prodotto risultati notevoli ed hanno fatto emergere una realtà sempre più complessa.

Oltre alle operazioni "autoparco milanese" e "gregge" sono state condotte a termine: l'operazione "Versilia" che ha portato alla luce l'attività del clan dei fratelli Saccà, proprietari — fra l'altro — di un villaggio turistico in Sardegna, di decine di appartamenti a Montecatini, di poderi nel Mugello e discoteche nel pisano (l'operazione si è sostanziata nell'emissione di 20 ordini di custodia cautelare in relazione al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro); l'operazione "Flora", che ha consentito di far luce su più sodalizi criminali, ricollegabili a Cosa Nostra, dediti a traffici illeciti di grandi dimensioni, nel settore della droga e del traffico di armi, nonché della gestione del gioco di azzardo (16 ordinanze di custodia cautelare, per il reato di cui all'art. 416 bis ed altri reati connessi).

L'operazione "Arno", che ha portato alla luce l'attività di personaggi e gruppi appartenenti alla mafia siciliana, collegati alla famiglia dei Corleonesi, dediti a delitti contro il patrimonio, traffici di armi e stupefacenti, falsificazione e spendita di monete false (30 ordinanze di custodia cautelare, per vari reati, tra cui il 416 bis).

Lungo tutta la costa ed anche nelle località turistiche dell'entroterra, da parte della criminalità vi è un forte impegno di capitali inteso all'acquisto dei vecchi insediamenti alberghieri ed alla loro trasformazione in complessi residenziali composti di mini-appartamenti che vengono poi venduti a prezzi molto elevati. Lo stesso

acquisto del più prestigioso compendio di Montecatini, il Kursaal, ha formato oggetto di complesse operazioni finanziarie da parte di soggetti indagati dalla Procura di Salerno, per presunta appartenenza ad associazioni di stampo mafioso.

Per altro verso, il settore produttivo è interessato da acquisizioni, con denaro contante e per prezzi più che congrui, di aziende in crisi già fortemente indebitate con società finanziarie che operano nella regione. E' quanto avviene soprattutto nelle zone di Prato, dove si è insediata la cosiddetta "mafia del tessile", specializzata nell'acquisizione di attività manifatturiere tessili.

Spesso le acquisizioni vengono precedute da azioni di intimidazione o di semplice disturbo.

In provincia di Lucca, soprattutto negli anni 1991 e 1992, la criminalità organizzata ha prestato attenzione all'industria cartaria provocando oltre 30 incendi dolosi agli stabilimenti, avendo cura, però, di non colpire in modo troppo radicale le strutture produttive. Si è trattato di veri e propri messaggi estorsivi ai quali, peraltro, non ha fatto seguito alcuna reazione (denuncia) da parte dei soggetti passivi.

La valutazione complessiva del fenomeno delle infiltrazioni mafiose nelle attività produttive ed economiche, denuncia, in definitiva, la circolazione di una enorme massa di denaro proveniente da fonti presumibilmente illecite (soprattutto droghe e traffico di armi) procurato in zone di insediamento mafioso tradizionale ed impegnato nella economia della regione.

Peraltro, gli imprenditori locali, al di là delle prese di posizione ufficiali delle associazioni di categoria, mostrano di considerare i negozi di compravendita delle loro aziende alla pari di qualsiasi altra transazione economica, dalla quale ricavare il maggior utile.

Si registra, anzi, da parte di quasi tutte le categorie produttive e soprattutto da parte di quelle che operano nei settori legati al turismo ed al suo indotto, una generale carenza di sufficiente riflessione sulle nefaste conseguenze dell'infiltrazione mafiosa nelle libere attività economiche, quasi che queste non fossero direttamente ed immediatamente collegate alla qualità del vivere civile ed alle libertà individuali e collettive del cittadino.

A riscontro di tale grave sottovalutazione del fenomeno vi è la discussa vicenda delle nuove case da gioco (casinò) da insediare nel territorio regionale. L'amministrazione comunale di Montecatini secondo le dichiarazioni del suo sindaco, ha assunto, sulla proposta di insediamento, un atteggiamento così possibilista e prudente da far pensare che esistano, nel territorio, forti pressioni favorevoli. "E' certo che non possiamo accettare di vederci esclusi..." ha testualmente affermato il capo dell'amministrazione ricordando che vi è una antica tradizione di gioco d'azzardo nella provincia. E ciò pur dichiarandosi consapevole che dietro questa attività si annida la malavita organizzata. Il gioco, in definitiva, viene visto come una attività "necessitata" per le città termali o, comunque, di divertimento; come un moltiplicatore economico funzionale alla promozione turistica ed alla immagine della località.

A fronte di tali orientamenti vi è il giudizio espresso dalle forze dell'ordine e dalla magistratura fermamente contrario ad insediamenti di nuove case da gioco. Si registra, intorno al gioco ed alle scommesse, un aumento progressivo di reati gravi che presuppongono una elevata organizzazione e forti capacità criminali (usura ed estorsioni) e che sono occasione per il riciclaggio del denaro proveniente da altri reati.

La Commissione concorda su tali preoccupazioni ed auspica che il Parlamento riconsideri, sotto un profilo negativo, alla luce anche di questo problema, la opportunità di autorizzare il previsto insediamento di case da gioco.

A parte ogni altra considerazione, tali atteggiamenti hanno concorso (unitamente alla crisi nazionale) al forte indebolimento della capacità produttiva regionale (soltanto nella zona di Prato hanno cessato l'attività 1600 aziende industriali ed artigianali tra il 1990 ed il 1992) e ad una rilevante contrazione dell'occupazione nei settori interessati (- 19,4% nel solo settore industriale).

Occorre, tuttavia, considerare che - come anche hanno posto in rilievo le associazioni delle categorie produttive - nei settori dove non è stata registrata crisi economica regionale (moda, chimica farmaceutica, edilizia) non si sono verificate pressioni, né hanno avuto luogo cessioni di aziende. Ciò sta a significare che una più favorevole politica del credito da parte degli istituti bancari ed un più rigoroso controllo sulle attività delle società finanziarie, costituirebbe una utile azione di contrasto nei confronti della dilagante "occupazione" dell'economia da parte della mafia.

A proposito delle società finanziarie trova conferma anche per la Toscana, il dato che la Commissione ha riscontrato in tutte le altre regioni che ha visitato, della proliferazione di aziende che sotto varie denominazioni sociali si occupano di attività creditizia.

Il punto è stato posto in particolare evidenza dalle associazioni delle categorie artigiane che denunciano il fatto che fantomatiche società, che spesso non possiedono nemmeno un ufficio od uno sportello, ma che operano soltanto attraverso procacciatori di affari, si presentano puntualmente dai titolari delle aziende in crisi per offrire i loro servizi con il risultato finale che - a causa degli elevati tassi di interesse praticati - l'azienda finisce per essere rilevata dalla stessa finanziaria.

Tuttavia tale fenomeno non è ricollegabile solo alla pratica dell'usura, perché la stessa politica legale del credito praticata dalle banche è fortemente onerosa per le aziende (si parla del 26-27%, almeno al marzo del 1993), tale da far ritenere quasi congrui i tassi praticati dalle finanziarie (30-35%).

In ogni caso, sul proliferare delle finanziarie sembra alla Commissione che, da parte delle forze dell'ordine e delle autorità bancarie locali, non vi sia sufficiente attenzione al fenomeno; fenomeno tanto più da tenere sotto controllo se si considera che l'espandersi di tale attività si inserisce in un contesto produttivo che, allo stato attuale, vive di delicati equilibri che, se alterati, potrebbero trasformare la zona a rischio, in regione controllata dalla criminalità organizzata. Peraltro, non appare spiegabile che in una regione dove

vi è una fortissima tradizione e presenza bancaria, possano trovare spazi iniziative di questo genere, estranee — oltretutto — alla cultura commerciale del popolo toscano.

L'azione di contrasto sulle attività di racket è caratterizzata da una serie di iniziative da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine dei sindacati delle associazioni di categoria e del volontariato. Ad un riuscito sondaggio eseguito dalla Camera di commercio di Firenze (su un campione di 12.700 aziende hanno risposto il 40% degli interessati con individuazione di 650 casi di estorsioni poste in essere o tentate, di cui 180 con accettazione delle richieste, 465 casi con rifiuto a pagare e 210 con il concretizzarsi delle minacce) hanno fatto seguito l'istituzione di "telefoni verdi", iniziative pubbliche (convegni e manifestazioni) promosse dagli Enti locali e da associazioni di volontariato, maggiore controllo da parte delle forze dell'ordine.

Nel campo più specifico degli appalti pubblici la Regione Toscana ha promosso un "Osservatorio regionale sugli appalti", con acquisizione e pubblicizzazione di dati sulle imprese, sulle modalità di aggiudicazione e sulle condizioni contrattuali di ogni commessa. Peraltro i dati non sono completi perché alcuni importanti centri di spesa (ENEL, ANAS, Ferrovie dello Stato) non offrono sufficiente collaborazione su elementi in loro possesso.

In ogni caso, viene lamentata la insufficienza degli organi di controllo (statali, regionali e locali) che si limitano a verifiche meramente formali senza toccare i problemi della gestione e dei risultati dell'attività amministrativa. La Regione sta operando, con iniziative legislative, per rendere più uniformi i controlli e le modalità di rendicontazione.

Sullo specifico terreno dei controlli, gli amministratori regionali pongono, tuttavia, in evidenza che risultati positivi non possono conseguirsi soltanto con l'adeguamento della legislazione regionale, né con una migliore e più professionale presenza di esperti negli organismi decentrati. Occorre un lucido intervento del legislatore nazionale che abbia il coraggio di affrontare — senza ledere i principi e le prerogative delle autonomie — il problema del controllo di efficacia e di merito.

Occorre lavorare per individuare un sistema che — rifuggendo da soluzioni di mera emergenza, quali appaiono quelle che, di tanto in tanto, ventilano, su le più disparate materie, provvidenziali interventi di "authority" — non comprima troppo i momenti di discrezionalità nell'azione amministrativa per ampliare, invece, il regime delle responsabilità, individuali e collegiali, sia di natura amministrativo-contabile, sia di natura politica.

La Commissione ritiene di dovere raccogliere questo invito ed auspica che il Parlamento in sede di riforme istituzionali, affronti organicamente la tematica dei controlli, riconoscendo nel loro potenziamento uno degli strumenti più efficaci non solo di lotta ma di prevenzione dal fenomeno mafioso.

Sempre sulla tematica dei controlli si deve poi rilevare come le attuali, gravi carenze di organico che gravano su tutti gli uffici giudiziari non possono che ripercuotersi negativamente sull'osservazione di fenomeni di infiltrazioni della criminalità organizzata nelle

attività produttive. Sintomatico, a questo proposito, è il caso del Tribunale di Prato che nel delicatissimo settore commerciale e fallimentare dispone di un solo cancelliere incaricato di occuparsi dell'omologazione delle società (iscritte circa 25.000). In tale situazione non può assolutamente essere attivata alcuna iniziativa di monitoraggio e di allarme, nè di verifica delle trasformazioni, dei trasferimenti di quote, della provenienza dei soggetti titolari, dei movimenti di capitali.

Alla presenza di criminalità organizzata si aggiungono i fenomeni di criminalità comune e di microcriminalità che si registrano, in notevole gravità per quasi tutti i tipi di reati, nell'intero territorio regionale. Viene denunciata una tendenza, anche per i soggetti non affiliati ad associazioni di tipo mafioso, di aggregarsi per bande e darsi una struttura organizzativa che renda più incisive le attività malavitose.

Lo testimoniano: il forte aumento dei reati connessi alla produzione ed al commercio di sostanze stupefacenti (117.262 delitti nel 1990); l'incremento delle estorsioni (ancorché la registrazione dell'aumento può essere determinata da una meno diffusa accettazione del ricatto da parte dei soggetti pubblici); gli incendi dolosi, passati dai 485 del 1990 ai 590 del 1991; le rapine da 349 a 354 ed i furti da 94.155 a 96.300.

Peraltro, come già rilevato, dai dati forniti dal Procuratore generale della Corte d'Appello, si registrano nell'ultimo anno significativi decrementi per alcuni tipi di reato (furti, truffe e contrabbando) ed in genere una delinquenza comune che si manifesta in modo meno violento. Ciò sta indubbiamente a significare un maggiore controllo del territorio da parte delle organizzazioni mafiose che non gradiscono presenze di disturbo in zone prescelte per complesse operazioni, economiche e finanziarie, di penetrazione nel tessuto produttivo regionale.

Altro tipo di criminalità di non facile lettura per le sue implicazioni, oltre che di natura estorsiva, anche di carattere politico di matrice "anarco-ambientalista", è quella registrata in Versilia nelle zone di Forte dei Marmi concretizzatesi in attentati dinamitardi a ville private ed a tralicci dell'alta tensione. Si tratta di un fenomeno circoscritto a quella zona ed ora cessato con l'arresto di soggetti di estrazione anarcoide.

Da ultimo non può tacersi il gravissimo attentato dinamitardo che ha colpito la Galleria degli Uffizi di Firenze, attentato sulla cui matrice ancora gravano pesanti interrogativi non ultimo quello di una risposta mafiosa ai recenti successi delle forze dell'ordine nell'arresto di capi ritenuti intoccabili.

* * *

Non sono emersi rapporti fra criminalità organizzata e sistema politico.

Trattandosi della Toscana, vi sono forti preoccupazioni per possibili rapporti tra il potere criminale mafioso e la massoneria, che qui ha avuto ed ha una collocazione importante (in generale e per gli aspetti relativi alla Loggia P2).

Le indagini su questi punti sono tenute molto riservate. Tuttavia, da alcune affermazioni degli inquirenti, sembra potersi dedurre che l'ipotesi di partenza stia ricevendo concrete conferme.

Del resto, di altre commistioni si sono avuti precisi riscontri, proprio a Firenze, in occasione del procedimento relativo alla strage del treno 904.

Il segreto istruttorio ha impedito finora di conoscere più analiticamente eventuali conferme di ipotesi avanzate, tempo addietro, circa la possibile compromissione anche di istituti di credito toscani e calabresi in vicende attinenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso.

* * *

Circa l'attività di contrasto posta in essere dalle forze dell'ordine, si riscontra nel territorio regionale una presenza sufficiente sia dell'Arma dei Carabinieri, che della Guardia di finanza. L'attività dei vari organismi appare coordinata, anche in virtù dell'attivazione della Conferenza regionale dei Prefetti, che si è proposta l'intensificazione del controllo del territorio a fini di prevenzione mediante l'adozione di piani interprovinciali, nonché l'incentivazione delle attività di carattere informativo per una più generale conoscenza dei movimenti anomali di capitali, degli investimenti finanziari e dell'attività di intermediazione finanziaria.

Permangono, infatti, nonostante le iniziative poste in essere, problemi connessi a carenza di conoscenze e a gestione del flusso di informazioni.

Problemi di coordinamento si riscontrano per quanto riguarda l'attività della Direzione Investigativa Antimafia che — anche a causa della necessità di collegamento con la propria struttura nazionale — non sempre riesce tempestivamente a coordinarsi con gli organi giudiziari che operano a livello locale nè con le altre strutture regionali.

Il rilievo, tuttavia, non riguarda tanto la Direzione Investigativa Antimafia di Firenze che appare avere superato nei fatti le denunciate difficoltà. Si tratta di sottoporre a revisione critica l'attuale legislazione per trovare idonee risposte anche per quanto riguarda il coordinamento.

I limiti posti dal segreto istruttorio non consentono ai Prefetti di avere puntuali e tempestive notizie sulle localizzazioni e presenze mafiose quali si rilevano dalle indagini processuali e dalle dichiarazioni dei pentiti.

Sul piano più propriamente giudiziario la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha fatto fare una svolta di qualità alle attività di indagine della magistratura inquirente.

A prescindere dagli indubbi successi perseguiti grazie alla specifica attività di indagine svolta dal Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata del nucleo regionale della Guardia di finanza, la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze ha avuto soprattutto il merito di porre all'attenzione delle forze politiche, sociali ed economiche la presenza di un fenomeno che non si riteneva potesse avere allignato nella regione. Peraltro, a fronte dei numerosi processi avviati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso

(art. 416/bis c.p.) non è stata quasi mai riconosciuta dai collegi giudicanti tale tipo di associazione e le contestazioni sono state derubricate all'art. 416 c.p. (associazione a delinquere semplice). Ciò deriva dal fatto — come unanimemente denunciato dalla magistratura inquirente — che l'art. 416/bis richiede la sussistenza di condizioni particolari (quali il controllo sul territorio e l'assoggettamento e l'omertà che derivano dal vincolo mafioso) allo stato non riconosciute sussistenti nella regione Toscana. Sta di fatto, però, che, al di là dell'approccio sociologico talvolta non corretto con la realtà mafiosa, l'art. 416/bis del c.p. appare a buona parte della magistratura toscana scritto soltanto per le regioni meridionali dove l'associazione mafiosa ha marcate e specifiche caratteristiche difficilmente riscontrabili, almeno in questo periodo storico, in regioni diverse e di diversa tradizione culturale. V'è da dire, però, che recentissimamente, con sentenza del 6 settembre 1993 (pronunciata a seguito del giudizio abbreviato nel procedimento contro Angelucci Monica ed altri) con il riconoscimento dell'associazione di stampo mafioso per taluni reati contro il patrimonio, la persona e la fede pubblica, la magistratura giudicante ha mostrato di aver acquisito una nuova sensibilità nella lettura dei fenomeni di criminalità organizzata.

La Direzione Distrettuale Antimafia appare, comunque, ben strutturata, e fortemente impegnata, e ottimamente collegata con le forze dell'ordine e con le stesse associazioni e categorie produttive. Qualche difficoltà, invece, si registra nei rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e procure territoriali; quest'ultime, pur nel riconoscimento del ruolo svolto dalla procura distrettuale, lamentano un indebolimento di ruolo e di organici delle procure periferiche le quali si devono ancora occupare, con organici impoveriti dalla struttura distrettuale, di tutti i tipi di indagine, non ultime quelle relative ai reati di stampo mafioso che sono trasmesse alla competente Direzione Distrettuale Antimafia soltanto dopo che — in esito agli accertamenti disposti — vengono riconosciuti ricorrere gli estremi dell'art. 416/bis.

Anche per ciò che attiene al coordinamento, occorrerà risolvere alcuni problemi organizzativi e di natura psicologica per evitare che accada che l'avocazione delle indagini da parte della Procura distrettuale venga sentita come una "delegittimazione" del pubblico ministero ma anche come una estromissione dal caso degli organi di polizia giudiziaria locali (come è accaduto, pare, nel corso di delicate indagini condotte dalla Procura di Livorno).

L'esperienza della magistratura toscana, in definitiva, porta alla necessità che si proceda ad una profonda riconsiderazione del problema del coordinamento tra le strutture antimafia e le strutture territoriali, in modo da evitare qualunque possibile nocimento alle indagini ed alla lotta alla mafia.

Peraltro, tale problema si presenta anche per le forze dell'ordine le quali con le recenti istituzioni di corpi specializzati quali il Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata ed il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri necessitano avere, all'interno della magistratura inquirente, chiari punti di riferimento.

Perplessità vengono manifestate anche in ordine alla possibile istituzione di Tribunali distrettuali specificatamente competenti a giudicare sui reati di stampo mafioso, nel timore che ciò possa dar

luogo alla introduzione di una sorta di tribunale speciale estraneo al sistema.

In ogni caso occorre potenziare gli uffici dei Giudici per le indagini preliminari che, allo stato dell'attuale procedura appaiono non potere far fronte al carico di lavoro proveniente da entrambe le strutture della magistratura inquirente.

Pur non avendo interessato specificamente l'indagine della Commissione tutte le provincie toscane giungono tuttavia segnali che destano una certa preoccupazione dal Sud della regione (Livorno e Grosseto).

In particolare, nell'ultimo anno sono stati promossi, nella provincia di Livorno, ben otto procedimenti connessi alla criminalità organizzata tutti per iniziativa della Direzione Distrettuale Antimafia. In ogni caso, al di là della denunciata carenza di coordinamento tra Procure e pur essendo i fenomeni di infiltrazione meno preoccupanti che in altre provincie, tuttavia anche nel Sud della Toscana non mancano presenze mafiose provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria.

Le forze dell'ordine riferiscono che nel grossetano si è avuto, di recente, l'insediamento di attività produttive legate al riciclaggio.

Si è altresì avuta notizia di una graduale infiltrazione nel tessuto sociale ed economico di elementi malavitosi, presumibilmente collegati ad organizzazioni calabresi e ad appartenenti alla Nuova camorra organizzata, in collegamento con elementi pugliesi.

Di insediamenti nella zona di Grosseto-Gavorrano ha parlato anche un collaboratore di giustizia. Ed è pacifico che altri insediamenti riguardano, in modo assai preoccupante, tutta la zona che va da Rosignano a Castiglioncello ed a Livorno e che alcuni di essi riguardano anche la zona di Donoratico. Su questi aspetti, è stato chiesto da tempo un rapporto specifico alle competenti autorità; la relazione sarà quindi completata, sul punto, quando si disporrà di questi ulteriori elementi di approfondimento.

Altra zona, sulla quale porre particolare attenzione è quella dell'Isola d'Elba sulla quale la Procura della Repubblica di Livorno ha in corso indagini per sospette acquisizioni da parte di soggetti pregiudicati, di locali pubblici.

Il livello di sensibilità degli Enti locali e delle forze politiche che vi operano si sta elevando. Un sindaco ha ammesso lealmente che il fenomeno ha trovato tutti inizialmente "impreparati", ma che ora ci si va attrezzando.

In effetti, anche se permangono alcune sacche di sottovalutazione, soprattutto nelle zone più lontane, ci si va convincendo — negli Enti locali fiorentini, pratesi e in regione — della tendenza dei fenomeni a progredire pericolosamente; e quindi si adottano iniziative importanti (incontri con i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, assemblee del Comune e della Regione aperte al pubblico) anche sul piano della sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mentre l'avvio alla costituzione di osservatori sugli appalti e banche dati può essere di grande aiuto per l'azione collettiva di contrasto.

In alcuni degli esponenti degli Enti locali ascoltati dalla Commissione, la consapevolezza della reale natura dei fenomeni si avverte con chiarezza, soprattutto sotto il profilo del convincimento

che il terreno più appetito dalle organizzazioni mafiose è quello economico e dunque è su quel piano che bisogna muoversi con fermezza.

Nell'incontro con la Presidenza e i capigruppo del Consiglio Regionale è emersa con forza l'idea che occorre potenziare l'azione preventiva e che alla crescita del fenomeno bisogna contrapporre la crescita della società civile e dell'impegno collettivo.

Sotto questo profilo, la Commissione è stata lieta di incontrare un comitato antimafia costituito prevalentemente da giovani, che si è organizzato e si va attivando a Firenze, con compiti di ricerca e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Un'iniziativa lodevole, a cui si spera ne facciano seguito altre.

VENETO

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata nel Veneto al fine di acquisire, in loco, dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, giudiziarie, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'indagine è stata preceduta dall'acquisizione da parte della Commissione di documenti riguardanti: la situazione organizzativa, amministrativa e di funzionalità della Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia; l'attività di polizia giudiziaria; la relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 1992; dati sulle persone sottoposte alle misure di prevenzione del soggiorno obbligato; relazione per il 1992 sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica a cura del Ministero dell'Interno.

In relazione ai dati rilevati da tale documentazione la Commissione ha proceduto all'audizione delle seguenti autorità e rappresentanze:

Procuratore generale della Repubblica di Venezia;

Presidente della Corte d'Appello;

Magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia;

Procuratori della Repubblica di Padova e di Verona;

Magistrati della Direzione Nazionale Antimafia;

Giudice istruttore Francesco Saverio Pavone;

Prefetti di Venezia, Padova, Verona e Treviso;

Questori di Venezia, Padova, Verona e Treviso;

Comandanti provinciali dei Carabinieri di Venezia, Verona e Padova;

Comandante del Nucleo regionale di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Venezia;

Comandante del Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza di Venezia;

Dirigente della Direzione Investigativa Antimafia di Padova;

Sindaco e Vice Sindaco di Venezia;

Rappresentanti delle associazioni degli industriali, dei commercianti e degli artigiani del Veneto;

Rappresentanti regionali e provinciali di Venezia e Padova delle associazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e CISNAL;

Rappresentanti dei sindacati di polizia di Venezia e Padova.

Le audizioni hanno avuto luogo in Venezia, nei giorni 14 e 15 giugno 1993 sotto la Presidenza del Senatore Carlo Smuraglia. Vi hanno partecipato i deputati Mario Borghezio, Francesco Cafarelli, Altero Matteoli, Massimo Scalia e Vincenzo Sorice nonché i senatori Erminio Enzo Boso e Alberto Robol.

Le audizioni si sono proposte, da un lato, l'esame della situazione generale della criminalità organizzata in Veneto, dall'altro, l'approfondimento di alcune particolari patologie verificatesi o presenti in zone ben definite.

* * *

La criminalità organizzata ha cominciato a segnare una significativa presenza nel Veneto intorno agli anni '60 in concomitanza col sorgere dei primi insediamenti industriali e commerciali nell'area geografica sita tra le provincie di Venezia e Padova e delimitata dalla Riviera del Brenta e dal Piovese. La conseguente fioritura economica ed il mutato tessuto sociale (precedentemente la zona contava solo attività agricole ed artigianali) hanno rappresentato motivi di interesse per la criminalità locale che in quegli anni vantò presenze di rilievo quali Costante Carraro ed il veneziano Maistrello detto "Cocis", ucciso in un conflitto a fuoco alla fine degli anni '70.

In tali anni nella regione furono anche inviati numerosi pregiudicati colpiti dalla misura della prevenzione del soggiorno obbligato (legge n. 575/1965).

Alcuni soggiornanti obbligati, di elevato spessore delinquenziale quali Salvatore Contorno (detto "Totuccio"), Duca Antonino e Tonardo Rosario, si insediarono nel padovano e nel veneziano e dettero il via alla cosiddetta seconda fase della criminalità veneta caratterizzata da una organizzazione gerarchizzata, strutturata per clan, e per "unità operative" fortemente professionalizzate e dotata di collegamenti con altri gruppi criminali della regione, del territorio nazionale ed estero.

In definitiva, la base di partenza della criminalità organizzata è locale. Ed essa giunge a livelli particolarmente elevati soprattutto nella zona del Brenta, nella quale diventa esponente di maggior spicco il veneziano Felice Maniero.

E' solo successivamente che in questa ed altre attività cercano di inserirsi soggetti mafiosi, ormai insediatisi saldamente in quelle

zone. Poichè si tratta, come si è detto, di personaggi di spicco (oltre a quelli citati, bisogna ricordare anche i Fidanzati ed altri), riescono progressivamente a suggerire prima e cercare di imporre poi, il modello mafioso. L'imposizione non produce peraltro, data la forza originaria dell'organizzazione locale, risultati conclusivi; tant'è che vi sono anche scontri (nella zona vi sono stati parecchi omicidi) e successivamente anche evidenti intese, fino a fenomeni di alleanza e di quasi compenetrazione. In effetti, il processo che proprio in questo periodo si è iniziato avanti alla Corte d'Assise di Venezia contro 110 imputati (il gruppo originariamente, era assai più ampio, ma esso è stato "sfoltito" da una ventina di omicidi), è composto di delinquenti locali, guidati dal Maniero (arrestato di recente, dopo lunga latitanza) e di mafiosi di spicco, in prevalenza di origine siciliana (appunto, Contorno, Fidanzati, Duca ed altri). I reati sono di vario genere, della tipologia tipica della criminalità organizzata, rapine, omicidi, traffici di stupefacenti e di armi, associazione per delinquere di stampo mafioso e così via. Ma dagli atti del voluminosissimo fascicolo (solo l'ordinanza di rinvio a giudizio consta di milletrecento pagine) risulta un campionario estesissimo, che comprende anche operazioni di riciclaggio, estorsione ed altro.

Se si pensa che c'è ancora chi ritiene che il Veneto sia da inserire fra "isole felici", c'è da restare davvero sbalorditi.

In realtà, per anni, questa complessa organizzazione (o meglio questa singolare alleanza) ha spadroneggiato in un'area pacifica bellissima e altamente qualificata anche dal punto di vista turistico. Per anni, è stata commessa una serie di reati tra i più gravi. E tuttavia si è continuato a pensare a fenomeni localizzati. Né si può pensare che con gli arresti, il processo ed anche gli omicidi sia tutto finito perché sotto l'apparente calma si possono nascondere attività, operazioni e soggetti tutt'altro che rassegnati anche sul piano strettamente organizzativo.

D'altronde, il solo fatto di aver trovato in altre lontane regioni italiane tracce di intervento di componenti della "mafia del Brenta" in operazioni criminali, dimostra ad abundantiam che non si tratta affatto di una vicenda conclusa.

Per di più, se questi sono i fatti più evidenti e clamorosi, non bisogna dimenticare tutto il resto e non bisogna sentirsi autorizzati ad essere "tranquilli". Come si legge nella relazione inaugurale dell'anno giudiziario del Procuratore generale di Venezia, ulteriori segnali che fanno riferimento ad infiltrazioni mafiose nel territorio del Veneto non mancano; e non si limitano solo ad aggressioni delinquenziali tipiche della criminalità violenta, ma si sostanziano anche in forme di infiltrazioni occulte, mediante riciclaggio ed operazioni anche molto importanti di inserimento nel mondo economico, come meglio si vedrà più avanti.

Il quadro complessivo dimostra che la criminalità organizzata operante nel Veneto ha grande capacità di lettura dell'"ambiente" operativo e grande capacità di modificare i propri moduli organizzatori e la propria vocazione delinquenziale in relazione alle modificazioni esterne ed ai nuovi interessi. Tali specificità consigliano un

separato esame delle singole zone che, per omogeneità di situazioni e per la operatività delle realtà criminali, possono essere così suddivise:

- 1) provincie di Venezia e Padova;
- 2) altre provincie.

VENEZIA E PADOVA

PRESENZE E ZONE DI INTERESSE.

Non esiste un'unica organizzazione facente capo ad un solo soggetto. Vi sono vari gruppi criminali che si muovono ciascuno autonomamente, pur se a volte collegati.

Non si registrano conflittualità fra gruppi.

Gruppo "Riviera del Brenta".

La Riviera del Brenta nasce in provincia di Vicenza ed attraversa i territori di Padova e di Venezia; comprende le zone di Mira e Stra e, la parte più a sud, denominata "Piovese"; Mirano, Dolo, Campolongo, Vigonovo e Campagna Lupia. Piove di Sacco è in provincia di Padova.

Capo indiscusso del gruppo è Felice Maniero di Campolongo ma alla formazione del sodalizio — come si è detto — hanno contribuito i soggiornanti obbligati calabresi e siciliani.

Il gruppo si è caratterizzato per un accentuato controllo del territorio con diramazioni anche nelle zone di Portogruaro e Chioggia e nelle provincie limitrofe. Pur avendo piena autonomia non si escludono legami con famiglie siciliane operanti al nord (Milano). I reati più rilevanti nella zona non vengono commessi senza l'assenso dei capi della "Riviera del Brenta".

Gruppo di Mestre.

Strettamente collegato a quello della Riviera, dedito a rapine e traffico di sostanze stupefacenti.

E' caratterizzato anche dalla ingerenza nell'attività degli "intromettitori", operanti in zona Tronchetto-Piazzale Roma.

La figura dell'"intromettitore", tipica della città di Venezia, consiste, nella sostanza, in un'intermediazione tra i turisti ed il mondo del commercio veneziano. Si tratta di motoscafisti abusivi, gondolieri, intermediari di agenzie di viaggio, portieri di albergo, che indirizzano i turisti verso determinati esercizi commerciali, vetrerie, ristoranti ed alberghi. Il giro d'affari è stimato in molti miliardi ed intorno all'attività si dà per certo che vi è la malavita organizzata.

Gruppo della Laguna.

Composto quasi esclusivamente di elementi locali. Dedito al traffico degli stupefacenti. Impiegano, tra l'altro, capitali provenienti

dalla gestione delle vetrerie in Murano e di altri locali in Venezia, intestati a prestanome incensurati. Controlla anche gli intromettitori turistici abusivi in zona di Piazza San Marco.

Gruppo San Donà di Piave-Jesolo.

E' la zona più orientale della provincia. E' strettamente collegata al gruppo Riviera del Brenta mediante il suo capo legato anche, nel passato, da vincoli di amicizia con Salvatore Contorno, quando quest'ultimo si trovava in soggiorno obbligato nel Veneto. L'attività principale è il traffico degli stupefacenti.

Nomadi-Giostrai

Oltre ad una presenza significativa nel territorio (300 a Padova e 400 a Venezia) tali soggetti vengono individuati come la base di un vero e proprio sodalizio criminale, che peraltro non coinvolge tutti.

Non è strutturato piramidalmente né ha una forte capacità organizzativa. E' però particolarmente pericoloso sia per la violenza di alcuni, sia per gli atteggiamenti omertosi che caratterizzano tutti i gruppi di nomadi (siano essi criminali o no).

La mobilità nel territorio dei giostrai e la possibilità di reperire appoggi logistici e complicità nell'intero territorio nazionale rende più difficile l'azione di contrasto delle forze dell'ordine.

Il sodalizio è dedito soprattutto a rapine a mano armata ed, occasionalmente, al traffico degli stupefacenti. E' collegato ad altri gruppi criminali ed alla malavita comune mediante attività di ricettazione.

* * *

L'attività criminale ha interessato, ed ancora interessa, i seguenti settori:

a) *rapine*: si tratta delle prime attività cui si dedicato soprattutto il gruppo di Felice Maniero. Fin dagli inizi degli anni '80 è stato il mezzo di finanziamento più immediato per il reperimento delle risorse necessarie allo sviluppo dell'organizzazione. Le grandi rapine ai danni degli orafi, del Casinò Municipale e dell'Hotel Des Bains del Lido di Venezia, dell'Aeroporto di Tessera, dell'ufficio postale di Mestre, seguono all'affermazione del Maniero come capo indiscusso del gruppo.

Probabilmente anche la rapina posta in essere nel dicembre del 1990 in provincia di Padova (assalto del treno Milano-Venezia cui è seguito un conflitto a fuoco dove morì una giovane donna) è da ascrivere al gruppo Maniero. Così per gli assalti ai furgoni portavalori verificatisi nel padovano e nel vicentino.

In tali attività il sodalizio criminale ha mostrato di possedere una organizzazione molto articolata e di essere dotato di mezzi

cospicui e di sicuri collegamenti. Il frequente uso di armi da fuoco molto sofisticate indica anche un collegamento con il traffico di armi.

b) Sequestri di persona: già negli anni dal 1975 al 1982 una organizzazione composta da "nomadi-giostrai" aveva messo a segno quattro sequestri di persona a scopo di estorsione. Tali reati, tuttavia, non sembrano collegabili a criminalità organizzata di stampo mafioso. A quest'ultima sono, invece, attribuibili due sequestri di persona a scopo di estorsione ai danni di due donne in provincia di Padova addebitate ad un luogotenente di Maniero. Il reimpiego dei proventi criminali nelle attività di fido presso i casinò jugoslavi sarebbe comprovato dalla gestione dell'ufficio fidi del casinò di Portorose da parte dello stesso soggetto.

c) Traffico di stupefacenti: si tratta di attività storicamente di più recente interesse per la criminalità veneta. Nasce dal connubio tra la malavita locale ed il clan siciliano dei fratelli Fidanzati avente base operativa a Milano con le significative presenze dei noti mafiosi Duca Antonino e Lonardo Rosario.

Tuttavia, allo stato degli atti giudiziari, ancora non può affermarsi con certezza che vi siano stabili collegamenti tra il gruppo del piovese ed il sodalizio siciliano di Milano.

L'intera regione è interessata da intensi traffici anche per la sua posizione geografica prossima alle rotte balcaniche. L'aeroporto di Venezia-Tessera costituisce importante luogo di transito per corrieri di provenienza Medio-Orientale, India e Colombia, aventi come destinazione finale le "piazze" di Milano e l'entroterra, soprattutto Padova e Verona. Così per il Porto di Venezia dove sono stati effettuati importanti sequestri di hashish proveniente dal Medio Oriente.

d) Traffico d'armi: la vicinanza con i Paesi in conflitto della ex Jugoslavia favorisce il traffico di armi e di esplosivi nelle due province ed in tutto il Veneto. Anzi, attraverso tale traffico la criminalità veneta è entrata in collegamento con le altre organizzazioni criminali, nazionali e straniere.

Il mercato si rivolge verso due distinte matrici: una di natura politica, che alimenta gruppi eversivi e terroristici; l'altro di natura più propriamente criminale, che alimenta, a costi non elevati, i vari gruppi malavitosi. Di recente nell'ambito dei operazioni di polizia sono stati accertati contatti tra soggetti sloveni ed elementi della criminalità organizzata del meridione, per l'acquisto di armi automatiche.

Nel traffico è risultato coinvolto un pregiudicato di Marghera, catturato a Budapest nel giugno 1992, collegato con pregiudicati calabresi e del clan Fidanzati nonché con soggetti della Puglia e napoletani.

e) Estorsioni: secondo i Prefetti di Venezia e Padova il fenomeno estorsivo non sembra direttamente collegabile a manifestazioni di delinquenza organizzata di stampo mafioso. Di recente la Confcommercio ha messo in opera una "linea verde" per la denuncia di episodi estorsivi ma ha registrato pochissime comunicazioni.

Ma il fatto, in sé, non è decisivo, perché vi sono anche segnali che vanno in senso contrario (attentati, incendi dolosi, ecc.) il fenomeno è dunque meritevole di attento approfondimento.

Una forma anomala di estorsione veniva posta in atto ai danni del gruppo degli "scambisti" (soggetti che prestano denaro ad alti interessi ai giocatori del casinò) che subivano la imposizione di vere e proprie tangenti da parte del gruppo Maniero, il quale, successivamente, si è impadronito dell'attività affidandola a soggetti vicini al clan dei Turatello, attivi nel settore delle bische clandestine. L'attività, poi, dopo un decisivo intervento da parte delle forze dell'ordine, è stata esportata nei casinò della ex Jugoslavia.

* * *

Circa i collegamenti della malavita organizzata veneta con altre organizzazioni criminali, si è visto che, soprattutto attraverso i traffici delle armi e degli stupefacenti, e sulla spinta dell'esigenza di riciclare i denari provenienti dalle rapine e dai sequestri di persona, le organizzazioni operanti in Venezia e Padova hanno mostrato, fin dall'inizio, di avere una fitta rete di collegamenti con i gruppi tradizionali stanziati nel sud Italia, (in particolare con i clan siciliani) e con altri gruppi locali od operanti all'estero (soprattutto Jugoslavia).

Si tratta di collegamenti non episodici e che risalgono ai tempi della nascita dei primi gruppi mafiosi veneti, quando i soggiornanti obbligati della Sicilia hanno esportato il modello criminale.

Tuttavia, allo stato attuale, può affermarsi che la criminalità veneta presenta una spiccata autonomia rispetto alle altre organizzazioni.

Inserimento nel tessuto socio-economico.

Le audizioni con i rappresentanti delle categorie economiche e sociali hanno consentito di acquisire dati sulla struttura produttiva e dei servizi delle due province di Venezia e Padova, nonché elementi di conoscenza sulla pressione e sugli interessi della criminalità organizzata sulle varie attività economiche e creditizie.

La zona in esame presenta, nonostante l'attuale crisi che investe l'intero Paese, e che, nella zona ha fatto sentire le sue ripercussioni soprattutto nell'area industriale di Marghera (la messa in liquidazione dell'EFIM, le vicende dell'ENICHEM, la crisi dell'alluminio e delle attività indotte hanno creato forti tensioni sociali nei laboratori), una struttura produttiva molto articolata e diversificata che ha consentito, almeno fino ad un certo punto, il mantenimento dei livelli occupazionali e dei redditi d'impresa. Infatti, la forte vocazione turistica delle due province, ed in particolare di Venezia, è fonte di indotto per le attività artigianali, il commercio e per le stesse attività industriali, oltre che per i servizi più propriamente turistici (alberghi, ristorazione, trasporti).

Ciò rende appetibile la zona alla criminalità organizzata, la quale interviene nei vari settori, di volta in volta, o con azioni di aggressione ai redditi prodotti (rapine), ovvero proponendosi essa stessa come impresa gestendo in prima persona attività produttive (es. esercizi alberghieri) o controllando servizi ed attività che nascono *a latere* dei grandi flussi turistici (intromettitori, cambisti dei casinò) o di realizzazioni della pubblica amministrazione (appalti pubblici).

Le associazioni produttive sono fortemente rappresentative della realtà economica dell'area, con migliaia di associati soprattutto nel settore turistico-alberghiero, in quello dei servizi e in quello dell'artigianato.

Pur non lamentando le categorie economiche particolari infiltrazioni della criminalità organizzata nei singoli settori, tuttavia è stato posto in evidenza che nel settore degli appalti vi sono segnali di interferenze nelle gare da parte di imprenditori siciliani che offrono ribassi molto forti, spesso fuori mercato. Si tratta di imprese aventi sede nel sud, spesso non dotate di organizzazione aziendale sicchè, di fatto, appaiono gestire soltanto la manodopera. Il fenomeno è più presente nei grandi appalti pubblici (quali quelli che hanno interessato Porto Marghera) dove si è arrivati a livelli non controllabili di subappalto di lavori svolti quasi esclusivamente in regime di lavoro nero ovvero, secondo le denunce pervenute dai sindacati dei lavoratori, con indicazioni in busta paga di somme di molto superiori rispetto a quelle effettivamente percepite.

In altri casi si registrano vere e proprie forme di "caporalato" con lavoratori provenienti dal sud (Puglia). Sono, in particolare, interessati i settori dell'edilizia e delle pulizie. Nei confronti di tali attività non sono emersi collegamenti con la criminalità organizzata; non possono, tuttavia, essere esclusi, in considerazione del fatto che i fenomeni più rilevanti si manifestano proprio nelle zone dove più forte è la presenza dai gruppi malavitosi e maggiore il controllo del territorio.

Altro settore di particolare interesse per la criminalità organizzata è quello alberghiero nel quale le forze dell'ordine locali registrano in preoccupante aumento il "turn over" delle proprietà con acquisti, che avvengono per contanti, a prezzi giudicati molto elevati. Oltre Venezia è interessata al fenomeno, che è da ascrivere all'esigenza di investire le grandi masse di denaro che provengono dalla commissione di reati, anche Abano Terme, particolarmente appetibile per la sua catena di alberghi, al momento in crisi.

La Guardia di Finanza di Venezia, inoltre, ha in corso indagini su operazioni di riciclaggio concretatesi in acquisti di aziende in crisi in Veneto ed in Toscana, ad opera di un personaggio della 'ndrangheta calabrese collegato alla cosca Barbaro di Platì ed abitualmente residente in Svizzera.

Le forze dell'ordine e la magistratura inquirente si dichiarano certe della presenza di complesse attività di riciclaggio, di operazioni economiche sospette, di negoziazioni di decine di miliardi non compatibili con le dimensioni delle aziende che vi sono interessate, di ricchezze improvvise e sospette.

Ammettono, tuttavia, che su questo terreno i riscontri probatori sono assai modesti, anche e soprattutto per la inadeguatezza delle indagini e per le carenze strutturali degli organi investigativi.

Indagini sono anche in corso circa l'attività creditizia svolta da società finanziarie. In tutto il Veneto ne operano ben 3.738 (censimento Guardia di Finanza) e nella sola Venezia 487. Secondo le ipotesi che stanno verificando gli organi inquirenti il non giustificabile proliferare di tale attività creditizia può nascondere, da un lato, la necessità di riciclare denaro illecito, dall'altra una vera e propria attività di estorsione mediante prestiti a tassi usurari. Attualmente si stanno svolgendo accertamenti su 100 società finanziarie.

Sono stati segnalati i rischi che possono derivare dalla presenza di un notevole numero di extracomunitari — solo in parte registrati — di cui non pochi sono dediti al commercio ambulante o sono impiegati in lavorazioni "in nero"; una minima parte partecipa autonomamente, od inserita nella malavita locale, ad attività di spaccio di droga e di piccole estorsioni.

La pericolosità della situazione nasce dal fatto che questa massa di persone non autorizzate sfugge ad ogni controllo, può essere chiamata a far parte di organizzazioni criminose o da queste essere utilizzata.

In effetti, risulta che diversi extracomunitari, turchi e sudamericani vengono spesso utilizzati come corrieri della droga.

Peculiare presenza nell'attività del gioco autorizzato è quella dei così detti "cambisti" che operano in ambienti che ruotano intorno al casinò il quale ha un giro di affari di circa 170 miliardi annui. Si tratta di attività da sempre gestita dalla malavita che concede prestiti ad interessi usurari. Di recente tale attività è stata "prelevata" dalla criminalità organizzata.

Non si registrano presenze nelle pubbliche amministrazioni né negli enti locali, nessuno dei quali risulta essere stato colpito da scioglimento ai sensi delle leggi antimafia. I casi di corruzione e concussione che hanno interessato le province (così detta tangentopoli veneta) sembrano piuttosto dovuti a collusioni tra ambienti politici, imprenditoria e pubblici amministratori.

Il quadro sopra delineato induce a concludere che, pur nei rilevanti interessi che coltiva la criminalità organizzata nel Veneto, tuttavia questa è ancora ben lungi dall'aver condizionato le attività economiche della regione, essendo di massima rimasta legata alle attività tradizionalmente gestite dalla malavita (traffici di droga, di armi, gioco d'azzardo, usura) e tendendo, allo stato, più ad infiltrazioni nel mondo economico che non alla creazione di una vera e propria economia criminale.

I livelli di penetrazione non sono quindi ancora particolarmente intensi, anche se l'enorme massa di denaro di cui dispongono i gruppi criminali veneti, la loro capacità organizzativa, il modus operandi che talora si esprime con forme molto violente, e talvolta con metodi assai insidiosi, i collegamenti, destano preoccupazione; preoccupazione che trova ragione di essere anche nei dati di raffronto sulla criminalità forniti dal Ministero dell'Interno che, a fronte di una flessione di reati anche gravi quali gli omicidi ed i

sequestri di persona, indicano nell'anno 1992 un trend in aumento rispetto al 1991 dei reati collegati all'associazione a delinquere (art. 416 c.p.).

L'azione di contrasto.

Nonostante alcuni successi fatti registrare dalle forze dell'ordine, soprattutto in materia di traffico di armi e di droga, si deve tuttavia ancora lamentare nelle due province e nell'intera regione la mancanza di una efficace azione di contrasto.

Ci sono, alla base del fenomeno, problemi di conoscenza e di cultura, che si sostanziano nella mancanza di parametri di riconoscimento delle presenze mafiose e nella carenza di una cultura giudiziaria relativa alla associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma ci sono anche gravi carenze di uomini e di mezzi a disposizione sia delle forze dell'ordine che della magistratura.

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, i rappresentanti del SIULP ed i Questori di Venezia e Padova hanno lamentato gravi deficienze di organico ed insufficienza di commissariati specie nelle zone di più intensa presenza mafiosa. Nella sola provincia di Venezia su un organico di 901 uomini mancano ben 147 unità. Ne consegue che il personale di polizia viene impiegato quasi esclusivamente per l'ordine pubblico a scapito dell'attività investigativa. Ne soffre, in primo luogo, l'attività di prevenzione.

Parimenti, non sono stati ancora istituiti commissariati (ritenuti necessari dallo stesso Ministro dell'Interno, secondo quanto affermato dai sindacati di polizia) a Monselice, nel Piovese ed a Camposanpiero. Alcune stazioni dei carabinieri, poi, non sono operative per scarsità di uomini e, dopo le 20,00, non sono presidiate che da un numero telefonico collegato con altra sede operativa.

A questo si aggiungano i problemi di coordinamento che non hanno ancora trovato soluzione; sicchè non sempre si riesce ad ottenere un pieno e coordinato utilizzo di tutte le forze disponibili.

La stessa istituzione (agli inizi dell'anno) e allocazione di una sede della Direzione Investigativa Antimafia in Padova, non sembra avere dato congrua soluzione al problema dell'attività di investigazione e di prevenzione del fenomeno. Il personale ad essa assegnato al momento è impegnato in altre operazioni fuori regione sicchè non ancora si è dedicato pienamente ai problemi locali.

L'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia, comunque, ha fatto segnare un passo in avanti per la collaborazione con polizie di altri Paesi e soprattutto con l'EDOC (polizia austriaca specializzata nella criminalità organizzata) in quanto in Austria (banche di Villach e di Klagenfurt) sono depositate molte ricchezze di Felice Maniero e di altri soggetti malavitosi.

E' ben vero che, pur nel quadro deficitario sopra delineato, l'attività di contrasto delle forze dell'ordine ha fatto registrare alcuni successi.

Dal maggio 1992 a tutt'oggi nella sola provincia di Venezia sono stati effettuati numerosi servizi di prevenzione straordinaria (103

della polizia di Stato, 57 dei Carabinieri e 43 della Guardia di Finanza) con alcuni successi, soprattutto per ciò che concerne le rapine.

Nella sola zona del Brenta 67 persone sono state sottoposte ad avviso ai sensi della Legge n. 327 del 1988; 19 di esse sono sospettate di appartenenza ad associazioni criminali di stampo mafioso.

Alcuni successi sono stati realizzati anche nella lotta al traffico di stupefacenti, in collaborazione con polizie di altri Paesi (ultimamente sono stati sequestrati a Bucarest dalla polizia rumena, 129 chili di cocaina, su segnalazione della Questura di Padova).

Ma dove le carenze sono più gravi è proprio nei settori di maggiore complessità ed oggi anche di maggior rilievo. L'attività di prevenzione e repressione del riciclaggio e delle operazioni di infiltrazione nel mondo economico è oltremodo ridotta. E se è indubbio che si tratta di attività investigative che richiedono tempo, mezzi e professionalità, mentre su tutto dominano le esigenze della quotidianità, è pure da considerare che vi è anche un sottofondo culturale insufficiente sotto il profilo della reale valutazione della complessità dei fenomeni e della loro pericolosità.

Dalle relazioni dei Prefetti è emerso che si sta cercando di adottare moduli operativi che consentano di evitare sovrapposizioni e quindi di avere maggior coordinamento e più tempo a disposizione per ogni tipo di indagine. Mediante i comitati di coordinamento, poi, si sta cercando di instaurare validi rapporti tra forze dell'ordine ed altre realtà istituzionali e sociali. Non mancano, infatti, casi di collaborazione con le associazioni produttive. Queste si sono attivate soprattutto nell'azione antiracket. I commercianti hanno dato corso ad un censimento sul tema delle estorsioni: su 19.000 aziende hanno risposto in 3.000 e di queste, 258 ditte hanno dichiarato di essere state oggetto di minacce ed estorsioni; talvolta hanno pagato. Si tratta di un dato che non appare, secondo l'opinione delle forze dell'ordine, dalla magistratura e delle stesse categorie interessate, particolarmente preoccupante sia perché la percentuale è molto bassa se rapportata al numero dei soggetti cui è stato inviato il questionario (19.000), sia perché, il più delle volte, l'attività estorsiva è stata posta in essere da soggetti non organizzati.

Resta da vedere se il fenomeno sia valutabile solo in questi termini o se invece, per gran parte, non resti sommerso.

Per quanto concerne la magistratura inquirente è anch'essa gravemente pressata da problemi di insufficienza di organico e dalla scarsità di mezzi e collaboratori.

La carenza di magistrati si ripercuote negativamente non solo sul lavoro delle Procure della Repubblica ma anche sulla stessa attività della Direzione Distrettuale Antimafia composta da soli due sostituti procuratori oltre che dal Procuratore distrettuale, con competenza per tutto il Veneto. Peraltro, attesa la gran mole di procedimenti pendenti (oltre 3.000) i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia sono tuttora impegnati anche nelle attività di competenza della Procura della Repubblica di Venezia con il risultato che indagini delicate non possono essere seguite con la richiesta attenzione. Peraltro, la maturazione di processi nei confronti dei 110 pervenuti

per associazione a delinquere di stampo mafioso impegnerà per un numero imprecisato di udienze (almeno 50 e, quindi, per un anno circa) l'ufficio inquirente. Ciò rappresenterà un vero e proprio freno per tutte le inchieste in corso.

Si aggiunga il fatto che mancano idonei supporti informatici — come anche è stato denunciato dal rappresentante della Direzione Nazionale Antimafia — e che vi sono problemi di collegamento anche tra il lavoro delle Procure territoriali e la Direzione Distrettuale Antimafia. Tali circostanze hanno portato a far concludere ai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia che, ove non siano presi immediati provvedimenti, l'intera attività istituzionale del delicato ufficio rischierà di trovarsi in posizione di stallo.

Occorre riconoscere che l'attività della magistratura veneta, pur nelle difficoltà sopra esposte, ha ottenuto successi sia nella direzione del traffico di armi (processo "Nesi", concernente la vendita di armi all'Iran), sia nella direzione della c.d. "tangentopoli" veneta che ha visto l'incriminazione anche di noti personaggi politici, sia, più di recente, nei confronti delle cosche mafiose venete con i ricordati processi nei confronti dei 110 affiliati alla criminalità organizzata (riguardanti fatti dal 1980 al 1988) sia nei confronti di altri 40 soggetti per fatti dal 1988 in poi.

Peraltro, non è mancata la reazione della criminalità organizzata la quale, nel 1988, ha posto in essere un attentato nei confronti del giudice Pavone e di un colonnello dei carabinieri collocando una autobomba che avrebbe dovuto uccidere i due inquirenti.

Ma anche a questo riguardo valgono le stesse considerazioni esposte a proposito dell'attività delle forze dell'ordine.

Sembra ancora che vi sia poca convinzione, negli inquirenti, sulla rilevanza delle tecniche di indagine per così dire patrimoniali e, nei giudici di merito sull'applicabilità, nelle zone del nord, del precetto di cui all'art. 416 bis c.p. Il che pone evidenti problemi sul piano della stessa formazione e della stessa cultura professionale: spetterà agli organi competenti di valutare in qual modo questo gap, peraltro diffuso in quasi tutte le zone del centro nord possa essere superato.

Livello di attenzione delle istituzioni, degli enti locali, delle forze politiche, economiche e sociali.

Inizialmente è stata registrata, e non solo da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, ma anche da parte delle forze politiche, economiche e sociali degli stessi cittadini, una certa resistenza ad acquisire come elemento di fatto il dato della presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso nel Veneto. A parte la capacità di comprendere fenomeni non tradizionalmente appartenenti alla cultura regionale, vi è stata una certa resistenza culturale ad accettarli come reali e soprattutto a rendersi conto del fatto che essi non rivestono soltanto le forme tipiche e più violente, ma si risolvono anche in forme assai subdole di infiltrazione nello stesso tessuto economico-sociale.

Su questo terreno, si vanno compiendo alcuni passi avanti, ma non può dirsi ancora raggiunta una consapevolezza complessiva della gravità e pericolosità dei fenomeni. Occorrerà quindi una vasta e capillare opera di informazione, come premessa per una corale partecipazione all'attività di contrasto e di prevenzione.

Per quanto riguarda gli aspetti economici, non appare rilevante la sensibilità del sistema bancario, da parte del quale proviene ben scarsa collaborazione all'azione di contrasto, mediante segnalazione di operazioni sospette.

Anzi, vi sono casi in cui si è profilata addirittura la possibilità di coinvolgimento di taluni istituti di credito nel riciclaggio e in altre operazioni economiche.

L'ipotesi attende ancora la conferma giudiziale; è tuttavia, già di per sé, preoccupante, anche perché nell'area vi è stato, poco tempo addietro, addirittura l'arresto di un funzionario di banca che si sarebbe prestato ad operazioni illegali.

A prescindere da alcuni gravi episodi di corruzione e di cattiva amministrazione verificatasi di recente e negli anni passati (per uno di questi, ormai in fase dibattimentale, l'accusa ritiene di aver le prove di contatti collusivi tra funzionari e imprenditori siciliani) la pubblica amministrazione non appare collusa con la criminalità organizzata.

Per il resto, è stato riferito che il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica è stato attivato e mostra sufficiente vitalità mettendo a punto obiettivi e strategie di prevenzione. In particolare, per quanto concerne gli appalti si è provveduto alla nomina (art. 14 della legge n. 403/1991) di un collegio di ispettori avente il compito di verificare presso il Comune di Mirano la correttezza delle procedure di affidamento e di esecuzione di appalti di servizi.

Vengono seguiti con attenzione i problemi di coordinamento tra le varie forze dell'ordine.

Per ciò che concerne gli enti locali, non sono emersi — come si è detto — casi di amministrazioni disciolte ai sensi della normativa antimafia.

Il patrimonio culturale dei Comuni e la tradizione hanno creato nei cittadini precisi punti di riferimento, sicché le amministrazioni locali appaiono, secondo i giudizi espressi dai Prefetti, in grado di svolgere un ruolo attivo di informazione, allarme e prevenzione. Tuttavia, mancano dati precisi su iniziative concrete di attività antimafia da parte degli organi comunali e provinciali; il che fa supporre che non ve ne siano, per cui la predetta idoneità a svolgere un ruolo attivo appare, allo stato, meramente potenziale.

Iniziative specifiche sono invece presenti in alcune categorie produttive (ad esempio il censimento antiracket di cui si è detto).

Occorre, però, sottolineare che nonostante sia stato denunciato l'intento della criminalità organizzata mafiosa di appropriarsi di attività produttive mediante acquisti di aziende anche in crisi, non vi è ancora una responsabile risposta individuale e collettiva e sono spesso presenti sintomi di sottovalutazione e di rimozione, tipici — del resto — di molte aree del nord e soprattutto di quelle a forte sviluppo turistico.

La Commissione è del parere che soltanto una paziente e pressante opera educativa da parte degli enti locali e delle associazioni potrà portare ad una seria e proficua presa di coscienza ed ad una collaborazione che travalichi le semplici affermazioni di principio.

Un segno assai positivo è rappresentato dal fatto che nel procedimento penale relativo alla "mafia del Brenta", iniziato di recente, vi è stata la costituzione di parte civile di dieci Comuni della riviera e della stessa Regione, a tutela non solo del diritto delle popolazioni a un'esistenza pacifica e civile, ma anche del patrimonio delle attività produttive e turistiche fortemente compromesso dalle operazioni criminali di questi anni e dalla loro diffusione anche attraverso la stampa nazionale e straniera.

E' un segno positivo, si ripete, non solo perché rivela la volontà di non delegare solo agli organi dello Stato la difesa della società contro le aggressioni della criminalità mafiosa, ma anche perché dimostra l'acquisizione di una consapevolezza nuova, che assume anche un forte significato educativo.

ALTRE PROVINCE

Le audizioni concernenti le altre province del Veneto sono state limitate all'incontro con i questori ed i comandanti delle forze dell'ordine di Verona e di Treviso, nonché con il Procuratore della Repubblica di Verona.

Non sono state estese ad altre zone, perché in questa fase di esame della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali, la Commissione ha scelto di prendere in considerazione soltanto le località dove i fenomeni di infiltrazione e di condizionamento avevano già formato oggetto di qualche specifica segnalazione.

VERONA

È una provincia molto ricca, con una economia molto articolata, che va dall'agricoltura (in gran parte industrializzata), alla piccola e media industria, al turismo (molto fiorente soprattutto nelle zone del lago di Garda).

Dei 900.000 abitanti della provincia, 300.000 vivono nel capoluogo. Vi è anche una forte presenza di extracomunitari, 19.000 dei quali vi soggiornano legalmente autorizzati.

Di recente vi è stata anche una immigrazione di profughi dalla ex Jugoslavia. Sono in corso indagini perché vi sono motivi per sospettare che parte di questi soggetti (alcuni dei quali ex appartenenti alle forze armate in conflitto) siano dediti al traffico d'armi.

Il traffico di armi passerebbe, secondo gli organi investigativi, attraverso la riviera romagnola (Rimini e Riccione) per poi approdare a Verona e, di qui, volgersi verso il resto d'Italia. Verona rappresenta uno dei più importanti snodi ferroviari ed autostradali del nord che mette in comunicazione non solo il nord con il sud d'Italia, ma anche l'Italia con gli altri Paesi confinanti (la dogana di Verona è una delle più grandi d'Europa, vanta un traffico di circa 3.000 TIR al giorno).

Tale localizzazione territoriale fa sì che Verona sia un grande centro di traffici e come tale sia particolarmente appetibile per la criminalità organizzata. Questa, soltanto in minima parte è "stanziale" perché proviene — utilizzando le grandi vie di comunicazione e lo snodo doganale — da altre zone, soprattutto dal piavese, dal mantovano ed ancor più dal bresciano.

Ciò vale soprattutto per il traffico degli stupefacenti che offre un commercio ricchissimo (Verona era detta anni fa "la Bangkok d'Italia").

Uno studio di alcuni anni fa commissionato dalla USL n. 25 di Verona ha posto in evidenza che la gestione dell'"affaire" droga era tenuto, per lo più da elementi locali.

Le forze dell'ordine ritengono, però, che tale dato si riferisca allo spaccio della droga e non anche al traffico perché, come accennato, a questo concorrono anche organizzazioni non locali; è d'altronde noto che grandissima parte del traffico di stupefacenti è controllato dalle organizzazioni mafiose. Per cui non sarebbe pensabile che esse non intervenissero in una sede appetibile come Verona.

Il prefetto di Verona ha ipotizzato che a volte alcuni ritrovamenti di piccole partite di droga nel capoluogo siano dovute ad un preciso interesse della malavita a far concentrare l'attenzione delle forze dell'ordine su Verona, mentre in realtà i traffici vengono diretti su altre zone. Si tratta di un'ipotesi di lavoro sulla quale si sta procedendo a verifica.

Circa la presenza di criminalità organizzata, sono stati esclusi significativi insediamenti di nuclei aventi caratteristiche mafiose. Sia il questore che il prefetto hanno, tuttavia, sottolineato il fatto che — in considerazione dell'opulenza della provincia — è in aumento il flusso di immigrati di provenienza meridionale che si stanziavano nelle zone. Ovviamente sarebbe assurdo criminalizzare o sospettare tutti. Il problema è solo quello di una vigile attenzione.

Gli aumenti più rilevanti si registrano nei comuni di Villafranca, Sommacampagna, Bussolengo e San Bonifacio; ed, in genere, si tratta di gente molto operosa che si inserisce bene nel mondo del lavoro e nel contesto sociale con attività prevalentemente nella gestione di ditte di autotrasporti, officine meccaniche, stazioni di servizio, ristorazione, laboratori di calzature.

Sono anche presenti, nella provincia, nuclei familiari che mostrano legami con organizzazioni criminali meridionali (soprattutto camorra campana). Ciò si spiega con il fatto che in passato il veronese ha ospitato malavitosi di elevato spessore quali Antonio Galasso (del clan Alfieri di Napoli) che a Sanguinetto aveva attivato una florida industria conserviera, con dipendenti e con attività apparentemente lecite tanto da guadagnarsi la considerazione dei locali.

Tali insediamenti hanno generato un indubbio aumento di crimini, a volte difficilmente individuabili perché celati dalle attività commerciali svolte dai capo-famiglia (oltre ai Galasso vi sono insediamenti di altre famiglie campane quali i Versace ed i Napoli); alcune di queste attività, poi, quale quella dell'autotrasporto, si prestano particolarmente a coprire i traffici di armi e di stupefacenti.

Rappresentando, come detto, Verona una delle porte d'accesso dell'eroina al mercato italiano, i collegamenti della criminalità locale con le organizzazioni del sud Italia (soprattutto con la Calabria) sono evidenti. La distribuzione rimane affidata alla micro criminalità. L'entità dei sequestri e dei traffici dimostra l'impegno finanziario delle famiglie mafiose nel settore degli stupefacenti.

Infatti, tutte le "famiglie" operanti a Verona sono implicate in tale attività.

La Questura di Verona ha prodotto alla Commissione dettagliate schede su ciascuna "famiglia", con indicazioni delle singole zone d'influenza e delle attività "lecite" (di copertura) ed illecite di ciascun affiliato. Ciò dimostra una buona conoscenza della presenza malavitoso nel territorio.

Devesi, tuttavia, rilevare che — nonostante l'impegno profuso dalle forze dell'ordine e dalla magistratura (di recente si è celebrato il processo a carico di un noto camorrista cutoliano, il quale investiva i proventi della droga in prestiti ad usura e nell'acquisto di aziende in crisi), non sono ancora emerse, in tutta la loro ampiezza, le attività della criminalità organizzata in tema di riciclaggio, di intervento nei settori produttivi, di acquisto aziende, di gestione di attività creditizie illecite, attività sulle quali, generalmente, si concentrano gli interessi della malavita del sud alla ricerca di investimenti, nel nord Italia, delle grandi masse di denaro costituenti i proventi dei reati e delle attività illecite svolte.

A parere della Commissione, non sono ancora state date congrue risposte, né sono stati approfonditi i fenomeni connessi all'impazimento del mercato immobiliare di determinate zone turistiche (Riva del Garda) che segnano prezzi così elevati da non trovare nessun ancoraggio ai valori correnti; né è stato correttamente interpretato il fenomeno del più frequente turn-over di aziende la cui cessione avviene, anch'essa, a prezzi molto elevati.

I fenomeni di reati contro la pubblica amministrazione, che si sono registrati in maniera significativa nelle amministrazioni locali e nelle UU.SS.LL. non appaiono collegate ad infiltrazioni di criminalità organizzata. Tuttavia, l'ampiezza del fenomeno (502 procedimenti per reati contro la pubblica amministrazione; 105 misure cautelari dal luglio 1992 al maggio 1993; 15 richieste di autorizzazioni a procedere contro parlamentari italiani ed europei) desta particolare allarme nella magistratura perché i fenomeni di infiltrazione nelle attività produttive, soprattutto negli appalti, passano spesso attraverso la collusione con soggetti della pubblica amministrazione. Sono in corso indagini per verificare se le attività connesse alla gestione delle cave, sulle quali maggiormente sono stati registrati fenomeni di corruzione, presentino anche aspetti di penetrazione di criminalità organizzata.

Le forze dell'ordine appaiono sufficientemente coordinate ed in buon rapporto con la magistratura la quale registra, anch'essa, deficienze di organico che, inevitabilmente, si risolvono in una minore incisiva attività di indagine.

La popolazione offre una buona collaborazione agli organi di polizia i quali, a seguito di denuncia di parte degli interessati, hanno proceduto, in tutti i casi segnalati, all'arresto degli autori delle estorsioni (dieci nella provincia tutte ad opera di elementi provenienti da regioni meridionali).

* * *

TREVISO

Dalle audizioni del prefetto e del questore di Treviso è emerso un quadro di non eccessiva preoccupazione per quanto riguarda la presenza di criminalità organizzata.

Le due autorità, anzi, hanno escluso infiltrazioni mafiose nella provincia. Questa conta 800.000 mila abitanti (90.000 nel capoluogo) ed è una delle province più ricche d'Italia.

Non ha zone a rischio, né zone di particolare richiamo turistico che possano destare in qualche modo gli interessi della criminalità organizzata.

Vi sono, tuttavia, segnali di acquisizione di aziende da parte di soggetti che provengono da altre regioni. Ciò è motivo di allarme perché, anche in Treviso, come nel resto del Paese, alcune aziende versano in uno stato di difficoltà, soprattutto quelle che non possono contare su mercati esteri.

Il momento di crisi è comprovato dal fatto che le banche locali stanno adottando una politica di restringimento dei fidi, sicché gli imprenditori potrebbero essere costretti a rivolgersi al mercato delle finanziarie o dei prestiti privati che, pur presentando tassi elevati, è di più facile accesso. Peraltro, le stesse banche praticano tassi che arrivano anche al 28 per cento.

Tale situazione fa temere la possibile penetrazione della criminalità organizzata nelle attività produttive mediante l'usura e vere e proprie attività estorsive.

Il ritrovamento e l'utilizzo di materiale esplosivo ha indotto i Carabinieri a svolgere accertamenti (tuttora in corso) per verificare l'eventualità di un traffico che passa per la provincia. Tuttavia, allo stato delle indagini, sembra trattarsi di esplosivi provenienti da cave esistenti nel territorio.

La recente assegnazione di una soggiornante obbligata (Anna Mazza) nella provincia, ha destato preoccupazione nella popolazione che teme che possano riproporsi i problemi che hanno portato agli insediamenti mafiosi nella vicina riviera del Brenta.

* * *

ALTRE ZONE

Nel corso delle audizioni è stato possibile acquisire anche alcune notizie riguardanti alcune zone del Bellunese ed, in particolare, di Cortina.

Qui si registra, da qualche tempo, una intensa attività immobiliare diretta alla acquisizione di vecchi alberghi richiedenti grandi investimenti per la ristrutturazione.

Le strutture vengono acquisite con pagamenti che spesso avvengono per contanti e poi trasformate in piccoli alloggi che vengono ceduti in comproprietà a prezzi elevatissimi (20 milioni al mq.).

In considerazione dell'entità del fenomeno la Guardia di Finanza ha svolto apposite indagini sulla proprietà ma non è riuscita ancora a venire a capo dell'intricato intreccio di interessi che lega una società ad un'altra e ad un'altra ancora, senza che risulti possibile individuare i soggetti fisici realmente titolari delle operazioni.

Si sospetta che tale attività possa celare una raffinata e complicata operazione di riciclaggio.

La Guardia di Finanza sta eseguendo un monitoraggio su tutte le compravendite del territorio di Cortina e zone limitrofe.

La Guardia di Finanza ha anche attirato l'attenzione della Commissione su un intenso traffico di oro e di argento che interessa la provincia di Vicenza.

Si tratta, secondo il corpo finanziario, di un contrabbando legato ad un fattore endemico, cioè alla carente legislazione tributaria e doganale che non mette in condizione le forze dell'ordine di agire in via preventiva.

Sono anche in corso accertamenti su una attività collegata a false esportazioni di grossi quantitativi di oro e di argento.

Si tratta di quantitativi di circa 300 mila chili di argento che figurano esportati ma che in realtà rimangono a disposizione della criminalità organizzata che alimenta il mercato del sommerso di alcune lavorazioni del metallo (i così detti "catenari").